Digitized by the Internet Archive
in 2020 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/operedrammatiche01meta

OPERE

DEL SIGNOR ABATE

METASTASIO.

IL SIGNOR ABATE.
PIETRO METASTASIO ROMANO
POETA CESAREO.
Ferd. Porta pinx.
Rod. Holzhalb. sc. Turici. 1748.

OPERE
DRAMMATICHE,
E
COMPONIMENTI POETICI
DEL SIGNOR ABATE
PIETRO METASTASIO
ROMANO
POETA CESAREO,
DIVISI IN CINQUE VOLUMI,
Ne' quali ſi contiene quanto â fin' ora dato
alla luce l'Autore.
TOMO PRIMO.

IN MILANO, MDCCXLVIII.

A ſpeſe di Giuſeppe Cairoli Mercante di Libri
ſotto al Portico de' Figini.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILL.MO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

D. FILIPPO ANTONIO CALDERARI

REGIO FEUDATARIO DI PADERNO,
PIEVE DI DESIO,

QUESTORE NELL' ILL.MO MAGISTRATO
ORDINARIO DELLO STATO
DI MILANO.

Se Egli è vero, che alcune affezioni paſſino come per eredità, avvalorate dallo iſtinto del ſangue, da' Genitori ne' Figli, prova aſſai accertata poſſo io porgerne al Mondo in me medeſimo; ſtantechè ſe fu doveroſa e giuſta la ſtima e venerazione, che

pre-

professò in fino che visse alla Signoria V. Illustrissima il Padre mio, non minore si è eccitata entro di me medesimo, non solamente persuadendomi, che con sodo fondamento di ossequio corrispondesse il Padre alla benignità, con cui sempre lo favorìste; ma direi quasi per un genio parziale di rispetto, che non sapendone io bene l'origine, ad esso voi occultamente mi conduceva. Crebbe oltre modo questo stesso sentimento di osservanza divota, allora quando avanzandomi ad implorare con viva voce la continuazione benefica del vostro padrocinio, con sì amorevole cordialità mi accoglieste, che mi fu necessario il comprendere, con quanta giustizia, e ponderazione vi vantasse il Genitore tra molti uno de' principali suoi Protettori; e nullameno quanto ammirevoli sieno le doti dell' animo, e dello ingegno vostro, di cui ne siete a dovizia fornito. Andai perciò fin d' allora meco stesso pensando, con qual maniera rimeritare in qualche parte le grazie vo-

stre,

ſtre, e rendere manifeſte ad ognuno le obbligazioni, che come per ſucceſſione in me trappaſſate richiedevano un' atteſtato paleſe di gratitudine: quindi è, che eſſendomi accinto a rimettere ſotto de' Torchj tutte le Opere del celebratiſſimo Signor Abate Metaſtaſio, ridotte in buon ordine, ed inſieme raccolte, non eſitai punto dallo immaginarmi, ch' elleno andar doveſſero in queſta più elegante Edizione fregiate col voſtro nome. Per altra parte uno oppoſto penſiero da principio ſembrava di condannare come impropria la ſcelta, ſuggerendomi, che ad un Miniſtro, impiegato mai ſempre negli affari più ſerj per i vantaggj del Principe, non foſſe convenevole il preſentare volumi, ne' quali ſtaſſero eſpoſti li fiori più ameni della Italiana Poeſia, e li componimenti, che ſi acquiſtarono l'univerſale approvazione nelle Teatrali rappreſentazioni per diletto de' Spettatori. Non tardò però guari a ſvanire qual fumo al vento queſto mio vano timore, facendoſi da me ma-

turo

turo riflesso, che le Persone anche più serie, ed i Dottori perfino della Chiesa di Cristo, quali si furono S. Gregorio di Nazianzo, S. Gio. Crisostomo, il Damasceno, S. Cipriano, S. Girolamo, e tant' altri protestarono di averne tratto da' Poeti in un col diletto anche il profitto; e lo stesso Apostolo S. Paolo nelle sue Pistole e dispute fece uso opportuno de' versi di Arato, di Menandro, e di Epimenide. Oltre di che sicome il maggior plauso, che recato venga da' Saggi a' componimenti del preaccennato Sig. Abate Metastasio, si rapporta alle Opere sue Dramatiche, mercè delle quali ha egli potuto giungere ad emulare la facilità ed eloquenza di Filocle, d'Euripide, de' Nicomaci l'Atenieſe, e l'Alessandrino, di Eschine, di Rintone, di Pindanore, e di quant' altri furono compositori delle Tragedie fra' Greci; come nullameno di Asinio Pollione, di Lucio Anneo Seneca, di M. Anneo Lucano, e di qualunque altro Tragico Scrittore Latino: non

po-

poteva io più dubitare, che questa sorta di Poesia convenire non dovesse al merito del vostro Ministero, Illustrissimo Signor Conte Questore; poichè gli antichi Attori comparivano nelle Orchestre degli Orientali, ammantandosi del lungo pallio, e si presentavano sopra le vetuste Scene Romane, vestiti della Toga Pretesta, abiti proprj de' Magistrati primarj, a' quali era affidato il governo di quelle due tanto rinomate Repubbliche; quasi dar volendo con l' esterno apparato degli abiti a comprendere, essere le Tragedie uno tutto insieme e diporto ed ammaestramento delle Persone, le quali dalla Providenza Sovrana furono trascelte ad amministrare le Cariche più insigni per servizio de' Principi, e pel vantaggio de' Popoli. Ed in vero non fu altramente deffinita la Tragedia dallo antichissimo Scrittore Epitteto, se non se con queste parole: Tragoedia Speculum eorum, qui a fortuna pendent. *Nella serie delle varie vicende, che si rappresentano, si*

porge inanzi di chi le legge , o le vede , come uno ſpecchio agli Uomini qualificati per grado , e per chiarezza di naſcimento , affine chè ſempre più ammirino ed imitar proccurino le opre magnanime degli Eroi , e prendano orrore verſo de' malvaggi , zelandone de' loro misfatti la giuſta vendetta ; concorrendo a ciò confermare il gran Filoſofo Ariſtotile nel ſuo Libro della Poetica , ove aſſerì , che Tragoedia eſt imitatio actionum ſeriarum , & gravium , earumque exitum ac finem ſuavi oratione complectens &c. *Per la qual coſa ben comprendete o ſaggio Sig. Conte Queſtore , come non che diſdicevole , ma molto confacente ſiaſi , il torcere alcuna fiata la mente voſtra , e lo ſguardo ſopra di queſti foglj , che ſenza apprenſione vi porgo , qualunque volta pochi momenti ſopravanzino alle voſtre più ſerie occupazioni .*

Altro novello piacere , come in me , che ne ſono ſol tanto ammiratore , aſſai più in eſſovoi ſarà per ecitare la lezione di queſti Drami ,

ne' quali il loro Autore ha ſaputo con perfezione, perſonarum, rerum, collocutionum imagines viva expreſſione variare, *giuſta i precetti dell' arte Dramatica: imperciocchè ſe queſta prende per iſcopo le azioni degli Eroi, e de' più celebri Parſonaggi, ben vi ſarà facile di riſcontrare in que' deſcritti Uomini e Donne illuſtri per Cariche, per ſangue, e per impieghi, le chiare geſta de' voſtri Antenati.* Catone, Ceſare, Aleſſandro *ſaranno pure un' immagine, che dinoti la generoſità ed il valore del voſtro Zio Paterno D. Giambattiſta, il quale levò a proprie ſpeſe un Reggimento di Cavalleria, di cui fu Colonnello, per militare al Servizio della Corona di Spagna, Sovrana in que' tempi dello Stato di Milano. Se poi v' incontrarete a leggere la moderazione di* Zenobia, *la tenerezza di* Didone, *e la devozione premuroſa di* S. Elena *preſſo al Calvario, toſto vedrete unirſi le virtù di queſte tutte nella nobiliſſima Dama D. Ippolita voſtra Genitrice,*

nata dalla Patrizia Famiglia Coria, la quale oltre l' aver dati al Cielo li due Santi Aimo, e Vermondo fondatori del religioſiſſimo Moniſtero di Sacre Vergini in Meda, e molti Perſonaggi chiariſſimi nel maneggio delle Armi, e nelle Catedre della Giuriſprudenza, ſomminiſtrò fra gli altri il celebre Bernardino Scrittore molto accreditato della Storia Milaneſe; e dalla medeſima ne ſortì nella preſente età l' Eminentiſſimo Porporato Marcellino Corio voſtro Zio, che avendo per lungo corſo di anni amminiſtrata in Roma *la Carica di Governatore di quell' Alma Città, in mercede della dottrina, integrità, vigilanza, e delle più celebri prerogative, che formino l' ornamento di un Prelato della Cattolica Chieſa, con plauſo univerſale de' Principi, de' Cardinali, e di queſta ſua Patria fu ammantato della Sacra Porpora, che il merito ſingolare già da gran tempo addietro gli avea preparata, e la ricordanza renderà celebre per il corſo di molti ſecoli avvenire.*

Qua-

Qualunque volta poi vi avverrà di giungere al termine de' Drami, ivi trovando le ſtipolate nozze di giovani Principi e Reali donzelle, vi ſi rinoverà la rimembranza del giubilo, che riſentiſte nello accaſamento del Sig. Marcheſe D. Bartolomeo voſtro Fratello con la Signora D. Gioſeffa Marianna Marliani; e più recentemente per l'altro del Sig. Marcheſe D. Antonio Figlio di queſti, voſtro amatiſſimo Nipote, con la Signora Donna Margarita Litta Figlia degli Eccellentiſſimi Signori Marcheſe D. Antonio Grande di Spagna, Commeſſario Generale delli Regj Eſerciti nella Lombardia, e Marcheſa Donna Paola Viſconti, Figlia di S. Eccell. il Sig. Conte D. Giulio, che ha coperte in Fiandra, in Napoli, ed in Vienna Cariche le più qualificate. Non mancheranno altresì di paſſarvi ſott' occhio molti Miniſtri degli Imperadori, de' Re, e degli accorti Condottieri, l'opere ed i conſiglj de' quali pieni di retta prudenza ed avvedutezza vi formeran-

no un pareglio di quanto fece nel Maestrato delle Rendite Ordinarie il Sig. Marchese Questore D. Antonio vostro Padre, e di quella sollecita cura, vigilanza, e zelo, che in voi medesimo tanto lodevolmente serbate.

Avvalorato dagli addotti motivi, e maggiormente dalla fidanza, ch'io appoggio alla sperimentata vostra gentilezza, eccomi a porgervi le scuse dello inoltrato ardire, che mi spinse sino al segno di eleggervi in Mecenate di queste Opere, che consegno di nuovo alle Stampe; ne voglio non pertanto disperare il vostro aggradimento, se nel poco, che io vi offro, saprete ritrovare l' ampiezza della stima, ch' io vi professo, ed accertarvi di quel profondo ossequio, con cui supplicandovi di mantenermi la continuazione della vostra padronanza, e protezione, godo di essere con indelebile riconoscenza

Della Signoria Vostra Illustrissima

Umiliss., Divotiss., ed Obbligatiss. Serv.
Giuseppe Cairoli.

INDICE

Di tutti li Componimenti Poetici, che ſono contenuti in queſti cinque Volumi.

TOMO PRIMO.

LA PREFAZIONE LATINA DEL SIG. LEOPOLDO METASTASIO IN COMMENDAZIONE DEL SIG. ABATE PIETRO METASTASIO SUO FRATELLO. Pag. XXV.

L'ARTASERSE. 1

L'ADRIANO IN SIRIA. 75

IL DEMETRIO. 149

L'OLIMPIADE. 227

L'ISSIPILE. 299

L'EZIO. 359

LA DIDONE. 435

TOMO SECONDO.

IL SIROE. pag. 1

LA SEMIRAMIDE RICONOSCIUTA. 71

IL CATONE IN UTICA. 149

Mutazione dell'Atto Terzo di CATONE. 229

ALESSANDRO NELLE INDIE. 243

IL DEMOFOONTE. 323

IL CIRO RICONOSCIUTO. 393

TOMO TERZO.

IL TEMISTOCLE. pag. 1
L'ACHILLE IN SCIRO. 71
LA ZENOBIA. 139
L'ANTIGONO. 203
L'IPERMESTRA. 263
LA CLEMENZA DI TITO. 319
IL GIUSTINO. TRAGEDIA. 395

TOMO QUARTO.

LA MORTE D'ABEL. pag. 1
ISACCO FIGURA DEL REDENTORE. 41
IL GIUSEPPE RICONOSCIUTO. 73
LA BETULIA LIBERATA. 111
IL GIOVANETTO GIOAS SCOPERTO, E RISTABILITO SOPRA IL TRONO PATERNO DI GIUDA. 155
COMPONIMENTO DRAMMATICO PER LA FESTIVITA' DEL SS. NATALE. 187
LA PASSIONE DI GESU' CRISTO SIGNOR NOSTRO. 207
SANT' ELENA AL CALVARIO. 227
IL NATAL DI GIOVE. CANTATA. 257
LA PACE FRA LA VIRTU', E LA BELLEZZA. 277

IL PARNASO ACCUSATO, E DIFESO. 305

ASTREA PLACATA, ovvero LA FELICITA' DELLA TERRA. 329

L'ENEA NEGLI ELISJ, ovvero IL TEMPIO DELL' ETERNITA'. 349

LA CONTESA DE' NUMI. 385

LA GALATEA. 411

L'ENDIMIONE. SERENATA. 449

TOMO QUINTO.

GLI ORTI ESPERIDI. *pag.* 1

L'ANGELICA. SERENATA. 45

L'ASILO D'AMORE. 97

IL SOGNO DI SCIPIONE. CANTATA. 135

LE GRAZIE VENDICATE. 161

IL PALLADIO CONSERVATO. 177

COMPONIMENTO DRAMMATICO, CHE INTRODUCE AD UN BALLO CINESE. 195

AMOR PRIGIONIERO. 215

IL VERO OMAGGIO. 227

IL TRIONFO DELLA GLORIA. CANTATA. 241

PER IL GIORNO DELL' AUGUSTO NOME DI S. M. C. L'IMPERATRICE MARIA TERESA REGA D'UNGHERIA, BOEMIA ec. CANTATA. 245

ALTRA PER IL GIORNO SUDDETTO. 247

ALTRA PER LO STESSO GIORNO NATALIZIO. 249

PER IL FELICISSIMO GIORNO NATALIZIO DELL' AUG.MO IMPERATORE FRANCESCO I. TORNANDO EGLI DALLA CORONAZIONE DI FRANCFORT. 251

IL PESCATOR FILENO A NICE PASTORELLA. CANTATA. 253

RITRATTAMENTO DELLA CANZONE Grazie agl' Inganni tuoi ec. 255

POESIE LIRICHE. 257

CANTO EPITALAMICO PER LE NOZZE DEGLI ECC.MI SIGNORI D. ANTONIO PIGNATELLI MARCHESE DI SAN VINCENZO ec. 259

STANZE IN OCCASIONE DELLE NOZZE DEGLI ECC.MI SIGNORI D. FRANCESCO CAETANO DE' DUCHI DI LAURENZANO ec. 293

IL CONVITO DELLI DEI, ovvero SOPRA IL FELICISSIMO PARTO D'ELISABETTA AUGUSTA. IDILLIO. 301

LA STRADA DELLA GLORIA. SOGNO. 323

LA MORTE DI CATONE. 331

L'ORIGINE DELLE LEGGI. ELEGIA. 337

IL RATTO D'EUROPA. 341

EPITALAMIO PER LE NOZZE DEGLI ECC.MI SIGNORI D. GIAMBATISTA FILOMARINO, PRINCIPE DELLA ROCCA ec. 353

SOPRA

SOPRA IL SANTISSIMO NATALE. ODA. 371
LA PRIMAVERA. CANZONE. 375
L'ESTATE. CANZONE. 379
LA LIBERTA' A NICE. CANZONE. 386
IL PENTIMENTO A NICE. PALINODIA. 387
IL DISINGANNO A TIRSI. CANZONE IN RISPOSTA. 396
SONETTI. 403
TAVOLA ALFABETICA di tutte le Arie, che ſi trovano in queſti cinque Volumi. 417

Die 14. *Februarii* 1748.

REIMPRIMATUR, & IMPRIMATUR.

Fr. Hermenegildus Todeſchini Inquiſitor Generalis Mediolani.

Carolus Franciſcus Curionus Archipresbyter S. Euſebii pro Eminentiſs. & Reverendiſs. D. D. Card. Archiepiſcopo.

Vidit Julius Cæſar Berſanus pro Excellentiſſimo Senatu.

PREFAZIONE

ANTEPOSTA

ALLA PRIMA EDIZIONE.

IO vi presento, Lettore amico, le Opere Drammatiche, quante finora ne abbiamo, del celebre Sig. Abate Pietro Metastasio Romano, Poeta Cesareo. Dopo questo nome io posso ben dispensarmi dal dirvi cosa veruna in commendazione di questo chiarissimo Autore. E chi sareste voi mai che non sapeste quanto a lui debba il Teatro Drammatico da lui raffinato a segno di farci in esso vedere, non più quello che un tempo si chiamava Opera, e che da' nostri Scrittori medesimi si giudicava un Componimento necessariamente imperfetto, ma giuste e severe Tragedie, nelle quali, prescindendo affatto dall' eccellenza, o dalla mediocrità delle voci, e degli Attori, abbiamo dati alla sola Arte dell' insigne nostro Poeta tutti quegli affetti, che egli â voluto cavarci dal cuore?

Or l'Opere di questo mirabile Ingegno, le quali se ne andavano sparse tutte, e in gran

parte

parte per di più sfigurate, sono già alcuni anni che mi fecero prendere risoluzione di raccorle, e di darvele in un competente Volume. Non riputando però onesto il disporre delle cose altrui senza saputa di chi ne era legittimo Padrone, gli scrissi ciò, che io pensava, e lo pregai a darvi la mano. Gentilissimo quanto dotto, me ne mostrò gradimento, e mi fè sperare un Trattato, che meditava, della Poesìa Drammatica, nel quale intendeva di comunicare al Pubblico le osservazioni da sè fatte in questo genere di Poesìa, e di fissarne le regole. Sia che le sue occupazioni pel servigio Cesareo non gli abbiano permesso di finirlo, sia qualunque altra cagione, son già presso due anni, che io trattengo, aspettandolo, la stampa da me ideata, e dal Pubblico stesso sospiratissima: In fine certificato io, che, ammirandosi egualmente le Opere di lui in ogni parte d'Italia, lo stesso mio pensiere era venuto in capo a molti, e che stava in punto ancor d'eseguirsi; mi sono determinato senza più di prevenir tutti gli altri. So bene che ciò non piacerà forse molto al Signor Abate Metastasio; ma, oltre il rispetto che gli ô mostrato differendo perfino ad ora, ed oltre che non ô mancato d'avvertirlo, che o qui, o altrove la ristampa delle sue Opere era già inevitabile, io ô procurato che la presente Edi-

zione

zione ſia tale, che non abbia da eſſerne per avventura ſcontento, avendo avuta la ſorte d'incontrarmi in un degno Soggetto, il quale giuſto e ſincero eſtimatore del merito del Signor Abate, e ciò, che importa, ſicuro conoſcitore e profeſſore un tempo di queſti ſtudj, â benvolentieri preſtata l'aſſiſtenza, e la mano all'uopo che io ne aveva.

Mentre ſi ſtava diſponendo la ſtampa, mi è capitato un Sonetto del medeſimo Signor Abate. E' un penſiero venutogli nell'atto, che, componendo una Scena dell'OLIMPIADE, ſi trovò commoſſo egli ſteſſo di quell'affetto, che eſprimeva ne' ſuoi verſi. Se ne avvide, e vi rifletté. Sarebbe ſtato ſcuſabile ſe ſi foſſe compiacciuto d'un tocco d'arte sì fino, che era arrivato a ſorprendere in lui medeſimo la natura, e a fargli dimenticare, che era tutto lavoro del ſuo proprio ingegno ciò, che giugneva a fargliſi ſentire al cuore, nulla meno di quello, che avrebbe fatto la realità ſteſſa del vero. Ma egli pensò in quel punto più ſolidamente, come vedrete. Intanto parendomi che poteſſe quel Sonetto ſervire come di Proemiale a tutte le ſue Opere, l'ô poſto loro in fronte. Felice il Teatro, ſe tutti gli Autori aveſſero ſovente di sì fatti motivi di far Sonetti!

ERU-

ERUDITO LEGGITORE.

TAnto è il numero dei dotti Componimenti del Signor Abate Metaſtaſio, che ſono ſtati pubblicati ſin' ora colle Stampe, o che a me ſono venuti manoſcritti, che avendo io deliberato di darne queſta nuova Edizione per ſoddisfare alle richieſte di molti, ô creduto convenire di diſporli con quell' ordine, che mi averebbe forſe preſcritto lo ſteſſo celebratiſſimo Autore, ſe qui foſſe preſente. Prima dunque ô fatto ſtampare uniti aſſieme tutti li Drami. 'Anno il ſecondo luogo le Cantate Sacre; il terzo le Favoloſe; l'ultimo tutte l'altre Liriche Poesìe, onde non vi ſia diſordine alcuno, e tutti quanti ſin' ora ſono venuti alla luce, poſſi agiatamente leggere con tuo grande piacere i felici di lui Componimenti, che ſi contengono in cinque Tomi, a ciaſcuno de' quali ô fatto aggiungere per maggior tuo comodo non ſolamente l'Indice dell' Opere, ma quello ancora di tutte l'Arie al fine del Tomo quinto; come al principio l'elegantiſſima Lettera del Sig. Leopoldo degno Fratello dell' Eruditiſſimo Poeta, affinchè nulla ti reſti a deſiderare, e poſſa io meglio incontrare il tuo aggradimento, che deſidero, e vivi felice.

LEO-

LEOPOLDUS METASTASIUS
PETRO METASTASIO
AUG. CAES. POËTAE
Fratri ſuo

S. P. D.

QUum tuarum Tragoediarum libellos, qui paucis ante annis ſparſim, & indiſcriminatim volitabant, unum in corpus tribus diſpertitum libris Venetus Typographus congeſſiſſet, atque elegantioribus typis edendum curaſſet: incredibile dictu eſt, quanto doctorum hominum plauſu ſit exceptum, ac illorum praeſertim, qui abſtruſioris eruditionis, & ſelectioris Tragicae poëſeos ſtudio ducuntur; ſed quoniam Venetæ editionis exemplaria pauciora huc allata ſunt, quam fortaſſe Eruditorum numerus poſtulabat, conſilium cepimus, ut in gratiam potiſſimum Romanorum omnia poëmata tua, pluribus mendis, quae in Venetam editionem irrepſerant, probè excuſſa, commodiori formâ atque novarum Tragoediarum acceſſione recuderentur.

Quamobrem, curam ego omnem in id, cogitationemque converteram, ut nova haec editio, quoad ejus fieri poſſet, quam emendatiſſimè prodiret. Meum enim eſſe arbitratus ſum, hoc qualicumque officii genere te mihi devincire, quem a primâ uſque adoleſcentia excolendum ſuſcepiſti, & a ſorde vulgarium praeceptorum ad puriores doctrinarum fontes traduxiſti, nihil interea vel curae, vel labori, vel ſumptui parcens, quò uberrimos inde fructus capere potuiſſem: quamvis enim tantos non habeam progreſſus in literis, quantos ipſe ſpe fortaſſe praeſumſeras, id omne mihi tantùm vitio vertetur, non certè tibi, cui nihil antiquius fuit, quàm ſtudium

perpetuum, ingenium qualecunque colendi, atque augendi noſtrum. Quare quotieſcumque ad memoriam revoco tuorum ſeriem erga me meritorum, toties intelligo, quantum mihi oneris impoſitum ſit, quantumque difficile, quò tibi ullo unquam tempore, juſtas ac debitas gratias referre poſſim: quamobrem ſi quid tuâ causâ agendum ſuſceperim, id eam in partem accipias, velim, ut nihil aliud putes mihi tum fuiſſe propoſitum, niſi quod perpetuum in animo tuo pignus conderem amoris mei, gratique animi publicum ederem, ac perenne teſtimonium. Verum cum amicorum complures, docti illi quidem reſciviſſent me ad hanc Romanam editionem appuliſſe animum, in eâque emendanda plurimum elaboraſſe, certatim carminibus ſive latinis, ſive vernaculis, quibus nomen tuum in coelum extolleretur, eam ornandam, locupletandamque duxerunt: quam ob cauſam, rem haud quaquam inutilem legentibus fore exiſtimavi, ſi ab ipſis, qui Romanâ pollent facundiâ, ea in Romani hominis laudibus celebrandis jure optimo adhiberetur; ita enim grati videri volunt in communem Patriam, cui nonnihil ſplendoris acceſſiſſe putant ex ſcriptis tuis, & aequi tui aeſtimatores, cujus honori dum ſtudioſè velificantur, id etiam, & in laudem cedere exiſtimabitur aeternae Urbis parentis, atque altricis tui; quocirca eorum ſenſim benevolentiâ captus eò me facile adduci ſumpſſus, ut quae condidiſſent carmina, ante poëmata tua praefigerentur, praefigerenturque nihil veritus, ne iraſcare: nam benè de literis merenti laudes rectè ab iis tribuuntur, qui & ipſi eandem ob cauſam jure laudantur; quanquam haud ſcio an praeclarè de te hoc pacto promeruerim. Subiit enim mentem modeſtia tua, atque animus perquam alieniſſimus ab hiſce laudationibus, quas ut jure merito conſequare omni ſtudio, maximâque animi eniteris contentione; ſed eas indignaris adeptas: quamvis hoc ipſum de te dici nolle, mihi videatur quam maximè laudandum.

Jam vero adeo doctorum hominum judicio ſcripta tua poſteritati commendantur, ut planè ſubruſticum, ac inurbanum admodum videatur, quo deprimamus ipſi noſtra, eorum apud nos ſuffragia contemni, & pene pro nihilo duci. Enimverò ii, qui non modo humanioribus literis delectantur; ſed qui etiam gravioribus doctrinis operam aſſiduè navant, inque Graecis, Latiniſque literis propè conſennerunt, multis nominibus opera admirantur tua; quippe qui ſaepe in ſermonem

injicere ſolent , neminem laborum tuorum perpetuum laudatorem futurum , niſi qui antiquiora ſibi perlecta cum tuis conferunt , ac deinde merito admirentur . Etenim Tragicae poëſeos gravitas , atque ſalubritas , quae apud Graecos , Latinoſque emendandis moribus , ac ſimul animis innocuâ voluptate perfundendis in ſcenam prodibat , quaeque fortaſſe , (utpote recens exculta) adhuc indigebat feliciori muſa , ab Italis noſtris jamdudum novos colores accepiſſet , niſi ſervili admodum imitatione Graecorum obriperentur , eòque abducerentur , ut flagitium nullo unquam tempore expiandum admiſiſſe arbitrarentur , ſi vel tantillum ab eorum exemplis receſſiſſent . O imitatores ſervum pecus ! ſed qui liberiores multò eſſe voluerunt , ingenii viribus confiſi , atque extra naturæ fines quodammodo evagati , delirantium ſomnia , anileſque fabulas legentibus , vel ſpectantibus exhibuerunt , novâ quadam inflatione verborum , obſcuriſque vocabulorum involucris , quibus ſenſus ſuos putidiſſimos obruebant , longè diſſentiente atque adverſante ratione . Quamobrem optandum tum maximè fuit , ut retentis antiquorum ſtudio , ac imitatione in excogitandis , atque efficiendis , quantum poſſent , ſimilibus ſtudioſi operam ſuam impensè ponerent .

Porrò Graecis adhaereſcentes exemplis , inque ſcenas fabulas producentes ſuas , plerumque finem conſequuti non ſunt , neque par uſque labori exitus fuit , converſis praeſertim moribus , quibus praecepta accommodanda ſunt , non contra mores praeceptis : quocirca is bene proceſſit , qui optimè novit vertere in rem ſuam quidquid ab humana naturâ , atque e variis hominum officiis , virtutibus , vitiiſque , veluti e fonte exhauſit ſuo : praeclarè Horatius :

Reſpicere exemplar vitæ , morumque jubebo
Doctum imitatorem , & veras hinc ducere voces .

Quâ ſanè arte videntur penitus caruiſſe , qui Heroibus ſuis non auſi ſunt affingere optimos mores , verentes nimium , ne auditores non ſatis dolerent hominum vicem : rectè quidem modò aliqua ratio minimè ſuperſit , quâ flectere poſſimus audientium animos , & in commiſerationem adducere oppreſſae virtutis : legerant enim apud Ariſtotelem (Poët. c. 11.) Ἐςὶ , δὲ τὰ τοῖς πάσχειν μὲν ἀρετὴν διαφερόντων καὶ δικαιοτάτων μὴτε διὰ κακίαν καὶ μοχθηρίαν μεταβαλλόντων εἰς τὴν δυσυχίαν , quoniam cum boni malis conflictantur vel paupertate , exilio , internecione denique

afficiantur, ſtatim Ariſtoteles irâ exardeſcit, quia οὐ γὰρ φοβερόν, inquit, οὐδὲ ἠλεεινὸν τοῦτο, ἀλλὰ μιαρὸν ἔστιν. Neque utilitatem putat ullam audientibus afferri, tum ad morum emendationem, tum verò ad concitandos animi motus, ab calamitate ſceleſtiſſimorum hominum, qui dum meritas dant poenas flagitiorum ſuorum, miſericordiâ ſpectatores minimè tanguntur. Sed mirum eſt, non animadvertiſſe Ariſtotelem, bonos fortunae turbine circumactos, maximam commovere commiſerationem in iis, qui deteriores ſunt: nam illorum calamitate, redduntur iſti non modò firmiores in tolerandis rebus adverſis; ſed etiam bonorum calamitates, magis ſibi mali haec eventura timent; quod ſi poſt exantlatos labores, atque mala perpeſſa, illi ex miſeriarum fluctibus emerſi in felicitatem evadunt, ac praemia virtutis adipiſcuntur, quis non videt profectò quantum utilitatis, quot fructus capiantur ex hujuſmodi exemplis? Quamobrem jure laudantur Heroës tui, qui ſupra humanitatem haudquaquam attolluntur, & quamvis, ut natura fert noſtra, vel animi affectionibus, vel perturbationum diſcordiâ circumvolvantur, ubi eis rectae lux rationis affulſerit, redeunt ſtatim in mentis, atque virtutis poteſtatem.

Ad improbos verò quod attinet, praeterquam quod injuſta delictorum punitione permagnum ineſt ad emendationem exemplum (quod fortaſſe Ariſtotelis aevo contemnebatur) vel hi obeunt mortem, & excitant ſaltem in audientium animis ſenſum humanitatis, quae illi φιλαντρωπία dicitur: vel poenas effugiunt, & tum magnitudinem animi remittentis injurias ſatis laudare non poſſumus: atque etiam ejus longanimitas, ac propemodum divina virtus adeo nos in ſui rapit admirationem ut impensè peroptemus illi ſimiles fieri: rurſus vel peccant δι' ἁμαρτίαν τίνα, & quae per ignorantiam admittuntur facilè condonamus: nam quantò ſumus iiſdem erroribus procliviores, tantò facilius eis timemus, ac ultrò commiſereſcimus, quocirca incidentes in calamitatem, miſeratio, oportet, excipiat. quoniam, ut ait Cicero (a): *Etſi aliqua culpa tenemur erroris humani, a ſcelere certè liberati ſumus*: vel peccant δι' ἁμαρτίαν μεγάλην, & tunc non modo commiſeratio, ſed etiam animi motus longè excitantur concitatiores in nobis, metuque percellimur: quamobrem veteres tantopere Euripidem commendabant, qui Meropen induxit jam jam inter-

(a) *In Orat. pro M. Marcell.*

terfecturam Creſphontem filium ignotum ſibi, quem filii ſui putabat occiſorem: unde Plutarchus (b). *Cum ſublata ſecuri filium, quem filii percuſſorem eſſe putat, eſt percuſſura, quantum in Theatro excitat motum intentorum caedi, ac metuentium, ne ſenem antevertat inhibentem, adoleſcentemque feriat.* Quod ſanè factum plenum timoris, atque perplexitatis mirè tu modò, ac feliciter in Cyro tuo expoſuiſti, & exſolviſti tantâ legentium animorum ſuſpenſione, quò non modo Matris facinore perterriti vehementer commoveamur; ſed illius etiam conditioni illacrymari ſolemus: atque Cambyſes apud nos quam maximè lugendus ſit, cum filii vicem ulciſcatur ſui, filium ipſum telo petit imprudens confoſſurus.

Ceterum non ego is ſum, qui velim nunc conſtituere, quando ab antiquorum praeceptis diſcedendum ſit, & quando illis adhaereſcendum: tantùm affirmo, non omnia, quae ab Ariſtotele in medium afferuntur, amplectenda nobis eſſe, perinde quaſi leges forent, nonniſi maximo cum diſcrimine, praetereundae. Audeamus igitur & nos aliquid promere in hanc temporum lucem, quod & audientium, & legentium animos ſummâ compleat voluptate, concitet, cum opus fuerit, ad iram, vel ad pietatem, & miſerationem afflictarum rerum, modo lacrymas excutiat, modo ad virtutem inflammet, modo deterreat a vitiis. Qui haec efficere poteſt, is meo quidem judicio, vel Ariſtotele repugnante, Sophocles nobis eſt, nobis Euripides.

Multa namque in dies increbreſcunt, quae tenebras diſcutiunt, & lucem afferunt rebus: multa expoliuntur arte: multa cadunt, veluti arborum folia, quae tempore flacceſcunt; atque nova vireſcunt, & efflureſcunt in dies. Num nam noſtra abjicienda ſunt, & repudianda, tametſi fortaſſe meliora, ut antiquiora conſectemur?

Sanè veteres crudelitatem, immo immanitatem ipſam in Theatro exhibebant; quippe quae moribus ſuis minimè repugnabat: Idcirco Thyeſtes, Medea, Oreſtes, Aegiſtus, & ſimiles, apud Graecos, quo ſceleſtiores, eo impenſiùs laudabantur: nos verò humaniores refugimus belluarum hujuſmodi feritatem, neque a Theatro lubentes unquam abſcedimus, niſi bonorum gloria atque virtus in felicitate collocetur; mali verò vel afficiantur poenis, vel a vitiis, & ſceleribus, ad virtutem detorqueantur: & plerumque niſi facta ſit fabulae omnis

(b) *Orat. 2. de eſu Carn.*

nis in laetitiam a luctu, in voluptatem a doloribus mira conversio Chori vero stabiles Graecis quidem in honore fuere; sed jamdudum exulant a scenis nostris: neque decorum est, neque moribus praesentibus congruit, ut Reges, atque illustres mulieres vicissim colloquantur cum plebe: neque loci unitatem amitti existimandum est, si magnae res, ut accidit in Tragoediis, non in platea, ut apud Graecos; sed vel in Aula Principis, vel in ipso saepe cubiculo agitentur.

Sed, quoniam non ex iis esse volumus, qui antiquitate contemtâ, se stultè mirantur & sua; age dum ab antiquis ea mutuemur, quae non jure vetustatis, sed ratione ipsa fulciantur, quaeque moribus conveniant nostris, vel certè libertatem nobis minimè adimant inflectendi, & parce admodum, & ratione quadam adhibitâ detorquendi, accommodandique ad nostrorum temporum usum.

Neque verò, meo quidem judicio, audiendi sunt, qui Tragoediam vincentem, Ovidio teste, omne genus scripti, & quam Antiphanes beatius poëma omnium appellat, apud Atheneum (c) ita scribens:

. . . . . μακάριὸν ἔςινή τραγῴδια
Ποίημα κατὰ παντ' . . . . . .

ideo in coelum efferunt, propterea quod nihil magis eminere debeat in eâ, quam nuda, atque simplex naturae imitatio, perinde quasi non liceat a veritate tantisper deflectere dum verisimile consequatur. Atque ii non intelligunt Poëtis nihil esse prius, quàm verisimile, non solum historiae fidei, sed ipsi etiam factorum veritati anteponendum. Omnes etenim naturam imitantes facultates, eam undique referunt, sed ab iis, qui rectè sapiunt, ipsa natura ornanda est, atque arte expolienda, & quodammodo illustranda.

Quanto igitur rectius tu, atque felicius aevo nostro ad scenicas res animum adjunxisti, qui ea jamdudum didicisti, quorum caussa Flaccus Poëtam laudat. (d)

Qui didicit Patriae quid debeat, & quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus, & hospes:
Quod sit conscripti judicis officium: quae
Partes in bellum missi ducis: ille profectò
Reddere personae scit convenientia cuique.

Tantâ-

(c) *Dipnosoph. lib. 6.* (d) *In art. Poet.*

Tantâque ſtyli elegantiâ, verborum proprietate, & gravitate ſententiarum cothurno verè dignâ reddis nobis priſcam Graecorum, Romanorumque virtutem, adeo ut verſatus cunctis videare cum Conſulibus, & Imperatoribus gentium victoribus, & rerum Dominis.

Tu inſuper, ubi res implicaveris, facillimè ſolvis, neque ad nodum expediendum tibi opus eſt vindice: neque Deûm, tanquam quis ad aram, confugis; compertum ſiquidem tibi eſt. Φανερὸν οὖν ὅτι καὶ τὰς λύσεις τῶν μύθων ἐξ αὐτοῦ δεῖ τοῦ μύθου συμβαίνειν, καὶ μὴ ὥσπερ ἐν τῆν Μηδείᾳ ἀπὸ μηχανῆς, καὶ ἐν τῇ Ἰλιάδι τὰ περὶ τὸν ἀπόπλουν. (e) Tum audientium animos mirâ detines jucunditate; atque etiam περίπετειαν, ſive rerum in contrarium converſionem ita eleganter diſponis, ut quamquam exitus praevertatur animo, non ſine tamen expectatione, ac novitate exoriatur, ſpectatores incredibili perfundens voluptate. Πάθος verò ſive animi motus, nuſquam alibi concitantur ardentius, quam in Tragoediis tuis, in quibus innocui amoris affectio, ex imo pectore, atque ex abditis cordis latibulis, perculſura auditoris animum ſenſim educitur. In iis liberorum in parentes caritas nimium quantum ſplendeſcit: amicitiae vinculum, mutuuſque amicorum animus celebratur: gloriae, ac Patriae amor mirabiliter exprimitur: ibi celſitudo animi, ibi Regum magnificentia, ibi fortitudo in adverſis, atque conſtantia, omniumque denique virtutum genera, atque hominum officia deſcribuntur.

Neque in iis deſiderantur ἐπεισόδια, atque Ariſtotele probante, οἰκεῖα, ſive cognata rebus, ſed tamen extrinſecus accerſita: quorum in numero haberi rectè poſſunt etiam ſermones διδακτίκοι, & γνωμικοὶ modò ab iis perſonis proficiſcantur, qui vel aetate, vel educatione, & optimè norint quae loquantur, & oblatâ ſibi facultate loquantur; non vero longe petitâ opportunitate projiciant ampullas, & ſeſquipedalia verba: quo nomine ab Ariſtotele jure meritò Euripides reprehenditur, qui Menalippen puellam philoſophica, neſcio quae, differentem induxerat. Tu verò quanto rectius qui parcè quidem, ac moderatè ad praecepta devenis, ſed ſapientiam, more Sophocleo, undequaque aſpergis Tragoediis tuis? quam ſanè rem modo ſumus admirati in Themiſtocle tuo, cujus tot ſunt humanae vitae, ac humanae praecepta ſapientiae, quot ſunt verba, quae ab eo proferuntur: nec mirum

 cui-

(e) *Ariſt. Poet. cap.* 12.

cuiquam videri debeat; nam constat, teste Cicerone in Bruto, Themistoclem suae aetatis omnibus cum prudentiâ, tum etiam eloquentiâ praestitisse. Ceterum si aliquando producis in scenam meditantem praecepta virtutis, rerumque humanarum vicissitudinem, & umbratilem vitam deplorantem humanam, eo tempore facis, quo quis in malorum gurgitem planè demersus sibi suppetias a sapientiâ quaerit, ut homines solent, natura ad id cohortante, atque e malis elabi nitente. Quamobrem imperitè admodum tecum egit, qui Timantem tuum coarguit, quod in carcerem detrusus, animi vires colligens ac sibi praesens mortalis vitae cursum exagitat, recensitis malis, periculis, atque fluctibus procellarum, quibus sursum deorsum trahuntur homines, ac misere saepe conflictantur.

Mitto consultò τὸ πρέπον undique servatum, ordinem, & justam magnitudinem tuarum fabularum, in quibus, ut ait Aristoteles τὸ γὰρ καλὸν ἐν μέγεθι, καὶ τάξει ὁρᾶν. Sed, quid dicam de castigatâ oratione tuâ, quam modo extollis, ut nihil supra, modo deprimis, modo inflectis: tantâ vero felicitate, & perspicuitate rebus significandis accommodas, ut in eâ semper τὸ ἦθος eluceat? quod sanè difficillimum est, & nonnisi a magnis ingenio viris adumbrari potest; ut observavit Cicero in Oratore: *Sed in omni re*, inquit, *difficillimum est formam* (*qui χαρακτὴρ graecè dicitur*) *exponere optimi*: & bene advertunt Grammatici in Notis ad Sophoclem ἔστι δὲ τῶν μέγιστον ἐν ποιητικῇ δηλοῦν ἦθος. Hoc est uniuscujusque indolem, atque ingenium propriis coloribus effingere, oculisque subjicere. Hinc Tragoediae tuae optimum requirunt Actorem; nimirum, quia in moratâ oratione ὑπόκρισιν, quam maximè opus est. Sed, ubi oratio animi affectiones minimè ciat, ac moribus destituatur ab ἀνυποκρίτῳ & habetur facile, & minimo labore exprimitur, utpote audientium aures vix leviter feriens, leviterque permulcens.

Hùc accedit, quod veteres Versibus utebantur licet metro alligatis, & numero; orationi tamen solutae simillimis, quo facilius res tragicae exprimerentur. Sed id demum difficillimum est, (quod plerisque omnibus mirabilius videri solet,) potuisse nempe te rhythmicis adstrictum versibus, & musicis modis tragicam servare gravitatem, sententiarumque robore circumquaque vallare Tragoedias tuas. Quae sanè res paucis, quod sciam, feliciter cessit.

Mitto Lyricæ poëseos venustatem, & quidquid musarum affla-

afflatus tibi inſpiraverit inſignius ; nam ſcribendi modum longè præterirem , ſi in diſcutiendis ſcriptis tuis morarer diutius . Non enim hoc mihi propoſitum eſt , neque ſi eo animo ad ſcribendum acceſſiſſem , omnia complecti , hâc brevi epiſtolâ , potuiſſem . Quae autem in commendationem tuorum laborum dici poſſunt , an tibi ſumma laus hoc tempore debeatur nec ne , non mea , ſed aliena exiſtimatio eſt . Mihi verò vetera repetenti nihil praeſtantius occurrit , quam quod Ennius profitebatur : ſanctos nimirum poëtas appellari , quod quaſi divino aliquo dono , atque munere , ut ait Tullius , commendati nobis eſſe videantur (f); Primum ob difficultatem , nam

. . . . . *Mediocribus eſſe Poetis*
Non dii , non homines , non conceſſere columnae .

Deinde , ob utilitatem; nam Poëtae vitae magiſtri , & morum habebantur emendatores : quocirca vir undequaque doctiſſimus , ac ſummus Poëta Franciſcus Petrarca ita canit (g):

. . . . . *Quidquid labor hiſtoriarum eſt ;*
Quidquid virtutum cultus , documentaque vitae ,
Naturae ſtudium quidquid licuiſſe Poetis
Crede &c.

Et ſaepe laudatus Flaccus de Homero :

Rurſus quid virtus , & quid ſapientia poſſet ,
Utile propoſuit nobis exemplar Uliſſes .

Quam ſane utilitatem is praeſtat , qui optimè novit miſcere utile dulci . Tum ob innocuam voluptatem ; nam , ut ait Robortellus (h): *Poeticae ſcopus naturalis eſt utilitas , & morum correctio , & affectionum purgatio : ſed adjecta eſt etiam delectatio , ut homines ad hanc utilitatem allicerentur .*

Sed quid ego divinae propè facultatis fructus , jucunditatem , utilitatemque commemorem , quum ad te potiſſimum ſcribam ? Tu enim , tuo quodam jure , hujuſmodi res vindicare potes , & repetere a me , quando doctorum hominum judicio , & populi ſuffragio , noſtro flores ſeculo Poëtarum nulli ſecundus , & (abſit verbo invidia) cum antiquioribus ſive Graecis , ſive Latinis comparandus . Cuicunque autem poëſeos dignitatem expendenti animadverſum oportet , quod perraros admodum perfectos Poëtas ſingulae tulerunt aetates . Hi namque non ſtudio , non eruditione , quae ad ingenia excolenda plurimum poſſunt , Poëtae efficiuntur ; ſed ad hoc nati

(f) *In Orat. pro M. Marcell.* (g) *Lib. 6. Afric.* (h) *In Proœm.*

fuâpte naturâ canere incipiunt, antequam discant. Quare Cicero (i): *Saepè enim*, inquit, *audivi, Poetam bonum neminem: (id quod a Democrito, & Platone in scriptis relictum esse dicunt) sine inflammatione animorum existere posse, & sine quodam afflatu, quasi furoris*; & alibi: (k) *Atqui sic a summis hominibus*, inquit, *eruditissimisque accepimus, ceterarum rerum studia, & doctrina, & praeceptis, & arte constare: Poetam natura ipsa valere, & mentis viribus excitari, & quasi divino quodam spiritu afflari*. Quamobrem, quid mirum, si saxa, & solitudines, & feras bestias, hoc est, homines immanitate efferatos, dulcedine illectos poësis cicuravit, atque agris belluarum ritu dissipatos in vitae communionem contraxit, ac inter eos consociavit, revocavitque ad humanitatem? quò respexit Horatius, dum scribit:

Silvestres homines sacer, interpresque Deorum,
Caedibus, & victa foedo deterruit Orpheus;
Dictus ob hoc lenire Tigres, rabidosque Leones.
Dictus & Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quò vellet. Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis;
Oppida moliri; leges incidere ligno.
Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit . . . . .

Sed jam vela contrahentes ad exitum properemus. Tu interea, mi Frater, habe, non modò rationem omnem meorum consiliorum in hâc Romana editione procurandâ, atque emendanda, verumetiam meum qualecumque de poëmatibus tuis judicium. Si quis fortasse mirabitur meam in operibus tuis celebrandis libertatem, is mirari aliquando desinet, ubi intelligat me in pauca, quae a doctioribus acceperam, contulisse. Quod si id etiam alienum a me, atque abhorrens videatur; neminem tamen adeo inclementem futurum puto, qui jam non aliquid duxerit dandum amori, erga te, meo; quamobrem suae erit humanitatis existimare, me in modestiorum offensionem minimè incurrere, si scripta tua, jam omnium plausu excepta, laudibus etiam celebrentur, & afficiantur nostris. Vale.

Dabam Romae IV. Kalendas Martii MDCCXXXVII.

AD

(i) *De Orator. lib. 2.* (k) *In Orat. pro Arch. Poet.*

AD EXIMIUM VATEM
PETRUM METASTASIUM

D. ABBATIS FRANCISCI ANTONII DE FELICIBUS

EPIGRAMMA.

Conſeſſu in magno Fiſci qui jura reſolvit,
Principis atque acies, militiamque regit.

Hæc Molara tibi pro munere Pocula mittit,
Threicio fuerant quæ modo rapta Duci.

Munera grata tibi, ſed plus quoque munera Muſis,
Docte Metaſtaſi, grata futura tuis.

Scilicet exilii memores, cum, Phocide victa,
Migrarunt triſtes ex Helicone Deæ.

Quàm nunc gaudebunt, quod capta Liburnica Thracum,
Serviat & Vati præda inimica ſuo.

Arabiis ſiliquis decocta, aut fronde Sinenſi,
Quæ tibi barbarico in vaſe tepebit aqua.

Hæc erit Ambroſiæ ſuccus, vel ab Æthere nectar,
Hæc erit & Muſis Caſtalis unda tuis.

Queſto Epigramma accompagnò il dono di alcune tazze, come ſi può vedere in due Sonetti dell' Autore, che ſono alla pagina 410. del Tomo V.

PETRO METASTASIO

CAROLI AUGUSTI CÆS. POETÆ in Germaniam proficiſcenti

D. ABBATIS MICHAELIS JOSEPHI MOREI

PROPEMPTICON.

NOmine quem noras, quem Cæſaris ore vocaſti,
Quem dudum expectas, Germania, cerne Poëtam.
Aſpicis ut præeant Tuſcæ facto agmine muſæ,
Tyrrhenuſque illum tua denique regna petentem
Magna agitans animo propiùs comitetur Apollo?
Hunc olim Aoniis puerum pavere ſub antris,
Moribus & blandis informavere Camœnæ,
Ingenteſque animos, & quæque ad grandia natum
Ingenium pulchras ſenſim excoluere per artes.
Ille iter ingreſſus vatum qui certa priorum
Calle parum noto vidit veſtigia, curſu
Fortiter arrepto, per confraga ſaxa, per altas
Silvarum latebras ad aperta cacumina Pindi
Evaſit: fontiſque ſacri felicibus auſis
Ore bibit largo, muſis monſtrantibus, undas.
Inde vigor menti, promptæque in carmina vires,
Fortis & ille ſtylus, quo grandia facta recentes
Tranſtulit ad Scenas, Heroumque inclyta cantu
Nomina perpetuæ victor ſic tradere famæ;
Cum tamen, & caſtos non neſciat inter amores
Ludere quandoque, Arcadiaſque acclinis ad umbras,
Dum Dryades adſtant, dum Pan ſtupet ipſe, probatque,
Silveſtres tenui moduletur arundine verſus.
Hic ille eſt Vates, quo tantum grata ſuperbit
Melpomene, quem ſæpe vocat, quem denique ſperat

Fle-

Flectere Calliope, dum sufficit arma, ducesque
Supremosque sibi, atque illi præsagit honores.
Præstans naturâ, præstantior arte Poëta!
O decus, o seclo nomen memorabile nostro,
Docte Metastasi; jam te mœstissimus Istro
Invidet, heu Tybris! dum te Germania nostræ
Eripit Italiæ; tristes tu lætus amicos
Deseris: ah nostræ memori si pectore quondam
Fœdus amicitiæ teneas, teneasque precamur,
Inter Cæsareæ quos ipse mereberis Aulæ
Ingentes plausus, nostris si forte Camœnis
Mentem quandoque intendas, tibi tempore longo
Sat notum, studiisque tuum, genioque sodalem
Qui te fidus amet, plausus qui sentiat illos,
Exquilias, Tybrimque tibi nutrire memento:
Interea nostris quando contraria votis
Te tua fata vocant aliò, qua gloria ducit
Perge viâ: Italiâ genitum te, candide Vates,
Consilio, numerisque proba, grandique cothurno
Te fultum ostenta: tibi quidquid Græcia quondam,
Quidquid Persa potens, quidquid Romanus, & Afer
Clariùs egerunt, dant argumenta: tuisque
Versibus immensum promittit quisque decorem.
Te tamen haud tantum delectet Syrmatis ampli
Majestas, ut voce olim majore recuses
Dicere Mœonio bella immortalia cantu.
Te Constantini, te nomina sacra Rodulphi
Invitant, signantque una primordia gentis
Augustæ: jam sume tubam; quam fronte serenâ,
Dum tibi, dum lauro præludit læta futuræ,
Porrigit Italia; Austriacos evolvere fastos
Incipe: quanta illinc tibi gloria nascitur! Eja
Nil, nisi Cæsareas resonent tua carmina laudes:
Æternum obveniat tibi sic à Cæsare nomen,
Et tua perpetuò vivat per carmina Cæsar.

AD
PETRUM METASTASIUM

D. FRANCISCI MARIÆ CESARE

ELEGIA.

Vicisti tua vota super : jam Delius illa
Non tantum absolvit , sed cumulata facit ,
Melpomene , fueras olim ceu mortua ; sive
Ceu spectrum , antiquæ vilis & umbra Deæ .
Nunc mihi non solum tumulo redivivа videris
Eruta : de tenebris sed quasi nata tuis .
Quam longe diversa nites ! anne altera prorsum es ?
Alter ceu Phœnix surgit ab igne rogi .
An Jovis ut cerebro Pallas prodivit : ab alta
Mente Metastasii sic quoque nata prope es ?
Certa fides , sic nata prope est . Me Cynthius omnem
Rem docuit , fuerit quoque peracta modo .
Qualis erat , Phœbum votis adit illa rogatum ;
Ast habitus potius , quam sua dicta , rogat .
Lumina subsidunt , binis malæ ossibus extant ,
In vultu est macies , it sine lege coma .
Non chlamys obnubit , sed adeso purpura panno
Occulit , obtectum quod pudor ire jubet .
Nuda pedes : nullus subnectit crura cothurnus ;
Orba manus : digitis tibia nulla sonat .
Sic adit : at Phœbus speciem miseratus , hiantem
Occupat , & timido non finit ore loqui .
Atque ait : Heu quantum tædet me , Diva , pigetque ;
Una quod e reliquis tam male culta venis .
Cum sis una tamen mores componere nata :
Atque Hominum præsens instituisse genus .
Sunt reliquæ veluti mutæ , dum carmina fingunt ,
Et mandant foliis carmina ficta suis .

Tu

Tu vivens loqueris, dum perſonata theatrum
Ingrederis varias exhibitura vices.
Totque doces linguis, in quantas indueris actam
Te facies: una es, multipliciſque loco.
Si quiſquam addictus ſceleri, ſtragique refertur:
Horror ab aſpectu criminis ortus adeſt.
Si contra, quem tangit honor, pietaſque, fideſque:
Prodit honor, pietas ſurgit, & aucta fides.
Ergo age: te ſcenis reddas, doceaſque, juveſque:
Quà potero, præſto me fore, crede, tibi.
Quin etiam redimas, quod tritum tempus in umbris:
Plurimaque hoc ævo perdita ſecla refer.
Vade: Metaſtaſion, & tota invade. quod æſtri
Eſt mihi, quod muſis omnibus una rape.
Neu dubita: ingeſtum magna cum mente fovebit:
Et tibi milleno fœnore reddet opes.
Urbs illi patria eſt: populo de principe nempe,
Qui Vatum princeps extet, habendus erat.
Huic vigor ingenii mirus: rapuiſſe Prometheo
Credideris, Cœlo quas prior ille, faces.
Quod canere intendit, tam culte præſtat & apte:
Ut præſens oculis exhibuiſſe putes.
Sic graphus exoreſſas numeris abſolvit: ut arte
Quod Protheus, melius carmine Petrus agat.
Ergo quod in votis agitas, agitabis & olim,
Ejus ab ingenio polliceare tibi.
Nec ſatis id vero; mores traduxerit ille:
Pro merito exhibitos qui velit, unus erit.
Unus is Auſtriades Carolus: cui gloria parva
Emineat, ſupra quod genus omne gradu.
Quod verò excellat cordis virtute, pudicis
Moribus, auguſto pectore, magnus honor.
Optimus is rerum eſt, & reſpondentia vaſti
Ingenii titulis optima quæque legit.
Ille Metaſtaſium vatem leget: unus in orbe,
Qui tanto acciderit Principe dignus, erit.
Et leget ut melior fiat. Quodcumque Poëta
Scribere vult, Carolum ceruat, & egit opus.
Si recti expletam faciem vult pingere: ſpectet
In Carolum: ſplendor mutuus inde datur.

Vult

Vult parere invidiam ſceleri ? contraria dicat
Auſtriadæ caſtis moribus : horror adeſt .
Felix , o nimium tali ſub Principe vates !
Ut quodvis referat , copia quæque data eſt .
Nec timor ut lædat , ſtringit dum crimina : dumque
Recta canit : juxta eſt , qui ſua dicta probet .
Nec jam voce tenus : judex & cenſor , & index
Aſſidet , aut puri munera teſtis aget .
Si ſcelus adſtruitur : gens odit Cæſare viſo :
Si pietas , infra Cæſaris acta putat .
Sic duplici acceptus titulo : quod rite meretur :
Quód tragicis Carolum prædicet ille modis .
Ergo age , & incumbas , capitique inverge Poëtæ ,
Quot juga Parnaſſi , Pindus & edit , aquas .
Sit vero illimis , nullaque aſpergine cædis
Decolor , incœſtus ſorde nec unda fluat .
Ingenium civile viro eſt , quod abhorret ab omni
Illuvie , & Cygnos moribus , ore refert .
Non illi Euripidis clades , nec ſtupra Sophoclis ,
Nec Senecæ arrident funera , menſa , rogus .
Indocile & præſens ævum eſt , oditque theatrum ,
Quod vetitæ Veneres , inficiatque cruor .
Id ferme indulſit priſcis Muſa Auſonis annis :
At cantum invidit , ceu prior uſus erat .
Tu contra numeros adhibe , ſoror alma , fideſque :
Cladibus & parcas , ſacrilegiſque thoris .
Sic erit ut placeas æque , profiſque videnti :
Et ſuperes cantu ſecula priſca novo .
Hæc ille . Obſequitur dictis tum Muſa : ſed ultra
Dicta fides , ultra ſpemque ſecuta fuit .
Tota Metaſtaſio , quanta eſt , ſeſe induit : addunt
Phœbus & Aonides , quas potuere , faces .
Accipit ; acceptum , qui Petro eſt ſpiritus , ignem
Ventilat : & ſemper creſcat ut inde , facit .
Crevit in immenſum , totoque illuxit in orbe ,
Et clarum reſonat nomen ubique viri .
Vix canit : ecce inhians Fama imminet , irruit , aufert :
Et raptum lituis mandat , & edit opus .
Par populis ardor : volvunt , rurſuſque revolvunt :
Nec quiſquam expletur terque quaterque legens .

Nec quiſquam expletur toties adiiſſe theatrum :
Quam magis aure bibit, tam mage mente ſitit.
Quis vero amplecti ſperet ſe carmine poſſe,
Eloquio ingeneret ſenſa quot ille ſuo.
Iſta videns, mellita fluit quæ copia fandi :
Sentit apes ori compoſuiſſe favum.
Ille notans artis veneres, floreſque leporum :
Aſſerit omnigenas cernere veris opes.
Qui bene tornatos verſus, limâque politos :
Ante oculos ſpeculum quod mihi ſplendet ? ait.
Qui relegit faciles, & euntes agmine recto :
Fons ſibi Narciſſi conſpiciendus adeſt.
Hic alter numeris aptos, pedibuſque ſonoros
Suſpiciens, jurat quòd Philomela canit.
Mentis at errores varios quid proſequor ? ipſe
Dum patior ſenſus, experiorque novos.
Si quis amat, flammaſque aperit, quas pectore claudit :
Neſcio quem : verum cogor amare negans.
Sponſa virum lacrymis urget, quem credit ademptum ;
Ex oculis lacrymas profiluiſſe patet.
Quis ſpectat, ſponſæque ſuæ diſcrimina pallet ;
In venis gelidus jam mihi ſanguis hebet.
Si ſtudeat contra, multiſque avertere tendat :
Cor micat intrepido pectore, vena ſalit.
Improviſus adeſt caſus : ſudoris ab imbre
Obſtupeo vultus immaduiſſe meos.
Barbarus indicit crudelia facta Tyrannus :
Concutitur furiis pectus, & ira fremit.
Si Princeps aliquis donis prævertere fraudes
Tendit, & ingratum flectere pectus : amo.
Durus in incœptis perſtet ſi proditor : uror :
Excidit e lingua quin mihi, parce, precor.
At tu parce pudor : quamvis obnitere, dicam,
Dicam equidem, fragilis quam mihi ſenſus ineſt.
An potius dicam, quam magna potentia vatis
Eloquio, incumbat quantus ab arte vigor ?
Legi ego Joſephum motus elidere nixum
Fratris, & ancipiti quæ ſibi pugna fuit :
Et mihi cor penitus ſolvi ſub pectore ſenſi ;
Et penitus pugnam, paſſus ut ille, fui.

Prin-

Principio erumpunt ſenſim ſuſpiria : nitor
Vincere : ſubrepit majus at inde malum .
Apparent lacrymæ , lacrymis obluctor : at auſus
Eſt fruſtra ; gravior , dum lego , cauſa citat .
Inde quati ſpiſſis ſingultibus ilia , mecum
Indignor ; quod me non mea cura coquat .
Excutior , reducem ipſe mihi me reddere conor ;
Irritus in ventos ſed labor omnis abit .
Ejicere e manibus librum ſuccurrit ; at obſtat
Mens mihi : dum torquent carmina , quippe placent .
Proſequor , hic vero gliſcunt ſuſpiria , fletus ,
Singultuſque agitat major utrumque latus .
Me mea deſtituit virtus : irrumpit in omnes
Seditio affectus , nec meus inde fui .
Jam menti offuſæ tenebræ , jam nulla legendi
Copia , demittit dextra ſoluta librum .
Quid plura ? expediam paucis : ea Cæſare Muſa ,
Cæſare quin imo judice , digna canit .

IN LODE DEL DEGNISSIMO POETA

SONETTO.

LA' negli Eliſi dove liete il canto
Sciolgon l'ombre de' Vati a i lauri intorno,
Gran METASTASIO, l'opre tue che tanto
Grido ân fra noi, giunſer faſtoſe un giorno.

Del tragico veſtito argivo ammanto
Le accolſe altier nell' immortal ſoggiorno
Euripide con gli altri, e a loro accanto
Triſſino il crin di doppio ſerto adorno.

Stupido ognuno in aſcoltar godea
Di Temiſtocle il Fato, e di Catone;
La ſventura d'Arbace ognun piangea.

E attonito arreſtoſſi il gran Marone,
Udendo come dell' ingrato Enea
Si lagna ancor ne' verſi tuoi Didone.

Del Signor Abate Nicolò Coluzzi
Accademico Arcade, e Quirino.

PER IL MEDESIMO,

SONETTO.

SE udiſſer l'ombre de' famoſi Eroi
Fra la Latina gente, o fra l'Argiva;
Delle ſventure lor ne' carmi tuoi
Sì chiaro farſi il ſuon per ogni riva:

Forſe tornando dagli Eliſi a noi,
Godrebber di fortuna acerba, e ſchiva;
E, men temendo morte, andrebber poi
Fra nuovi lacci a offrir la man cattiva.

Ma s'arder poi di lucide faville
Miraſſer lor virtude al tuo bel canto
Mille raggi d'onor ſpargendo, e mille:

Superbi errando alle gran tombe accanto,
Sdegnarìan d'invidiare al fero Achille
Di Smirna il plettro, e d'Aleſſandro il pianto.

Di Prinéo Carlo P. A.

IN LODE DEL SIG. AB. PIETRO METASTASIO

SONETTO.

Si allude al ſuo belliſſimo Dramma della Didone.

SE il famoſo Cantor tornaſſe in vita,
Che del prode Trojan ſcriſſe l'amore,
E della Regia Femmina il dolore,
Quand' ei s'accinſe alla fatal partita:

Chi è, dirìa, che me non ſolo imita,
Anzi tutto a me toglie il primo onore,
Mentre narra con forza aſſai maggiore
E l'affetto, e la fuga, e la ferita?

Dei Latini coturni opera è queſta,
Reſi per voi, Signor, nobili tanto,
Che niente a lor da invidiar più reſta.

Siegui, io dirò, la dotta impreſa intanto,
Che di vedere in me desìo ſi deſta
Perdere i Greci ancor l'antico vanto.

Di Ferarco P. A.

PER IL DRAMMA NOBILISSIMO DELLA CLEMENZA DI TITO

SONETTO.

TOrna di Tito a riſvegliar pietade
L'anima auguſta in ſulle Lazie ſcene,
Ma oh con quanta più gloria oggi ſen viene
Di quel già foſſe alla paſſata etade!

Spira nei detti onor di maeſtade,
Con cui del Mondo il fren regge e ſoſtiene;
Nè in mezzo a queſti ſenſi egli trattiene
L'amor già noto alle Quirine ſtrade.

Che ſe tal forſe ei compariva allora,
E aveſſe a Roma in guiſa tal parlato,
Come il tuo ſtile i detti ſuoi colora,

O Seſto il reo diſegno avria cambiato,
O il nome ſuo ſarebbe al Mondo ancora
Contro di Tito doppiamente ingrato.

Del medeſimo.

PER IL TEMISTOCLE

SONETTO.

Si allude, oltre al merito dell'Autore, anche a' varj dottiſſimi ſentimenti ſparſi nel Dramma.

Poichè il forte Temiſtocle diſperſe
L'oſte, che a Grecia minacciava offeſa;
Nel Nemico di Grecia ebbe difeſa,
Onde ai figli in tai ſenſi il core aperſe:

Fola è la vita, ove in azion' diverſe
Compie ciaſcun la deſtinata impreſa.
Chi fauſte Stelle, e chi le prova avverſe,
Ma la favola mia ſta ancor ſoſpeſa.

Poi contro Atene a guerreggiar chiamato,
Diſſe: morrò, che ſe più vivo io reſto,
O ribelle divengo, o ſono ingrato.

Vietò il Nemico allor l'atto funeſto;
Ma oh qual mai premio a entrambi il Cielo ha dato,
Ch'alto argomento ai voſtri carmi è queſto!

Dello ſteſſo.

IN LODE DEL POETA

SONETTO.

Melpomene vegg' io d'aureo coturno
Ornata il piè, che le Toſcane arene
Abbandonando, e i Regni ampj di Turno
Poſa il vol ſu le chiare Auſtriache ſcene.

Fiſſo gran tempo in Piero il taciturno
Volto per alta maraviglia tiene;
Poi grida: or chi mi vanta il plettro eburno
Del priſco Lazio, e della priſca Atene?

Io ſteſſa un dì nobil Maeſtra fui
De' bei tragici Carmi, onde cotanto
Superbi i Greci e i Latin vati andaro:

E pure io ſteſſa, io ſteſſa or da coſtui
Nuove idee, nuovi affetti, e nuovo canto,
Nuovi ornamenti, e nuove grazie imparo.

Del Sig. Abate Melani.

SONETTO

PROEMIALE

DEL SIGNOR ABATE

METASTASIO.

Sogni, e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole, e sogni orno, e disegno,
In lor (folle ch' io son!) prendo tal parte,
Che del mal, ch' inventai, piango, e mi sdegno.

Ma forse allor, che non m' inganna l' Arte,
Più saggio io sono? E' l' agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?

Ah che non sol quelle, ch' io canto, o scrivo,
Favole son; ma quanto temo, o spero,
Tutto è menzogna: e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch' io trovi riposo in sen del vero!

L'ARTASERSE.

ARGOMENTO.

Artabano Prefetto delle guardie reali di Serse vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia Reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità, ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i Principi reali figli di Serse l'uno contro l'altro in modo, che Artaserse uno de' suddetti figli fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione d'Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento, e sicurezza è l'azione principale del Dramma. (Giustin. lib. 3. cap. 1.)

L'azione si rappresenta nella Città di Susa, Reggia de' Monarchi Persiani.

PERSONAGGI.

ARTASERSE Principe, e poi Re di Persia, amico d'Arbace, ed amante di Semira.

MANDANE Sorella di Artaserse, ed amante d'Arbace.

ARTABANO Prefetto delle guardie reali, padre di Arbace, e di Semira.

ARBACE amico d'Artaserse, ed amante di Mandane.

SEMIRA Sorella d'Arbace, ed amante d'Artaserse.

MEGABISE Generale dell' armi, e confidente d'Artabano.

DELL'

DELL'

ARTASERSE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel Palazzo de' Re di Perſia corriſpondente a diverſi appartamenti. Viſta della Reggia. Notte con Luna.

Mandane, e *Arbace*.

Arbac. ADdio.
Mand. Sentimi Arbace.
Arbac. Ah che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina!
E ſe mai noto a Serſe
Foſſe, ch'io venni in queſta Reggia ad onta
Del barbaro ſuo cenno, in mia difeſa
A me non baſtarebbe
Un traſporto d'amor, che mi conſiglia:

Non baſtarebbe a te d'eſſergli figlia .

Mand. Saggio è il timor . Queſto real ſoggiorno
Periglioſo è per te . Ma puoi di Suſa
Fra le mura reſtar . Serſe ti vuole
Eſule dalla Reggia ,
Ma non dalla Città . Non è perduta
Ogni ſperanza ancor . Sai , che Artabano
Il tuo gran genitore
Regola a voglia ſua di Serſe il core :
Che a lui di penetrar ſempre è permeſſo
Ogni interno receſſo
Dell' albergo real : che il mio germano
Artaſerſe ſi vanta
Dell' amicizia tua . Creſceſte inſieme
Di fama , e di virtù . Voi ſempre uniti
Vide la Perſia alle più dubbie impreſe ,
E l'un dall'altro ad emularſi appreſe .
Ti ammirano le ſchiere ,
Il popolo t' adora , e nel tuo braccio
Il più ſaldo riparo aſpetta il Regno :
Avrai fra tanti amici alcun ſoſtegno .

Arbac. Ci luſinghiamo , o cara . Il tuo germano
Vorrà giovarmi in vano : ove ſi tratta
La difeſa d'Arbace , egli è ſoſpetto
Non men del padre mio ; qualunque ſcuſa
Rende dubbioſa alla credenza altrui
Nel padre il ſangue , e l'amicizia in lui .
L'altra turba incoſtante
Manca de' falſi amici , allor che manca
Il favor del Monarca . Oh quanti ſguardi ,
Che mirai riſpettoſi , or ſoffro alteri !
Onde che vuoi . ch' io ſperi ? Il mio ſoggiorno
Serve a te di periglio , a me di pena :

A te ,

A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta: A me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (a)

Mand. Crudel! Come âi costanza
Di lasciarmi così?

Arbac. Non sono, o cara,
Il crudel, non son' io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il Padre tuo.

Mand. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado.... Il mondo....
La distanza fra noi..... Chi sa, che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore.

Arbac. Potea senza oltraggiarmi
Niegarti a me: ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor. Se gli Avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi! Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli Avi. Il nascer grande
E' caso, e non virtù. Che se ragione

(a) *In atto di partire.*

Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui, ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Mand. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.

Arbac. Ma quando soffro
Un'ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un' innocente affetto,
Se non so che lagnarmi, ô gran rispetto.

Mand. Perdonami: Io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant' ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero, che il tuo cuore,
Odiando il genitore, ami la figlia.

Arbac. Ma quest' odio, o Mandane,
E' argomento d'amor; troppo mi sdegno,
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso,
Che costretto a lasciarti
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors'è l'ultima volta.... Oh Dio tu piangi!
Ah non pianger, ben mio, senza quel pianto
Son debole abbastanza: In questo caso
Io ti voglio crudel, soffri che io parta:
La crudeltà del Genitore imita. (*a*)

Mand. Ferma, aspetta. Ah mia vita!
Io non ô cor, che basti
A vedermi lasciar: Partir vogl' io:
Addio mio ben.

Arbac. Mia Principessa addio.

Mand. Conservati fedele,
Pensa, ch' io resto, e peno,
E qualche volta almeno
Ricordati di me.

(*a*) *Come sopra.*

Ch'io

Ch'io per virtù d'amore
Parlando col mio core
Ragionerò con te . (*a*)

SCENA II.

Arbace , poi Artabano con ſpada nuda inſanguinata .

Arbac. O Comando ! O partenza !
O momento crudel , che mi divide
Da colei , per cui vivo , e non m'uccide !
Artab. Figlio , Arbace .
Arbac. Signor .
Artab. Dammi il tuo ferro .
Arbac. Eccolo .
Artab. Prendi il mio ; fuggi , naſcondi
Quel ſangue ad ogni ſguardo .
Arbac. Oh Dei ! Qual ſeno
Queſto ſangue versò ? (*b*)
Artab. Parti ; ſaprai
Tutto da me .
Arbac. Ma quel pallore , o Padre ,
Quei ſoſpettoſi ſguardi
M'empiono di terror . Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti :
Parla : dimmi , che fu ?
Artab. Sei vendicato ,
Serſe morì per queſta man .
Arbac. Che dici !
Che ſento ! Che faceſti !
Artab. Amato figlio ,
L'ingiuria tua mi punſe ,

Son

(*a*) *Parte*. (*b*) *Guardando la ſpada* .

Son reo per te .

Arbac. Per me ſei reo ? Mancava
Queſta alle mie ſventure . Ed or che ſperi ?

Artab. Una gran tela ordiſco ,
Forſe tu regnarai . Parti , al diſegno
Neceſſario è , ch' io reſti .

Arbac. Io mi confondo in queſti
Orribili momenti .

Artab. E tardi ancora ?

Arbac. Oh Dio ! . . . .

Artab. Parti , non più , laſciami in pace .

Arbac. Che giorno è queſto, o diſperato Arbace!
Fra cento affanni , e cento
Palpito , tremo , e ſento ,
Che freddo dalle vene
Fugge il mio ſangue al cor .
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro ,
E la virtù ſoſpiro ,
Che perſe il genitor . (*a*)

SCENA III.

Artabano, poi Artaſerſe, e Megabiſe con guardie .

Artab. COraggio, o miei penſieri . Il primo paſſo
V'obbliga a gli altri : il trattener la mano
Su la metà del colpo ,
E' un farſi reo , ſenza ſperarne il frutto .
Tutto ſi verſi , tutto
Fino all'ultima ſtilla il regio ſangue :
Nè vi ſgomenti in vano

Sti-

(*a*) *Parte.*

Stimolo di virtù : di lode indegno
Non è , come altri crede , un grande eccesso:
Contrastar con sè stesso ,
Resistere a' rimorsi , in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto ,
Son virtù necessarie a un gran delitto .
Ecco il Principe . All' arte .
Qual' insolite voci !
Qual tumulto ! Ah Signor, tu in questo luogo
Prima del dì ? Chi ti destò nel seno
Quell' ira , che lampeggia in mezzo al pianto ?

Artas. Caro Artabano , o quanto
Necessario mi sei ! Consiglio , ajuto ,
Vendetta , fedeltà .

Artab. Principe, io tremo
Al confuso comando :
Spiegati meglio .

Artas. Oh Dio !
Svenato il Padre mio
Giace colà su le tradite piume .

Artab. Come !

Artas. No 'l so: di questa
Notte funesta infra i silenzj , e l'ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata .

Artab. O insana , o scelerata
Sete di regno ! E qual pietà , qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie !

Artas. Amico , intendo .
E' l'infedel germano ,
E' Dario il reo .

Artab. Chi mai potea la Reggia
Notturno penetrar ? Chi avvicinarsi

Al talamo real ? Gli antichi ſdegni ,
Il ſuo torbido genio avido tanto
Dello ſcettro paterno... Ah ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni .
Guardati per pietà . Serve di grado
Un' eccesſo talvolta all' altro eccesſo .
Vendica il Padre tuo , ſalva te ſteſſo .

Artaſ. Ah ſe v'è alcun , che ſenta
Pietà d'un Re trafitto ,
Orror del gran delitto ,
Amicizia per me ; vada , puniſca
Il parricida , il traditor .

Artab. Cuſtodi ,
Vi parla in Artaſerſe
Un Prence , un figlio , e , ſe volete , in lui
Vi parla il voſtro Re . Compite il cenno ,
Punite il reo . Son voſtro duce , io ſteſſo
Reggerò l'ire voſtre , i voſtri ſdegni .
(Favoriſce fortuna i miei diſegni .)

Artaſ. Ferma , ove corri ? Aſcolta :
Chi ſa , che la vendetta
Non turbi il Genitor più che l'offeſa ?
Dario è figlio di Serſe .

Artab. Empio ſarebbe
Un pietoſo conſiglio :
Chi uccise il genitor , non è più figlio .
Su le ſponde del torbido Lete ,
Mentre aſpetta
Ripoſo , e vendetta ,
Freme l'ombra d'un Padre , e d'un Re .
Fiera in volto
La miro , l'aſcolto ,
Che t'addita

L'aper-

L'aperta ferita
In quel seno, che vita ti diè. (*a*)

SCENA IV.

Artaserse, e Megabise.

Artas. QUal vittima si svena! Ah Megabise ....
Megab. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un' empio, e t'assicura il regno.
Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al Mondo comparir desìo d'impero:
Questo, questo pensiero
Sarìa bastante a funestar la pace
Di tutti i giorni miei. No, no, si vada
Il cenno a rivocar .... (*b*)
Megab. Signor, che fai?
E' tempo, è tempo omai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad esser inumano
Più volte t'insegnò.
Artas. Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio: qual colpa al Mondo
Un' esempio non â? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.
Megab. Ma ragion di natura
E' il difender sè stesso. Egli t'uccide,
Se non l'uccidi.
Artas. Il mio periglio appunto

Im-

(*a*) *Parte.* (*b*) *In atto di partire.*

Impegnarà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira. (a)

SCENA V.

Semira, e detti.

Semir. DOve, Principe, dove?
Artaſ. Addio Semira.
Semir. Tu mi fuggi Artaſerſe?
Sentimi, non partir.
Artaſ. Laſcia, ch' io vada:
Non arreſtarmi.
Semir. In queſta guiſa accogli,
Chi ſoſpira per te?
Artaſ. Se più t'aſcolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Semir. Va pure ingrato, il tuo diſprezzo intendo.
Artaſ. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir, ch' io ſono ingrato,
Infelice, e ſventurato
Abbaſtanza il ciel mi fa.
Se fedele a te ſon' io,
Se mi ſtruggo a' tuoi bei lumi,
Sallo amor, lo ſanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo ſa. (b)

SCE-

(a) *Come ſopra.* (b) *Parte.*

SCENA VI.

Semira , e Megabiſe .

Semir. GRan coſe io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell' aurora. Il Padre armato
Incontro, e non mi parla. Accuſa il cielo,
Agitato Artaſerſe , e m'abbandona .
Megabiſe , che fu ? Se tu lo ſai ,
Determina il mio core
Fra tanti ſuoi timori a un ſol timore .
Megab. E tu ſola non ſai , che Serſe ucciſo
Fu poc' anzi nel ſonno ?
Che Dario è l'uccifore ? E che la Reggia
Fra le gare fraterne arde diviſa ?
Semir. Che aſcolto ! Or tutto intendo .
Miſeri noi , miſera Perſia . . . .
Megab. Eh laſcia
D'affliggerti , o Semira . Ai forſe parte
Fra l'ire ambizioſe , e fra i delitti
Della ſtirpe real ? Forſe paventi ,
Che un Re manchi alla Perſia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi ſervir . Si verſi il ſangue
De' rivali germani ; inondi il trono :
Qualunque vinca , indifferente io ſono .
Semir. Ne' diſaſtri d'un regno
Ciaſcuno â parte : e nel fedel vaſſallo
L'indifferenza è rea . Sento , che immondo
E' del ſangue paterno un' empio figlio ;
Che Artaſerſe è in periglio: e vuoi, ch'io miri
Queſta vera tragedia ,
Spettatrice indolente , e ſenza pena ,

Come

Come i casi d'Oreste in finta scena ?

Megab. So, che parla in Semira
D'Artaserse l'amor . Ma senti : o questo
Del germano trionfa , e ascesо in trono
Di te non avrà cura : o resta oppresso ,
E l'oppressor vorrà vederlo estinto :
Onde lo perdi , o vincitore , o vinto .
Vuoi d'un labbro fedele
Il consiglio ascoltar ? Scegli un' amante
Eguale al grado tuo . Sai , che l'amore
D'eguaglianza si nutre . E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio , allora
Ricordati , ben mio , di chi t'adora .

Semir. Veramente il consiglio
Degno è di te : Ma voglio
Renderne un' altro in ricompensa , e parmi
Più opportuno del tuo : Lascia d'amarmi .

Megab. E' impossibile , o cara ,
Vederti , e non amarti .

Semir. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar ? Fuggimi , e un' altra ,
Di me più grata , all' amor tuo ritrova .

Megab. Ah che il fuggir non giova . Io porto in seno
L'immagine di te : quest' alma avvezza
D'appresso a vagheggiarti , ancor da lungi
Ti vagheggia , ben mio . Quando il costume
Si converte in natura ,
L'alma , quel che non â , sogna , e figura .
Sogna il guerrier le schiere ,
Le selve il cacciator ,
E sogna il pescator
Le reti , e l'amo .
Sopito in dolce oblìo

So-

Sogno pur' io
Così
Colei, che tutto il dì
Sospiro, e chiamo. (a)

SCENA VII.

Semira.

VOi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo Impero
Conservate Artaserse. Ah, ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnarà Sovrano.
Ma che! Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e pur che viva
Per non esserne priva;
Se lo bramassi estinto, empia sarei.
No, del mio voto io non mi pento o Dei.
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell'anima
Nel caro oggetto,
E' il duol più barbaro
D'ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor. (b)

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA VIII.

Reggia .

Mandane , poi Artaſerſe .

Mand. DOve fuggo ? Ove corro ? e chi da queſta
Empia Reggia funeſta
M' invola per pietà ; chi mi conſiglia ?
Germana , amante , e figlia :
Miſera in un' iſtante
Perdo i germani , il genitor, l'amante .
Artaſ. Ah Mandane . . . .
Mand. Artaſerſe ,
Dario reſpira ? O nel fraterno ſangue
Cominciaſti tu ancora a farti reo ?
Artaſ. Io bramo , o Principeſſa ,
Di ſerbarmi innocente . Il zelo, oh Dio !
Mi ſvelſe dalle labbra
Un comando crudel : ma dato appena
M' inorridì . Per impedirlo io ſcorro
Sollecito la Reggia , e cerco in vano
D'Artabano , e di Dario .
Mand. Ecco Artabano .

SCENA IX.

Artabano , e detti .

Artab. SIgnore .
Artaſ. Amico .
Artab. Io di te cerco .

Artaſ.

Artaſ. Ed io
Vengo in traccia di te .
Artab Forſe paventi ?
Artaſ. Sì , temo . . . .
Artab. Eh non temer : tutto è compito .
Artaſerſe è il mio Re , Dario è punito .
Artaſ. Numi !
Mand. O ſventura !
Artab. Il parricida offerſe
Incauto il petto alle ferite .
Artaſ. Oh Dio !
Artab. Tu ſoſpiri ! Ubbidito
Fu il cenno tuo .
Artaſ. Ma tu dovevi il cenno
Più ſaggiamente interpretar .
Mand. L'orrore ,
Il pentimento ſuo
Dovevi preveder .
Artaſ. Dovevi alfine
Compatire in un figlio ,
Che perde il Genitore ,
Ne' primi moti un violento ardore .
Artab. Inutile accortezza
Sarebbe ſtata in me . Furo i cuſtodi
Sì pronti ad ubbidir , che Dario eſtinto
Vidi pria , che aſſalito .
Artaſ. Ah queſti indegni
Non avranno macchiato
Del regio ſangue impunemente il brando .
Artab. Signor , ma il tuo comando
Gli reſe audaci , e ſei l'autor primiero
Tu ſol di queſto colpo .
Artaſ. E' vero , è vero .

Conoſco il fallo mio ,
Lo confeſſo , Artabano , il reo ſon' io .
Artab. Sei reo ! Di che ? D'una giuſtizia illuſtre ,
Che un' eccesſo punì ? D'una vendetta
Dovuta a Serſe ? Eh ti conſola , e penſa ,
Che nel fraterno ſcempio
Puniſti alfine un parricida , un' empio .

SCENA X.

Semira , e detti .

Semir. ARtaſerſe reſpira .
Artaſ. Qual mai ragion , Semira ,
In sì lieto ſembiante a noi ti guida ?
Semir. Dario non è di Serſe il parricida.
Mand. Che ſento !
Artaſ. E d'onde il ſai ?
Semir. Certo è l'arreſto
Dell' indegno uccisor . Preſſo alle mura
Del giardino real fra le tue ſquadre
Rimaſe prigionier . Reo lo ſcoperſe
La fuga , il loco , il ragionar confuſo ,
Il pallido ſembiante ,
E il ſuo ferro di ſangue ancor fumante .
Artab. Ma il nome ?
Semir. Ogn' un lo tace ,
Abbaſſa ogn' uno a mie richieſte il ciglio .
Mand. (Ah forſe Arbace !)
Artab. (E' prigioniero il figlio !)
Artaſ. Dunque un' empio ſon' io ? Dunque Artaſerſe
Salir dovrà ſu'l trono
D'un' innocente ſangue ancora immondo ,

Orri-

Orribile alla Perſia, in odio al mondo?

Semir. Forſe Dario morì?

Artaſ. Morì, Semira;
Lo ſcelerato cenno
Uſcì da' labri miei. Finch' io reſpiri
Più pace non avrò. Del mio rimorſo
La voce ogn' or mi ſuonerà nel core.
Vedrò del Genitore,
Del Germano vedrò l'ombre ſdegnate
I miei torbidi giorni, i ſonni miei
Funeſtar minacciando, e l'inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi ſu gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offeſa,
La nera face in Flegetonte acceſa.

Mand. Troppo eccede, Artaſerſe, il tuo dolore.
L'involontario errore,
O non è colpa, o è lieve.

Semir. Abbia il tuo ſdegno
Un' oggetto più giuſto. In faccia al mondo
Giuſtifica te ſteſſo
Colla ſtrage del reo.

Artaſ. Dov' è l'indegno?
Conducetelo a me.

Artab. Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar. (*a*)

Artaſ. T'arreſta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà neſſun mi laſci.
Aſſiſtetemi adeſſo: adeſſo intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Queſt' è l'amore,

(*a*) *In atto di partire.*

Che mi giurò fin dalla cuna ? Ei ſolo
M'abbandona così ?
Mand. Non ſai , che eſcluſo
Fu dalla Reggia in pena
Del richieſto Imeneo ?
Artaſ. Venga Arbace , io l'aſſolvo .

SCENA XI.

Megabiſe , poi Arbace diſarmato fra le guardie , e detti .

Megab. ARbace è il reo :
Artaſ. Come !
Semir.
Megab. Oſſerva il delitto in quel ſembiante . (*a*)
Artaſ. L'amico !
Artab. Il figlio !
Semir. Il mio german !
Mand. L'amante !
Artaſ. In queſta guiſa , Arbace ,
Mi torni innanzi ? Ed âi potuto in mente
Tanta colpa nudrir ?
Arbac. Sono innocente .
Mand. (Voleſſe il ciel !)
Artaſ. Ma ſe innocente ſei ,
Difenditi , dilegua
I ſoſpetti , gl'indizj : e la ragione
Dell'innocenza tua ſia manifeſta .
Arbac. Io non ſon reo , la mia difeſa è queſta .
Artab. (Seguitaſſe a tacer .)
Mand. Ma i ſdegni tuoi

Con-

(*a*) *Accennando Arbace , che eſce confuſo .*

Contro Serse ?
Arbac. Eran giusti .
Artas. La tua fuga ?
Arbac. Fu vera .
Mand. Il tuo silenzio ?
Arbac. E' necessario .
Artas. Il tuo confuso aspetto ?
Arbac. Lo merita il mio stato .
Mand. E il ferro asperso
Di caldo sangue ?
Arbac. Era in mia mano , è vero .
Artas. E non sei delinquente ?
Mand. E l'uccisor non sei ?
Arbac. Sono innocente .
Artas. Ma l'apparenza , o Arbace ,
Ti accusa , ti condanna .
Arbac. Lo veggo anch' io , ma l'apparenza inganna .
Artas. Tu non parli , o Semira ?
Semir. Io son confusa .
Artas. Parli Artabano :
Artab. Oh Dio !
Mi perdo anch' io nel meditar la scusa .
Artas. Misero , che farò ! Punire io deggio
Nell'amico più caro , il più crudele
Orribile nemico ! A che mostrarmi
Così gran fedeltà barbaro Arbace ?
Quei soavi costumi ,
Quell' amor , quelle prove
D'incorrotta virtude erano inganni
Dunque d'un' alma rea ? Potessi almeno
Quel momento obliar , che in mezzo all' armi
Me da' nemici oppresso
Cadente sollevasti , e col tuo sangue

Generoſo ſerbaſti i giorni miei ;
Che adeſſo non avrei
Del Padre mio nel vendicare il fato ,
La pena , oh Dio ! di divenirti ingrato .

Arbac. I primi affetti tui
Signor non perda un' innocente oppreſſo :
Se mai degno ne fui , lo ſono adeſſo .

Artab. Audace , e con qual fronte
Puoi domandargli amor ? Perfido figlio ,
Il mio roſſor , la pena mia tu ſei .

Arbac. Anche il Padre congiura a' danni miei !

Artab. Che vorreſti da me ? Ch' io foſſi a parte
De' falli tuoi nel compatirti ? Eh provi , (*a*)
Provi , o Signor , la tua giuſtizia . Io ſteſſo
Sollecito la pena . In ſua difeſa
Non gli giovi Artabano aver per padre :
Scordati la mia fede ; oblìa quel ſangue ,
Di cui per queſto regno
Tante volte pugnando i campi aſperſi :
Coll' altro , ch' io verſai , queſto ſi verſi .

Artaſ. O fedeltà !

Artab. Riſolvi , e qualche affetto ,
Se ti reſta per lui , vada in oblìo .

Artaſ. Riſolverò ; ma con qual core . . . . . Oh Dio !
Deh reſpirar laſciatemi
Qualche momento in pace :
Capace
Di riſolvere
La mia ragion non è .
Mi trovo in un' iſtante
Giudice , amico , amante ,
E delinquente , e Re . (*b*)

SCE-

(*a*) *Ad Artaſerſe* ; (*b*) *Parte* .

SCENA XII.

Mandane, Semira, Arbace, Artabano, Megabiſe, e guardie.

Arbac. (E Innocente dovrai
Tanti oltraggi ſoffrir, miſero Arbace! (*a*)
Megab. (Che avvenne mai!)
Semir. (Quante ſventure io temo.)
Mand. (Io non ſpero più pace.)
Artab. (Io fingo, e tremo.)
Arbac. Tu non mi guardi o Padre! Ogn' altro avrei
Sofferto accuſator ſenza lagnarmi:
Ma che poſſa accuſarmi,
Che chieder poſſa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore,
Stupido il cor mi fa gelar nel ſeno.
Senta pietà del figlio, il Padre almeno.
Artab. Non ti ſon padre,
Non mi ſei figlio,
Pietà non ſento
D'un traditor.
Tu ſei cagione
Del tuo periglio;
Tu ſei tormento
Del genitor. (*b*)

SCE-

(*a*) *Da sè.* (*b*) *Parte.*

SCENA XIII.

Arbace, Semira, Mandane, Megabiſe, e guardie.

Arbac. MA per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi ſono in ira!
M'aſcolti, mi compianga almen Semira.
Semir. Torna innocente, e poi
T'aſcolterò, ſe vuoi,
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non ſo. (*a*)

SCENA XIV.

Arbace, Mandane, Megabiſe, e guardie.

Arbac. E Non v'è, chi m'uccida! Ah Megabiſe
S'âi pietà.....
Megab. Non parlarmi.
Arbac. A Principeſſa!
Mand. Involati da me.
Arbac. Ma ſenti amico.
Megab. Non odo un traditore. (*b*)
Arbac. Oda un momento
Mandane almeno.....
Mand. Un traditor non ſento. (*c*)
Arbac. Mio ben, mia vita.... (*d*)
Mand. Ah ſcelerato! Ardiſci

Di

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte.* (*c*) *In atto di partire.* (*d*) *Trattenendola.*

Di chiamarmi tuo bene ?
Quella man mi trattiene ,
Che uccise il genitore ?
Arbac. Io non l'uccisi .
Mand. Dunque chi fu ? Parla ?
Arbac. Non posso . Il labro . . . .
Mand. Il labro è menzognero .
Arbac. Il core . . . . .
Mand. Il core
No , che del suo delitto orror non sente .
Arbac. Son' io . . . . .
Mand. Sei traditor .
Arbac. Sono innocente .
Mand. Innocente !
Arbac. Io lo giuro .
Mand. Alma infedele .
Arbac. (Quanto mi costa un genitor crudele !)
Cara , se tu sapessi . . . .
Mand. Eh , che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi .
Arbac. Ma non intendi . . . . .
Mand. Intesi
Le tue minacce .
Arbac. E pur t' inganni .
Mand. Allora ,
Perfido , m'ingannai ,
Che fedel mi sembrasti , e ch' io t'amai .
Arbac. Dunque adesso . . . .
Mand. T'abborro . . . . .
Arbac. E sei . . . . .
Mand. La tua nemica ,
Arbac. E vuoi . . . . .
Mand. La morte tua .

Arbac. Quel primo affetto . . . .
Mand. Tutto è cangiato in ſdegno .
Arbac. E non mi credi ?
Mand. E non ti credo , indegno .
Dimmi , che un' empio ſei ,
Ch'âi di macigno il core ,
Perfido , traditore ,
E allor ti crederò .
(Vorrei di lui ſcordarmi ,
Odiarlo , oh Dio ! vorrei ,
Ma ſento , che ſdegnarmi ,
Quanto dovrei , non ſo .)
Dimmi , che un' empio ſei ,
E allor ti crederò .
(Odiarlo , oh Dio ! vorrei ,
Ma odiarlo , oh Dio ! non ſo .) (*a*)

SCENA XV.

Arbace con guardie .

NO , che non â la ſorte
Più ſventure per me . Tutte in un giorno
Tutte , oh Dio ! le provai . Perdo l'amico ,
M'inſulta la germana ,
M'accuſa il genitor , piange il mio bene ,
E tacer mi conviene !
E non poſſo parlar ! Dove ſi trova
Un' anima , che ſia
Tormentata così , come la mia ?
Ma , giuſti Dei , pietà . Se a queſto paſſo
Lo ſdegno voſtro a danno mio s'avanza ,
Pre-

(*a*) *Parte* .

Pretendete da me troppa coſtanza .
Vo ſolcando un mar crudele ,
Senza vele ,
E ſenza ſarte ;
Freme l'onda , il ciel s'imbruna ,
Creſce il vento , e manca l'arte ,
E il voler della Fortuna
Son coſtretto a ſeguitar .
Infelice , in queſto ſtato
Son da tutti abbandonato :
Meco ſola è l'innocenza ,
Che mi porta a naufragar .

Fine dell' Atto Primo .

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Artaſerſe, ed Artabano.

Artaſ. DAl carcere, o cuſtodi, (*a*)
Quì ſi conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieſte: Ah voglia il Ciel, che
Queſto incontro a ſalvarlo! (giovi
Artab. Io non vorrei,
Che credeſſi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata ſpeme
Di trovarlo innocente. E' troppo chiara
La colpa ſua, deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua ſicurezza. Ancor del fallo
E' ignota la cagione,
Sono i complici ignoti, ogni ſegreto
Tenterò di ſcoprir.
Artaſ. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano. Io mi ſgomento
D'un' amico al periglio:
Tu non ti perdi, e ſi condanna il figlio.
Artab. La fermezza del volto
Quanto coſta al mio core! Inteſi anch'io
Le voci di natura. Anch'io provai
Le comuni di padre

De-

(*a*) *Nell' uſcire verſo la ſcena.*

Deboli tenerezze :
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò . Non è mio figlio ,
Chi mi porta il roſſor di sì gran fallo :
Prima , che io foſſi padre , era vaſſallo .
Artaſ. La tua virtude iſteſſa
Mi parla per Arbace . Io più ti deggio ,
Quanto meno il difendi . Ah renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui ,
Senza dolor s'io ti puniſſi in lui .
Deh cerchiamo , Artabano ,
Una via di ſalvarlo , una ragione ,
Ch'io poſſa dubitar del ſuo delitto :
Uniſci , io te ne priego ,
Le tue cure alle mie .
Artab. Che far poſs'io ,
S'ogni evento l'accuſa , e intanto Arbace
Si vede reo , non ſi difende , e tace ?
Artaſ. Ma innocente ſi chiama . I labbri ſuoi
Non ſon'uſi a mentir . Come in un punto
Cangiò natura ! Ah l'infelice â forſe
Qualche ragion del ſuo ſilenzio . A lui
Parla , Artabano : ei ſvelerà col Padre ,
Quanto al giudice tace . Io m'allontano :
In libertà ſeco ragiona : oſſerva ,
Eſamina il ſuo cor . Trova , ſe puoi ,
Un'ombra di difeſa . Accorda inſieme
La ſalvezza del figlio ,
La pace del tuo Re : l'onor del trono :
Ingannami , ſe puoi , ch'io ti perdono .
Rendimi il caro amico ,
Parte dell'alma mia ,
Fa , ch' innocente ſia ,

Co-

Come l'amai finor .
Compagni dalla cuna
Tu ci vedeſti , e ſai ,
Che in ogni mia fortuna
Seco finor provai
Ogni piacer diviſo ,
Diviſo ogni dolor . (*a*)

SCENA II.

Artabano , poi Arbace con alcune guardie .

Artab. SOn quaſi in porto . Arbace
Avvicinati . E voi (*b*)
Nelle proſſime ſtanze
Pronti attendete ad ogni cenno . (*c*)
Arbac. Il Padre
Solo con me !
Artab. Pur mi rieſce , o figlio ,
Di ſalvar la tua vita . Io chieſi ad arte
All'incauto Artaſerſe
La libertà di favellarti . Andiamo .
Per una via , che ignota
Sempre gli fu , ſcorgendo i paſſi tui
Deluder poſſo i ſuoi cuſtodi , e lui .
Arbac. Mi proponi una fuga ,
Che ſarìa prova al mio delitto .
Artab. Eh vieni ,
Folle che ſei : la libertà ti rendo ,
T'involo al regio ſdegno ,
A gli applauſi ti guido , e forſe al regno .
Arbac. Che dici ! Al regno ?

Artab.

(*a*) *Parte* . (*b*) *Alle guardie* ; (*c*) *Partono* ;

Artab. E' da gran tempo, il ſai,
A tutti in odio il regio ſangue. Andiamo,
Alle commoſſe ſquadre
Baſta moſtrarti. O' già la fede in pegno
De' primi Duci.
Arbac. Io divenir ribelle!
Solo in penſarlo inorridiſco! Ah padre
Laſciami l'innocenza.
Artab. E' già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E compariſci reo.
Arbac. Ma non è vero.
Artab. Queſto non giova. E' l'innocenza, Arbace,
Un pregio, che conſiſte
Nel credulo conſenſo
Di chi l'ammira; e ſe le togli queſto,
In nulla ſi riſolve. Il giuſto è ſolo,
Chi ſa fingerlo meglio, e chi naſconde
Con più deſtro artificio i ſenſi ſui
Nel teatro del Mondo a gli occhi altrui.
Arbac. T'inganni. Un'alma grande
E' teatro a sè ſteſſa. Ella in ſegreto
S'approva, e ſi condanna;
E placida, e ſicura
Del volgo ſpettator l'aura non cura.
Artab. Sia ver: ma l'innocenza
Si dovrà preferir forſe alla vita
Per conſervarl.?
Arbac. E queſta vita, o padre,
Che mai la credi?
Artab. Il maggior dono, o figlio,
Che dar poſſan li Dei.
Arbac. La vita è un bene,

Che usandone si scema : ogni momento
Ch' altri ne gode , è un passo ,
Che al termine avvicina , e dalle fasce
Si comincia a morir , quando si nasce .

Artab. E dovrò per salvarti
Contender teco ? Altra ragion per ora
Non ricercar , che il cenno mio . T'affretta .

Arbac. No , perdona : sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me .

Artab. Vinca la forza
Le resistenze tue . Sieguimi . (*a*)

Arbac. In pace (*b*)
Lasciami , o padre . A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto . Ah se mi sforzi
Farò . . . . . .

Artab. Minacci ingrato !
Parla , dì , che farai ?

Arbac. No 'l so ; ma tutto
Farò per non seguirti .

Artab. E ben , vediamo ,
Chi di noi vincerà . Sieguimi , andiamo . (*c*)

Arbac. Custodi , olà ?

Artab. T'accheta .

Arbac. Olà , custodi ? (*d*)
Rendetemi i miei lacci . Al carcer mio
Guidatemi di nuovo .

Artab. (Ardo di sdegno .)

Arbac. Padre , un'addio .

Artab. Va , non t'ascolto , indegno .

Arbac. Mi scacci sdegnato !

Mi

(*a*) *Va per prenderlo* . (*b*) *Si scosta* . (*c*) *Lo prende per mano* .
(*d*) *Artabano lascia Arbace vedendo i custodi* .

Mi sgridi severo !
Pietoso , placato
Vederti non spero ,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà .
Che ingiusto rigore !
Che fiero consiglio !
Scordarsi l'amore
D'un misero figlio ,
D'un figlio infelice ,
Che colpa non â . (*a*)

SCENA III.

Artabano , poi Megabise .

Artab. I Tuoi deboli affetti
Vinci , Artabano . Un temerario figlio
S'abbandoni al suo fato . Ah che nel core
Condannarlo non posso ! Io l'amo appunto ,
Perchè non mi somiglia . A un tempo istesso
E mi sdegno , e l'ammiro :
E d'ira , e di pietà , fremo , e sospiro .
Megab. Che fai ? Che pensi ? Irresoluto , e lento ,
Signor , così ti stai ? Non è più tempo
Di meditar , ma d'eseguir . Si aduna
De' Satrapi il consiglio : ecco raccolte
Molte vittime insieme . I tuoi rivali
Là troveremo uniti . Uccisi questi ,
Piana è per te la via del trono . Arbace

(*a*) *Parte colle guardie* ;

A liberar ſi voli .

Artab. Ah Megabiſe ,
Che ſventura è la mia ! Ricuſa il figlio
E regno , e libertà . De' giorni ſuoi
Cura non â , perde sè ſteſſo , e noi .

Megab. Che dici ?

Artab. In van finora
Con lui conteſi .

Megab. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo .

Artab. Il tempo iſteſſo ,
Che perderemo in ſuperar la fede ,
E il valor de' Cuſtodi , agio baſtante
Al Re ſarà di preparar difeſe .

Megab. E' ver . Dunque Artaſerſe
Prima ſi ſveni , e poi ſi ſalvi Arbace .

Artab. Ma rimane in oſtaggio
La vita d'un mio figlio .

Megab. Ecco il riparo .
Dividiamo i ſeguaci . Aſſaliremo
Nell' iſteſſo momento
Tu il Carcere , io la Reggia .

Artab Ah che diviſi
Siamo deboli entrambi .

Megab. Ad un partito
Convien pure appigliarſi .

Artab. Il più ſicuro
E' il non prenderne alcuno . Agio biſogna
A ricompor le ſconcertate fila
Della trama impedita .

Megab. E ſe frattanto
Arbace ſi condanna ?

Artab. Il caſo eſtremo

Al

Al più pronto rimedio .
Risolver ne farà . Basta per ora ,
Che a simular tu siegua , e che de' tuoi
Mi conservi la fede . Io cauto intanto
A sedurre i Custodi
M'applicherò . Non m'avvisai finora
D'abbisognarne , e reputai follìa
Moltiplicare i rischi
Senza necessità .

Megab. Di me disponi ,
Come più vuoi .

Artab. Deh non tradirmi , amico .

Megab. Io tradirti ! Ah Signor , che mai dicesti ?
Tanto ingrato mi credi ? Io mi rammento
De' miei bassi principj : Alla tua mano
Deggio quanto possiedo : A' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti .
Io tradirti ! Ah Signor , che mai dicesti ?

Artab. E' poco , o Megabise ,
Quanto feci per te : Vedrai , s'io t'amo ,
Se m'arride il destin . So per Semira
Gli affetti tuoi , non li condanno , e penso....
Eccola . Un mio comando
L'amor suo t'afficuri , e noi congiunga
Con più saldi legami .

Megab. O qual contento !

SCENA IV.

Semira , e detti .

Artab. Figlia , è questi il tuo sposo .
Semir. (Ahimè , che sento !)

E ti par tempo, o Padre,
Di ſtringere Imenei, quando il germano ....
Artab. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.
Semir. Il ſagrificio è grande:
Signor meglio rifletti. Io ſon ....
Artab. Tu ſei
Folle, ſe mi contraſti:
Ecco il tuo ſpoſo, io così voglio, e baſti.
Amalo, e ſe al tuo ſguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè,
Riſpetta, e taci.
Poi nell'amar men tardo
Forſe il tuo cuor ſarà,
Quando fumar vedrà
Le ſacre faci. (*a*)

SCENA V.

Semira, e Megabiſe.

Semir. Ascolta, o Megabiſe: Io mi luſingo
Alfin dell'amor tuo. Poſſo una prova
Sperarne a mio favor?
Megab. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Semir. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
Megab. Queſto timore
Dilegui un tuo comando.
Semir. Ah ſe tu m'ami,

Que-

(*a*) *Parte.*

Queſti imenei diſciogli .
Megab. Io !
Semir. Sì . Salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira .
Megab. T'ubbidirei , ma parmi ,
Ch'ora meco ſcherzar voglia Semira .
Semir. Io non parlo da ſcherzo .
Megab. Eh , non ti credo :
Vuoi così tormentarmi , io me n'avvedo .
Semir. Tu mi deridi . Io ti credei finora
Più generoſo Amante .
Megab. Ed io più ſaggia
Finora ti credei .
Semir. D'un' alma grande ,
Che bella prova è queſta !
Megab. Che diſcreta richieſta
Da farſi a un'amator !
Semir. T'aperſi un campo ,
Ove potevi eſercitar con lode
La tua virtù , ſenz'eſſermi moleſto .
Megab. La voglio eſercitar , ma non in queſto .
Semir. Dunque in vano ſperai ?
Megab. Speraſti in vano .
Semir. Dunque il pianto ....
Megab. Non giova .
Semir. Queſte preghiere mie ....
Megab. Son ſparſe a' venti .
Semir. E bene , al padre ubbidirò , ma ſenti :
Non luſingarti mai ,
Ch' io voglia amarti . Abborrirò coſtante
Quel funeſto legame ,
Che a te mi ſtringerà . Sarai , lo giuro ,
Oggetto a gli occhi miei ſempre d'orrore :

La mano avrai ; ma non ſperare il core .
Megab. Non lo chiedo , o Semira . Io mi contento
Di vederti mia ſpoſa : E per vendetta ,
Se ti baſta d'odiarmi ,
Odiami pur , ch'io non ſaprò lagnarmi .
Non temer , ch'io mai ti dica ,
Alma infida , ingrato core :
Poſſederti ancor nemica
Chiamerò felicità .
Io deteſto la follìa
D'un' incomodo amatore ,
Che a' penſieri ancor vorrìa
Limitar la libertà . (*a*)

SCENA VI.

Semira , poi Mandane .

Semir. QUal ſerie di ſventure un giorno ſolo
Uniſce a' danni miei ! Mandane , ah ſenti .
Mand. Non mi arreſtar Semira .
Semir. Ove t'affretti ?
Mand. Vado al real conſiglio .
Semir. Io tuo ſeguace
Sarò , ſe giova all'infelice Arbace .
Mand. L'intereſſe è diſtinto :
Tu ſalvo il brami , ed io lo voglio eſtinto .
Semir. E un' Amante d'Arbace
Parla così ?
Mand. Parla così , Semira ,
Una figlia di Serſe .
Semir. Il mio germano ,

O non

(*a*) *Parte* .

O non â colpa , o per tua colpa è reo ,
Perchè troppo t'amò . . . .
Mand. Queſto è il maggiore
De' falli ſuoi . Col ſuo morir degg' io
Giuſtificar me ſteſſa , e vendicarmi
Di quel roſſor , che ſoffre
Il mio genio real , che a lui donato
Dovea deſtarlo a generoſe impreſe ,
E' per mia pen , un traditor lo reſe .
Semir. E non baſta a punirlo
Delle leggi il rigor , che a lui ſovraſta ,
Senza gl' impulſi tuoi ?
Mand. No , che non baſta .
Io temo in Artaſerſe
La tenera amiſtà : Temo l'affetto
Ne' Satrapi , e ne' Grandi : E temo in lui
Quell' ignoto poter , quell' aſtro amico ,
Che in fronte gli riſplende ,
Che degli animi altrui ſignor lo rende .
Semir. Va , ſollecita il colpo ,
Accuſalo , ſpietata ,
Riducilo a morir . Però miſura
Prima la tua coſtanza . Ai da ſcordarti
Le ſperanze , gli affetti ,
La data fe' , le tenerezze , i primi
Scambievoli ſoſpiri , i primi ſguardi ,
E l'idea di quel volto ,
Dove appreſe il tuo core
La prima volta a ſoſpirar d'amore .
Mand. Ah barbara Semira ,
Io che ti feci mai ! Perchè riſvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà , che opprimo in ſeno

A for-

A forza di virtù ? Perchè ritorni
Con queſta idea, che il mio coraggio atterra ,
Fra' miei penſieri a rinovar la guerra .
Se d'un' amor tiranno
Credei di trionfar ,
Laſciami nell' inganno ,
Laſciami luſingar ,
Che più non amo .
Se l'odio è il mio dover ,
Barbara , e tu lo ſai ,
Perchè avveder
Mi fai ,
Che in van lo bramo . (a)

SCENA VIII.

Semira .

A Qual di tanti mali
Prima oppormi degg' io ? Mandane, Arbace,
Megabiſe , Artaſerſe , il Genitore ,
Tutti ſon miei nemici . Ognun m'aſſale
In alcuna del cor tenera parte :
Mentre ad uno m'oppongo, io reſto a gli altri
Senza difeſa eſpoſta ; ed il contraſto
Sola di tutti a ſoſtener non baſto .
Se del fiume altera l'onda
Tenta uſcir dal letto uſato ,
Corre a queſta, a quella ſponda
L'affannato
Agricoltor .
Ma diſperde in ſu l'arena

(a) *Parte .*

Il ſudor, le cure, e l'arti;
Che ſe in una ei lo trattiene,
Si fa ſtrada in cento parti
Il torrente vincitor. (*a*)

SCENA VIII.

Gran ſala del real Conſiglio con trono da un lato, ſedili dall' altro per i Grandi del regno. Tavolino, e ſedia alla deſtra del ſuddetto trono.

Artaſerſe preceduto da una parte delle guardie, e da' Grandi del regno, ſeguito dal reſtante delle guardie, poi Megabiſe.

Artaſ. ECcomi, o della Perſia
Fidi ſoſtegni, del paterno ſoglio
Le cure a tolerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj, e sì funeſti,
Che l'ineſperta mano
Teme di queſto avvicinarſi al freno.
Voi, che nudrite in ſeno
Zelo, valore, eſperienza, e fede,
Dell' affetto in mercede,
Che il mio gran Genitor vi diede in dono,
Siatemi ſcorta in ſu le vie del trono.
Megab. Mio Re, chiedono a gara,
E Mandane, e Semira a te l'ingreſſo.
Artaſ. O Dei! Vengano. Io vedo (*b*)
Qual diverſa cagione entrambe affretta.

SCE-

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte Megabiſe.*

SCENA IX.

Mandane , Semira , Megabiſe , e detto .

Semir. ARtaſerſe , pietà .
Mand. A Signor , vendetta :
D'un reo chiedo la morte .
Semir. Ed io la vita
Chiedo d'un' innocente .
Mand. Il fallo è certo .
Semir. Incerto è il traditor .
Mand. Condanna Arbace
Ogni apparenza .
Semir. Aſſolve
Arbace ogni ragion .
Mand. L'amor l'accuſa .
Semir. L'amicizia il difende .
Mand. Il ſangue ſparſo
Dalle vene del padre
Chiede un caſtigo .
Semir. E il conſervato ſangue
Nelle vene del figlio un premio chiede .
Mand. Ricordati .
Semir. Rammenta .
Mand. Che ſoſtegno del trono
Solo è il rigor .
Semir. Che la clemenza è baſe .
Mand. D'una miſera figlia ,
Deh t'irriti il dolor .
Semir. Ti plachi il pianto ,
D'una affli tta germana .
Mand. Ognun , che vedi ,

Fuor

Fuor che Semira, il sacrificio aspetta.
Semir. Artaserse pietà. (*a*)
Mand. Signor vendetta.
Artas. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza. E amico, e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane, e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo .... ah vieni,
Consolami Artabano. Ai per Arbace (*b*)
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

Artabano, e detti.

Artab. E' Vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.
Artas. E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo?
Semir. Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L'amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!
Artas. Semira a torto
M'accusi di crudel. Che far pos's' io,
Se difesa non â? Tu che faresti?

Che

(*a*) *S'inginocchiano.* (*b*) *Vedendo Artabano.*

Che farebbe Artabano ? Olà cuſtodi ,
Arbace a me ſi guidi . Il Padre iſteſſo
Sia giudice del figlio . Egli l'aſcolti ,
Ei l'aſſolva , ſe può . Tutta in ſua mano
La mia depongo autorità reale .

Artab. Come !

Mand. E tanto prevale
L'amicizia al dover ? Punir no 'l vuoi ,
Se la pena del reo commetti al Padre .

Artaſ. A un Padre io la commetto ,
Di cui nota è la fe' ; che un figlio accuſa ,
Ch'io difender vorrei ; che di punirlo
A' più ragion di me .

Mand. Ma ſempre è Padre .

Artaſ. Perciò doppia ragione
A' di punirlo . Io vendicar di Serſe
La morte ſol deggio in Arbace . Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore ,
E di Serſe la morte , e il ſuo roſſore .

Mand. Dunque così . . . . . .

Artaſ. Così , ſe Arbace è il reo ,
La vittima afficuro al Re ſvenato ,
Ed al mio difenſor non ſono ingrato .

Artab. Ah Signor , qual cimento . . . . . .

Artaſ. Degno di tua virtù .

Artab. Di queſta ſcelta ,
Che ſi dirà ?

Artaſ. Che ſi può dir ? Parlate , (*a*)
Se v'è ragion , che a dubitar vi muova .

Megab. Il ſilenzio d'ognun , la ſcelta approva .

Semir. Ecco il germano .

Mand. (Aimè !)

Artaſ.

(*a*) *A' Grandi .*

Artaſ. S'aſcolti . (*a*)
Artab. (Affetti ,
Ah tolerate il freno !) (*b*)
Mand. (Povero cor non palpitarmi in ſeno .)

SCENA XI.

Arbace con catene, fra alcune guardie , e detti.

Arbac. TAnto in odio alla Perſia
Dunque ſon'io , che di mia rea fortuna
L'ingiuſtizie a mirar tutta s'aduna ?
Mio Re .
Artaſ. Chiamami amico : In fin , ch'io poſſa
Dubitar del tuo fallo , eſſer lo voglio .
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa , ad Artabano
Il giudizio è commeſſo .
Arbac. Al Padre !
Artaſ. A lui .
Arbac. (Gelo d'orror .)
Artab. Che penſi ? Ammiri forſe
La mia coſtanza ?
Arbac. Inorridiſco , o Padre ,
Nel mirarti in quel luogo . E ripenſando
Quale io ſon , qual tu ſei , come poteſti
Farti giudice mio ? come conſervi
Così intrepido il volto ? e non ti ſenti
L'anima lacerar ?
Artab. Quei moti interni ,
Ch'io provo in me , tu ricercar non devi .

Nè

(*a*) *Va in trono , e i Grandi ſiedono .*
(*b*) *Nell' andare , e ſedere al tavolino .*

Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor . Qualunque io ſia ,
Lo ſon per colpa tua . Se a' miei conſigli
Tu davi orecchio , e ſeguitar ſapevi
L'orme d'un Padre amante . in faccia a queſti
Giudice non ſarei , reo non ſareſti .

Artaſ. Miſero Genitor !

Mand. Quì non ſi venne
I voſtri ad aſcoltar privati affanni .
O Arbace ſi difenda , o ſi condanni .

Arbac (Quanto rigor !)

Artab. Dunque alle mie richieſte
Riſponda il reo . Tu compariſci , Arbace ,
Di Serſe l'uccifor . Ne ſei convinto :
Ecco le prove Un temerario amore ,
Uno ſdegno ribelle . . . . .

Arbac. Il ferro , il ſangue ,
Il tempo , il luogo , il mio timor , la fuga ,
So . che la colpa mia fanno evidente .
E pur vera non è , ſono innocente .

Artab. Dimoſtralo , ſe puoi : placa lo ſdegno
Dell'offeſa Mandane .

Arbac. Ah ſe mi vuoi
Coſtante nel ſoffrir , non aſſalirmi
In sì tenera parte . Al nume amato
Barbaro genitor . . . . . .

Artab. Taci , e non vedi
Nella tua cieca intoleranza , e ſtolta
Dove ſei . con chi parli , e chi t'aſcolta ?

Arbac. Ma Padre . . . . .

Artab. (Affetti , ah tolerate il freno !)

Mand. (Povero cor non palpitarmi in ſeno .)

Semir. Chiede pur la tua colpa

Di-

Difesa , o pentimento .
Artaſ. Ah porgi aita
Alla noſtra pietà !
Arbac. Mio Re , non trovo
Nè colpa , nè difesa ,
Nè motivo a pentirmi : e ſe mi chiedi
Mille volte ragion di queſto eccesſo ,
Tornerò mille volte a dir l'iſteſſo .
Artab. (O amor di figlio !)
Mand. Egli ugualmente è reo ,
O ſe parla , o ſe tace . Or che ſi penſa ?
Il giudice, che fa ? Queſto è quel Padre ,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio ?
Arbac. Mi vuoi morto , o Mandane ?
Mand. (Alma , coraggio .)
Artab. Principeſſa , è il tuo ſdegno
Sprone alla mia virtù . Reſti alla Perſia
Nel rigor d'Artabano un grand' eſempio
Di giuſtizia , e di fe' non viſto ancora .
Io condanno il mio figlio . Arbace mora . (*a*)
Mand. (Oh Dio !)
Artaſ. Soſpendi , amico ,
Il decreto fatal .
Artab. Segnato è il foglio ,
O' compito il dover . (*b*)
Artaſ. Barbaro vanto ! (*c*)
Semir. Padre inumano !
Mand. (Ah mi tradiſce il pianto !)
Arbac. Piange Mandane ! E pur ſentiſti al fine
Qualche pietà del mio deſtin tiranno ?
Mand. Si piange di piacer , come d'affanno .

(*a*) *Sottoſcrive il foglio.* (*b*) *S'alza, e dà il foglio ad Artaſerſe.*
(*c*) *Scende dal trono, e i Grandi ſi levano da ſedere.*

Artab. Di Giudice ſevero
Adempite ô le parti . Ah ſi permetta
Agli affetti di Padre
Uno ſfogo , o Signor . Figlio perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover . Soffri , che poco
Ti rimane a ſoffrir . Non ti ſpaventi
L'aſpetto della pena : Il mal peggiore
E' de' mali il timor .

Arbac. Vacilla , o Padre ,
La ſofferenza mia . Trovarmi eſpoſto
In faccia al mondo intero
In ſembianza di reo : veder reciſe
Su'l verdeggiar le mie ſperanze ; eſtinti
Su l'aurora i miei dì : vedermi in odio
Alla Perſia , all'amico , a lei , che adoro ;
Saper che il Padre mio . . . . .
Barbaro Padre..., (ah, ch'io mi perdo!) Addio. (*a*)

Artab. (Io gelo .)

Mand. (Io moro .)

Arbac. O temerario Arbace ,
Dove traſcorri ? Ah Genitor , perdono .
Eccomi a' piedi tuoi . Scuſa i traſporti
D'un'infano dolor . Tutto il mio ſangue
Si verſi pur , non me ne lagno : e in vece
Di chiamarla tiranna ,
Io bacio quella man , che mi condanna .

Artab. Baſta , ſorgi , pur troppo
Ai ragion di lagnarti :
Ma ſappi...(Oh Dei!) Prendi un'abbraccio, e parti.

Arbac. Per quel paterno ampleſſo ,
Per queſto eſtremo addio ;

Con-

(*a*) *In atto di partire , poi ſi ferma .*

Conservami te stesso,
Placami l'idol mio,
Difendimi il mio Re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il Fato
Tutto si sfoga in me. (*a*)

SCENA XII.

Mandane, Artaserse, Semira, ed Artabano.

Mand. AH, che al partir d'Arbace,
Io comincio a provar, che sia la morte!
Artab. A prezzo del mio sangue ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.
Mand. Ah scelerato!
Fuggi dagli occhi miei, fuggi la luce
Delle stelle, e del sol; celati indegno
Nelle più cupe, e cieche
Viscere della terra,
Se pur la terra istessa a un' empio Padre,
Così d'umanità privo, e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.
Artab. Dunque la mia virtù....
Mand. Taci inumano:
Di qual virtù ti vanti?
A' questa i suoi confini; e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Artab. Ma non sei quella istessa,
Che fin' or m'irritò?
Mand. Son quella, e sono

(*a*) *Parte fra le guardie, seguito da Megabise, e partono i Grandi.*

Degna di lode E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo ; io la sua morte
Di nuovo chiederei . Dovea Mandane
Un Padre vendicar : salvare un figlio
Artabano dovea . A te l'affetto ,
L'odio a me conveniva . Io l'interesse
D'una tenera Amante
Non dovevo ascoltar . Ma tu dovevi
Di Giudice il rigor porre in oblìo :
Questo era il tuo dover , quello era il mio .
Va tra le selve ircane ,
Barbaro Genitore ;
Fiera di te peggiore ,
Mostro peggior non v'è .
Quanto di reo produce
L'Affrica al Sol vicina,
L'inospita marina ,
Tutto s'aduna in te . (*a*)

SCENA XIII.

Artaserse , Semira , ed Artabano .

Artas. QUanto , amata Semira ,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!
Semir. Inumano , tiranno !
Così presto ti cangi ?
Prima uccidi l'amico , e poi lo piangi ?
Artas. All' arbitrio del Padre
La sua vita commisi ,
Ed io sono il tiranno ? Ed io l'uccisi ?
Semir. Questa è la più ingegnosa

Bar-

(*a*) *Parte .*

Barbara crudeltà . Giudice il Padre
Era ſervo alla legge . A te ſovrano
La legge era vaſſalla . Ei non poteva
Eſſer pietoſo , e tu dovevi . Eh dimmi ,
Che godi di veder ſvenato un figlio
Per man del Genitore ,
Che amicizia non âi , non ſenti amore .

Artaſ. Parli la Perſia , e dica ,
Se ad Arbace ſon grato .
Se ô pietà del tuo duol , ſe t'amo ancora ;

Semir. Ben ti credei fin' ora ,
Luſingata ancor' io dal genio antico ,
Pietoſo Amante , e generoſo amico ;
Ma ti ſcopre un' iſtante
Perfido amico , e diſperato Amante .
Per quell' affetto ,
Che l'incatena ,
L'ira depone
La Tigre armena ,
Laſcia il Leone
La crudeltà .
Tu delle fiere
Più fiero ancora ,
Alle preghiere
Di chi t'adora
Spogli il tuo petto
D'ogni pietà . (a)

(a) *Parte .*

SCENA XIV.

Artaſerſe, ed Artabano.

Artaſ. DELl' ingrata Semira
I rimproveri udiſti?
Artab. Udiſti i ſdegni
Dell' ingiuſta Mandane?
Artaſ. Io ſon pietoſo,
E tiranno mi chiama.
Artab. Io giuſto ſono,
E mi chiama crudel.
Artaſ. Di mia clemenza
E' queſto il prezzo!
Artab. La mercede è queſta
D' un' auſtera virtù!
Artaſ. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Artab. Ah non lagnarti:
Laſcia a me le querele. Oggi d'ogn' altro
Più miſero ſon io.
Artaſ. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conoſco in tal momento,
Se l'amico, o il Genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento,
Ch' era ſcelta in me l'amore,
Ch' era in te neceſſità. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XV.

Artabano .

SOn pur ſolo una volta , e dell' affanno
Reſpiro in libertà : quaſi mi perſi
Nel ſentirmi d'Arbace
Giudice deſtinar . Ma ſuperato ,
Non ſi penſi al periglio :
Salvai me ſteſſo , or ſi difenda il figlio .
Così ſtupiſce , e cade
Pallido , e ſmorto in viſo ,
Al fulmine improviſo
L'attonito Paſtor .
Ma quando poi s'avvede
Del vano ſuo ſpavento ,
Sorge , reſpira , e riede
A numerar l'armento
Diſperſo dal timor .

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla Reggia.

Arbace, poi Artaserse.

Arbac. PErchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
E' sollecito il morir.

Artas. Arbace.

Arbac. Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia, e d'orror chi mai ti guida?

Artas. La pietà, l'amicizia.

Arbac. A funestarti
Perchè vieni o Signor?

Artas. Vengo a salvarti.

Arbac. A salvarmi!

Artas. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della Reggia, i passi affretta;
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

Arbac. Mio Re, se reo mi credi, Per-

Perchè vieni a ſalvarmi ? E ſe innocente ,
Perchè debbo fuggir ?

Artaſ. Se reo tu ſei ,
Io ti rendo una vita ,
Che a me donaſti . E ſe innocente , io t'offro
Quello ſcampo , che ſolo
Puoi tacendo ottener . Fuggi , riſparmia
D'un'amico all'affetto
D'ucciderti il dolor . Placa i tumulti
Di queſt' alma agitata . O ſia che cieco
L'amicizia mi renda , o ſia che un nume
Protegga l'innocenza , io non ô pace ,
Se tu ſalvo non ſei . Parmi nel ſeno
Una voce aſcoltar , che ogn' or mi dica ,
Qualor bilancio e la tua colpa , e il merto ,
Che il fallo è dubbio , il benefizio è certo .

Arbac. Signor laſcia , che io mora . In faccia al mondo
Colpevole appariſce , ed a punirmi
T'obbliga l'onor tuo . Morrò felice ,
Se all'amico conſervo , e al mio Signore
Una volta la vita , una l'onore .

Artaſ. Senſi non anco inteſi
Su le labbra d'un reo ! Diletto Arbace
Non perdiamo i momenti . All' onor mio
Baſterà , che ſi ſparga ,
Che un ſegreto caſtigo
Già ti punì . Che funeſtar non volli
Di queſto dì la pompa , in cui mirarmi
L'Aſia dovrà la prima volta in trono .

Arbac. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno eſſer paleſe . E allora . . . .

Artaſ. Ah parti :
Amico io te ne priego , e ſe pregando

Nulla

Nulla ottener posſ'io ; Re te'l comando .
Artaſ. Ubbidiſco al mio Re . Poſſa una volta
Eſſerti grato Arbace . Aſcolti intanto
Il Cielo i voti miei :
Regni Artaſerſe , e gli anni
Del ſuo regno felice
Diſtinguano i trionfi . Allori , e palme
Tutto il mondo vaſſallo a lui raccolga .
Lentamente ravvolga
I ſuoi giorni la Parca , e reſti a lui
Quella pace , ch'io perdo ;
Che non ſpero trovar fino a quel giorno ,
Che alla patria , e all'amico io non ritorno ,
L'onda dal mar diviſa
Bagna la valle , il monte ,
Và paſſaggiera
In fiume ;
Và prigioniera
In fonte ;
Mormora ſempre , e geme
Fin che non torna al mar .
Al mar , dov'ella nacque ,
Dove acquiſtò gli umori ,
Dove da i lunghi errori
Spera di ripoſar . (a)

(a) *Parte .*

SCENA II.

Artaſerſe.

QUella fronte ſicura, e quel ſembiante
Non l'accuſano reo. L'eſterna ſpoglia
Tutta d'un'alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor ſi ſcopre.
Nuvoletta oppoſta al Sole
Speſſo il giorno adombra, e vela,
Ma non cela
Il ſuo ſplendor.
Copre in van le baſſe arene
Picciol rio col velo ondoſo,
Che rivela il fondo algoſo
La chiarezza dell'umor. (*a*)

SCENA III.

Artabano con ſeguito di congiurati, poi Megabiſe, tutti a' cancelli, a guardia de' quali reſtano i congiurati.

Artab. FIglio, Arbace, ove ſei? Dovrebbe pure
Aſcoltar le mie voci. Arbace? O ſtelle!
Dove mai ſi celò? Compagni intanto,
Ch'io ritrovo il mio figlio,
Cuſtodite l'ingreſſo. (*b*)
Megab. E ancor ſi tarda? (*c*)

Or-

(*a*) *Parte.* (*b*) *Entra fra le ſcene, a man deſtra.*
(*c*) *Alli congiurati.*

Ormai tempo sarìa .... Ma quì non vedo
Nè Artabano, nè Arbace!
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, Signore. (a)

Artab. O me perduto! (b)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo .... dubito .... ascoso
Forse in quest' altra parte io non in vano.

Megab. Artabano! (c)

Artab. Trovasti Arbace?

Megab. E non è teco?

Artab. O Dei!
Crescono i dubbj miei.

Megab. Spiegati, parla,
Che fu d'Arbace?

Artab. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma, e descrive!
Chi sa, che fu di lui! Chi sa se vive!

Megab. Troppo presto all'estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla Reggia conduce.

Artab. E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise
No più non vive Arbace,

(a) Entrando fra le scene a mano sinistra. (b) Uscendo dall' istesso lato, per il quale entrò, ma da strada diversa. (c) Incontrandosi in Megabise, quale esce dall' istesso lato, per il quale entrò, ma da strada diversa.

E ogn'un pietoso al genitor lo tace .
Megab. Cessin li Dei l'augurio . Ah ricomponi
I tumulti del cor ! Sia la tua mente
Men torbida , e più pronta ,
Che l'impresa il richiede .
Artab. E quale impresa
Vuoi ch'io pensi a compir , perduto il figlio ?
Megab. Signor che dici ? Avrem sedotti in vano
Tu i reali custodi , ed io le schiere ?
Risolviti : a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar . La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai . Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor , cure sì grandi ?
Artab. Amico ,
Se Arbace io non ritrovo ,
Per chi deggio affannarmi ? Era il mio figlio
La tenerezza mia . Per dargli un regno
Divenni traditor : Per lui mi resi
Orribile a me stesso ; e , lui perduto ,
Tutto dispero , e tutto
Veggo de' falli miei rapirmi il frutto .
Megab. Arbace estinto , o vivo ,
Dalla tua mano aspetta
Il Regno , o la vendetta .
Artab. Ah questa sola
In vita mi trattien ! Sì Megabise
Guidami dove vuoi , di te mi fido .
Megab. Fidati pur , che a trionfar ti guido .
Ardito ti renda ,
T'accenda
Di sdegno

D'un

D'un figlio
Il periglio ,
D'un regno
L'amor .
E' dolce ad un' alma ,
Che aſpetta
Vendetta ,
Il perder la calma
Fra l'ire del cor . (*a*)

SCENA IV.

Artabano .

TRovaſte avverſi Dei
L'unica via d'indebolirmi : al ſolo
Dubbio , che più non viva il figlio amato ,
Timido , diſperato
Vincer non poſſo il turbamento interno ,
Che a me ſteſſo di me toglie il governo .
Figlio , ſe più non vivi ,
Morrò : ma del mio fato
Farò , che un Re ſvenato
Preceda meſſaggier .
In fin che il Padre arrivi ,
Fa , che ſoſpenda il remo
Colà ſu'l guado eſtremo
Il pallido nocchier . (*b*)

SCE-

(*a*) *Parte*. (*b*) *Parte*.

SCENA V.

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

Mandane, poi Semira.

Mand. O Che all'uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch'abbian l'alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda; io per Arbace
Quanto dovrei non so dolermi. Ancora
L'infelice vivrà. Se fosse estinto
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.
Semir. Alfin potrai
Consolarti, Mandane. Il ciel t'arrise.
Mand. Forse il Re sciolse Arbace?
Semir. Anzi l'uccise.
Mand. Come!
Semir. E' noto a ciascun; benchè in segreto
Ei terminò la sua dolente sorte.
Mand. (O presagj fallaci! O giorno! O morte!)
Semir. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? o vuoi
Altre vittime ancor? Parla?
Mand. Ah Semira,
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.
Semir. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v'è ciglio, che sappia

Ser-

Serbarſi aſciutto, e tu non piangi intanto,
Mand. Picciolo è il duol, quando permette il pianto
Semir. Va, ſe paga non ſei; paſci i tuoi ſguardi
Su la trafitta ſpoglia
Del mio caro germano. Offerva il ſeno,
Numera le ferite, e lieta in faccia . . . . .
Mand. Taci, parti da me
Semir. Che io parta, e taccia!
Fin che vita ti reſta
Sempre intorno m'avrai. Sempre importuna
Render i giorni tuoi voglio infelici.
Mand. E quando io meritai tanti nemici!
Mi credi ſpietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,
Che baſta il dolore
Per farmi morir.
Quell' odio, quell' ira
D'un'alma ſdegnata,
Ingrata Semira,
Non poſſo ſoffrir. (*a*)

SCENA VI.

Semira.

FOrſennata, che feci! Io mi credei
Con divider l'affanno
A me ſcemarlo, e pur l'accrebbi. Allora,
Che, inſultando Mandane,
Qualche riſtoro a queſto cor desìo,

Il

(*a*) *Parte.*

Il tuo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver, che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio lagrimar,
Che l'esempio del dolore
E' uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar. (*a*)

SCENA VII.

Arbace, poi Mandane.

Arbac. NE' pur quì la ritrovo. Almen vorrei
Dell'amata Mandane
Calmar gli sdegni, e l'ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò .... ma dove
Temerario m'inoltro? Eccola, o Dei!
Ardir non ô di presentarmi a lei. (*b*)
Mand. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l'ingresso. (*c*) Eccovi al fine
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro Amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio (*d*)
E' tempo di versar.
Arbac. Fermati.
Mand. Oh Dio! (*e*)
Arbac. Quale ingiusto furor .....
Mand. Tu in questo luogo!

E Tu

(*a*) *Parte.* (*b*) *Si ritira in disparte inosservato.* (*c*) *Ad un Paggio, il quale ricevuto l'ordine rientra dalla scena, d'onde è uscito Arbace.* (*d*) *Impugna uno stile in atto d'uccidersi.* (*e*) *Vedendo Arbace le cade lo stile.*

Tu libero ! Tu vivo !

Arbac. Amica deſtra
I miei lacci diſciolſe .

Mand. Ah fuggi , ah parti :
Miſera me ! che ſi dirà , ſe alcuno
Quì ti ritrova ? Ingrato
Laſciami la mia gloria .

Arbac. E chi poteva ,
Mio ben , ſenza vederti
La patria abbandonar ?

Mand. Da me che vuoi ,
Perfido traditor ?

Arbac. No , Principeſſa ,
Non dir così . So , ch'âi più bello il core
Di quel , che vuoi moſtrarmi : e a me paleſe
Tu parlaſti , o Mandane , e Arbace inteſe .

Mand. O mentiſci , o t'inganni , o queſto labbro
Senza il voto dell'alma
Per uſo favellò .

Arbac. Ma pur ſon' io
Ancor la fiamma tua .

Mand. Sei l'odio mio .

Arbac. Dunque crudel t'appaga :
Ecco il ferro, ecco il ſen, prendi, e mi ſvena. (*a*)

Mand. Sarìa la morte tua premio, e non pena .

Arbac. E' ver , perdona , errai :
Ma queſta mano emenderà . . . . . (*b*)

Mand. Che fai ?
Credi forſe , che baſti
Il ſangue tuo per appagarmi ? Io voglio ,
Che pubblica , che infame
Sia la tua morte , e che non abbia un ſegno ,

Un'

(*a*) *Preſentandole la ſpada nuda .* (*b*) *In atto d'uccideſi .*

Un' ombra di valor .
Arbac. Barbara, ingrata ;
Morrò come a te piace , (*a*)
Torno al carcere mio . (*b*)
Mand. Sentimi Arbace .
Arbac. Che vuoi dirmi ?
Mand. Ah no 'l ſo .
Arbac. Sarebbe mai
Quello , che mi trattiene ,
Qualche reſto d'amor ?
Mand. Crudel , che brami ?
Vuoi vedermi arroſſir ? Salvati , fuggi ,
Non affliggermi più .
Arbac. Tu m'ami ancora ,
Se a queſto ſegno a compatirmi arrivi .
Mand. No, non crederlo amor , ma fuggi , e vivi .
Arbac. Tu vuoi , ch'io viva, o cara ,
Ma ſe mi nieghi amore ,
Cara mi fai morir .
Mand. Oh Dio , che pena amara !
Ti baſti il mio roſſore ;
Più non ti poſſo dir .
Arbac. Sentimi . . . . .
Mand. No .
Arbac. Tu ſei . . . . .
Mand. Parti dagli occhi miei ,
Laſciami per pietà .
a 2 Quando finiſce , o Dei !
La voſtra crudeltà .
a 2 Se in così gran dolore
D'affanno non ſi muore ,
Qual pena ucciderà ? (*c*)

(*a*) *Getta la ſpada.* (*b*) *In atto di partire.* (*c*) *Partono.*

SCENA VIII.

Luogo magnifico deſtinato per la coronazio. di Artaſerſe. Trono da un lato con ſopra ſcettro, e corona. Ara nel mezzo acceſa con ſimulacro del Sole.

Artaſerſe, ed Artabano con numeroſo ſeguito e Popolo.

Artaſ. A Voi Popoli io m'offro
Non men Padre, che Re. Siatemi voi
Più figli, che vaſſalli. Il voſtro ſangue,
La gloria voſtra, e quanto
E' di guerra, o di pace acquiſto, o dono,
Vi ſerberò; voi mi ſerbate il trono,
E faccia il noſtro core
Queſto di fedeltà cambio, e d'amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Eſecutor geloſo
Delle leggi io ſarò. Perchè ſicuro
Ne ſia ciaſcun, ſolennemente il giuro. (*a*)
Artab. Ecco la ſacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte: (*b*)
Compiſci il rito. (E beverai la morte.)
Artaſ. *Lucido Dio, per cui l'April fioriſce,*
Per cui tutto nel Mondo, e naſce, e muore:
Volgiti a me: Se il labbro mio mentiſce,
Piombi ſopra il mio capo il tuo furore,
Languiſca il viver mio, come languiſce

Queſta

(*a*) *Una Comparſa reca una ſottocoppa con la tazza.*
(*b*) *Porge la tazza ad Artaſerſe.*

Queſta fiamma al cader del ſacro umore : (a)
E ſi cangi , or che bevo , entro il mio ſeno
La bevanda vital tutta in veleno . (b)

SCENA IX.

Semira , e detti .

Semir. AL riparo , Signor . Cinta la Reggia
Da un Popolo infedel , tutta riſuona
Di grida ſedizioſe , e la tua morte
Si procura , e ſi chiede .
Artaſ. Numi ! (c)
Artab. Qual' alma rea mancò di fede ?
Artaſ. Ah , che tardi il conoſco !
Arbace è il traditore .
Semir. Arbace eſtinto !
Artaſ. Vive , vive l'ingrato . Io lo diſciolſi
Empio con Serſe , e meritai la pena ,
Che il Cielo or mi deſtina .
Io ſteſſo fabbricai la mia ruina .
Artab. Di che temi , o mio Re ? Per tua difeſa
Batta ſolo Artabano .
Artaſ. Sì corriamo a punir . . . . . (d)

(a) *Verſa ſul foco parte del liquore.* (b) *In atto di bevere.*
(c) *Poſa la tazza ſu l'Ara .* (d) *In atto di partire.*

SCENA X.

Mandane , e detti .

Mand. FErma , o germano :
Gran novelle io ti reco ;
Il tumulto ſvanì .
Artaſ. Fia ver ? E come ?
Mand. Già la turba ribelle
Seguendo Megabiſe era traſcorſa
Fino all' atrio maggior . Quando chiamato
Dallo ſtrepito inſano accorſe Arbace .
Che non fè , che non diſſe in tua difeſa
Quell' anima fedel ! Moſtrò l'orrore
Dell' infame attentato . Eſpreſſe i pregi
Di chi ſerba la fede . I merti tuoi ,
Le tue glorie narrò . Molti ripreſe ,
Molti pregò , cangiando aſpetto , e voce ;
Or placido , or ſevero , ed or feroce .
Ciaſcun depoſe l'armi , e ſol reſtava
L'indegno Megabiſe ,
Ma l'aſſalì , ti vendicò , l'uccise .
Artab. (Incauto figlio !)
Artaſ. Un nume
M'inſpirò di ſalvarlo . E' Megabiſe
D'ogni delitto autor .
Artab. (Felice inganno !)
Artaſ. Il mio diletto Arbace
Dov' è ? Si trovi , e ſi conduca a noi .

SCE-

SCENA ULTIMA.

Arbace, e detti.

Arbac. ECco Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi.
Artaſ. Vieni, vieni al mio ſen: Perdona amico,
S'io dubitai di te. Troppo è paleſe
La tua bella innocenza: Ah fa, ch'io poſſa
Con franchezza premiarti! Ogni ſoſpetto
Nel Popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del ſanguinoſo acciaro,
Che in tua man ſi trovò: della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.
Arbac. S'io meritai, Signore,
Qualche premio da te; laſcia, ch'io taccia:
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti ſalvò. Sono innocente.
Artaſ. Giuralo almeno. E l'atto
Terribile, e ſolenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito neceſſaria. Or ſeguitando
Della Perſia il coſtume,
Vindice chiama, e teſtimonio un nume.
Arbac. Son pronto. (*a*)
Mand. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Artab. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)
Arbac. *Lucido Dio, per cui l'April fioriſce,*
Per cui tutto nel Mondo e naſce, e muore.
Artab. (Miſero me!)
Arbac. *Se il labbro mio mentiſce,*

(*a*) *Prende in mano la tazza.*

Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital . . . . (*a*)

Artab. Ferma : è veleno .

Artas. Che sento !

Arbac. Oh Dei !

Artas. Perchè finor tacerlo ?

Artab. Perchè a te l'apprestai .

Artas. Ma qual furore
Contro di me ?

Artab. Dissimular non giova ;
Già mi tradì l'amor di Padre . Io fui
Di Serse l'uccisore . Il regio sangue
Tutto versar volevo . E' mia la colpa ,
Non è d'Arbace . Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi . Il suo pallore
Era orror del mio fallo . Il suo silenzio
Pietà di figlio . Ah ! se minore in lui
La virtù fosse stata , o in me l'amore ,
Compivo il mio disegno ,
E involata t'avrei la vita , e il regno .

Arbac. Che dice !

Artas. Anima rea ! M'uccidi il padre ;
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi : A quanti eccessi
T' indusse mai la scelerata speme !
Empio morrai .

Artab. Noi moriremo insieme . (*b*)

Arbac. Stelle !

Artab. Amici : non resta
Ch' un disperato ardir . Mora il tiranno . (*c*)

Arbac. Padre , che fai ?

Artab.

(*a*) *In atto di voler bere .* (*b*) *Snuda la spada , e seco Artaserse in atto di difesa .* (*c*) *Le guardie sedotte si pongono in atto d'assalire.*

Artab. Voglio morir da forte .
Arbac. Deponi il ferro , o beverò la morte. (*a*)
Artab. Folle , che dici ?
Arbac. Se Artaſerſe uccidi ,
No , più viver non devo .
Artab. Eh laſciami compir . (*b*)
Arbac. Guardami , io bevo . (*c*)
Artab. Fermati , figlio ingrato .
Confuſo , diſperato
Vuoi , che per troppo amarti un padre cada ?
Vinceſti ingrato figlio , ecco la ſpada . (*d*)
Mand. O fede !
Semir. O tradimento !
Artaſ. Olà ſeguite
I fugaci ribelli , ed Artabano
A morir ſi conduca .
Arbac. Oh Dio ! fermate ;
Signor , pietà .
Artaſ. Non la ſperar per lui .
Troppo enorme delitto . Io non confondo
Il reo coll' innocente . A te Mandane
Sarà ſpoſa, ſe vuoi : Sarà Semira
A parte del mio trono :
Ma per quel traditor non v'è perdono .
Arbac. Toglimi ancor la vita . Io non la voglio ,
Se per eſſerti fido ,
Se per ſalvarti , il genitore uccido .
Artaſ. O virtù , che innamora !
Arbac. Ah non domando
Da te clemenza ! uſa rigor ; ma cambia
La ſua , nella mia morte . Al regio piede (*e*)
Chi

(*a*) *In atto di bere .* (*b*) *Come ſopra .* (*c*) *Come ſopra .* (*d*) *Getta la ſpada, e le Guardie ſollevate ſi ritirano fuggendo.* (*e*) *S'inginocchia.*

Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un Padre. In questa guisa
S'appaghi il tuo desìo:
E' sangue d'Artabano il sangue mio.

Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo Sovrano
L'error d'un Padre, alla virtù d'un figlio.

Coro. Giusto Re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D'un'Eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna â la pietà.

IL FINE.

L'ADRIANO
IN SIRIA.

ARGOMENTO.

ERa *in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu ſollevato all' Imperio. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavaſi ancora la Principeſſa Emirena, figlia del Re ſuperato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Ceſare mal difeſo il ſuo cuore, benchè promeſſo da gran tempo innanzi a Sabina, Nipote del ſuo benefico Anteceſſore. Il primo uſo, ch' egli fece della ſuprema poteſtà, fu il concedere generoſamente la pace a' popoli debellati, e l'invitare in Antiochia i Principi tutti dell' Aſia, ma particolarmente Oſroa, Padre della bella Emirena. Deſiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto, che le credeſſe ogni altro un vincolo neceſſario a ſtabilire una perpetua amiſtà fra l'Aſia, e Roma. E forſe il credeva egli ſteſſo: eſſendo errore pur troppo comune, ſcambiando i nomi alle coſe, il proporſi come lodevol fine ciò, che non è ſe non un mezzo, onde appagar la propria paſſione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo, e ſconfitto, diſprezzò l'amichevole invito, e portoſſi ſconoſciuto in Antiochia come ſeguace di Farnaſpe, Principe a lui tributario, cui ſollecitò a liberare, e con preghiere, e con doni la Figlia prigioniera, ad eſſo già promeſſa in iſpoſa: per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del ſuo Nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al ſuo diſperato furor conveniſſe. Sabina intanto, inteſa l'elezione del ſuo Adriano all'Imperio, e nulla ſapendo de' nuovi affetti di lui, corſe impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir ſeco il ſoſpirato imeneo. Le dubbiezze di Ceſare fra l'amore per la Principeſſa de' Parti, e la violenza dell'obbligo, che lo ri-*

richiama a Sabina: la virtuosa toleranza di questa: l'insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa su l'innocente Farnaspe: e le smanie d'Emirena, or ne' pericoli del Padre, or dell' Amante, ed or di sè medesima; sono i moti, fra' quali a poco a poco si riscuote l'addormentata virtù d' Adriano: che vincitore al fine della propria passione, rende il Regno al Nemico; la Consorte al Rivale; il cuore a Sabina, e la sua gloria a sè stesso. Dion. Cass. lib. 19. Spartian. in vita Adrian. Cæsar.

L'Azione si rappresenta in Antiochia.

PERSONAGGI.

ADRIANO, Imperadore, Amante d'Emirena.

OSROA, Re de' Parti, Padre d'Emirena.

EMIRENA, Prigioniera d'Adriano, Amante di Farnaspe.

SABINA, Amante, e promessa Sposa d'Adriano.

FARNASPE, Principe Parto, amico, e tributario d'Osroa, Amante, e promesso Sposo d'Emirena.

AQUILIO, Tribuno, Confidente d'Adriano, ed Amante occulto di Sabina.

DELL'

ADRIANO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Piazza d'Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, compoſti d'inſegne, armi, ed altre ſpoglie di Barbari ſuperati. Trono Imperiale da un lato. Ponte ſul fiume Oronte, che divide la Città ſuddetta.

Di quà dal fiume ADRIANO, *ſollevato ſopra gli ſcudi da' Soldati Romani*, Aquilio, *Guardie, e Popolo. Di là dal fiume* Farnaſpe, *ed* Oſroa *con ſeguito di Parti, che conducono varie fiere, ed altri doni da preſentare ad* Adriano.

CORO DI SOLDATI ROMANI.

Vivi a noi, vivi all'Impero
Grande Auguſto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero
S'accoſtumi al ſacro allor.
Della Patria, e delle ſquadre
Ecco il Duce, ed ecco il Padre,
In cui fida il Mondo intero,
In cui ſpera il noſtro amor.
Palme il Gange a lui prepari,

E d'Au-

E d'Augusto il NOME impari
Dell' incognito emisfero
Il remoto Abitator . (*a*)

Aquil. Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te . (*b*)

Adr. Venga , e s'ascolti . (*c*)
Valorosi Compagni
Voi m'offrite un' Impero
Non men col vostro sangue ,
Che col mio sostenuto , e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori , io solo il frutto .
Ma se al vostro desìo
Contrastar non pos' io ; farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l'istesso .
A me non servirete .
Alla Gloria di Roma , al vostro Onore ,
Alla pubblica speme ,
Come finor , noi serviremo insieme . (*d*)

Coro . Vivi a noi , vivi all' Impero
Grande Augusto , e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero
S'accostumi al sacro allor . (*e*)

Farnas. Nel dì , che Roma adora
Il suo Cesare in te , dal ciglio Augusto ,
Da cui di tanti Regni
Il destino dipende , un guardo volgi
Al Principe Farnaspe . Ei fu Nemico : Ora

(*a*) *Nel tempo del Coro scende Adriano , e sciogliendosi quella connessione d'armi , che serviva a sostenerlo ; quei Soldati , che la componevano , prendono ordinatamente sito fra gli altri .* (*b*) *Ad Adriano .* (*c*) *Aquilio parte . Adriano sul Trono , e parla in piedi .* (*d*) *Siede.* (*e*) *Nel tempo che si ripete il Coro, passano il ponte Farnaspe, Osroa, e tutto il seguito de' Parti . Tutti preceduti da Aquilio, che li conduce.*

Ora al Cesareo piede
L'ire depone, e giura ossequio, e fede.
Osroa. (Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è . . . .) (*a*)
Adr. Madre comune
D'ogni popolo è Roma. E nel suo grembo
Accoglie ogn'un, che brama
Farsi parte di lei. Gli Amici onora:
Perdona a' vinti: e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.
Osroa. (Che insoffribile orgoglio!)
Farnasp. Un atto usato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch' io. Del Re de' Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la Figlia.
Adr. E ben?
Farnasp. Disciogli,
Signor, le sue catene.
Adr. (Oh Dei!)
Farnasp. Rasciuga
Della sua patria il pianto: a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.
Adr. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio, o merco. Ed Adrian non vende,
Su lo stil delle barbare Nazioni,
La libertade altrui.
Farnasp Dunque la doni.
Osroa. (Che dirà?)
Adr. Venga il Padre.
La serbo a lui.
Farnasp. Dopo il fatal conflitto,

(*a*) *Piano a Farnaspe.*

In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del noſtro Re la ſorte. O in altre rive
Va ſconoſciuto errando, o più non vive.

Adr. Finchè d'Oſroa paleſe
Il deſtino non ſia, cura di lei
Noi prenderem.

Farnaſ. Già che a tal ſegno è Auguſto
Dell'onor ſuo geloſo;
Queſta cura di lei laſci al ſuo Spoſo.

Adr. Come! è ſpoſa Emirena?

Farnaſ. Altro non manca,
Che il ſacro rito.

Adr. (Oh Dio!)
Ma lo Spoſo dov'è?

Farnaſ. Signor, ſon'io.

Adr. Tu ſteſſo! ed ella t'ama?

Farnaſ. Ah fummo amanti
Pria di ſaperlo; ed apprendemmo inſieme
Quaſi nel tempo iſteſſo
A vivere, e ad amar. Crebbe la fiamma
Col ſenno, e con l'età. Dell'alme noſtre
Si fece un'alma ſola
In due ſpoglie diviſa. Io non bramai,
Che la bella Emirena. Ella non brama,
Che il ſuo Prence fedel. Ma quando meco
Eſſer doveva in dolce modo unita,
Signor, (che crudeltà!) mi fu rapita.

Adr. (Che barbaro tormento!)

Farnaſ. Ah tu nel volto,
Signor, turbato ſei! Forſe t'offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So che naſcono Eroi.

So che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non ſia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano.
Ceſare, io nacqui Parto, e non Romano.

Adr. (Oh rimprovero acerbo! ah ſi cominci
Su' proprj affetti a eſercitar l'impero.)
Prence, della ſua ſorte
La bella Prigioniera arbitra ſia.
Vieni a lei. S'ella ſiegue,
Come credi, ad amarti,
Allor.... (dicaſi al fin:) Prendila, e parti. (*a*)
Dal labbro, che t'accende
Di così dolce ardor,
La ſorte tua dipende.
(E la mia ſorte ancor.)
Mi ſpiace il tuo tormento,
Ne ſono a parte, e ſento,
Che del tuo cor la pena
E' pena del mio cor. (*b*)

SCENA II.

Oſroa, e Farnaſpe.

Oſroa. COmprendeſti, o Farnaſpe,
D'Auguſto i detti? Ei d'Emirena amante,
Di te parmi geloſo, e fida in lei.
Amaſſe mai coſtei
Il mio Nemico! Ah queſto ferro iſteſſo,
Innanzi alle tue ciglia,
Vorrei.... No, non lo credo. Ella è mia figlia.

(*a*) *Scende.* (*b*) *Parte Adriano ſeguito da tutte le Guardie, e da' Soldati Romani.*

Farnaſ. Mio Re che dici mai ? Ceſare è giuſto,
Ella è fedele . Ah qual timor t'affanna !
Oſroa. Chi dubita d'un mal , raro s'inganna .
Farnaſ. Io volo a lei . Vedrai . . . .
Oſroa. Va pur , ma taci ,
Ch'io ſon fra' tuoi ſeguaci .
Farnaſ. Anche alla Figlia ?
Oſroa. Sì . Saprai quando torni
Tutti i diſegni miei .
Farnaſ. Sì , sì mio Re , ritornerò con lei .
Già , preſſo al termine
De' ſuoi martiri
Fugge queſt' anima ,
Sciolta in ſoſpiri ,
Sul volto amabile
Del caro Ben .
Fra lor s'annodano
Sul labbro i detti ,
E il cor , che palpita
Fra mille affetti ,
Par che non toleri
Di ſtarmi in ſen . (*a*)

SCENA III.

Oſroa ſolo .

DAlla man del Nemico
Il gran pegno ſi tolga ,
Che può farmi tremare . E poi ſi laſci
Libero il corſo al mio furor . Paventa

Or-

(*a*) *Parte ſeguito da tutto l'accompagnamento barbaro .*

Orgoglioso Roman d'Osroa lo sdegno:
Son vinto, e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l'istesso.
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni, e cento
L'ingiurie a tolerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. (a)

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad Emirena nel Palazzo Imperiale.

Aquilio, poi Emirena.

Aquil. AH! se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancor che amante.
E se tal fiamma obblìa,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All'amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi in qual parte
Emirena s'asconde? Eccola. All'arte.
Emir. E' vero, Aquilio, o troppo
Credula io sono? Il mio Farnaspe è giunto?
Aquil. Così non fosse.
Emir. E perchè mai t'affligge

(a) *Parte.*

La mia felicità ?

Aquil. La tua ſventura ,
Principeſſa , io compiango . Ah ſe vedeſſi
Da quai furie agitato
Auguſto è contro te ! Farnaſpe a lui
Ti richieſe , gli diſſe ,
Che t'ama , che tu l'ami, e mille in ſeno
Di Ceſare â deſtate
Smanie di gelosìa . Freme , minaccia ,
Giura , che in Campidoglio ,
Se in te non è la prima fiamma eſtinta ,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta .

Emir. Queſto è l'Eroe del voſtro Tebro ? Queſto
E' l'Idolo di Roma ? A me promiſe ,
Che al roſſor del trionfo
Eſpoſta non ſarei . Non è fra voi
Dunque il mancar di fe' colpa agli Eroi ?

Aquil. Se un violento amore
Agita i ſenſi , e la ragione oſcura ,
Emirena , gli Eroi cangian natura .

Emir. In trionfo Emirena ? Ah non lo ſperi !
Non è l'Africa ſola
Feconda d'Eroine . In Aſia ancora
Si ſa morir .

Aquil. Barbara legge in vero !
Ch' una real Donzella
Debba del Volgo alla licenza eſpoſta
Straſcinar le catene : Udirſi a nome
Per iſcherno chiamar : Vederſi a dito
Diſegnar per le vie . . . ſolo il penſarlo
Mi fa gelar .

Emir. Nè vi ſarà riparo ?

Aquil. Il più certo è in tua man . Ceſare viene

Ad

Ad offrirti Farnaſpe . Egli il tuo core
Spera ſcoprir così . Deh non fidarti
Della ſua ſimulata
Tranquillità . Deludi
L'arte con l'arte . Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza . Il don ricuſa
Della ſua man . Miſura i detti : e veſti
Di tale indifferenza il tuo ſembiante ,
Come ſe più di lui non fuſſi amante .

Emir. E il povero Farnaſpe
Di me che mai direbbe ? Ah tu non ſai ,
Di qual tempra è quel cuore ! Io lo vedrei
A tal colpo morir ſu gli occhi miei .

Aquil. Addio . Penſaci , e trova ,
Se puoi , miglior conſiglio .

Emir. Odimi . Almeno
Corri , previeni il Prence . . . .

Aquil. Eccolo .

Emir. O Dio !

Aquil. Armati di fortezza . Io t'inſegnai
Ad evitare il tuo deſtin funeſto . (*a*)

Emir. Miſera me ! che duro paſſo è queſto .

SCENA V.

Adriano , Farnaſpe , ed Emirena .

Adr. PRincipe , quelle ſono
Le ſembianze che adori ? (*b*)

Farnaſ. Oh Dio ! ſon quelle ,
Che ſempre agli occhi miei ſembran più belle .

Adr. (Coſtanza o cor .) Vaga Emirena oſſerva

(*a*) *Parte* . (*b*) *A Farnaſpe* .

Con chi ritorno a te . Più dell'uſato
So che grato ti giungo . Afferma il vero .
Emir. Chi è Signor queſto Stranier ?
Farnaſ. Straniero !
Adr. E nol conoſci ?
Emir. Affatto
Non m'è ignoto quel volto . Il vidi altrove .
N'ô ancor l'idea preſente . . . .
Ma . . . dove fu . . . non mi ritorna in mente
(Che pena è il ſimular !)
Adr. Principe , è queſta
Colei , che teco appreſe
A vivere , e ad amar ?
Farnaſ. Vedi che meco
Gode ſcherzar .
Emir. Non â sì lieto il core
Chi ſi trova in catene .
Farnaſ. Nè ſai qual io mi ſia ?
Emir. Non mi ſovviene .
(Che affanno !)
Adr. (Che piacer !)
Farnaſ. Bella Emirena
Mi tormentaſti aſſai .
Baſta così . Che nuovo ſtile è queſto
D'accoglier chi t'adora ? Il tuo Farnaſpe . . .
Emir. Tu ſei Farnaſpe ! al nome
Ti riconoſco adeſſo .
Farnaſ. Oh Dei !
Emir. Perdona
L'involontario oltraggio . Al tuo valore
So quanto debba il Padre mio . Rammento
Più d'una tua vittoria ,
E de' meriti tuoi ſerbo memoria .

Farnaſ.

Farnaſ. Ah ritorna più toſto
A ſcordarti di me ! M'offende meno
La tua dimenticanza .
Emir. In che t'offendo ,
Se i merti tuoi , ſe i miei doveri accenno ?
Farnaſ Giuſti Dei , qual fredezza ! io perdo il ſenno !
Adr. Chi m'inganna di voi ? Finge Emirena ?
O ſimula Farnaſpe ? Eſſer mentito
Dee l'Amore , o l'Obblìo .
Emir. Chi t'inganna io non ſon .
Farnaſ. Dunque ſon io . (*a*)
Emir. (Oh tormento !)
Adr. Se foſſe
Riſpetto , o Principeſſa , il tuo ritegno ,
Abbandonalo pur Del core altrui
Non ſon tiranno . Ecco il tuo ben . Tel rendo,
Se verace è l'affetto .
Emir. (Non ti credo .)
Farnaſ. Riſpondi .
Emir. Io non l'accetto .
Adr. Udiſti ? (*b*)
Farnaſ. Ove ſon mai ! ſogno ? Deliro ?
Io mi ſento morir .
Emir. (Queſto è martiro .)
Farnaſ. Principeſſa , Idol mio , che mai ti feci ?
Son reo di qualche fallo ?
Sei ſdegnata con me ? Dubiti forſe
Dell' amor mio verace ?
Parla ?
Emir. (Che poſſo dir ?) Laſciami in pace
Adr. Diſingannati al fin . (*c*)
Farnaſ. Dunque ſon queſte

Le

(*a*) *Ad Adriano.* (*b*) *A Farnaſpe.* (*c*) *A Farnaſpe.*

Le tenere accoglienze ?
I traſporti d'amor ? Poveri affetti !
Sventurato Farnaſpe !
Emirena infedel ! ſpiegami almeno
L'arte , con cui di così lungo Amore
Imparaſti a ſcordarti .

Emir. Deh per pietà , taci Farnaſpe , e parti .

Farnaſ. Che tirannìa ! t'ubbidirò , crudele ,
Ma guardami una volta . In queſta fronte
Leggi dell'alma mia . . . . No , non mirami
Barbara , giacchè vuoi ,
Che ubbidiſca Farnaſpe i cenni tuoi .
Dopo un tuo ſguardo , ingrata ,
Forſe non partirei ,
Forſe mi ſcorderei
Tutta l'infedeltà .
Tu arroſſireſti in volto ,
Io ſentirei nel core ,
Più che del mio dolore ,
Del tuo roſſor pietà . (*a*)

SCENA VI.

Adriano , ed Emirena .

Adr. DOve Emirena ?
Emir. A pianger ſola . Il pianto
Libero almen mi reſti ,
Giacchè tutto perdei .
Adr. Nulla perdeſti .
Io perdei la mia pace ,
Cara , negli occhi tuoi . L'arbitra ſei

Tu

(*a*) *Parte .*

Tu della ſorte mia . Tu far mi puoi
O miſero , o felice ,
E del tuo Vincitor ſei vincitrice .

Emir. Più riſpetto ſperava
Da te la mia virtù . L'animo regio
Non ſi perde col regno :
Che ſe 'l regno natìo
Era della Fortuna , il core è mio .

Adr. (Bella fierezza !) E qual'oltraggio ſoffre
La tua virtù dal mio ſincero affetto ?
Poſſo offrirti , ſe vuoi ,
E l'Impero , e la man .

Emir. No , che non puoi .
Arbitro della Terra
Sei ſervo alla tua Roma . Ella â roſſore
Fra le ſpoſe latine
Di contar le Regine . E' noto a noi
Di Cleopatra il fato ,
L'eſule Berenice , e Tito ingrato .

Adr. Era più nuova allora
La ſervitude a Roma . Or per lung' uſo
E' al giogo avvezza , e ſollevar non oſa
L'incallita cervice .

Emir. E s'ella il ſoffre ,
Sabina il ſoffrirà ? Promeſſa a lei
E' la tua man .

Adr. Nol niego . Anzi ne fui
Tenero Amante , e l'adorai fedele
Quaſi due luſtri interi . Al fine eterni
Anno a durar gli amori ? Io non ſuppongo
In lei tanta coſtanza . Avrà cambiato
Senza fallo penſier : come d'aſpetto
La mia ſorte cambiò . Veduto allora

Non

Non avevo il tuo volto : ero privato :
Ero vicino a lei . Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi : porto l'alloro in fronte :
E Sabina è sul Tebro , io su l'Oronte .

SCENA VII.

Aquilio frettoloso , e detti .

Aquil. Signor . . . .
Adr. Che fu ?
Aquil. Dalla Città latina
Giunge . . . .
Adr. Chi giunge mai ?
Aquil. Giunge Sabina .
Adr. Sommi Dei !
Emir. (Qual soccorso !)
Adr. E che pretende
Per sì lungo cammin . . . senza mio cenno . .
Non t'ingannasti già ?
Aquil. Senti il tumulto
Del Popolo seguace ,
Che la saluta Augusta ,
Adr. Aquilio , oh Dio !
Va , conducila altrove . In questo stato
Non mi sorprenda . A ricoprirmi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in us
Aquil. Signor , viene ella stessa .
Adr. Io son confuso .

SCENA VIII.

Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, e detti.

Sabin. SPoso, Augusto, Signor Questo è il momento,
Che tanto sospirai Giunse una volta!
Son pur vicina a te! Che vita amara
Trassi da te divisa! il tuo coraggio
Quanto tremar mi fece! In ogni impresa
Ti seguitai coll' alma
Fra le barbare schiere, e le Latine.
Soffri, che adorno al fine
Di quel lauro io ti miri;
Che costa all'amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirò?)
Sabin. Non rispondi?
Adr. Io non sperai....
Potevi pure.... (oh Dio!) chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà. Di questo albergo
A' soggiorni migliori
Passi Sabina: e al par di noi s'onori.
Sabin. E tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona. Altrove
Grave cura mi chiama.
Sabin. Io non ritrovo
In Cesare Adriano. Ah se l'Impero
La pace t'involò, si lasci, o Sposo.
Non vaglion mille Imperi il tuo riposo.
Adr. E' vero, che oppresso
La sorte mi tiene;

Ma

Ma reo di mie pene
L'Impero non è .
Io formo a me ſteſſo
L'affanno , che provo .
Sul ſoglio nol trovo ,
Lo porto con me . (a)

SCENA IX.

Sabina , Emirena , Aquilio .

Sabin. AQuilio , io non l'intendo .
Aquil. E pur l'arcano
E' facile a ſpiegar . Ceſare è amante .
Queſta è la tua rival . (b)
Emir. Pietoſa Auguſta ,
Se lungamente il Cielo
A Ceſare ti ſerbi , una infelice
Compatiſci , e ſoccorri . E Regno , e Spoſo ,
E patria , e Genitor , tutto perdei .
Sabin. (Mi deride l'altera !)
Emir. Un bacio intanto
Su la Ceſarea man . . . .
Sabin. Scoſtati . Ancora (c)
Non ſon moglie d'Auguſto : e quanto dici
Miſera tu non ſei . Poco ti tolſe ,
Laſciandoti il tuo volto ,
L'avverſa ſorte . Acquiſterai , ſe vuoi ,
Più di quel che perdeſti . E forſe io ſteſſa
La pietà , che mi chiedi ,
Mendicherò da te .
Emir. La mia catena . . . .

Sabin.

(a) *Parte.* (b) *Piano a Sabina.* (c) *Ritirandoſi.*

Sabin. Non più . Lasciami sola .
Emir. (Oh Dei , che pena !)
Prigioniera abbandonata ,
Pietà merto , e non rigore .
Ah ! fai torto al tuo bel core
Disprezzandomi così .
Non fidarti della sorte .
Presso al trono anch' io son nata ;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì . (*a*)

SCENA X.

Sabina , ed Aquilio .

Aquil. (Tentiam la nostra sorte .)
Sabin. Il caso mio
Non fa pietade Aquilio ?
Aquil. E' grande in vero
L'ingiustizia d'Augusto . Ei non prevede
Come puoi vendicarti . A te non manca
Nè beltà , nè virtù . Qual freddo core
Non arderà per te ? Su gli occhi suoi
Dovresti . . . .
Sabin. Che dovrei ? (*b*)
Aquil. Seguitarlo ad amar : Mostrar costanza :
E farlo vergognar d'esserti infido .
(Si turba il mar . Facciam ritorno al lido .)
Vuoi punir l'ingrato Amante ?
Non curar novello amore .
Tanto serbati costante
Quanto infido egli sarà .

Chi

(*a*) *Parte* ; (*b*) *Con serietà , e sdegno* .

Chi tradisce un traditore
Non punisce i falli sui :
Ma giustifica l'altrui
Con la propria infedeltà . (a)

SCENA XI.

Sabina sola .

IO piango ! ah no . La debolezza mia
Palese almen non sia . Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù . Vengo il mio Bene
Fino in Asia a cercar : lo trovo infido
Al fianco alla Rivale :
Che in vedermi si turba ,
M'ascolta appena , e volge altrove il passo :
Nè pianger debbo ? Ah , piangerebbe un sasso !
Numi , se giusti siete ,
Rendete a me quel cor .
Mi costa troppe lagrime ,
Per perderlo così .
Voi lo sapete , è mio .
Voi l'ascoltaste ancor ,
Quando mi disse addio ,
Quando da me partì . (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA XII.

Cortili del Palazzo Imperiale, con veduta interrotta di una parte del medeſimo, che ſoggiace ad incendio, ed è poi diroccata da' Guaſtatori. Notte.

Oſroa dalla Reggia, con face nella deſtra, e ſpada nuda nella ſiniſtra. Seguito d'Incendiarj Parti, e poi Farnaſpe.

Oſroa. FElici Parti, al noſtro ardir felice
Arriſe il Ciel. Della nemica Reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è ſollievo
Nelle perdite noſtre
Queſt' ombra di vendetta. Oh come ſcorre
L'appreſo incendio! e quanti al Cielo innalza
Globi di fumo, e di faville! Ah foſſe
Raccolto in quelle mura,
Ch' or la Partica fiamma abbatte, e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma!
Farnaſ. Oſroa, mio Re.
Oſroa. Guarda Farnaſpe. E' quella
Opera di mia man. (*a*)
Farnaſ. Numi! e la Figlia?
Oſroa. Chi ſa. Fra quelle fiamme
Col ſuo Ceſare avvolta
Forſe de' torti tuoi paga le pene.
Farnaſ. Ah Emirena! Ah mio bene! (*b*)

(*a*) *Accennando l'incendio.* (*b*) *Vuol partire.*

Ofroa. Aſcolta . E dove ?
Farnaſ. A ſalvarla , e morir . (*a*)
Ofroa. Come ! un' ingrata ,
Che ci manca di fe' : pone in obblìo . . . .
Farnaſ. E' ſpergiura , lo ſo , ma è l'Idol mio . (*b*)
Ofroa. Se quel folle ſi perde ,
Noi ſerbiamoci , amici , ad altre impreſe .
Vadan le faci a terra . Al noto loco
Ritornate a celarvi . E pure ad onta (*c*)
Del mio furor , ſento che Padre io ſono .
Non ſo quindi partir . Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura : eh non s'aſcolti
Una vil tenerezza . Ah forſe adeſſo
Però ſpira la Figlia ! E forſe a nome
Moribonda mi chiama . A tempo almeno
Foſſe giunto Farnaſpe . Il lor deſtino
Voglio ſaper . Dove m'inoltro ? Oh Dei !
Di quà gente s'appreſſa :
Di là creſce il tumulto : e tutto in moto
E' il Ceſareo ſoggiorno . Oh amico ! oh Figlia !
Parto ? Reſto ? Che fo ? Senza ſalvarli
Mi perderei . Ma già che tutto , o Numi ,
Volevate involarmi ,
Queſti deboli affetti a che laſciarmi ? (*d*)

SCE-

(*a*) *Come ſopra* . (*b*) *Getta il manto , ed entra tra le fiamme e le ruine della Reggia* . (*c*) *Parte il ſeguito* . (*d*) *Fugge* .

SCENA XIII.

Sabina, poi Aquilio, indi Adriano, tutti con seguito.

Sabin. E Nessuno sa dirmi,
Se sia salvo il mio Sposo? Aquilio, ah dove,
Dov'è Cesare?
Aquil. Almeno
Lasciami respirar.
Sabin. Dove s'aggira?
Parla?
Aquil. Ma s'io nol so.
Sabin. Questo è lo stile
Del gregge adulator, che adora il trono,
Non il Monarca. Infin ch'è il Ciel sereno,
Tutti gli siete intorno, e lo seguite.
Se s'intorbida il Ciel, tutti fuggite.
Aquil. Eccolo. Non sdegnarti.
Sabin. Augusto. Io torno in vita.
Adr. Emirena vedesti? (*a*)
Sabin. Io te cercai.
Adr. Emirena dov'è? (*b*)
Aquil. Ne corro in traccia,
Nè ancor m'avvengo in essa.
Adr. Misera Principessa! (*c*)
Sabin. Odi. E non miri
Come cresce l'incendio? Ah tu non pensi
Al riparo, Signor.
Adr. Le accese mura
Si dirocchino, Aquilio, acciò non passi

(*a*) *A Sabina.* (*b*) *Ad Aquilio.* (*c*) *In atto di partire.*

Alle intatte la fiamma . (*a*)

Aquil. All' opra io volo . (*b*)

Sabin. Ma Ceſare .

Adr. (Che pena!) (*c*)

Sabin. E di te ſteſſo
Prendi sì poca cura ? Ove t'inoltri
Fra notturni tumulti ? Un traditore
Non potreſti incontrar ? Forſe che ad arte
Fu deſto queſto incendio . Il reo ſi ſcuopra
Pria di fidarti .

Adr. E' già ſcoperto il reo .
Lo conoſco . E' Farnaſpe . Amor lo ſpinſe
All' atto diſperato : in mezzo all' opra
Fu colto da' Cuſtodi : è fra catene :
Non v'è più da temer . (*d*)

Sabin. Dunque lo ſtolto . . . .

Adr. (Se non trovo Emirena, io nulla aſcolto.) (*e*)

SCENA XIV.

Sabina , e poi Emirena .

Sabin. SEnti . . . . . Come mi laſcia !
Che diſprezzo crudel ! tutto ſi ſoffra .
Seguiamo i paſſi ſuoi . (*f*)

Emir. Soccorſo . Aita
Sabina .

Sabin. Eterni Dei !
Mancava ad inſultarmi anche coſtei .

Emir. Che avvenne , Auguſta ?

Sabin. E a me lo chiedi ? intendo .

Vuoi

(*a*) *Con fretta come ſopra.* (*b*) *Parte Aquilio.* (*c*) *Con impazienza.* (*d*) *Tutto con fretta partendo.* (*e*) *Parte.* (*f*) *In atto di partire.*

Vuoi che de' tuoi trionfi
T'applaudisca il mio labbro . E' vero, è vero,
Son que' begli occhi tuoi
Rei di mille ferite . A lor talento
Si sconvolgono i Regni . Ognun t'adora,
Ti cede ogni beltà . Sparta non vanti
La combattuta Greca . Ostenta ancora
Le meraviglie sue l'età novella .
Tu sei l'Elena nostra : e Troja è quella. (*a*)

Emir. Ah qual senso nascoso
Celano i detti tui !

Sabin. Farnaspe tel dirà . Chiedilo a lui . (*b*)

SCENA XV.

Farnaspe incatenato fra le guardie Romane : ed Emirena .

Emir. FArnaspe !

Farnas. Principessa !

Emir. Tu prigionier !

Farnas. Tu salva !

Emir. Agl' infelici
Difficile è il morir . Di quelle fiamme
Sei tu forse l'Autor ?

Farnas. No : ma si crede .

Emir. Perchè ?

Farnas. Perchè son Parto :
Perchè son disperato : in quelle mura
Perchè fui colto .

Emir. E a che venisti ?

Farnas. Io venni

(*a*) *Accenna le fiamme .* (*b*) *Parte .*

A ſalvarti , e morir . L'ultimo dono
Forſe ottenni dal Ciel : ma non la ſorte ,
Che tu debba la vita alla mia morte .

Emir. Deh pietoſi Miniſtri
Diſciogliete que' lacci . O meco almeno
Dividetene il peſo .

Farnaſ. Ah perchè mai
Mi ſcherniſci così ? Troppo è crudele
Queſta finta pietà .

Emir. Finta la chiami ?

Farnaſ. Come crederla vera ? Aſſai diverſa
Parlaſti , o Principeſſa .

Emir. Il parlar fu diverſo . Io fui l'iſteſſa .

Farnaſ. Ma le fredde accoglienze ?

Emir. Eran timore
D'irritar d'Adriano il cor geloſo .

Farnaſ. E da lui che temevi ?

Emir. D'un trionfo il roſſor .

Farnaſ. Se generoſo
La mia deſtra t'offerſe .

Emir. Arte inumana
Per leggermi nel cor .

Farnaſ. Dunque ſon' io . . . .

Emir. La mia ſpeme , il mio amor .

Farnaſ. Dunque tu ſei . . . .

Emir. La tua Spoſa coſtante .

Farnaſ. E vivi . . . . .

Emir. E vivo
Fedele al mio Farnaſpe . A lui fedele
Vivrò fino alla tomba . E dopo ancora
Ne porterò nell' alma
L'immagine ſcolpita ,
Se rimane a gli eſtinti orma di vita .

Farnaſ.

Farnaſ. Non più, cara, non più. Baſta, ti credo.
Deteſto i miei ſoſpetti.
Te ne chieggo perdon. Barbare ſtelle,
E pure ad onta voſtra
Miſero non ſon' io. Disfido adeſſo
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' Tiranni,
La voſtra crudeltà. M'ama il mio Bene:
Il ſuo labbro mel dice:
In faccia all'ire voſtre io ſon felice.
Emir. Ah non partir!
Farnaſ. Conviene
Seguir la forza altrui.
Emir. Mi laſci? Oh Dio!
Che mai ſarà di te?
Farnaſ. Nulla pavento.
Sarà la morte iſteſſa
Terribile ſol tanto,
Che negato mi ſia morirti accanto.
Se non ti moro a lato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.
Addio, mia vita, addio.
Non pianger il mio fato.
Miſero non ſon' io:
Sei fida, ed io lo ſo. (*a*)

(*a*) *Parte*;

SCENA XVI.

Emirena sola.

S'E' ver, che i mali altrui
Siano a' proprj sollievo; a me pensate
Anime sventurate. Avrete pace
Nel veder quanto sia
Della vostra peggior la sorte mia.
Infelice in van mi lagno
Qual dolente Tortorella,
Che cercando il suo compagno
Lo ritrova prigionier.
Sempre quella ov' ei soggiorna
Vola, e parte, e fugge, e torna,
Com'io vo fra le catene
Il mio bene a riveder. (*a*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

(*a*) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gallerìa negli appartamenti d'Adriano corrispondente a diversi gabinetti.

Emirena , ed Aquilio .

Aquil. Più oltre , o Principessa ,
Non è permesso il penetrar . Fra poco
Verrà Cesare a te . Sa che l'attendi .
Non tarderà .
Emir. Ti raccomando , Aquilio ,
Il povero Farnaspe . Egli è innocente .
Soccorrilo , procura ,
Che Cesare si plachi .
Aquil. E chi placarlo
Potrà meglio di te ? Tu del suo core
Regoli i moti a tuo talento . Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell' amor d'un Monarca .
Emir. A me non giova ,
Perchè non l'amo .
Aquil. E' necessario amarlo ,
Perch' ei lo creda ?
Emir. E ô da mentir ?
Aquil. Nè pure .
E' la menzogna ormai
Grossolano artificio , e mal sicuro .

La

La deſtrezza più ſcaltra è oprar di modo
Ch' altri sè ſteſſo inganni . Un tuo ſoſpiro
Interrotto con arte , un tronco accento ,
Ch' abbia ſenſi diverſi : un dolce ſguardo ,
Che ſembri a tuo mal grado
Nel ſuo furto ſorpreſo : un moto , un riſo ,
Un ſilenzio , un roſſor : quel che non dici
Farà capir . Son facili gli Amanti
A luſingarſi . Ei giurerà che l'ami .
E tu quando vorrai
Sempre gli potrai dir : nol diſſi mai .

Emir. Ajuto , e non conſiglio , io ti richiedo .

Aquil. Ed io ſempre ô creduto ,
Che un ſalubre conſiglio è grande ajuto .
Credimi Principeſſa . . . . .
Addio . Gente s'appreſſa .
Adriano ſarà , che s'avvicina . (*a*)

SCENA II.

Sabina , ed Emirena .

Sabin. (STelle ! è quì la rival .)

Emir. (Numi ! è Sabina .)

Sabin. Veramente tu ſei
Più di quel , che credei ,
Sollecita , ed attenta . Eſtinto appena
E' l'incendio notturno , e già ti trovo
Nelle ſtanze d'Auguſto .

Emir. Io venni ſolo . . . .

Sabin. Lo ſo , lo ſo . De' ſuperati guai
Il tuo Signor felicitar vorrai .

Emir.

(*a*) *Parte* .

Emir. Supplice ad implorar . . . . .
Sabin. Supplice anch' io
A Ceſare vorrei
Eſporre i ſenſi miei . Ma non pretendo ,
Ch' egli mi preferiſca
In concorſo con te . Non ſarà poco
Se pur m'aſcolta , e nel ſecondo loco .
Emir. Non più , Sabina ; oh Dio ,
Che ingiuſtizia è la tua ! l'amor d'Auguſto
Non è mia colpa : è pena mia . M'affanno
Di Farnaſpe al periglio : ecco qual cura
Mi guida a queſte ſoglie . O' da vederlo
Perir così ſenza parlarne ? Al fine
Farnaſpe è l'Idol mio . Gli diedi il core ,
E â remoti principj il noſtro amore .
Sabin. Parli da ſenno , o fingi ?
Emir. Io fingerei ,
Se così non parlaſſi .
Sabin. E non t'avvedi ,
Che parlando per lui , Ceſare irriti ?
Emir. Ma non trovo altra via .
Sabin. Quando tu voglia ,
Una miglior ve n'è . Da queſta Reggia
Fuggi col tuo Farnaſpe . E' ſuo cuſtode
Lentulo il Duce : a' miei maggiori ei deve
Quantunque egli è . Se ne rammenta , e poſſo
Promettermi da lui d'un grato core
Anche prove più grandi .
Emir. Ah ſe poteſſe
Riuſcire il penſier !
Sabin. Vanne . E' ſicuro .
A partir ti prepara . Al maggior fonte
De' ceſarei giardini

Col

Col tuo Sposo verrò . Colà m'attendi
Prima che ascenda a mezzo corso il Sole .
Emir. Ma verrai ? Del destino
Son tanto usata a tolerar lo sdegno . . . .
Sabin. Ecco la destra mia . Prendila in pegno .
Emir. Ah , che a sì gran contento
E' quest' anima angusta !
Oh me felice ! Oh generosa Augusta !
Per te d'eterni allori
Germogli il suol Romano :
De' Numi il Mondo adori
Il più bel dono in te .
E quell' augusta mano ,
Che porgermi non sdegni ,
Regga il destin de' regni ,
La libertà de' Re . (*a*)

SCENA III.

Sabina , poi Adriano , indi Aquilio .

Sabin. CHi sa ? quando lontana
Emirena sarà , forse ritorno
Farà 'l mio Sposo al primo amor . Non dura
Senz' esca il fuoco : e inaridisce il fiume
Separato dal fonte , onde partissi .
Adr. Emirena mio Ben ..... (Numi che dissi !) (*b*)
Sabin. Perchè fuggi Adriano ? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza : e poi
Torna al tuo Ben , se vuoi .
Adr. Come ! Supponi . . . .
Qual' è dunque il mio Ben ?

Sabin.

(*a*) *Parte .* (*b*) *Vuol partire .*

Sabin. Conoſco ancora
Del mio caro Adriano
In quei detti confuſi il cor ſincero .
Ingannarmi non ſai . No , non celarmi
Quell' oneſto roſſor . Tu non ſai quanto
Grato mi ſia . Non arroſſiſce in volto
Chi non vede il ſuo fallo . E chi lo vede ,
E' vicino all' emenda .
Adr. Oh Dio !
Sabin. Soſpiri !
Laſcia me ſoſpirar . Numi del Cielo ,
Chi creduto l'avrìa ? l'onor di Roma :
L'eſempio degli Eroi : la mia ſperanza :
Adriano incoſtante !
E' poſſibile ? E' ver ? Chi ti ſeduſſe ?
Parla ? Dì ? Come fu ?
Adr. Che vuoi ch' io dica ,
Se tutto mi confonde ? Ah laſcia queſte
Moderate querele !
Dimmi pure infedele ,
Chiamami traditor , ſfogati . Io veggo
Ch' âi ragion d'inſultarmi . I merti tuoi ,
Gli ſcambievoli affetti ,
Le cento volte , e cento
Replicate promeſſe io mi rammento .
Ma che prò ? Non ſon mio . Conoſco, ammiro
La tua virtù , la tua bellezza ; e pure
Non ô cor per amarti . Odio me ſteſſo
Per l'ingiuſtizia mia . So ch'è dovuta
Una vendetta a te . Vuoi la mia morte ?
Svenami . E' giuſto . Io non m'oppongo . Aſpiri
A ſvellermi dal crin l'Auguſto alloro ?
Lo depongo in tua man . Sarìa felice

Sud-

Suddito a sì gran Donna il Mondo intero.
Sabin. Ah! domando il tuo core, e non l'impero.
Adr. Era tuo questo cor. S'io lo difesi,
Se a te volli serbarlo,
Il Ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.
Le bellezze dell'Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon de' tuoi.
Lunga stagion credei che fosse....
Sabin. E poi....
Adr. E poi.... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese,
Ed amor mi sorprese. Ero nel campo
Pieno d'una vittoria,
E caldo ancor de' bellicosi sdegni,
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
E' facile il passaggio
Quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Questa man che stringea: fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce.... Ah se in quell'atto
Rimirata l'avessi a me vicina!
Parrei degno di scusa anche a Sabina.
Sabin. Ah questo è troppo. Abbandonar mi vuoi.
Ai coraggio di dirlo: in faccia mia
Ostenti la beltà, che mi contrasta
Del tuo core il possesso; e non ti basta?
Pretenderesti ancora
Per non vederti afflitto,

Ch'io

Ch' io faceſſi la ſcuſa al tuo delitto ?
E dove mai s'inteſe
Tirannia più crudele ? Il premio è queſto
Che ô da te meritato ?
Barbaro ! mancator ! ſpergiuro ! ingrato !
Adr. (Son fuor di me .)
Sabin. (Che diſſi !) ah no, perdona
L'oltraggioſe querele . Ire ſon queſte ,
Che naſcono d'amor . Come a te piace ,
Di me diſponi . Inſtabile , o coſtante ,
Sarai ſempre il mio Ben . Chi ſa ? Lo ſpero .
Verrà , verrà quel giorno ,
Che ripenſando a chi fedel t'adora ,
Forſe dirai . . . . Ma ſarò morta allora . (*a*)
Aquil. (Quì Sabina !) (*b*)
Adr. (Io non poſſo
Più vederla penar . Credo a quel pianto ,
Mi ſento intenerir .) Sabina âi vinto .
A' tuoi lacci felici
Tornerò , ſarò tuo .
Aquil. (Stelle !)
Sabin. Che dici ?
Adr. Che ſon vinto : che cedo :
Che ti rendo il mio core .
Sabin. Ah non lo credo .
Aquil. (Quì biſogna un riparo .)
Sabin. S'Emirena una volta
Torni a veder . . . . .
Adr. Non la vedrò .
Sabin. Ma puoi
Di te fidarti ?
Adr. O' riſoluto , e tutto

Si

(*a*) *Siede* . (*b*) *In diſparte* .

Si può , quando si vuole .

Aquil. A' piedi tuoi (*a*)
L'afflitta prigioniera
Inchinarsi desìa . Non ti ritrova ,
E lung' ora ti cerca .

Sabin. (Ecco la prova.)

Adr. No , Aquilio , io più non deggio
Emirena veder . Tempo una volta
E' pur , ch'io mi rammenti
La mia fida Sabina .

Sabin. (O cari accenti !)

Aquil. E' giustizia , e dover . Ma che domanda
La povera Emirena ? A lei si niega
Quel . che a tutti è concesso: E' serva, è vero
Ma pur nacque Regina .

Adr. Veramente , Sabina ,
Par crudeltà non ascoltarla .

Sabin. Oh Dio !

Adr. No. Se non vuoi, non mi vedrà. Ma ...temo ..
Tu che faresti in un' egual periglio ,
Nel caso mio ?

Sabin. Non chiederei consiglio .

Adr. E ben , parta Emirena
Senza vedermi . Aquilio
Glie ne rechi il comando .

Aquil. Ah che dirai
Povera Principessa ! (*b*)

Adr. Olà ? Che parli ?

Aquil. Nulla , Signor . Volo a ubbidirti .

Adr. Aspetta . (*c*)
Meglio è , che il suo destino
Sappia dalla mia voce .

L'ascol-

(*a*) *Ad Adriano*. (*b*) *Facendosi artificiosamente sentire*. (*c*) *Pens*

L'aſcoltarla un momento alfin che nuoce?

Sabin. Ah ingrato, m'inganni (*a*)
Nel darmi ſperanza:
Giurando coſtanza
Mi torni a tradir.
La Fiamma novella
Scordarti non ſai.
T'aggiri, ſoſpiri,
Cercando la vai.
Lontano da quella
Ti ſenti morir. (*b*)

SCENA IV.

Adriano, ed Aquilio.

Adr. UDiſti, Aquilio? E ſi dirà, che tanto
Sia debole Adriano?

Aquil. Ogni uno è reo,
Se l'amore è delitto.

Adr. E con qual fronte
Le colpe altrui correggerò, ſe laſcio
Tutto il freno alle mie? No, no, ſi plachi
La ſdegnata Sabina:
Non ſi vegga Emirena: al primo laccio
Torni queſt' alma, e ſcoſſo
Il giogo vergognoſo.... Oh Dio! non poſſo.
La ragion, gli affetti aſcolta
Dubbia l'alma: e poi confuſa
Non vorrebbe eſſer diſciolta,
Nè reſtare in ſervitù.

(*a*) *S'alza.* (*b*) *Parte.*

Contro i rei se vi sdegnate,
Giusti Dei, perchè non fate,
O più forte il nostro core,
O men aspra la virtù? (a)

SCENA V.

Aquilio solo,

TOleranza, o mio cor. La tua vittoria
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L'amor d'Augusto,
Gli sdegni di Sabina,
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l'impresa.
Saggio Guerriero antico
Mai non ferisce in fretta:
Esamina il nemico:
Il suo vantaggio aspetta:
E gl'impeti dell'ira
Cauto frenando va.
Muove la destra, il piede,
Finge, s'avanza, e cede:
Fin che il momento arriva,
Che vincitor lo fa. (b)

SCE-

(a) Parte. (b) Parte.

SCENA VI.

Delizioſa, per cui ſi paſſa a' Serragli di Fiere.

Emirena, e poi Sabina, e Farnaſpe,

Emir. CHe fa il mio Bene ?
Perchè non viene ?
Veder mi vuole
Languir così ?
Oggi è pur lento
Nel corſo il Sole !
Ogni momento
Mi ſembra un dì,

Sabin. Ecco la Spoſa tua. (*a*)

Farnaſ. Bella Emirena.

Emir. Sei pur tu caro Prence ? Il credo a pena.

Farnaſ. Al fin ben mio....

Sabin. Di tenerezze adeſſo
Tempo non è. Convien ſalvarſi. E' quella
L'opportuna alla fuga,
Non frequentata, oſcura via. L'amico
Lentulo a me la paleſò. Non molto
Lunge dal primo ingreſſo
Si parte in due. Guida la deſtra al fiume,
La ſiniſtra alla Reggia. A voi conviene
Evitar la ſeconda. Andate amici
Sicuri a' voſtri lidi;
La fortuna vi ſcorga, amor vi guidi.

Emir. Pietoſa Auguſta.

(*a*) *A Farnaſpe.*

Farnaſ. Eccelſa Donna , e come
Render mercè . . . .
Sabin. Poco desìo . Penſate
Qualche volta a Sabina , e fra le voſtre
Felicità , ſe pur vi torno in mente ,
Eſigga il mio martiro
Dalla voſtra pietà qualche ſoſpiro .
Volga il Ciel , felici Amanti ,
Sempre a voi benigni i rai :
Nè provar vi faccia mai
Il deſtin della mia fe' .
Non invidio il voſtro affetto ,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà , ch'io moſtro a voi ,
Si trovaſſe ancor per me . (*a*)

SCENA VII.

Emirena , e Farnaſpe .

Farnaſ. ED è ver che ſei mia ? Ne temo , e quaſi
Parmi ancor di ſognar .
Emir. Non manca , o Spoſo ,
Per eſſer lieti appieno ,
Che ritrovare il Padre . Oh qual contento
Nel rivedermi avria ! Sapeſſi almeno
In qual clima s'aggiri .
Farnaſ. Saran paghi , mia vita , i tuoi deſiri .
Emir. Sai dunque , Oſroa dov'è ?
Farnaſ. Sì , ma per ora
Non penſar , che a ſeguire i paſſi miei .
Emir. Quante gioje in un punto amici Dei ! (*b*)

Farnaſ.

(*a*) *Parte* . (*b*) *S'incamminano verſo la ſtrada diſegnata da Sabi*

Farnaſ. Ferma . (*a*)
Emir. Perchè ?
Farnaſ. Non odi
Qualche ſtrepito d'armi ?
Emir. Odo . Ma donde
Non ſaprei dir .
Farnaſ. Da quel cammino iſteſſo ,
Che tener noi dobbiamo .
Emir. Ahimè !
Farnaſ. Non giova
L'avvilirſi , Ben mio . Celati intanto ,
Che l'armi io ſcopro , e la cagion di quelle .
Emir. Che ſarà mai ! Non mi tradite , o ſtelle . (*b*)

SCENA VIII.

Oſroa in abito Romano con ſpada nuda , che eſce dalla ſtrada diſegnata da Sabina . Farnaſpe , ed in diſparte Emirena .

Oſroa. FRa l'ombre adeſſo a raccontar l'altero
Vada i trofei della ſua Roma .
Farnaſ. E dove
Corri , Signor , con queſte ſpoglie ?
Oſroa. Amico ,
Siam vendicati . E' libera la terra
Dal ſuo Tiranno . Ecco il felice acciaro ,
Che Adriano ſvenò .
Farnaſ. Come !
Oſroa. Solea

(*a*) *Ad Emirena arreſtandola .* (*b*) *Emirena ſi naſconde molto indietro vicino a' cancelli del Serraglio .*

L'abborrito Romano
Per queſta oſcura via paſſare occulto
D'Emirena a' ſoggiorni . Un ſuo ſeguace
Complice del ſegreto
Mel paleſò . Fra queſti Eroi del Tebro
L'oro â trovato un traditore . Al varco
Traveſtito in tal guiſa io l'aſpettai
Finchè paſsò col ſervo , e lo ſvenai .

Farnaſ. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell'ombre
L'altro ferir .

Oſroa. No . Fu previſto il caſo .
Finſe cader , quando mi fu vicino ,
Il ſervo reo . Con queſto ſegno eſpreſſo
Ceſare eſpoſe , aſſicurò sè ſteſſo .

Emir. (Chi ſarà quel Roman ? Stringe un acciaro ,
E ſanguigno mi par . Poteſſi in volto
Mirarlo almeno !)

Farnaſ. Or che farem ? Fuggendo
Per la via che faceſti , incontro andiamo
A mille , che concorſi
Al tumulto ſaran . Su gli altri ingreſſi
Veglian ſervi , e cuſtodi .

Oſroa. E ben col ferro
Ci apriremo la ſtrada .

Farnaſ. Al caſo eſtremo
Serbiam queſto rimedio . Io voglio prima
Ricercar , ſe vi foſſe
Altra via di fuggir .

Emir. (Parlan ſommeſſo :
Intenderli non ſo .)

Farnaſ. Fra quelle piante
Naſcoſo attendi . Io tornerò di volo .

Oſroa.

Ofroa. Sollecito ritorna , o parto solo . (*a*)
Farnaſ. Queſto.... No. Quel ſentier.... Ma s'io tentaſſi
Il cammin , che preſcritto
Da Sabina mi fu? D'Auguſto il caſo
Forſe ancor non è noto : e forſe prima ,
Ch'altri il ſappia , e v'accorra ,
Noi fuggiti ſarem . Sì , queſto eleggo .

SCENA IX.

Farnaſpe , Adriano con ſpada nuda , e ſeguito di guardie dalla ſtrada ſuddetta , Ofroa, ed Emirena in diſparte .

Adr. FErmati Traditor . (*b*)
Farnaſ. Numi , che veggo ! (*c*)
Adr. Impedite ogni paſſo
Alla fuga o cuſtodi . (*d*)
Farnaſ. Io ſon di ſaſſo .
Emir. (Ah ſiam ſcoperti !)
Adr. Iſtupidiſci ingrato ,
Perchè vivo mi vedi . A me credeſti
Di trafiggere il ſen . L'empio diſegno
Con voci ingiurioſe
Nel ferir paleſaſti .
Emir. (Ecco l'errore .
Colui , che ſi naſcoſe , e il traditore .)
Adr. Perfido non riſpondi ? A che veniſti ?
Qual diſegno t'â moſſo ?
Chi ſciolſe i lacci tuoi ? Parla ?
Farnaſ. Non poſſo .

(*a*) *Ofroa ſi naſconde molto innanzi fra le piante del Boſchetto.*
(*b*) *Incontrandoſi in Farnaſpe.* (*c*) *Si ferma ſtupido.* (*d*) *Alle guardie.*

Adr. Il silenzio t'accusa.
Farnas. Signor non sempre è reo chi non si scusa.
Emir. (Consigliatemi o Nùmi .)
Adr. Olà si tragga (*a*)
Nel carcere più nero il delinquente.
Emir. Fermatevi, sentite. Egli è innocente. (*b*)
Farnas. Principessa che fai ?
Adr. Stelle ! tu ancora
Qui con Farnaspe ? E il traditor difendi ?
Emir. Ei non è traditor. Fra quelle fronde ....
Farnas. Taci. (*c*)
Emir. L'Empio s'asconde,
Che spinse a' danni tuoi l'acciar rubello.
Farnas. (Oh Dio ! non sa, che il Genitore è quello.)
Adr. Se credulo mi brami ; a questo segno
Di Farnaspe al periglio
Non mostrarti agitata.
Come t'affanni ingrata !
Come tremi per lui ! sei sì confusa,
Che non sa il tuo pensiero
Menzogna ordir, che raffomigli al vero.
Farnas. (Secondiamo l'error.)
Emir. Se a me non credi .... (*d*)
Farnas. E che ti giova, o cara,
Sol per pochi momenti
Differirmi la pena ? Il mio delitto
Più celar non si può. Tu mi condanni
Nel volermi scusar. Con farmi reo
Non mi offendi però. Cari a tal segno
Mi sono i falli miei,
Che tornarne innocente io non vorrei.
Adr. O anima perversa !

Emir.

(*a*) *Alle guardie.* (*b*) *Ad Adriano.* (*c*) *Ad Emir.* (*d*) *Ad Adrian.*

Emir. Io non l'intendo .
Farnaſ. (Che bel morir , ſe'l mio Signor difendo !)
Emir. Prence , Spoſo , Ben mio , perchè congiuri
Tu ancor contro te ſteſſo ? Empio non ſei ,
E vuoi parerlo ? Ah qual follìa novella . . . .
Farnaſ. Laſciami la mia colpa , è troppo bella .
Adr. Queſto è pur quel Farnaſpe ,
Che tu non conoſcevi . Or come è mai
Divenuto il tuo Ben ? Dove laſciaſti
La freddezza primiera ?
Anima ingannatrice , e menzognera .
Emir. Signor .
Adr. Coſtui mi pagerà la pena
Di più colpe in un punto . Olà ? (*a*)
Emir. Ma guarda
L'inſidiator qual ſia ,
Farnaſ. Taci una volta
Emirena ſe m'ami .
Emir. Io t'odierei ,
Se t'ubbidiſſi . I paſſi miei ſeguite .
Qui qui s'aſconde il traditore . (*b*)
Farnaſ. Oh Dio !
Ferma .
Emir. Vedilo , Auguſto .
Oſroa. E' ver , ſon' io . (*c*)
Emir. Ah Padre ! (*d*)
Adr. Il Re de' Parti
In abito Romano ? e quanti ſiete
Scelerati a tradirmi ?
Oſroa. Io ſolo , io ſolo
O' ſete del tuo ſangue . Il colpo errai ;

Ma

(*a*) *Alle guardie.* (*b*) *Corre verſo Oſroa,* (*c*) *Oſroa ſi ſcopre.*
(*d*) *Reſta immobile.*

Ma ſe mi laſci in vita
Il fallo emenderò .

Adr. Così fra l'ombre
Aſſalirmi infedel ? Coglier l'iſtante ,
Che inciampo , e cado al ſuol ?

Oſroa. Barbara ſorte !
Ecco l'inganno , il tuo ſeguace ad arte
Cader doveva , e tu cadeſti a caſo ;
Onde confuſo il ſegno
L'un per l'altro ſvenai .

Farnaſ. Rimaſe oppreſſo
Il traditor nel tradimento iſteſſo .

Adr. Troppo ingrata mercede
Barbaro tu mi rendi . Oppreſſo , e vinto
T'invito , t'offeriſco
Di Roma l'amiſtà . . . .

Oſroa. Sì , queſto è il nome ,
Empj , con cui la Tirannìa chiamate .
Ma poi ſervon gli amici , e voi regnate .

Adr. Siam del Giuſto cuſtodi . Al Giuſto ſerve
Chi compagni ci vuol , non ſerve a noi .
Ma la Giuſtizia è Tirannìa per voi .

Oſroa. E chi di lei vi fece
Interpreti , e cuſtodi ? Avete forſe
Ne' celeſti congreſſi
Parte co' Numi ? O ſiete i Numi iſteſſi ?

Adr. Se non ſiam Numi , almeno
Procuriam d'imitarli : E il ſuo coſtume
Chi co' Numi conforma , agli altri è Nume .

Oſroa. Numi però voi ſiete
Avidi dell'altrui : rapite i Regni :
Vaneggiate d'amor : volete oppreſſi
Gl'innocenti Rivali :

Tra-

Tradite le Conſorti . . . .

Adr. Ah troppo abuſi
Della mia ſofferenza ! Olà Miniſtri
In carcere diſtinto alla lor pena
Queſti rei cuſtodite .

Farnaſ. Anche Emirena ?

Adr. Sì . Ancor l'ingrata .

Farnaſ. Ah che ingiuſtizia è queſta ?
Qual delitto a punir ritrovi in lei ?

Adr. Tutti nemici , e rei ,
Tutti tremar dovete .
Perfidi , lo ſapete ,
E m'inſultate ancor !
Che barbaro governo
Fanno dell'alma mia
Sdegno, rimorſo interno ,
Amore , e Gelosìa !
Non â più Furie Averno ,
Per lacerarmi il cor . (*a*)

SCENA X.

Oſroa , Farnaſpe , Emirena , e Guardie.

Emir. PAdre . . . . Oh Dio con qual fronte
Poſſo Padre chiamarti io , che t'accido ?
Deh ſe per me t'avanza . . .

Oſroa. Parti , non aſſalir la mia coſtanza .

Emir. Ah mi ſcacci a ragion ! Perdono , o Padre ,
Eccomi a' piedi tuoi . (*b*)

Oſroa. Laſciami , o figlia .

No,

(*a*) *Parte.* (*b*) *S'inginocchia.*

No, sdegnato non sono,
T'abbraccio, ti perdono.
Addio dell'alma mia parte più cara.

Emir. Oh Addio funesto!

Farnas. Oh divisione amara!

Emir. Quell'amplesso, e quel perdono.
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto;
Che misura il suo delitto
Dall'istessa tua pietà. (a)

SCENA XI.

Osroa, e Farnaspe.

Farnas. ALmen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio Re, la mia Sposa.

Osroa. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell'ire sue. Nell'ultim'ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s'avvilisce ancor.

Così

(a) *Parte.*

Così fra l'ire estreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il Cacciator. (*a*)

SCENA XII.

Farnaspe solo.

COn quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l'alma mia!
Come resiste a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno astri tiranni.
E' falso il dir che uccida,
Se dura, un gran dolore:
E che, se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch'io provo, è pena,
Che avanza
Ogni costanza:
Che il viver m'avvelena,
E non mi fa morir. (*b*)

Fine dell' Atto Secondo.

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena con ſedie.

Sabina , ed Aquilio .

Sabin. COme! ch' io parta ? A queſto ſegno è cieco ,
E ingiuſto a queſto ſegno ? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano ?

Aquil. Ei ſa , che foſti
D'Emirena , e Farnaſpe
Conſigliera alla fuga . Ei del cuſtode
Ti crede ſeduttrice :
Se ne querela , e dice ,
Che del trono offendeſti
Le ſacre inviolabili ragioni :
Che diſturbi , e ſcomponi
Gli ordini ſuoi : che apprenderan , ſe reſti ,
Tutti ad effergli infidi . E con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir ; che a chi lo ſente ,
Nel punirti così , ſembra clemente .

Sabin. Non può nome di colpa
Un' opra meritar , ſe ree non ſono
Le cagioni , gli oggetti ,
Onde fu moſſa , ove è diretta . Io volli ,
Serbando la ſua gloria ,
Beneficando una rival , di nuovo
Procurarmi il ſuo cor . Non l'odio , o l'ira

Mi

Mi conſigliò, ma la pietà, l'amore:
Onde error non commiſi, o è lieve errore.
Aquil. Sabina io lo conoſco: e lo conoſce
Forſe Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol preteſto.
Sabin. E ben, mi vegga,
E n'arroſſiſca.
Aquil. Il comparirgli inanzi
Di vietarti m'impoſe.
Sabin. Oh Dei! ma deggio
Partir ſenza vederlo?
Aquil. Appunto.
Sabin. E quando?
Aquil. Già le navi ſon pronte.
Sabin. Un tal comando
Ubbidir non ſi deve.
Aquil. Ah no! Ti perdi.
Parti. Fidati a me. Lo vincerai
Non reſiſtendo. Io cercherò l'iſtante
Di farlo ravveder.
Sabin. Ma digli almeno....
Aquil. Va. Senz' altro parlar t'intendo appieno.
Sabin. Digli ch'è un infedele:
Digli che mi tradì.
Senti: Non dir così;
Digli che partirò:
Digli che l'amo.
Ah! ſe nel mio martir
Lo vedi ſoſpirar,
Tornami a conſolar:
Che prima di morir
Di più non bramo. (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte*;

SCENA II.

Aquilio ſolo .

IO la trama diſpongo
Perchè parta Sabina : e poi m'affanno
Nel vederla partir ! Penſa , o mio core ,
Che la perdi . ſe reſta . Ella riſveglia
D'Auguſto la virtù . Soffrir non puoi
L'aſſenza del tuo Bene :
Ma , ſe lieto eſſer vuoi , ſoffrir conviene .
Più bella , al tempo uſato ,
Fan germogliar la vite
Le provide ferite
D'eſperto Agricoltor .
Non ſtilla in altra guiſa
Il balſamo odorato ,
Che da una pianta inciſa
Dall' Arabo Paſtor . (*a*)

SCENA III.

Adriano , ed Aquilio .

Adr. AQuilio . Che otteneſti ?
Aquil. Nulla Signor . Ad ubbidirti inteſo
Non traſcurai ragione
Per trattener Sabina . E' riſoluta ,
E vuol partir . Per argomento adduce ,
Che male al ſuo decoro
Converrebbe il reſtar : che a te non deve

Eſ-

(*a*) *Vuol partire .*

Eſſer più grave : moderate a ſegno
Son le querele ſue , che d'altro Amante
La credo acceſa . Io giurerei , che ſerve
L'incoſtanza d'Auguſto
Di preteſto alla ſua .
Adr. No Non mi piace
Queſta ſoverchia pace . Andiamo a lei .
Aquil. Perchè ? Ceſare teme
D'una Donna lo ſdegno ?
Adr. No .
Aquil. La vuoi tua Conſorte ?
Adr. Oh Dio !
Aquil. Dunque arreſtarla a noi che giova ?
Adr. Io ſteſſo nol ſo dir .
Aquil. Deh penſa adeſſo
A porre in uſo il mio conſiglio ! Un cenno
D'Oſroa ſarà baſtante ,
Perchè t'ami Emirena . Ella ti ſdegna
Per non ſpiacer al Padre : e al Padre alfine
Parrà gran ſorte il ricomprarſi un regno
Con le nozze di lei . Queſto penſiero
Ti piacque pur . Ne conveniſti .
Adr. Io feci
Ancor di più . Dal carcere ordinai
Ch'Oſroa a me ſi traeſſe . Ei venne , e attende
Qui preſſo il mio comando .
Aquil. E perchè dunque
Or l'opra non compiſci ?
Adr. Ah tu non ſai
Qual guerra di penſieri
Agita l'alma mia ! Roma , il Senato ,
Emirena , Sabina ,
La mia gloria , il mio amor , tutto ô preſente:

Tutto accordar vorrei : trovo per tutto
Qualche ſcoglio a temer . Scelgo , mi pento ,
Poi d'eſſermi pentito
Mi ritorno a pentir : mi ſtanco intanto
Nel lungo dubitar : talchè dal male
Il ben più non diſtinguo : al fin mi veggio
Stretto dal tempo ; e mi riſolvo al peggio .

Aquil. Eh finiſci una volta
Di tormentar te ſteſſo . Ai quaſi in braccio
La Bella , e ſoſpiri , e non ardiſci
Di ſtringerla al tuo ſeno ? Io non ô core
Di vederti ſoffrir . Vado de' Parti
Ad introdurre il Re .

Adr. Senti . E ſe poi . . . .

Aquil. Non più dubbi , Signor . (*a*)

Adr. Fa quel che vuoi .

SCENA IV.

Adriano , poi Oſroa , ed Aquilio .

Adr. CHe dir può il mondo ? Al fine
Il conſervar la vita
E' ragion di natura . E in tanta pena
Io viver non ſaprei ſenza Emirena .

Oſroa. Che ſi chiede da me ?

Adr. Che il Re de' Parti
Sieda , e m'aſcolti . E ſe non pace , intanto
Abbia triegua il ſuo ſdegno . (*b*)

Oſroa. A lunga ſofferenza io non m'impegno . (*c*)

Aquil. (Del mio deſtin ſi tratta .)

Adr. Oſroa , nel mondo ,

Tutto

(*a*) *Parte.* (*b*) *Siede.* (*c*) *Siede.*

Tutto è ſoggetto a cambiamento : e ſtrano
Saria che gli odj noſtri
Soli foſſero eterni . Al fin la pace
E' neceſſaria al Vinto ,
Utile al Vincitor . Fra noi mancata
E' la materia all'ire . Il Fato avverſo
Tanto ti tolſe , e tanto
Mi diè benigno il Ciel ; che non rimane
Nè che vincere a noi ,
Nè che perdere a te .

Oſroa. Sì . Conſervai
L'odio primiero : onde mi reſta aſſai .

Aquil. (Che barbara ferocia !)

Adr. Ah non vantarti
D'un ben , che poſſeduto
Tormenta il Poſſeſſor . Puoi meglio altronde
Il tuo faſto appagar . Sappi , che ſei
Arbitro tu del mio ripoſo , appunto
Qual ſon' io de' tuoi giorni . Ordina in guiſa
Gli umani eventi il Ciel , che tutti a tutti
Siam neceſſarj : e il più felice ſpeſſo
Nel più miſero trova
Che ſperar , che temer . Sol che tu parli ,
La Principeſſa è mia . Sol ch'io lo voglia ,
Tu ſei libero , e Re . Facciamo , amico ,
Uſo del poter noſtro
A vantaggio d'entrambi . Io chiedo in dono
Da te la Figlia , e t'offeriſco il trono .

Aquil. (Tremo della riſpoſta .)

Adr. E ben che dici ? (*a*)
Tu ſorridi , e non parli !

Oſroa. E vuoi ch'io creda

(*a*) *Ad Oſroa.*

Sì debole Adriano ?

Adr. Ah che pur troppo ,
Osroa , io lo son ! Dissimular che giova ?
Se la bella Emirena
Meco non veggo in dolce nodo unita ,
Non ô ben , non ô pace , e non ô vita .

Osroa. Quando basti sì poco
A renderti felice ; io son contento ,
Che si chiami la Figlia .

Adr. Accetti dunque
Le offerte mie ?

Osroa. Chi ricusar potrebbe ?

Adr. Ah tu non rendi , amico ,
Il perduto riposo . Aquilio , a noi
La Principessa invia .

Aquil. Ubbidito sarai . (Sabina è mia .) (*a*)

Adr. Ora a viver comincio . Olà togliete
Quelle catene al Re de' Parti . (*b*)

Osroa. Ancora
Non è tempo Adriano . Io goderei ,
Prima de' doni tuoi , che tu de' miei .

Adr. Van riguardo . Eseguite (*c*)
Il cenno mio .

Osroa. Non è dover . Partite . (*d*)

Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir .

Osroa. Son sì contento
Pensando all' avvenir , ch' io non lo sento .

Adr. E pur non viene . (*e*)

Osroa. Impaziente anch' io
Ne sono al par di te .

Adr.

(*a*) *Parte.* (*b*) *Escono due guardie.* (*c*) *Alle guardie.*
(*d*) *Partono le guardie.* (*e*) *Guardando per la Scena.*

Adr. La Principeſſa
Io vado ad affrettar . (*a*)
Oſroa. No . Già s'appreſſa . (*b*)

SCENA V.

Emirena , Adriano , ed Oſroa .

Adr. BElliſſima Emirena . . . . (*c*)
Oſroa. A lei , primiero (*d*)
Meglio ſarà ch'io tutto ſpieghi .
Adr. E' vero .
Emir. (Perchè ſon così lieti !)
Oſroa. È pure , o Figlia ,
Fra le miſerie noſtre abbiamo ancora
Di che goder . Lo credereſti ? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenſo
Delle perdite mie .
Emir. Che dir mi vuoi ?
Adr. Quella fiamma verace . . . . (*e*)
Oſroa. Laſciami terminar . (*f*)
Adr. Come a te piace .
Oſroa. Tal virrù ne' tuoi lumi (*g*)
Raccolſe amico il Ciel , che fatto ſervo
Il noſtro Vincitor , per te ſoſpira ,
Offre tutto per te : ſcorda gli oltraggi :
S'abbaſſa alle preghiere : odia la vita
Senza di te , che per ſuo Nume adora . . . .
Adr. Tu dunque puoi . . . . (*h*)

(*a*) *S'alza.* (*b*) *S'alza trattenendolo.* (*c*) *Incontrandola.*
(*d*) *Ad Adriano.* (*e*) *Ad Emirena.* (*f*) *Ad Adriano.*
(*g*) *Ad Emirena.* (*h*) *Ad Emirena.*

Ofroa. Non ô finito ancora . (*a*)
Adr. (Mi fa morir queſta lentezza !) (*b*)
Ofroa. Io voglio . . . .
(Senti o Figlia , e ſcolpiſci
Queſto del Genitore ultimo cenno
Nel più ſacro dell' alma .) Io voglio almeno
In te laſciar , morendo ,
La mia vendicatrice . Odia il Tiranno ,
Come io l'odiai fin' ora . E queſta ſia
L'eredità paterna .
Adr. Ofroa , che dici ?
Ofroa. Nè timor , nè ſperanza
T'uniſca a lui . Ma forſennato , afflitto
Vedilo a tutte l'ore
Fremer di ſdegno , e delirar d'amore .
Adr. Giuſti Dei , ſon ſchernito !
Ofroa. Parli Ceſare adeſſo . Ofroa â finito .
Adr. Sconſigliato , infelice , e non t'avvedi
Che tu il fulmine accendi ,
Che opprimer ti dovrà ?
Ofroa. Smania , o ſuperbo ,
Son le tue furie il mio trionfo .
Adr. O Numi
Qual rabbia ! qual veleno !
Che ſguardi ! che parlar ! tanto alle fiere
Può l'uomo aſſomigliar ? ſtupiſco a ſegno ,
Che ſcema lo ſtupor forza allo ſdegno .
Barbaro , non comprendo
Se ſei feroce , o ſtolto .
Se ti vedeſſi in volto
Avreſti orror di te .
Orſa nel ſen piagata :

Serpe

(*a*) *Ad Adriano.* (*b*) *Da sè.*

Serpe nel ſuol calcata :
Leon che aprì gli artigli :
Tigre che perda i figli
Fiera così non è . (*a*)

SCENA VI.

Oſroa , ed Emirena .

Oſroa . Figlia , s'è ver che m'ami , ecco il momento
Di farne pruova . Un Genitor ſoccorri ,
Che ti chiede pietà .
Emir. Se baſta il ſangue ;
E' tuo : lo ſpargerò .
Oſroa. Toglimi all' ire
Del Tiranno Roman . Senza catene
Ti veggo pur .
Emir. Sì : ci conobbe Auguſto
D'ogni inſidia innocenti , e le diſciolſe
A Farnaſpe , ed a me . Ma qual ſoccorſo
Perciò poſſo recarti ?
Oſroa . Un ferro , un laccio ,
Un veleno , una morte ,
Qualunque ſia .
Emir. Padre che dici ! e queſte
Sarian prove d'amor ? La Figlia iſteſſa
Scelerata dovrebbe . . . . Ah ſenza orrore
Non poſſo immaginarlo ! In van lo ſperi .
Il cor l'opra abborriſce : e quando il core
Foſſe tanto inumano ;
Sapria nell' opra iſtupidir la mano .
Oſroa. Va . Ti credea più degna

(*a*) *Parte .*

Dell'origine tua . Tremi di morte
Al nome ſol ! con più ſicure ciglia
Riguardar la dovria d'Oſroa una Figlia .
Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore eſtreme .
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir .
Non è ver , che ſia la morte
Il peggior di tutti i mali ;
E' un ſollievo de' mortali ,
Che ſon ſtanchi di ſoffrir . (*a*)

SCENA VII.

Emirena , e poi Farnaſpe .

Emir. Miſera , a qual conſiglio
Appigliarmi dovrò ?
Farnaſ. Corri Emirena . (*b*)
Emir. Dove ?
Farnaſ Ad Auguſto .
Emir. E perchè mai ?
Farnaſ. Procura
Che il comando rivochi
Contro il tuo Genitore .
Emir. Qual è ?
Farnaſ. Vuol che traendo
Delle catene ſue l'indegna ſoma ,
Vada . . . .
Emir. A morte ?
Farnaſ. No . Peggio .
Emir. E dove ?

Farnaſ.

(*a*) *Parte* . (*b*) *Confretta* .

Farnaſ. A Roma .
Emir. E che poſſo a ſuo pro ?
Farnaſ. Va : prega : piangi :
Offriti Spoſa ad Adriano : obblìa
I ritegni , i riguardi ,
Le ſperanze , l'amor : tutto ſi perda ,
E il Re ſi ſalvi .
Emir. Egli pur or m'impoſe
D'odiar Ceſare ſempre .
Farnaſ. Ah ! tu non devi
Un comando eſeguir dato nell'ira ,
Ch'è una breve follìa . Dobbiamo , o cara ,
Salvarlo a ſuo mal grado .
Emir. Ad altri in braccio
Andar dunque degg' io ? Tu lo conſigli ?
E con tanta coſtanza ?
Farnaſ. Ah Principeſſa
Tu non vedi il mio cor . Non ſai qual pena
Queſto ſforzo mi coſta . Allor ch' io parlo
Non ô fibra nel ſeno ,
Che non ſenta tremar . Stilla di ſangue
Non ô , che per le vene
Gelida non mi ſcorra . Io ſo che perdo
L'unico ben , per cui
M'era dolce la vita . Io ſo , che reſto
Afflitto , diſperato ,
Grave agli altri , ed a me . Ma l'Aſia tutta
Che direbbe di noi , s'Oſroa periſſe ,
Quando poſſiam ſalvarlo ? Anima mia ,
Sagrifichiamo a queſto
Neceſſario dover la noſtra pace .
Va . Conſorte d'Auguſto ,
Il grado più ſublime

Oc-

Occupa della terra . Un gran ſollievo
Per me ſarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo :
Chi diè legge al mio cor , dà legge al mondo .

Emir. Ah ſe vuoi , ch' io conſenta
A perderti Ben mio , deh non moſtrarti
Così degno d'amor !

Farnaſ. Bella mia ſpeme
No , non mi perdi . Infin ch' io reſti in vita
T'amerò , ſarò tuo . Sol però quanto
La gloria tua , la mia virtù concede .
Lo giuro a' Numi tutti , e a que' bei lumi ,
Che per me ſon pur Numi . E tu... Ma dove
Mi traſporta l'affanno ? Ah che ci manca
Anche il tempo a dolerci ! Oſroa periſce
Mentre penſiamo a conſervarlo .

Emir. Addio .

Farnaſ. Aſcoltami .

Emir. Che vuoi ?

Farnaſ. Va... Ferma... Oh Dei !
Vorrei che mi laſciaſſi , e non vorrei .

Emir. Oh Dio ! mancar mi ſento
Mentre ti laſcio , o caro .
Oh Dio ! che tanto amaro
Forſe il morir non è .
Ah non diceſti il vero ,
Ben mio , quando diceſti ,
Che tu per me naſceſti ,
Ch'io nacqui ſol per te . (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte* .

SCENA VIII.

Farnaspe solo.

Di vassallo, e d'Amante
La fedeltà, la tenerezza a pruova
Pugnano nel mio seno. Or questa, or quella
E' vinta, è vincitrice: ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre.
Ma qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato;
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato,
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funesta
L'altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d'arrossir. (*a*)

SCENA IX.

Luogo magnifico del Palazzo Imperiale. Scale, per cui si scende alle ripe dell'Oronte. Veduta di campagna, e giardini sull'opposta sponda.

Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, ed Aquilio.

Sabin. Temerario! e tu ardisci
Di parlarmi d'amor? Nè ti rammenti
Qual

(*a*) *Parte.*

Qual ſei tu, qual'io ſono?

Aquil. Amore agguaglia
Qualunque differenza. Il mio riſpetto
Mi fe' tacer fin'ora. Alfin tu parti;
E nell'ultimo iſtante
Mi riduco a ſcoprir, ch'io ſono Amante.

Sabin. Colpevole è l'affetto,
Oltraggioſo il parlarne. Andiamo. (*a*)

Aquil. Io veggio
Perchè mi ſdegni. Ancor ti ſta nel core
Il barbaro, l'ingiuſto,
L'incoſtante Adriano.

Sabin. Olà. Del tuo Sovrano (*b*)
Parli coſi?

Aquil. Queſta favella appreſi
Da te, lo ſai.

Sabin. So che non ſiam l'iſteſſo:
Nè quel, che a me ſi ſoffre, è a te permeſſo.
E' ingrato, lo veggio:
Ma ſiede nel ſoglio.
Non deggio,
Non voglio
Sentirlo accuſar.
Tradì l'amor mio:
Non cura il mio affanno:
Ma ſola poſs'io
Chiamarlo tiranno:
Io ſola di lui
Mi poſſo lagnar. (*c*)

Aquil. Men fiera un'altra volta
Forſe in Roma ſarai.

SCE-

(*a*) *Al ſeguito.* (*b*) *Tornando indietro.* (*c*) *S'incammina Sabina per diſcendere alle navi.*

SCENA X.

Adriano con numeroſo ſeguito , e detti .

Adr. SAbina . Aſcolta .
Aquil. S (Aimè !)
Sabin. (Numi !) che chiedi ? (*a*)
Adr. A queſto ſegno
Odioſo ti ſon io , che partir vuoi ,
Senza vedermi ?
Sabin. Ah non ſchernirmi ancora !
Mi diſcacci , mi vieti
Di comparirti innanzi . . .
Adr. Io ! quando ? Aquilio ,
Non richieſe Sabina
La libertà d'abbandonarmi ?
Sabin. Oh Dei !
Non fu cenno d'Auguſto , (*b*)
Ch'io doveſſi partir , ſenza mirarlo ?
Aquil. (Se parlo mi condanno , e ſe non parlo .)
Sabin. Perfido ! Ti confondi . Intendo , intendo
Le trame tue . Sappi Adriano . . .
Aquil. Io ſteſſo
Scoprirò l'error mio . Sabina adoro .
Temei che alfin vinceſſe
La ſua virtù . Perciò da te lontana . . .
Adr. Non più . Tutto compreſi . Anima rea
Queſta mercè mi rendi
De' benefizj miei ? Queſta è la fede ,
Che devi al tuo Signor ? Tu mio rivale ?
Nemico alla mia gloria . . . . Olà coſtui
Sia

(*a*) *Torna indietro.* (*b*) *Ad Aquilio.*

Sia custodito . (a)
Aquil. Avversa sorte ! (b)
Adr. E meco
Rimanga la mia Sposa .
Sabin. Io Sposa ! e quando ?
Adr. Fra poco . Non domando
Che tempo a respirar . Gli affetti miei
Lasciami ricomporre . E poi vedrai . . .
Sabin. Vedrò che questo dì non giunge mai ,
Adr. Giungerà , giungerà . Sento , o Sabina ,
Che risano a gran passi . Il dover mio ;
D'Emirena i disprezzi :
Gli odj del Genitore . . . .

SCENA XI.

Emirena , Farnaspe , e detti .

Emir. AH Cesare pietà .
Farnasp. Pietà Signore .
Adr. Di chi ?
Emir. Del Padre mio .
Farnasp. Dell'oppresso mio Re .
Adr. Roma , il Senato
Deciderà di lui . M'offese a segno ,
Che non voglio salvarlo :
Nè mi fido al mio sdegno in giudicarlo .
Emir. Ma intanto lo punisci . E' maggior pena
Questa ad Osroa d'ogni altra .
Adr. Omai non voglio
Più sentirne parlar .
Farnasp. Dunque non curi

D'Emi-

(a) *Alle guardie.* (b) *Aquilio è disarmato.*

D'Emirena, che piange ?
Ch'è tua Spoſa, ſe vuoi ?
Adr. Spoſa ?
Farnaſ. Non chiede,
Che il Padre. E quella mano,
Che può farti felice,
T'offre in mercede.
Adr. Ella però nol dice. (*a*)
Sabin. (Aimè !)
Farnaſ. Parla Emirena.
Emir. Aſſai Farnaſpe
Ai parlato per me.
Adr. Con quanta forza
All' offerta conſente ! eh ch' io conoſco
Tutto quel cor. No, no. L'odio paterno,
Il ſuo laccio primiero è troppo forte.
Mi ſarebbe nemica ancor Conſorte.
Emir. No, Ceſare, t'inganni. Il dover mio
Farà ſtrada all'amor. Rivoca il cenno:
Perdona al Genitor. Per quel ſereno
Raggio del Ciel, che nel tuo volto adoro:
Per quel ſudato alloro, (*b*)
Che porti al crin: per queſta invitta mano,
Ch'è ſoſtegno del mondo,
Ch' io bacio, e ſtringo, e del mio pianto inondo.
Adr. Sorgi. Ah non pianger più ! (Chi vide mai
Lagrime così belle ? E' donna, o Dea ?
Quando m'innamorò così piangea.)
Sabin. (Che ſpero più ?)
Farnaſ. Riſolvi Auguſto.
Adr. (Almeno
Foſſe altrove Sabina.) (*c*) *Sabin.*

(*a*) *A Farnaſpe dopo aver guardato Emirena.*
(*b*) *S'inginocchia.* (*c*) *Da sè.*

Sabin. (Il mio ſcorno è ſicuro .)
Adr. (I rimproveri ſuoi già mi figuro .)
Sabin. (Ah corraggio una volta .) Auguſto io veggo...
Adr. Ma che vedi Sabina ? Io non parlai ,
Io non riſolſi ancor . Già ti quereli ,
Già reo mi vuoi . Qual legge mai , qual dritto
Permette di punir pria del delitto ?
Sabin. Non adirarti ancor , ſentimi , e credi ,
Che non arte d'amore ,
Non maſcherato ſdegno
In me ti parlerà . Puro nel volto
Tutto il cor mi vedrai .
Adr. Parla . T'aſcolto .
Sabin. Io veggo , Auguſto , e'l vede
Pur troppo ogni un , che t'affatichi in vano
Per renderti a te ſteſſo . Ed io , che in vece
Di ſdegnarmi con te per tanti oltraggi ,
Sento , che più m'accendo ;
Da quel , che pruovo , a compatirti apprendo.
Troppo , troppo fatali
Son le noſtre ferite . Uno di noi
Dee morirne d'affanno . Io ſe ti perdo :
Tu ſe perdi Emirena . Ah non ſia vero ,
Che per ſalvar d'inutil Donna i giorni
Periſca un tale Eroe ! Serbati o caro
Alla tua gloria , alla tua Patria , al mondo ,
Se non a me . D'ogni dover ti ſciolgo :
Ti perdono ogni offeſa :
Ed io ſteſſa ſarò la tua difeſa .
Adr. (Che dici ?)
Sabin. A me più non penſar . Saranno
Brevi le pene mie . Morrei contenta ,
Se i giorni , che'l dolore (*a*) Uſur-

(*a*) *S' inginocchia.*

Usurpa a me, ti raddoppiasse amore.
Adr. Anima generosa,
Degna di mille imperi; anima grande!
Qual sovrumano è questo
Eccesso di virtù? Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo
Tu la Sposa mi cedi (*a*)
A favor del tuo Re. Figlia pietosa,
Sagrifichi te stessa (*b*)
Tu per il Padre tuo. Tradita Amante (*c*)
Non pensi tu che al mio riposo. Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla Terra? Ah no! Vi sento
Ribollir per le vene
Spirti di Gloria, e di Virtù. Mi desto
Dal letargo funesto, ond'era avvolto:
Son disciolto, son mio. Perdono, o cara,
O illustre mia liberatrice. Osserva
Quale incendio d'onore
M'âi svegliato nell'alma. In questo giorno
Tutti voglio felici. Ad Osroa io dono
E regno, e libertà. Rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena. Aquilio assolvo
D'ogni fallo commesso.
E a te, degno di te, rendo me stesso. (*d*)
Sabin. O gioje!
Emir. O tenerezze!
Farnasp. O contento improvviso!
Sabin. Ecco il vero Adriano. Or lo ravviso.
Farnasp. Deh, Cesare, permetti

(*a*) *A Farnaspe.* (*b*) *Ad Emirena.* (*c*) *A Sabina.* (*d*) *A Sabina.*

Ch' Ofroa a te venga .

Adr. Ah no . Rincreſcerebbe
A quell' alma ſdegnoſa
L'aſpetto mio . Con quelle navi iſteſſe ,
Dov' ora è prigionier , vada Sovrano
Dove gli piace . E , ſe mi vuole amico ,
Dite , che Auguſto il brama , e non lo chiede .
Sia dono l'amicizia , e non mercede .

Farnaſ. O magnanimo cor !

Adr. Tu Principeſſa (*a*)
Quanto da me dipende
Chiedimi , e l'otterrai . Laſciami ſolo
La pace del mio cor . Poco è ſicura
Finchè appreſſo mi ſei Subito parti ,
Io te ne priego . Ecco il tuo Spoſo . Il Padre
Colà ritroverai . Lieti vivete :
E tutti tre ſpargete
Queſti deliri miei d'eterno obblìo .

Emir. Almen , Signor . . . .

Adr. Baſta Emirena . Addio .

CORO.

S'oda , AUGUSTO , in fin ſu l'etra
Il tuo NOME ogni or così .
E da noi con bianca pietra
Sia ſegnato il fauſto dì .

LI-

(*a*) *Ad Emirena.*

LICENZA.

CESARE non turbarti . A te non osa
Somigliarsi Adrian . Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone ,
Fa spettacol di sè , non paragone .
Troppo minor del vero
L'immagine sarebbe : e troppo chiare ,
SIGNOR , fra voi le differenze sono .
A lui diè luce il trono :
La riceve da Te . Fu grande , e giusto
Ei talvolta : e Tu sempre . I proprj affetti
Ei debellò : Tu li previeni . Ei scelse
Tardi le vie d'Onor : Tu le scegliesti
De' giorni tuoi fin su la prima aurora .
Lui la Terra ammirò : Te il Mondo adora .
Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor .
Così del Re de' Numi
Fremon , ma sotto al trono ,
E il turbine , ed il tuono ,
E le tempeste , e i fiumi
Nelle lor fonti ancor .

IL FINE.

LICENZA.

IL
DEMETRIO.

IL
DEMETRIO.

ARGOMENTO.

Demetrio Sotere Re di Siria, ſcacciato dal proprio Regno dall'uſurpatore Aleſſandro Bala morì eſule fra i Cretenſi, che ſolo gli rimaſero amici nell' avverſa fortuna. Prima però della ſua fuga conſegnò bambino il picciolo Demetrio ſuo figlio a Fenicio, il più fedele fra i ſuoi vaſſalli, perchè lo conſervaſſe all'opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a sè ſteſſo il Principe Reale ſotto il finto nome d'Alceſte un tempo fra le ſelve, dove la prud nza di Fenicio il naſcoſe alle ricerche del ſuddetto Aleſſandro, e poi in Seleucia appreſſo all'iſteſſo Fenicio, che fece deſtramente comparire generoſità di genio il debito della ſua fede. Divenne in breve il creduto Alceſte l'ammirazione del Regno; talchè fu ſollevato a gradi conſiderabili nella milizia dal ſuo nemico Aleſſandro, ed ardentemente amato da Cleonice figlia del medeſimo: Principeſſa degna di padre più generoſo. Quando parve tempo all'attentiſſimo Fenicio, cominciò a tentar l'animo de' Vaſſalli, facendo deſtramente ſpargere nel popolo, che il giovine Demetrio viveva ſconoſciuto. A queſta fama, che dilatoſſi in un momento, i Cretenſi ſi dichiararono difenſori del legitimo Principe. Ed Aleſſandro per eſtinguer l'incendio prima, che foſſe maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto, ed ucciſo. In queſta pugna ritrovoſſi Alceſte per neceſſità del ſuo grado militare, nè per qualche tempo ſi ebbe in Seleucia più notizia di lui. Onde la morte d'Aleſſandro tanto deſiderata da Fenicio avvenne in tempo opportuno a i ſuoi diſegni, sì perchè Alceſte non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occaſione, che l'ambizione de' Grandi (de' quali ciaſcuno aſpirava alla Corona) avrebbe fatto paſſar per impoſtore il legit-

timo Erede. Perciò sospirandone il ritorno, e sollecitando occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori, che la Principessa Cleonice da loro riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno Sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto varj pretesti, per attender la venuta d' Alceste; il quale opportunamente ritorna, quando l'afflitta Regina era sul punto d'eleggere. Quindi per varj accidenti scoperto in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

La Scena è in Seleucia.

PERSONAGGI.

CLEONICE, Regina di Siria, Amante corrisposta di

ALCESTE, che poi si scopre Demetrio Re di Siria.

FENICIO, Grande del Regno, Tutore di Alceste, e Padre di

OLINTO, Grande del Regno, e Rivale di Alceste.

BARSENE, Confidente di Cleonice, ed Amante occulta di Alceste.

MITRANE, Capitano delle guardie Reali, ed amico di Fenicio.

DEL

DEMETRIO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto illuminato, con Sedia, e Tavolino da un lato, con sopra Scettro, e Corona.

Cleonice siede appoggiata al tavolino, ed Olinto.

Cleon. Basta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch'io scelga
Lo Sposo, il Re? Si sceglierà lo Sposo,
Il Re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intoleranza è questa,
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco ân di rispetto? A farmi serva

M'in-

M'innalzaſte ſul trono , o v'arroſſite
Di ſoggiacere a un femminile impero ?
Pur l'eſempio primiero
Cleonice non è . Senza roſſore
A Taleſtri , a Tomiri
Servì lo Scita , ed in diverſo lido
Babilonia a Semira , Africa a Dido.

Olint. Perdonami , o Regina :
Di noi ti lagni a torto . I pregi tuoi
Non conoſce la Siria ? Eſtinto appena
Il tuo Genitor , t'innalza al trono :
Al tuo genio confida
La ſcelta del ſuo Re : tempo concede
Al maturo conſiglio : affretta in vano ,
In van brama il momento
Già promeſſo da te per ſuo conforto .
E ti lagni di noi ? Ti lagni a torto .

Cleon. E ben , ſe tanto il Regno
Confida a me , di pochi iſtanti ancora
Non mi nieghi l'indugio .

Olint. Oh Dio ! Regina ,
Tanto volte deluſe
Fur le noſtre ſperanze ,
Che ſi teme a ragion . Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoſo
Dovuto al Genitor . Del terzo giro
Il termine è vicino ,
E non riſolvi ancor . Di tua dimora
Quando un ſogno funeſto ,
Quando un' infauſto dì timida accuſi .
Or dici , che vedeſti
A deſtra balenare : or che ſu l'ara
Sorſe obbliqua la fiamma : or , che i tuoi ſonni

Rup-

Ruppe d'augel notturno il meſto canto :
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviſo involontario il pianto .

Cleon. Fu giuſto il mio timor .

Olint. Dopo sì lievi
Mendicati pretesti , in queſto giorno
Sceglier prometti . Impaziente , e lieto
Tutto il Regno raccolto
Previene il dì . Ciaſcun s'adorna , inteſo
Con ricca pompa a comparirti avanti :
Chi di ſerici ammanti
Sudati già dalle Sidonie ancelle :
Chi di ſanguigne lane ,
Che Tiro colorì , le membra avvolge .
In ſu la fronte a queſti
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume .
Dalle tempia di quegli
Vedi cader moltiplicata , e ſtrana
Serie d'Indiche perle . Altri di gemme ,
Altri d'oro d ſtingue i ricchi arredi
Di Partico deſtrier . Quanto â di raro ,
Tutto eſpone la Siria , e tornan tutti
A riveder la luce i prezioſi
Dall' avaro timor teſori aſcoſi .

Cleon. Inutile ſollievo a mia ſventura .

Olint. Ma che prò tanta cura ;
Tanto ſtudio che prò ? ſe atteſa in vano
Dall' aurora al meriggio ,
Dal meriggio alla ſera , e dalla ſera
A queſta della notte
Già gran parte traſcorſa ancor non vieni ?
Irreſoluta , incerta ,

Dub-

Dubiti, ti confondi: a' dubbi tuoi
Sembra ogn' indugio insufficiente, e corto:
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cleon. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien, ch' io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il Regno,
Lo Sposo io sceglierò.

Olint. Pensa, rammenta,
Che suddito fedele
Olinto t'ammirò; che il sangue mio....

Cleon. Lo so. D'illustri Eroi
Per le vene trascorse.

Olint. Aggiungi a questo
I merti di Fenicio....

Cleon. A me son noti.

Olint. Sai de' consigli suoi....

Cleon. De' suoi consigli
Io conosco il valor, distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so.

Olint. Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito Amante
All' amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi....

Cleon. Ah parti, e taci.

Olint. Come tacere!

Cleon. E ti par tempo, Olinto, (*a*)
Da parlarmi d'amor?

Olint. Perchè sdegnarti
S'io chiedendo mercè....

Cleon. Ma taci, e parti.

Olint.

(*a*) *S'alza da sedere.*

Olint. Di quell' ingiuſto ſdegno
Io la cagion non vedo.
Offenderti non credo
Parlandoti d'amor.
Tu mi rendeſti Amante.
Colpa è del tuo ſembiante
La libertà del labbro,
La ſervitù del cor. (*a*)

SCENA II.

Cleonice, e poi Barſene.

Cleon. ALceſte, amato Alceſte,
Dove ſei? Non m'aſcolti? Invan ti chiamo,
T'attendo in van. Barſene (*b*)
Qualche lieta novella
Mi rechi forſe? Il mio diletto Alceſte
Forſe tornò?
Barſen. Voleſſe il Cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il Popol tutto
Per la tardanza tua mormora, e freme.
Non puoi ſenza periglio
Più differir.
Cleon. Miſera me! Si vada (*c*)
Dunque a ſceglier lo Spoſo. Oh Dio! Barſene,
Manca il coraggio. Io ſento,
Che alla ragion contraſta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai ſi vide
Più afflitta, più confuſa,
Più agitata di me? (*d*)

Barſen.

(*a*) *Parte.* (*b*) *A Barſene, che ſopragiunge.* (*c*) *In atto di partire, e poi ſi ferma.* (*d*) *Si getta a ſedere.*

Barſen. Qual arte è queſta
Di tormentar te ſteſſa, ove non ſono
Figurando ſventure?

Cleon. E figurato
Fors'è il dover, che mi coſtringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi forſe chiedendo
Con finto amor della mia deſtra il dono,
Si duol, che compra a caro prezzo il trono?

Barſen. E' ver. Ma il ſacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo, e l'uſo
Di due Spoſi diſcordi,
Il genio avverſo a poco a poco in ſeno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Cleon. E ſe tornando Alceſte
Mi ritrovaſſe ad altro Spoſo in braccio,
Che ſarebbe di lui,
Che ſarebbe di me? Tremo in penſarlo.
Qual pentimento avrei
Dell'incoſtanza mia! qual'egli avrebbe
Intolerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le ſue giuſte querele,
Le ſmanie ſue, le gelosìe, gli affanni,
Ogni penſier ſepolto,
Tutto il ſuo cor gli leggerei nel volto.

Barſen. Come ſperar ch'ei torni. Omai traſcorſa
E' un'intiera ſtagion, da che trafitto
Fra le Cretenſi ſquadre
Cadde il tuo Genitor. Sai, che al ſuo fianco
Sempre Alceſte pugnò, nè più novella
Di lui s'inteſe. O di catene è cinto,
O ſom-

O ſommerſo è fra l'onde, o in guerra eſtinto.

Cleon. No. Me 'l predice il core, Alceſte vive,
Alceſte tornerà.

Barſen. Quando ritorni
Più infelice ſarai. Se a lui ti doni
Di cento oltraggi il merto; e ſe l'eſcludi,
Preſente al duro caſo
Uccidi Alceſte. Onde il di lui ritorno
T'eſporrebbe al cimento
D'eſſer crudele ad uno, o ingiuſta a cento.

Cleon. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò ....

SCENA III.

Mitrane, e dette.

Mitran. CHe fai Regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga toleranza
Degenera in tumulto. Unico ſcampo
E' la preſenza tua.

Cleon. Queſto, Barſene,
E' il ritorno d'Alceſte ..... Andar conviene!

Barſen. E ſceglieſti? (a)

Cleon. Non ſcelſi.

Barſen. Ma che farai?

Cleon. Nol ſo.

Barſen. Dunque t'eſponi
Irreſoluta a sì gran paſſo?

Cleon. Io vado
Dove vuole il deſtin, dove la dura

Ne-

(a) *S'alza da ſedere.*

Neceſſità mi porta
Così ſenza conſiglio, e ſenza ſcorta.
Fra tanti penſieri
Di regno, e d'amore,
Lo ſtanco mio core
Se tema, ſe ſperi,
Non giunge a veder.
Le cure del ſoglio,
Gli affetti rammento:
Riſolvo, mi pento,
E quel, che non voglio
Ritorno a voler. (a)

SCENA IV.

Barſene, e Mitrane.

Barſen. INfelice Regina,
Quanto mi fa pietà!
Mitran. Tanta per lei
Pietà ſente Barſene,
E sì poca per me?
Barſen. S'altro non chiedi
Che pietà, l'otteneſti. Amor ſe ſperi,
In darno ti luſinghi.
Mitran. E non ſon' io
Già miſero abbaſtanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la ſperanza?
Barſen. Miſero tu non ſei:
Tu ſpieghi il tuo dolore,
E ſe non deſti amore,
Ritrovi almen pietà.

Mi-

(a) *Parte*;

Misera ben son' io,
Che nel segreto laccio
Amo, non spero, e taccio,
E l'Idol mio nol sa. (a)

SCENA V.

Mitrane, poi Fenicio.

Mitr. INutile pietà.
Fenic. Mitrane amico,
Cleonice dov' è?
Mitr. Costretta al fine
S'incammina alla scelta.
Fenic. Ecco perdute
Tutte le cure mie.
Mitr. Perchè?
Fenic. Conviene,
Ch'io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia.
Mitr. A me ti fida,
Impegno l'onor mio.
Fenic. Già ti sovviene,
Che il barbaro Alessandro
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro Re.
Mitr. Saranno
Omai sei lustri, e n'ô presente il caso.
Fenic. Sai, che Demetrio oppresso
Morì nel duro esiglio; e inteso avrai,
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.

(a) *Parte.*

Mitr. Rammento ancora ,
Che Demetrio ebbe nome .
Fenic. Or ſappi , amico ,
Che vive il Real germe ,
Ed a te non ignoto .
Mitr. Il ver mi narri ,
O pur fole ſon queſte ?
Fenic. Anche più ti dirò : Vive in Alceſte .
Mitr. Numi , che aſcolto !
Fenic. In queſte braccia il Padre
Lo depoſe fuggendo . Ei mi preſcriſſe
Di nominarlo Alceſte . Al ſen mi ſtrinſe ,
E dividendo i baci
Tra il figlio , e me , s'intenerì , mi diſſe :
Conſerva il caro pegno
Al genitore , alla vendetta , al regno .
Mitr. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui . Ma per qual fine
Celarlo tanto ?
Fenic. Avventurar non volli
Una vita sì cara . Io ſparſi ad arte
Che Demetrio vivea .
Tacqui , che foſſe Alceſte . E queſta voce
Contro Aleſſandro a ſollevar di Creta
Sai che l'armi baſtò : ſai che il Tiranno
Nella pugna morì . Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria . Ambizioſi i Grandi
Niegan fede alla fama ; onde biſogna
Soccorſo eſterno a ſtabilirlo in ſoglio .
Da i Cretenſi l'attendo ,
Ma in vano giungerà . Lontano è Alceſte ;
Non ſo s'ei viva , e Cleonice intanto

Eleg-

Elegge un Re .

Mitr. Ma Cleonice elegga .
Sempre quando ritorni , e che il ſoccorſo
Abbia di Creta ; Alceſte
Vendicar ſi potrà .

Fenic. Queſto non era ,
Mitrane , il mio penſier . Sperai , che un giorno
Fatto conſorte a Cleonice Alceſte
Ricuperaſſe il regno
Senza toglierlo a lei . L'eccelſa Donna
Degna è di poſſederlo . A tale oggetto
Alimentai l'affetto
Nel cor d'entrambi . E ſe il deſtin... Ma perdo
L'ore in querele . Io di mie cure , amico ,
Ti chiamo a parte . Avrem dell'opra il frutto
Sol che tempo s'acquiſti . Andiam . Si cerchi
D'interromper la ſcelta : al caſo eſtremo
S'avventuri il ſegreto . In faccia al Mondo
Tu mi ſeconda ; e ſe coll'armi è d'uopo ,
Tu coll'armi m'aſſiſti .

Mitr. Ecco il mio braccio ,
Ecco tutto il mio ſangue . In miglior uſo
Mai verſar nol potrò . Chiamaſi acquiſto
Il perder una vita
A favor del ſuo Re . Sì bella morte
Invidiata ſarìa .

Fenic. Vieni al mio ſeno
Generoſo vaſſallo . Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir : ſento nel petto
Rinvigorir la ſpeme , e veggo un raggio
Del favor delli Dei nel tuo coraggio .
Ogni procella infida

Varco ſicuro e franco
Colla virtù per guida ,
Colla ragione al fianco ,
Colla mia gloria in ſen .
Virtù fedel mi rende .
Ragion mi fa più forte .
La gloria mi difende
Dalla ſeconda morte
Dopo il mio fatto almen . (*a*)

SCENA VI.

Mitrane .

NOn poteva un' Alceſte
Naſcer fra le capanne . Il ſuo ſembiante ,
Ogni moto , ogni accento
Paleſava abbaſtanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umìle .
Alma grande , e nata al Regno
Fra le ſelve ancor tramanda
Qualche raggio , qualche ſegno
Dell' oppreſſa Maeſtà .
Come il foco
In chiuſo loco
Tutto mai non cela il lume .
Come ſtretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non ſa . (*b*)

SCE-

(*a*) *Parte* . (*b*) *Parte* .

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato. Sedili in faccia al ſuddetto trono per li Grandi del Regno. Viſta in proſpetto del gran porto di Seleucia con molo, e navi illuminate per ſolennizzare l'elezione del nuovo Re.

Cleonice preceduta da i Grandi del Regno, ſeguìta da Fenicio, e da Olinto. Guardie, e Popolo.

CORO.

OGni Nume, ed ogni Diva
Sia preſente al gran momento,
Che paleſa il noſtro Re.

PRIMO CORO.

Scenda Marte, Amor diſcenda
Senza ſpada, e ſenza benda.

SECONDO CORO.

Coll'ulivo, e colla face
Imeneo venga, e la Pace.

PRIMO CORO.

Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la ſorte, e il fato.

SECONDO CORO.

Ma non abbia in queſta riva
I ſuoi fulmini con sè .

CORO.

Ogni Nume , ed ogni Diva
Sia preſente al gran momento ,
Che paleſa il noſtro Re . (*a*)

Olint. Dal tuo labbro, o Regina, il ſuo Monarca
La Siria tutta impaziente attende .
Riſolvi : ogni uno il gran momento affretta
Col ſilenzio modeſto .
Cleon. Sedete . (Oh Dei, che gran momento è queſto! (*b*)
Fenic. (Che mai farò?)
Cleon. Voi m'innalzaſte al trono :
Son grata al voſtro amor . Ma troppo è il peſo,
Che uniſte al dono . E chi fra tanti eguali
Di merti , e di natali
Incerto non ſarìa ? Ne' miei penſieri
Dubbioſa , irreſoluta , or queſto , or quello
Ricuſo , eleggo : e mille faccio , e mille
Cangiamenti in un' ora .
A ſceglier vengo , e ſono incerta ancora .
Fenic. E ben , prendi , o Regina ,
Maggior tempo a penſar .
Olint. Come !
Fenic. T'accheta .

Te-

(*a*) *Nel tempo, che ſi canta il ſuddetto Coro, Cleonice ſervita da Fenicio va in Trono a ſedere.* (*b*) *Siedono Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi.*

Teco tanto indiſcreta (*a*)
Non è la Siria ; e ognun di noi conoſce
Quanto è grande il cimento .

Olint. E' dunque poco
Il giro di tre lune ? In queſta guiſa
Cleonice potrai
Prometter ſempre , e non riſolver mai .

Fenic. Audace , e chi ti reſe
Temerario a tal ſegno ?

Olint. Il zelo , il giuſto ,
Il periglio di lei . Se ancor deluſa
Oggi reſta la Siria ; io non ſo dirti
Dove giunger potrebbe
L'intoleranza ſua .

Fenic. Potrebbe forſe
Pentirſi dell' ardir . Chi ſiede in trono
Leggi non ſoffre . Il numero degli anni
Se mi ſcema vigore
Non mi toglie coraggio . Il ſangue mio
Per la ſua libertà
Tutto ſi verſerà . . . .

Cleon. Fenicio , oh Dio !
Non riſvegliar , ti priego ,
Nuove diſcordie . Il differir , che giova ?
Sempre incerta ſarei .
Udite : Io ſceglierò . . . . .

Fenic. Sceglier non dei .
(S'avventuri l'arcano .)

Cleon. A noi , che porta
Frettoloſo Mitrane ? (*b*)

(*a*) *A Cleonice* ; (*b*) *Vedendo venir Mitrane* .

SCENA VIII.

Mitrane, poi Alceſte dal porto, e detti.

Mitr. IN queſto punto
Sovra picciolo legno Alceſte è giunto.
Cleon. (Numi!)
Fenic. (Reſpiro.)
Cleon. Ove ſi trova?
Mitr. Ei viene. (*a*)
Cleon. Fenicio-Olinto (ah ch'io mi perdo!) andate (*b*)
L'amico ad abbracciar, che s'avvicina.
(Io quaſi mi ſcordai d'eſſer Regina.) (*c*)
Olint. (Inopportuno arrivo!)
Cleon. (Ecco il mio Bene. (*d*)
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconoſci, oh Dio! le tue catene.)
Alceſ. Pur mi concede il fato
Il piacer ſoſpirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina.
Pur il Ciel mi concede,
Che a te della mia fede
Recar ſu i labbri miei poſſa il tributo.
Felice me, ſe ancora
Fra le cure del regno
D'un regio ſguardo il mio tributo è degno!
Cleon. E privata, e ſovrana
L'iſteſſa Cleonice in me ritrovi.
O quan-

(*a*) *Accennando verſo il porto.*
(*b*) *S'alza dal trono, e ſeco s'alzano tutti.*
(*c*) *Torna a ſedere. Fenicio, e Mitrane vanno ad incontrar Alceſte, che in picciola barca ſi vede approdare, e l'abbracciano.*
(*d*) *Verſo Alceſte, che s'avvicina.*

O quanto, Alceſte, o quanto
Atteſo giungi, e ſoſpirato, e pianto.

Fenic. (Torno a ſperar.)

Cleon. Ma qual diſaſtro a noi
Sì gran tempo ti tolſe?

Olint. (O ſofferenza!)

Alceſ. Sai, che la mia partenza
Col Re tuo genitor....

Olint. Sappiamo, Alceſte,
La pugna, le tempeſte,
Di lui la morte, e le vicende....

Cleon. Il reſto
Dunque giovi aſcoltar. Siegui.

Olint. (Che pena!)

Alceſ. Al cader d'Aleſſandro, in noi l'ardire
Tutto mancò. Già le nemiche ſquadre
Balzan ſu i noſtri legni: orrido ſcempio
Si fa de' vinti: in mille aſpetti, e mille
Erra intorno la morte. Altri ſommerſo,
Altri ſpira trafitto, e ſi confonde
La cagion del morir tra il ferro, e l'onde.
Io ſfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la ſcompoſta prora
D'infranta nave a mille ſtrali eſpoſto
Lungamente pugnai, finchè verſando
Da cento parti il ſangue
Perdei l'uſo de' ſenſi, e caddi eſangue.

Cleon. (Mi fa pietà)

Alceſ. Quindi in balìa dell'onde
Quanto errai non ſo dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So, che più non rividi. In rozzo letto

Sotto

Sotto ruſtico tetto io mi trovai :
Ingombre le pareti
Eran di naſſe , e reti , e curvo , bianco
Pietoſo Peſcator mi ſtava al fianco .

Cleon. Ma in qual terra giungeſti ?

Alceſ. In Creta : ed era
Cretenſe il Peſcator . Queſti ſul lido
Mi trovò ſemivivo : al proprio albergo
Pietoſo mi portò : riſtoro al ſeno ,
Dittamo alle ferite
Sollecito appreſtò : queſti provvide
Dopo lungo ſoggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno .

Fenic. Oh ſtrani eventi !

Olint. Al fine
L'iſtoria terminò . Tempo ſarebbe . . . .

Cleon. T'intendo, Olinto , io ſceglierò lo Spoſo .
Ciaſcun ſieda , e m'aſcolti . (*a*)

Alceſ. (Io ritornai
Opportuno alla ſcelta .) (*b*)

Olint. Olà , che fai ?

Alceſ. Servo al cenno Real .

Olint. Come ! al mio fianco
Vedrà la Siria un vil paſtore aſſiſo ?

Alceſ. La Siria â già diviſo
Alceſte dal paſtor . Depoſe Alceſte
Tutto l'eſſer primiero
Allor che di paſtor ſi fe' guerriero .

Olint. Ma in quelle vene ancora
Scorre l'ignobil ſangue .

Alceſ. In queſte vene

Tutto

(*a*) *Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi ſiedono .*
(*b*) *Alceſte , volendo ſedere , è impedito da Olinto .*

Tutto ſi rinnovò : tutto il cangiai
Quando in voſtra difeſa io lo verſai .
Olint. Ma qual de' tuoi Maggiori
A tant' oltre aſpirar t'aprì la ſtrada ?
Alceſ. Il mio cor , la mia deſtra , e la mia ſpada .
Olint. Dunque . . . .
Fenic. Eh taci una volta .
Olint. Almen ſi ſappia
La chiarezza qual'è degli avi ſui .
Fenic. Finiſce in te , quando comincia in lui .
Cleon. Non più . Nel mio comando
Si nobilita Alceſte .
Olint. In queſto loco
Solo a i gradi ſupremi
Di ſeder è permeſſo .
Cleon. E ben . Alceſte
Sieda duce dell' armi ,
Del ſigillo Real ſieda cuſtode .
Ti baſta Olinto ? (*a*)
Olint. Ah ! queſto è troppo : a lui
Dona te ſteſſa ancor . Conoſce ogni uno
Dove giunger tu brami .
Fenic. In queſta guiſa
Temerario riſpondi ? Al braccio mio
Laſcia il peſo , o Regina ,
Di punir quell' audace .
Cleon. A i merti ſuoi ,
All'ineſperta età tutto perdono .
Ma taccia in avvenir .
Fenic. Siedi , e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno . (*b*)
Udiſti ?

Olint.

(*a*) *Alceſte ſiede, e Olinto ſi alza.* (*b*) *Ad Olinto.*

Olint. Ubbidirò . (Fremo di ſdegno .) (*a*)
Cleon. Scelſi già nel mio cor . Ma pria che faccia
Paleſe il mio penſiero , un' altra io bramo
Sicurezza da voi . Giuri ciaſcuno
Di tolerar del nuovo Re l'impero ,
Sia di Siria , o ſtraniero ,
O ſia di chiaro , o ſia di ſangue oſcuro .
Olint. (Come tacer !)
Fenic. Su la mia fe' lo giuro .
Cleon. Siegui Olinto .
Fenic. Non parli ?
Olint. Laſciatemi tacer .
Cleon. Forſe ricuſi ?
Olint. Io n' ô ragion . Nè ſolo
M'oppongo al giuramento . Altri vi ſono . . .
Cleon. E ben . Su queſto trono (*b*)
Regni chi vuole . Io d'un ſervile impero
Non voglio il peſo .
Fenic. Eh ! non curar di pochi
Il contraſto , o Regina , in faccia a tanti
Riſpettoſi vaſſalli .
Cleon. In faccia mia
L'ardir di pochi io tolerar non deggio . (*c*)
Libero il gran conſiglio
L'affar decida . O ſenza legge alcuna
Sceglier mi laſci , o ſoffra ,
Che da quel ſoglio , ove richieſta aſceſi ,
Volontaria diſcenda . Almen privata
Diſporrò del cor mio . Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina ,
Ed allor crederò d'eſſer Regina .

Se

(*a*) *Torna a ſedere .* (*b*) *S'alza dal trono , e ſeco tutti .*
(*c*) *Scende dal trono .*

Se libera non ſono,
S'ô da ſervir nel trono,
Non curo di regnar,
L'impero io ſdegno.
A chi ſervendo impera
La ſervitude è vera,
E' finto il regno. (a)

SCENA IX.

Fenicio, Olinto, ed Alceſte.

Fenic. COsì de' tuoi traſporti
Sempre arroſſir degg'io? Nè mai de'ſaggi
Il commercio, l'eſempio
Emendar ti farà?
Olint. Ma, padre, io ſoffro
Ingiuſtizia da te. Potreſti al ſoglio
Innalzarmi, e m'opprimi.
Fenic. Avrebbe in vero
La Siria un degno Re. Torbido, audace,
Violento, inquieto....
Olint. Il caro Alceſte
Sarìa placido, umile,
Generoſo, prudente.... ah chi d'un padre
Gli affetti ad acquiſtar l'arte m'addita?
Fenic. Vuoi gli affetti d'un Padre? Alceſte imita.
Se fecondo, e vigoroſo
Creſcer vede un arboſcello,
Si affatica intorno a quello
Il geloſo
Agricoltor. Ma

(a) *Parte Cleonice ſeguìta da Mitrane, da i Grandi, dalle Guardie, e dal Popolo.*

Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede
In fu le ſponde
Tutto rami, e tutto fronde,
Senza frutto, e ſenza fior. (a)

SCENA X.

Olinto, ed Alceſte.

Olint. NElle tue ſcuole il padre
Vuol, ch'io virtude apprenda. E ben, Alceſte,
Comincia ad erudirmi. Ah renda il Cielo
Così l'ingegno mio facile e deſtro,
Che non faccia arroſſir sì gran maeſtro!

Alceſ. Signor quei detti amari
Soffro ſolo da te. Senza periglio
Tutto può dir, chi di Fenicio è Figlio.

Olint. Io poco ſaggio in vero
Ragionai col mio Re. Signor perdona,
Se offendo in te la maeſtà del ſoglio.

Alceſ. Olinto, addio Più cimentar non voglio
La ſofferenza mia. Tu ſcherzi meco,
M'inſulti, mi deridi,
E del riſpetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll'aura, che ſi deſta:
Ma poi divien tempeſta,
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta:
Ma quando men l'aſpetta
Quella tonando va. (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA XI.

Olinto .

CHi di coſtui l'oſcura
Origine ignoraſſe , a i detti alteri
Di Pelope , o d'Alcide
Progenie il crederebbe . E pur ad onta
Del ruſtico natale
Alceſte per Olinto è un gran rivale .
Che mi giova l'onor della cuna ,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L'acquiſto del trono
La fortuna
D'un rozzo paſtor .
Cieca Diva , non curo il tuo dono
Quando è prezzo d'ingiuſto favor . (*a*)

SCENA XII.

Giardino interno nel Palazzo Reale .

Cleonice , *Barſene* , *poi Fenicio* .

Cleon. DUnque perch' io l'adoro ,
Tutto il Mondo ad Alceſte oggi è nemico?
Queſto contraſto appunto
Più impegna l'amor mio .
Barſen. Ma in queſto iſtante
Forſe il Conſiglio a tuo favor deciſe .
Che giova innanzi tempo . . .

Cleon.

(*a*) *Parte* .

Cleon. Eh ch' io conoſco
Dell'invidia il poter . Forſe a queſt' ora
Terminai di regnar Ma non per queſto
Miſera mi farà l'altrui livore .
E' un gran regno per me d'Alceſte il core .
Barſen. (Oh gelosìa !)
Cleon. Deciſe
Il Configlio , o Fenicio ? (*a*)
Fenic. Appunto .
Cleon. Il reſto
Senza , che parli , intendo .
Il mio regno finì .
Fenic. Meglio , o Regina ,
Giudica della Siria . I tuoi vaſſalli
Per te , più che non credi ,
An riſpetto , ed amore Arbitra ſei
Di ſollevar qual più ti piace al trono .
Il tuo voler ſovrano ,
In qualunque ſi ſcelga
Di chiara ſtirpe , o di progenie oſcura ,
Ciaſcuno adorerà , ciaſcuno il giura .
Cleon. Come ! in sì brevi iſtanti
Si da prima diverſi ?
Fenic. Ah ! tu non ſai
Quanta fede è ne' tuoi . Nel gran conſeſſo
Tutta ſi palesò . Chi del tuo volto ,
Chi del tuo cor , chi della mente i pregi
A gara rammentò . Chi tutto il ſangue
Offerſe in tua difeſa : e in mezzo a queſto
Impeto di piacer , Regina , o come
S'udìa ſuonar di Cleonice il nome !
Barſen. (Infelice amor mio !)

Cleon.

(*a*) *A Fenicio , che ſopraggiunge .*

Cleon. Vanne . Al Configlio
Riporta i ſenſi miei . Dì , che il mio core
A tai prove d'amore
Inſenſibil non è . Che fia mia cura ,
Che non ſi penta il regno
Di ſua fiducia in me ; che grata io ſono .
Fenic. (Ecco in Alceſte il vero erede al trono.)(*a*)
Barſen. Vedi come la ſorte
I tuoi voti ſeconda . Ecco appagato
Appieno il tuo desìo ,
Ecco finito ogni tormento .
Cleon. O Dio !
Barſen. Tu ſoſpiri ? Io non vedo
Ragion di ſoſpirar . L'amato bene
In queſto punto acquiſti , e ancor non ſai
Le luci ſerenar torbide , e meſte ?
Cleon. Cara Barſene , ora ô perduto Alceſte .
Barſen. Come perduto !
Cleon. E vuoi ,
Che ſiano i miei vaſſalli
Di me più generoſi ? Il genio mio
Sarà dunque miſura
Dei merti altrui ? Senza curar di tanti
Il ſangue illuſtre , io porterò ſul trono
Un paſtorello a regolar l'impero ?
Con qual cor? con qual fronte ? Ah non fia vero !
La gloria mia mi configliò fin' ora
L'invidia a ſuperar ; ma quella oppreſſa ,
Or mi configlia a ſuperar me ſteſſa .
Barſen Alceſte che dirà ?
Cleon. Se m'ama Alceſte
Amerà la mia gloria . Andrà ſuperbo ,

(*a*) *Parte.*

Che la ſua Cleonice
Si diſtingua così co' proprj vanti
Dalla ſchiera volgar degli altri Amanti.

Barſen. Non ſo, ſe in faccia a lui
Ragionerai così.

Cleon. Queſto cimento,
Amica, io fuggirò. Non ſo, ſe avrei
Virtù di ſuperarmi. E' troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

Mitrane, e dette; poi Alceſte.

Mitr. CHiede Alceſte l'ingreſſo.
Cleon. Oh Dio! Barſene.
Barſen. Or tempo è di coſtanza.
Cleon. Va, non deggio per ora .... (*a*)
Mitr. Egli s'avanza. (*b*)
Cleon. (Reſiſti anima mia.)
Alceſ. Senza riguardi
La mia bella Regina
D'appreſſo vagheggiar poſſo una volta.
Poſſo dirti, che mai
Pace non ritrovai da te lontano.
Poſſo dirti, che ſei
Sola de' penſier miei cura gradita:
Il mio ben, la mia gloria, e la mia vita.
Cleon. Deh non parlar così!
Alceſ. Come! uno ſfogo
Dell'amor mio verace

Che

(*a*) *A Mitrane.* (*b*) *Parte.*

Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
L'istessa Cleonice in te ritrovo?
Son' io quello, che tanto
Atteso giunge, e sospirato, e pianto!

Cleon. (Che pena!)

Alces. Intendo, intendo.
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l'amor.

Cleon. Volesse il Cielo.

Alces. Volesse il Ciel! qual colpa?
Qual demerito è in me? S'io mai t'offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man. Sempre sdegnati
Sian per me quei begli occhi
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami? parla?

Cleon. (Ah non resisto!) Addio. (*a*)

SCENA XIV.

Alceste, e Barsene.

Alces. NUmi, che avvenne mai! quei dubbj accenti,
Quel pallor, quei sospiri
Mi fanno palpitar. Qual'è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? è invidia altrui?
E' incostanza di lei?
E' ingiustizia degli astri? è colpa mia?

Barsen. Le smanie del tuo core

(*a*) *Parte.*

Mi fan pietà . Forſe d'un' altra Amante
Più felice ſareſti .

Alceſ. Ah giunga prima
L'ultimo de' miei giorni ! Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace .
Che più ſoffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento ,
Che per mille bellezze eſſer contento .
Dal ſuo gentil ſembiante
Nacque il mio primo amore ,
E l'amor mio coſtante
A' da morir con me .
Ogni beltà più rara ,
Benchè mi ſia pietoſa ,
Per me non è vezzoſa ,
Vaga per me non è . (*a*)

SCENA V.

Barſene.

INfelice cor mio qual altro attendi
Diſinganno maggiore ? Indarno aſpiri
Ad eſpugnar la fedeltà d'Alceſte .
Ma pur chi ſa ? la toleranza , il tempo
Forſe lo vincerà . Vince de' ſaſſi
Il nativo rigor picciola ſtilla
Collo ſpeſſo cader . Rovere annoſa
Cede ai colpi frequenti
D'aſſidua ſcure . E ſe m'inganno , oh Dio !
Temo , che l'idol mio
Nel conſervarſi al primo amor coſtante ,
Sia più fermo de' ſaſſi , e delle piante .

Vor-

(*a*) *Parte* ;

Vorrei dai lacci ſciogliere
Queſt' alma prigioniera .
Tu non mi fai riſolvere
Speranza luſinghiera .
Foſti la prima a naſcere,
Sei l'ultima a morir .
Nò , dell' altrui tormento
Nò che non ſei riſtoro ;
Ma ſervi d'alimento
Al credulo deſir .

Fine dell' Atto Primo .

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gallerìa .

Alceſte , ed Olinto .

Alceſ. E Tu per qual ragione
Mi contendi l'ingreſſo ? Al regio piede
Neceſſario è ch'io vada . (*a*)
Olint. Andar non lice .
La Regina lo vieta , Olinto il dice .
Alceſ. Attenderò fin tanto
Che ſia permeſſo il preſentarmi a lei .
Olint. Son pure i detti miei
Chiari abbaſtanza . A Cleonice innanzi
Più non dei comparir . Ti vieta il paſſo
Alla Real dimora ,
Nè mai più vuol mirarti . Intendi ancora ?
Alceſ. Più mirarmi non vuole ! Oh Dei , mi ſento
Stringer il cor .
Olint. Queſto comando , Alceſte ,
T'agghiaccia , io me n'avvedo .
Alceſ. Nò , perdonami Olinto , io non ti credo .
Non è la mia Regina
Tanto ingiuſta con me . Nè v'è ragione
Che a sì gran pena un ſuo fedel condanni .
O ingannar ti laſciaſti , o tu m'inganni .
Olint. E ardiſci dubitar de i detti miei ? *Alceſ.*

(*a*) *In atto di partire .*

Alceſ. Se troppo ardiſco io lo ſaprò da lei.
Olint. Fermati. (*a*)

SCENA II.

Mitrane, e detti.

Mitr. ALceſte e dove?
Alceſ. Non arreſtarmi. A Cleonice io vado.
Mitr. Amico, a te l'ingreſſo
All'aſpetto real non è permeſſo.
Alceſ. Ed è vero il divieto?
Mitr. Pur troppo è ver.
Alceſ. Deh per pietà, Mitrane,
Intercedi per me! Ritorna a lei.
Dille, che a queſto colpo
Io reſiſter non ſo: che alcun l'inganna:
Che reo non ſono, e che, ſe reo mi crede,
Io ſaprò diſcolparmi al regio piede.
Mitr. Ubbidirti non poſſo. A' la Regina
Che di te non ſi parli a noi preſcritto.
E il nominarle Alceſte anch' è delitto.
Alceſ. Ma qual' è la cagione?
Mitr. A me la tace.
Alceſ. Ah ſon tradito. Una calunnia infame
Mi fa reo nel ſuo core.
Ma tremi il traditore
Qualunque ſia. Non lungamente occulto
Al mio ſdegno ſarà. Su l'are iſteſſe
Correrò diſperato
A trafiggergli il ſen.
Olint. Queſte minacce

(*a*) *In atto d'entrare s'incontra in Mitrane.*

Sono inutili, Alceſte.

Alceſ. Amici, oh Dio!
Perdonate i traſporti
D'un'anima agitata. In queſto ſtato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo,
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne' mali ſuoi
Ridotto Alceſte a confidarſi in voi.
Non v'è più barbaro
Di chi non ſente
Pietà d'un miſero,
D'un innocente
Vicino a perdere
L'amato Ben.
Gli aſtri m'uccidano,
Se reo ſon' io.
Ma non dividano
Dal ſeno mio
Colei, ch'è l'anima
Di queſto ſen. (*a*)

SCENA III.

Olinto, e Mitrane.

Olint. LA caduta di Alceſte al fin, Mitrane,
M'aſſicura lo ſcettro. Io con la ſpeme
Ne prevengo il piacer.

Mitr. Fidarſi tanto
Non deve il ſaggio alle ſperanze. Un bene
Con ſicurezza atteſo, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t'inganni

Se

(*a*) *Parte.*

Se divenir felice
Speri così . Felicità ſarebbe
Il regno in ver , ſe i contumaci affetti
Rispettaſſero il trono : onde cingendo
La clamide real più non reſtaſſe
Altro a bramar . Ma da un deſire eſtinto
Germoglia un altro , e nel cambi re oggetto
Non ſcema di vigor . Se pace adeſſo
Solo in te ſteſſo ritrovar non ſai ,
Ancor nel regio ſtato
Infelice ſarai come privato .

Olint. Felicità non credi
Del comando il piacer ?

Mitr. L'uſo d'un bene
Ne ſcema il ſenſo Ogni piacer ſperato
E' maggior , che ottenuto . Or non comprendi
Di qual peſo è il diadema , e quanto ſtudio
Coſti l'arte del regno .

Olint. Il regno iſteſſo
A regnare ammaeſtra .

Mitr. E' ver . Ma ſempre
S'impara errando . Ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re .

Olint. Tanta dottrina
Non intendo , Mitrane . Il brando , e l'aſta
Solo appreſi a trattar . Gli affetti umani
Inveſtigar non è per me . Biſogna
Per maſſime sì grandi
Età più ferma , e frequentar conviene
D'Egitto i tempj , o i portici d'Atene .

Mitr. Ma d'Atene , e d'Egitto
Il ſaper non biſogna
Per ſerbarſi fedel . Tu fin'ad ora

Non amasti Barsene ?

Olint. E l'amo ancora .

Mitr. E puoi Barsene amando
Compiacerti d'un trono,
Per cui la perdi ?

Olint. E comparar tu puoi
La perdita d'un core
Coll' acquisto d'un regno ?

Mitr. A queste prove
Chi è fedel si distingue .

Olint. Eh che in amore
Fedeltà non si trova . In ogni loco
Si vanta assai , ma si conserva poco .
E' la fede degli Amanti
Come l'Araba Fenice ,
Che vi sia , ciascun lo dice ,
Dove sia, nessuno il sa .
Se tu sai dov'â ricetto ,
Dove muore , e torna in vita,
Me l'addita ,
E ti prometto
Di serbar la fedeltà . (*a*)

SCENA IV.

Mitrane , poi Cleonice , e Barsene .

Mitr. UN'aura di fortuna ,
Che spira incerta , è a sollevar bastante
Quell' anima leggiera . Il regio scettro
Già tratta Olinto , e si figura in trono .
Quanto deboli sono

Fra

(*a*) *Parte .*

Fra i ciechi affetti lor le menti umane !

Cleon. Olà , ſcriver vogl'io (*a*). Parti Mitrane .

Mitr. Ubbidiſco al comando . (*b*)

Cleon. Odimi . Alceſte
Più di me non ricerca ?

Mitr. Anzi , o Regina ,
Altra cura non â ; ma l'infelice . . .

Cleon. Parti , baſta così (*c*) Senti . Che dice ?

Mitr. Dice , che t'è fedele :
Dice , che alcun t'inganna :
Che tu non ſei tiranna :
Ch'âi troppo bello il cor .
Che ti vedrà placata ,
E vuol morirti al piede
Vittima ſventurata
D'un infelice amor . (*d*)

SCENA V.

Cleonice , e Barſene .

Barſ. REgina , è pronto il foglio . I ſenſi tuoi
Spiega in quello ad Alceſte .

Cleon. Ah che in tal guiſa
Son troppo a lui , ſon troppo a me crudele !
Voglio vincermi , e voglio
Dividerlo da me . L'attende il regno ,
L'onor mio lo conſiglia , il Ciel lo vuole ,
Io lo farò . Ma dal mio labbro almeno
Vorrei , che lo ſapeſſe . E' tirannìa
Annunciar con un foglio
Sì barbara novella . Altro ſollievo Non

(*a*) *Ad un Paggio.* (*b*) *In atto di partire.*
(*c*) *Come ſopra.* (*d*) *Parte.*

Non reſta, Amica, a due fedeli Amanti
Coſtretti a ſepararſi,
Che a vicenda lagnarſi,
Che aſcoltare a vicenda
D'un lungo amor le tenerezze eſtreme,
E nell'ultimo addio piangere inſieme.

Barſ. Queſto è ſollievo? Ah! di vedere Alceſte
Il desìo ti ſeduce. A tal cimento
Non eſporti di nuovo. Aſſai faceſti
Reſiſtendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la ſeconda. Io te conoſco
Più debole d'allora,
E il nemico è più forte. Eh la grand'opra
Generoſa compiſci. I tuoi vaſſalli
Fidano in te. Dal ſuperar coſtante
Queſto paſſo crudel, ch'ora t'affanna,
Pende la gloria tua.

Cleon. Gloria tiranna.
Dunque per te degg'io
Morir di pena, e rimaner per ſempre
Così d'ogni mio ben vedova, e priva?
Legge crudel! t'appagherò. Si ſcriva. (*a*)

Barſ. (Par che m'arrida il fato.
Non diſpero d'Alceſte.)

Cleon. *Alceſte amato.* (*b*)

Barſ. (Luſingarmi potrò d'eſſer felice,
Se la gloria reſiſte
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)

Cleon. *E non vuol il deſtin farci contenti.* (*c*)

Barſ. (Creſce la mia ſperanza. O Dei, ſoſpende
La man tremante, e ſi ricopre il volto!
Ah

(*a*) *Va a ſcrivere al tavolino.* (*b*) *Scrivendo.* (*c*) *Scrivendo.*

Ah che ritorna ai primi affetti in preda !)

Cleon. Povero Alceſte mio ! (*a*)

Barſ. (Tremo , che ceda .
Io nel caſo di lei
Non ſo dir chè farei .)

Cleon. *Vivi mio bene* , (*b*)
Ma non per me . Già terminai , Barſene .

Barſ. (Eccomi in porto .) Or giuſtamente al trono
Un' anima sì grande il Ciel deſtina .

Cleon. Prendi , e tua cura ſia . . . (*c*)

SCENA VI.

Fenicio , e dette .

Fenic. Pietà Regina .

Cleon. Ma per chi ?

Fenic. Per Alceſte . Io l'incontrai
Pallido , ſemivivo , e per l'affanno
Quaſi fuori di sè . La dura legge
Di più non rivederti
E' un colpo tal , che gli trafigge il core ,
Che la ragion gli toglie ,
Che lo porta a morir . Freme , ſoſpira ,
Prega , minaccia , e fra le ſmanie , e il pianto
Sol di te ſi ricorda ,
Il tuo nome ripete ad ogni paſſo .
Farebbe il ſuo dolor pietade a un ſaſſo .

Cleon. Ah Fenicio crudel ! Da te ſperava
La vacillante mia
Mal ſicura virtù qualche ſoſtegno ,
Non impulſi a cader . Perchè ritorni Bar-

(*a*) *Parlando, poi torna a ſcrivere.* (*b*) *Scrivendo.*
(*c*) *Volendole dare il foglio,*

Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor ?

Fenic. Perdona al zelo
Del mio paterno amor queſto traſporto .
Alceſte è Figlio mio ,
Figlio della mia ſcelta ,
Figlio del mio ſudor . Pianta felice
Cuſtodita fin' ora
Dalle mie cure , e dai conſigli miei :
Creſciuta al fauſto raggio
Del tuo regio favor : Speme del regno ,
Di mia cadente età ſpeme , e ſoſtegno .

Barſ. (Zelo importuno .)

Fenic. E inaridir vedraſſi
Così bella ſperanza in un momento ?
Regina , in me non ſento
Sì robuſta vecchiezza , e sì vivace ,
Che poſſa a queſto corpo
Sopravvivere un dì .

Cleon. Che far poſs'io ?
Che vuole Alceſte ? e qual da me richiede
Conforto al ſuo martire ?

Fenic. Rivederti una volta , e poi morire .

Cleon. Oh Dio !

Fenic. Bella Regina
Ti veggo intenerir . Pietà di lui ,
Pietà di me . Queſto canuto crine ,
La lunga ſervitù , l'intatta fede
Merita pur , ch' io qualche premio ottenga .

Cleon. Eh reſiſta chi può ! Digli che venga . (*a*)

Barſ. (Ecco di nuovo il mio ſperare eſtinto .)

Fenic. (Baſta, che vegga Alceſte, e Alceſte â vinto .) (*b*)

SCE-

(*a*) *Lacera il foglio, e s'alza da ſedere.* (*b*) *In atto di partire s'incontra in Olinto.*

SCENA VII.

Olinto, e detti.

Olint. PAdre, Regina. Alceſte
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.
Seleon. Come!
Fenic. Perchè?
Olint. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl'impoſi in tuo nome
La legge di partir.
Seleon. Ma quando aveſti
Queſta legge da me? Cuſtodi, oh Dei! (*a*)
Si cerchi, ſi raggiunga,
Si trovi Alceſte, e ſi conduca a noi. (*b*)
Fenic. Miſero me!
Seleon. Se la ricerca è vana, (*c*)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.
Olint. Credei ſervirti,
Un perigliоſo inciampo
Togliendo alla tua gloria.
Seleon. E chi ti reſe
Sì geloſo cuſtode
Del mio decoro, e della gloria mia?
Avreſti mai potuto
Fenicio preveder queſta ſventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in ſeno:
E dall'infauſta cuna La

(*a*) *Eſcono alcune guardie.* (*b*) *Partono le guardie.* (*c*) *Ad Olinto.*

La mia crudel fortuna
Venne fin' or con me .
Perdo la mia coſtanza :
M'indeboliſce amore :
E poi del mio roſſore
Nè meno ô la mercè . (a)

SCENA VIII.

Fenicio , Olinto , e Barſene .

Olint. Signor , di Cleonice
Non vidi mai più ſtravagante ingegno !
Odia in un punto , ed ama ,
Or Alceſte domanda , or lo ricuſa ,
E delle ſue follìe poi gli altri accuſa .
Fenic. Così la tua ſovrana
Temerario riſpetti ? Impara almeno
A tacere una volta Ah ch'io diſpero
Di poterlo emendar !
Barſ. Matura il ſenno
Al creſcer dell' etade . Olinto ancora
Degli anni è ſu l'April .
Fenic. Barſene , anch' io
Scorſi l'April degli anni ; e folto , e biondo
Fu queſto crin , ch'ora è canuto , e raro .
E allora (o età felice !)
Non con tanto diſprezzo
Al conſiglio de' ſaggi
La ſtolta Gioventù porgea l'orecchia :
Declina il mondo , e peggiorando invecchia . (b)

SCE-

(a) *Parte* . (b) *Parte* ;

SCENA IX.

Olinto, e Barſene.

Olint. PEr appagar la ſtrana
Senile auſterità, dovremmo noi
Cominciar dalle faſce a far da Eroi.
Barſene, altri penſieri
Chiede la noſtra età. Dimmi, ſe Olinto
Vive più nel tuo core.

Barſen. Eh che tu vuoi
Deridermi, o Signor! Le mie cangiaſti
Con più belle catene:
Alla Regina ſua cede Barſene.
So che per gioco
Mi chiedi amore.
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Coſta la perdita
D'un' infedel.
A un altro oggetto,
Che tu non ſai,
Anch'io l'affetto
Finor ſerbai,
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (*a*)

(*a*) *Parte.*

SCENA X.

Olinto .

Di Barsene i disprezzi ,
L'ire di Cleonice ,
La fortuna d'Alceste , ed i severi
Rimproveri paterni avrian d'ogni altro
Sgomentato l'ardir . Ma non per questo
Olinto si sgomenta . A i grandi acquisti
Gran coraggio bisogna , e non conviene
Temer periglio , o ricusar fatica ,
Che la Fortuna è degli audaci amica .
Non fidi al mar , che freme ,
La temeraria prora
Chi si scolora ,
E teme
Sol quando vede il mar .
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono , al lampo
D'una guerriera tromba ,
D'un bellicoso acciar . (*a*)

SCENA XI.

Camera con sedia .

Cleonice , e poi Mitrane .

Cleon. Eccoti , Cleonice , al duro passo
Di ricevere Alceste ,

Ma

(*a*) *Parte* .

Ma per l'ultima volta . Avrai coraggio
D'annunciargli tu ſteſſa
La ſentenza crudel , che t'abbandoni ,
Che ſi ſcordi di te ? Quant' era meglio
Non impedir la ſua partenza !

Mitr. Alceſte ,
Regina , è quì , che ritornato in vita
Dopo tante vicende ,
Di rivederti impaziente attende .

Cleon. (Già mi palpita il cor .)

Mitr. Fenicio il vide ,
L'aſſicurò , gli diſſe
Quanto può nel tuo core . Ei parve allora
Fior , che dal gielo oppreſſo ,
Riſorga al Sol . Raſſerenò la fronte ,
Il pallor colorì , cangiò ſembianza .
Ripieno è di ſperanza ,
E al piacer improvviſo
L'allegrezza , e l'amor gli ride in viſo .

Cleon. (E perderlo dovrò?) Parti Mitrane ,
Digli che venga . In queſte
Stanze l'attendo .

Mitr. O fortunato Alceſte ! (*a*)

Cleon. Magnanimi penſieri
E di gloria , e di regno ah ! dove ſiete ?
Chi vi fugò ? Per mia difeſa al fiero
Turbamento , ch'io provo ,
Vi ricerco nell' alma , e non vi trovo .
Queſto , queſto è il momento
Terribile per me . Qual poſſo in voi
Speranza aver , ſe intimoriti al ſolo
Nome dell'idol mio m'abbandonate ?

(*a*) *Parte.*

Tornate, oh Dio! tornate.
Radunatevi tutti intorno al core
L'ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII.

Alceste, e detta.

Alces. ADorata Regina, io più non credo
Che di dolor si muora. E' folle inganno
Dir, che affretti un affanno
L'ultime della vita ore funeste.
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena, ch'io provai,
In questo punto è compensata assai.
Cleon. (Tenerezze crudeli.)
Alces. Ah se l'istessa
Per me tu sei, come per te son' io;
S'è ver, che possa ancora
Tutto sperar da te; qual fu l'errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta....
Cleon. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m'ascolta.
Alces. Servo al sovrano impero.
Cleon. (Io gelo, e temo.) (*a*)
Alces. (Io mi consolo, e spero.) (*b*)
Cleon. Alceste, ami da vero
La tua Regina? o t'innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L'onor degli avi, e la real fortuna?

Alces.

(*a*) *Siede.* (*b*) *Siede.*

Alceſ. Così baſſi penſieri
Credi in Alceſte ? O con i dubbi tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne ? Io fra le ſelve ,
Ove nacqui , ove crebbi ,
O laſciai queſti ſenſi , o mai non gli ebbi .
In Cleonice adoro
Quella beltà , che non ſoggiace al giro
Di fortuna , o d'etade . Amo il ſuo cuore ,
Amo l'anima bella ,
Che adorna di sè ſteſſa ,
E delle ſue virtù, rende allo ſcettro ,
Ed al ſerto real co' pregi ſui
Luce maggior , che non ottien da lui .

Cleon. Da così degno Amante
Un magnanimo ſforzo
Poſſo dunque ſperar ?

Alceſ. Qualunque legge,
Fedele eſeguirò .

Cleon. Molto prometti .

Alceſ. E tutto adempirò . Non v'è periglio ,
Che lieve non divenga
Soſtenuto per te . N'andrò ſicuro
A ſfidar le tempeſte : inerme il petto
Eſporrò , ſe lo chiedi , incontro all'armi .

Cleon. Chiedo molto di più . Convien laſciarmi .

Alceſ. Laſciarti ? Oh Dei ! che dici ?

Cleon. E laſciarmi per ſempre , e in altro Cielo
Viver ſenza di me .

Alceſ. Ma chi preſcrive
Così barbara legge ?

Cleon. Il mio decoro ,
Il genio de' vaſſalli ,

La giuſtizia , il dover , la gloria mia ,
Quella virtù , che tanto
Ti piacque in me; quella, che al regio ſerto
Rende co' pregi ſui
Luce maggior , che non ottien da lui .

Alceſ. E con tanta coſtanza
Chiedi , ch' io t'abbandoni ?

Cleon. Ah tu non ſai . . .

Alceſ. So, che non m'ami, e lo conoſco aſſai . (*a*)
Appaga la tua gloria :
Contenta i tuoi vaſſalli :
Servi alla tua virtù : porta ſul trono
La taccia d'infedele . Io tra le ſelve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fe' tradita ,
Se pur il mio dolor mi laſcia in vita . (*b*)

Cleon. Deh non partire ancor !

Alceſ. Del tuo decoro
Troppo ſon' io geloſo . Un vil paſtore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real .

Cleon. Tu mi deridi ,
Ingrato Alceſte .

Alceſ. Io ſono
Veramente l'ingrato : io t'abbandono :
Io ſacrifico al faſto
La fede , i giuramenti ,
Le promeſſe , l'amor . Barbara , infida ,
Inumana , ſpergiura .

Cleon. Io dal tuo labbro
Tutto voglio ſoffrir . S'altro ti reſta ,
Sfogati pur . Ma quando

Sa-

(*a*) *S'alza.* (*b*) *In atto di partire.*

Sazio ſei d'inſultarmi , almen per poco
Laſcia ch'io parli .

Alceſ. In tua difeſa , ingrata ,
Che dir potrai ? d'infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forſe ti credi ?

Cleon. Non condannarmi ancor . M'aſcolta , e ſiedi .

Alceſ. (Oh Dei quanto ſi fida (*a*)
Del ſuo poter !)

Cleon. Se ti ricordi , Alceſte ,
Che per due luſtri interi
Foſti de' miei penſieri
Il più dolce penſier , creder potrai
Quanto barbara ſia
Nel doverti laſciar la pena mia .
Ma in faccia a tutto il Mondo
Coſtretta Cleonice
Ad eleggere un Re , più col ſuo core
Conſigliarſi non può . Ma deve , oh Dio !
Tutti ſagrificar gli affetti ſui
Alla ſua gloria , ed alla pace altrui .

Alceſ. Arbitra della ſcelta
Non ti reſe il Conſiglio ?

Cleon. E' ver . Potrei
Dell' arbitrio abuſar , condurti in trono .
Ma credi tu , che tanti
Ingiuſtamente eſcluſi
Ne ſoffriſſero il torto ? Inſidie aſcoſe ,
Aperti inſulti , e turbolenze interne
Agiteriano il regno ,
Alceſte , e me . La debolezza mia ,
La tua giovane etade , i tuoi natali
Sarìan armi all' invidia . I noſtri nomi

(*a*) *Torna a ſedere .*

Sarian per l'Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso . Ah caro Alceste ,
Mentiscano i maligni ! Altrui d'esempio
Sia la nostra virtù : quest' atto illustre
Compatisca , ed ammiri
Il Mondo spettator : dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di tue teneri Amanti ,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontarj i dolci nodi
Di così giusto , e così lungo amore .

Alces. Perchè, barbari Dei, farmi Pastore !

Cleon. Va . Cediamo al destin . Da me lontano
Vivi felice , il tuo dolor consola .
Poco avrai da dolerti
Ch' io ti viva infedele , anima mia .
Già da questo momento
Io comincio a morir . Questo ch' io verso
Fors' è l'ultimo pianto . Addio . Non dirmi
Mai più, che infida, e che spergiura io sono.

Alces. Perdono, anima bella, oh Dio ! perdono .
Regna , vivi , conserva (*a*)
Intatta la tua gloria . Io m'arrossisco
De' miei trasporti ; e son felice appieno ,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù , tanta costanza imparo .

Cleon. Sorgi , parti , s'è vero
Ch' ami la mia virtù .

Alces. Su quella mano ,
Che più mia non sarà , permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L'ultimo bacio , e poi ti lascio .

Cleon.

(*a*) *S'alza , e s'inginocchia .*

Cleon.)
Alceſ.) Addio .

Alceſ. Non ſo frenare il pianto ,
Cara , nel dirti : addio .
Ma queſto pianto mio
Tutto non è dolor .
E' meraviglia , è amore ,
E' pentimento , è ſpeme .
Son mille affetti inſieme
Tutti raccolti al cor . (a)

SCENA XIII.

Cleonice , poi Barſene , indi Fenicio .

Cleon. SArete al fin contenti
Ambizioſi miei folli penſieri .
Eccomi abbandonata , eccomi priva
D'ogni conforto mio . Qual Nume infauſto
Seminò fra i mortali
Queſta ſete d'onor ? Che giova al Mondo
Queſta gloria tiranna ,
Se coſta un tal martire ,
Se per viver a lei convien morire ?

Barſen. Regina , è dunque vero
Che trionfar ſapeſti
Su i proprj affetti anche al tuo ben vicina ?

Fenic. Dunque è vero , o Regina ,
Che aveſti un cor sì fiero
Contro te , contro Alceſte ?

Cleon. E' vero , è vero .

Fenic. Non ti credea capace

Di

(a) *Parte .*

Di tanta crudeltà .

Barſen. Minor coſtanza
Non ſperavo da te .

Fenic. L'atto inumano
Deteſterà chi vanta
Maſſime di pietà .

Barſen. L'atto ſublime
Ammirerà chi ſente
Stimoli di virtù .

Fenic. Col tuo rigore
Oh quanto perdi !

Barſen. Oh quanta gloria acquiſti !

Fenic. Deh rivoca . . . .

Barſen. Ah reſiſti . . . .

Cleon. Oh Dio ! tacete .
Perchè affliggermi più ? Che mai volete ?

Fenic. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo .

Barſen. Di tua coſtanza il vanto
Vorrei ſerbarti .

Cleon. E m'uccidete intanto .
Egualmente il mio core
Il proprio male , ed il rimedio abborre ;
E m'affretta il morir chi mi ſoccorre .
Manca ſollecita
Più dell' uſato ,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato ,
Face che palpita
Preſſo al morir .
Se conſolarmi
Voi non potete ,
Perchè turbarmi ?

Per

Perchè volete
La forza accreſcere
Del mio martir ? (*a*)

SCENA XIV.

Fenicio , e Barſene .

Fenic. IL tuo zelo eccеſſivo
Intender io non ſo . La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme .
Senſi così ſeveri
Nel cor d'una Donzella
Figurarmi non poſſo . Altro intereſſe
Sotto queſti d'onor ſenſi fallaci
Naſcondi in ſen . Ma t'arroſſiſci , e taci ?
Parla . Sareſti mai
Rival di Cleonice ? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceſte
Volger furtivi , e ſoſpirar . Ma tanto
Ingrata non ſarai . La tua Regina
Querelarſi a ragion di te potrìa .

Barſen. Ma ſe l'amo , o Fenicio , è colpa mia ?
Sarìa piacer , non pena ,
La ſervitù d'amore ,
Quando la ſua catena
Sceglier poteſſe un core ,
Che prigionier ſi fa .
Ma quando s'innamora ,
Ama , ed amar non crede .
E ſe n'avvede
Allora
Che ſcioglierſi non ſa . (*b*)

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte.* SCE-

SCENA XV.

Fenicio .

FEnicio che farai ? Tutto s'oppone
Al tuo nobil desìo . Pietosi Dei
Vindici de' Monarchi ,
Voi vedete il mio core . Io non vi chiedo
Uno scettro per me . Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro .
Favor chiedo , e riparo
Per un oppresso Re . Chi sa ! talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora .
Disperato
In mar turbato
Sotto Ciel funesto , e nero
Pur talvolta il passeggero
Il suo porto ritrovò .
E venuti i dì felici
Va per gioco in su l'arene
Disegnando ai cari amici
I perigli , che passò .

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portico della Reggia corrispondente alle sponde del Mare, con Barca, e Marinari pronti per la partenza d'Alceste.

Olinto, poi Alceste, e Fenicio.

Olint. SArò pur una volta
Senza rival. Da questo lido al fine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pen ita Cleonice! Ah non vorrei...
Ma no. Di sua dimora
Cagion gli estremi ufficj
Forse saran degl' importuni amici.
Alces. Signor procuri indarno
Di trattenermi ancor. (*a*)
Olint. Son pronti, Alceste,
I nocchieri, e la nave. Amico è il vento,
Placido è il mar.
Fenic. Taci importuno. (*b*) Almeno
Differisci per poco (*c*)
La tua partenza. Io non lo chiedo in vano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. In fin ad ora
Sai pur che amico, e genitor ti fui.

Olint.

(*a*) *A Fenicio nell' uscire.* (*b*) *Ad Olinto.* (*c*) *Ad Alceste.*

Olint. (Mancava il padre a trattener coſtui)
Alceſ. Ah della mia ſovrana al tuo conſiglio
Il comando s'oppone!
Olint. Alceſte, a quel ch'io ſento, â gran ragione.
Fenic. E puoi laſciarmi? e vuoi partir? Nè penſi
Come reſta Fenicio? Io ti ſperai
Più grato a tanto amor.
Alceſ. Deh! caro padre,
Che tal poſſo chiamarti
Mercè la tua pietà; non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch'io,
Che attender non dovevi
Queſti del tuo ſudor frutti infelici.
Anch'io ſperai creſcendo
Su l'orme tue per il ſentier d'onore,
Chiamarti un dì ſul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle ſtelle
Contraſtare al voler? Soffri ch'io parta;
Forſe così partendo
Meno ingrato ſarò. Forſe talvolta
Comunica ſventure
La compagnia degl'infelici. Almeno
Già che in odio ſon'io tanto alli Dei,
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L'ire della fortuna,
E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fenic. Figlio, non dir così. Tu non conoſci
Il prezzo di tua vita. E queſta mia,
Se a te non giova, è un peſo
Inutile per me.
Alceſ. Signor, tu piangi?

Ah

Ah non merita Alceſte
Una lagrima tua ! Queſto dolore
Prolungarti non deggio . Addio, reſtate . (*a*)

Olint. (Lode alli Dei.)

Alceſ. Vi raccomando , Amici ,
L'afflitta mia Regina . Avrà biſogno
Della voſtra pietà nel caſo amaro .
Chi ſa quanto le coſta
La ſua virtù ! Fra quante ſmanie avvolto
E' il ſuo povero cor ! trovarſi ſola :
Diſperar di vedermi , aver preſenti
Le memorie, il coſtume, i luoghi . . . Oh Dio !
Conſolatela , Amici ; Amici , addio . (*b*)

SCENA II.

Cleonice , e detti .

Cleon. FErmati Alceſte .
Alceſ. O ſtelle !
Olint. (Un' altro inciampo
Ecco alla ſua partenza .)
Alceſ. A che ritorni ,
Regina , a rinovar la noſtra pena ?
Cleon. Fenicio , Olinto , in libertà laſciate
Me con Alceſte .
Olint. Il mio dover ſarìa
Coll' Amico reſtar .
Cleon. Tornar potrai
Per l'ultimo congedo .
Olint. Tornerò . (Ma ch'ei parta io non lo credo.) (*c*)
Fenic. Giungi a tempo, o Regina. A caſo il Cielo
Forſe

(*a*) *In atto di partire.* (*b*) *Nel partire s'incontra in Cleonice.*
(*c*) *Parte .*

Forſe non prolungò la ſua dimora .
Di renderlo felice ài tempo ancora .
Penſa , che ſei crudele ,
Se del tuo ben ti privi .
Penſa , che in lui tu vivi :
Penſa , ch' ei vive in te .
Rammenta il dolce affetto ,
Che ti rendea contenta ;
Ed il candor rammenta
Della ſua bella fe' . (a)

SCENA III.

Cleonice , ed Alceſte .

Cleon. ALceſte , aſſai diverſo
E' il meditar , dall' eſeguir l'impreſe .
Fin che mi ſei preſente,
Facile credo il riportar vittoria ,
E parmi , che l'amor ceda alla gloria .
Ma quando poi mi trovo
Priva di te , s'indeboliſce il core ,
E la mia gloria , oh Dio ! cede all'amore.
Alceſ. Che vuoi dirmi perciò ?
Cleon. Che non poſs'io
Viver ſenza di te. Se Alceſte, e il regno ,
Non vuol , ch'io goda uniti
Il rigor delle ſtelle a me funeſte ,
Si laſci il regno , e non ſi perda Alceſte .
Alceſ. Come !
Cleon. Su queſte arene
Rimaner non conviene . Aure più liete
A reſpirar altrove
Teco verrò . *Alceſ.*

(a) *Parte.*

Alceſ. Meco verrai ! Ma dove ?
Cara , ſe aveſſi anch'io ,
Sudor degli Avi miei , ſudditi , e trono ,
Sarei , più che non ſono ,
Facile a compiacere il tuo diſegno .
Ma i ſudditi , ed il regno ,
Che in retaggio mi diè ſorte tiranna ,
Son pochi arimenti , ed una umil capanna .
Cleon. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò , che in regio tetto
Lungi da te queſto mio cor non gode .
Là non avrò cuſtode ,
Che vegliando aſſicuri i miei ripoſi :
Ma i ſoſpetti geloſi
Alle placide notti
Non verranno a recar ſonni interrotti .
Non fumeran le menſe
Di rari cibi in lucid'oro accolti :
Ma i frutti a i rami tolti
Di propria man non porteranno aſperſi
D'incognito veleno
Sconoſciuta la morte in queſto ſeno .
Andrò dal monte al prato ,
Ma con Alceſte a lato .
Scorrerò le foreſte ,
Ma farà meco Alceſte . E ſempre il Sole
Quando tramonta , e l'occidente adorna
Con te mi laſcerà ,
Con te mi troverà quando ritorna .
Alceſ. Cleonice adorata , in queſte ancora ,
Felicità ſognate ,
Amabili delirj
D'alma gentil , che nell'amore eccede ,

O come chiaro il tuo bel cor ſi vede !
Ma ſon vane luſinghe
D'un acceſo desìo . . . .

Cleon. Luſinghe vane !
Di ricuſare un regno
Capace non mi credi ?

Alceſ. E tu capace
Mi credi di ſoffrirlo ? Ah biſognava
Celar , bella Regina ,
Meglio la tua virtude , e meno amante
Farmi della tua gloria ! Io fra le ſelve
La tua ſorte avvilir ? L'anime grandi
Non ſon prodotte a rimaner ſepolte
In languido ripoſo . Ed io ſarei
All'Aſia debitor di quella pace ,
Che fra tante vicende
Dalla tua man , dalla tua mente attende .
Deh non perdiamo il frutto
Delle lagrime noſtre ,
E del noſtro dolor ! Tu foſti , o cara ,
Quella , che m'inſegnaſti
Ad amarti così . Gloria sì bella
Merita queſta pena . A i dì futuri
L'iſtoria paſſerà de' noſtri amori ,
Ma congiunta con quella
Della noſtra virtude . E ſe non lice
A noi viver uniti
Felicemente in fin'all' ore eſtreme ;
Vivranno almeno i noſtri nomi inſieme .

Cleon. Deh perchè qui raccolta
Tutta l'Aſia non è ! Che l'Aſia tutta
Di quell'amor , che Cleonice accuſa ,
Nel tuo parlar ritroveria la ſcuſa .

Io vacillai. Ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude, e nella tua favella
Quell'istessa virtù mi par più bella.
Parti. Ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste
Vedrai com'io t'imito.
Sieguimi nella Reggia. Il nuovo Sposo
Da me saprai. Dell'imeneo reale
Ti voglio spettator.

Alces. Troppa costanza
Brami da me.

Cleon. Ci sosterremo insieme,
Emulandoci a gara.

Alces. Oh Dio! non sai
Il barbaro martir d'un vero Amante,
Che di quel ben, che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice?

Cleon. Io so qual pena sia
Quella d'un cor geloso.
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor, che t'abbandono,
Conoscerai chi sono;
E l'esserti infedele
Prova sarà di fe'. (*a*)

SCENA IV.

Alceste, poi Olinto.

Alces. Di Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desìa

(*a*) *Parte*

Ch'io la rimiri in braccio ad altro Sposo,
E poi dice, che pensa al mio riposo.
Questo è un voler, ch'io mora
Pria di partir. Ma s'ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrir ogni cordoglio,
E il suo comando esaminar non voglio.

Olint. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d'amistà l'ultimo amplesso
Ti porga Olinto.

Alces. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora,
Ma la partenza mia non è per ora.

Olint. Come! per qual ragione?

Alces. La Regina l'impone.

Olint. Ogni momento
Vai cangiando desìo.

Alces. Il comando cangiò, mi caugio anch' io.

Olint. Ma che vuol Cleonice? è suo pensiero
Forse eleggerti Re?

Alces. Tanto non spero.

Olint. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir.

Alces. T'inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.
Quel labbro adorato
M'è grato,
M'accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero

Quell'

Quell' alma , che ingrata
Non ſerve all'impero
D'amata
Beltà . (a)

SCENA V.

Olinto .

IO lo previdi . Una virtù fallace
Per ſopire i tumulti
Simulò Cleonice . Ella pretende
Col caro Alceſte aſſicurarſi il trono .
Poco temuto io ſono ,
Che il duro fren della paterna cura
Queſti audaci aſſicura . Ah ſe una volta
Scuoto il giogo ſervil ! cangiar d'aſpetto
Vedrò l'altrui fortuna ,
E far ſaprò mille vendette in una .
Più non ſembra ardito , e fiero
Quel Leon , che prigionierò
A ſoffrir la ſua catena
Lungamente s'avvezzò .
Ma ſe un giorno i lacci ſpezza ,
Si ricorda la fierezza :
Ed al primo ſuo rugito
Vede il volto impallidito
Di colui , che l'inſultò . (b)

(a) *Parte* . (b) *Parte* .

SCENA VI.

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la Reggia.

Fenicio, poi Mitrane.

Fenic. IN più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch'io torni, e vuol che attenda
Quì l'onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d'Alceste, e mi risponde,
Che fin' or non partì. Qual'è l'arcano,
Che fuor del suo costume
La Regina mi tace? Ah ch'io pavento
Che sian le cure mie disperse al vento!

Mitr. Consolati, o Signor. Vicine al porto
Son le Cretensi squadre. Io rimirai
Dall'alto della Reggia
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.

Fenic. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo al fine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste,
Guidalo a me. De' tuoi Fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l'ultime prove
Della tua fedeltà.

Mitr. Volo a momenti
Quanto imponesti ad eseguir. (*a*)

Fenic. Ma senti.
Cauto t'adopra, e cela
Per qual ragion le numerose squadre . . .

SCE-

(*a*) *In atto di partire.*

SCENA VII.

Olinto , e detti .

Olint. DI gran novella , o padre ,
Apportator ſon'io.
Fenic. Che rechi ?
Olint. A' ſcelto
Cleonice lo Spoſo .
Fenic. E' forſe Alceſte ?
Olint. Ei lo ſperò , ma in vano .
Fenic. Che colpo è queſto inaſpettato , e ſtrano !

SCENA VIII.

Alceſte con due comparſe , che portano ſu bacili manto , e corona , e detti .

Alceſ. PErmetti , che al tuo piede . . . (a)
Fenic. Alceſte , o Dei !
Che fai ? Che chiedi ?
Alceſ. Il noſtro Re tu ſei .
Fenic. Come ! ſorgi .
Alceſ. Signor , per me t'invia
Queſte reali inſegne
La ſaggia Cleonice . Ella t'attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo . Negar non puoi
Del fortunato avviſo
Alceſte apportator . So che egualmente
Cari a Fenicio ſono

(a) *Inginocchiandoſi .*

Il Meſſagger, la Donatrice, e il dono.

Fenic. Nè pensò la Regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d'età?

Alceſ. Pensò, che in altri
Più ſenno, e maggior fede
Ritrovar non potea. Con queſta ſcelta
La magnanima Donna
Mille coſe compì. Premia il tuo merto:
Fa mentire i maligni:
Provede al regno: il van desìo delude
Di tanti ambizioſi . . .

Mitr. E calma in parte
Le geloſe tempeſte
Nel dubbio cor dell'affannato Alceſte.

Fenic. Ecco l'unico evento, a cui queſt'alma
Preparata non era.

Olint. Ogniun ſoſpira
Di vedere il ſuo Re. Conſola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il Popolo fedel, Seleucia tutta,
Che freme di piacer.

Fenic. Precedi, Olinto,
Al tempio i paſſi miei. Dì, che fra poco
Vedranno il Re. Meco Mitrane, e Alceſte
Rimangano un momento.

Olint. (Pur che Alceſte non goda, io ſon contento.) (*a*)

Fenic. Numi del Ciel, pietoſi Numi, io tanto
Non bramavo da voi. Cure felici,
Fortunato ſudor! Finiſco, Alceſte,
D'eſſerti padre. In queſte braccia accolto
Più col nome di figlio

Eſſer

(*a*) *Parte.*

Eſſer non puoi . Son queſte
L'ultime tenerezze . (a)
Alceſ. E per qual fallo
Io tanto ben perdei ?
Fenic. Son tuo vaſſallo , ed il mio Re tu ſei . (b)
Alceſ. Sorgi ; che dici ?
Mitr. O generoſo !
Fenic. Al fine
Riconoſci te ſteſſo . In te reſpira
Di Demetrio la prole . Il vero erede
Vive in te della Siria . A queſto giorno
Felice io ti ſerbai . Se a me non credi ,
Credi a te ſteſſo , all'indole reale ,
Al magnanimo cor : credi alla cura ,
Ch' ebbi degli anni tuoi : credi al rifiuto
D'una offerta corona , e credi a queſte ,
Che m'inondan le gote , lagrime di piacer .
Alceſ. Ma fin' ad ora ,
Signor , perchè celarmi
La ſorte mia ?
Fenic. Tutto ſaprai . Concedi
Che un momento io reſpiri . Oppreſſo il core
Dal contento impenſato
Niega alla vita il miniſtero uſato .
Giuſti Dei , da voi non chiede
Altro premio il zelo mio .
Coronata ô la mia fede ,
Non mi reſta che morir .
Fato reo , felice ſorte
Non pavento , e non desìo ;
E l'aſpetto de la morte
Non può farmi impallidir. (c) SCE-

(a) *L'abbraccia* . (b) *S'inginocchia* . (c) *Parte ſeguìto da quei che portano l'inſegne Reali.*

SCENA IX.

Alceſte , e Mitrane .

Alceſ. SOgno ? ſon deſto ?
Mitr. Il primo ſegno anch'io
Di ſuddito fedel . . . (*a*)
Alceſ. Mitrane amato ,
Non parlarmi per ora .
Laſciami in libertà . Dubito ancora .
Mitr. Più liete immagini
Nell'alma aduna .
Già la Fortuna
Ti porge il crine .
E' tempo al fine
Di reſpirar .
Avvezzo a vivere
Senza conforto ,
Ancor nel porto
Paventi il mar . (*b*)

SCENA X.

Alceſte , poi Barſene .

Alceſ. IO Demetrio ! Io l'Erede
Del trono di Seleucia ! E tanto ignoto
A me ſteſſo fin' or ! Quante ſembianze
Io vo cangiando ! In queſto giorno ſolo
Di mia ſorte dubbioſo
Son Monarca e Paſtore , Eſule e Spoſo .

Chi

(*a*) *In atto d'inginocchiarſi.* (*b*) *Parte.*

Chi t'assicura, Alceste,
Che la Fortuna stolta
Non ti faccia Pastore un'altra volta?

Barf. Fenicio è dunque il Re?

Alcef. Lo scelse al trono
L'illustre Cleonice.

Barf. Io ti compiango
Nelle perdite tue: Ma non potendo
La Regina ottener; più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.

Alcef. A Barsene?

Barf. Io nascosi
Rispettosa fin'or l'affetto mio.
Un trono, una Regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo al fine
Già sposa Cleonice,
Fenicio Re, le tue speranze estinte;
Ond' a spiegar ch'io t'amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso.

Alcef. O quanto mal sceglieste!
Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar, se poco
Il tuo pregar mi muove:
Ch'io stò con l'alma altrove
Nel ragionar con te. (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA XI.

Barsene.

ERa meglio tacer. Speravo almeno,
Che parlando una volta
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa picciola speme
Or del tutto è delusa,
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta tortorella,
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al Cacciator.
Voglio anch'io fuggir la pena
D'un amor fin'or tacciuto,
E m'espongo d'un rifiuto
All'oltraggio, ed al roffor. (a)

SCENA XII.

Gran Tempio dedicato al Sole con ara, e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

Cleonice con seguito, e Fenicio accompagnato da due Cavalieri, che portano su bacili il manto reale, la corona, e lo scettro.

Fenic. CRedimi, io non t'inganno. Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.

Cleon.

(a) *Parte.*

Cleon. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell'anima real .
Fenic. So , ch'è delitto
La cura , ch'io mostrai d'un tuo nemico .
Ma un nemico sì caro ,
Ma il rifiuto d'un trono
Facciano la mia scusa , e il mio perdono .
Cleon. Quanti portenti il Fato
In un giorno adunò ! Di pace priva
Quando credo restar . . .
Fenic. Demetrio arriva .

SCENA XIII.

Alceste , che viene incontrato da Cleonice , e da Fenicio, Mitrane , e guardie .

Alces. LA prima volta è questa ,
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore .
Fra tanti beni , e tanti,
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior , ch'io troverò sul trono .
Cleon. Signor , cangiammo sorte . Il Re tu sei ,
La suddita son' io ,
E il timor dal tuo sen passò nel mio .
Va Demetrio . Ecco il foglio
Degli Avi tuoi . Con quel piacer lo rendo ,
Che donato l'avrei ? Godilo almeno
Più felice di me . Fin che m'accolse
Così mi fu d'ogni contento avaro ,
Che sol quando lo perdo egli m'è caro .

Mitr.

Mitr. Anime generose .
Alces. Andrò sul trono ;
Ma la tua man mi guidi . E quella mano
Sia premio alla mia fe' .
Cleon. Sì grato cenno
Il merto d'ubbidir tutto mi toglie . (*a*)
Fenic. O qual piacer nell'alma mia s'accoglie !

Alces. *Cleon.* *a 2* Deh risplendi o chiaro Nume
Fausto sempre al nostro amor !
Alces. Qual son' io tu fosti Amante
Di Tessaglia in riva al fiume ,
E in sembiante di pastor .
Cleon. Qual son' io tu sei costante ,
E conservi il bel costume
D'esser fido a i lauri ancor .
a 2. Deh risplendi o chiaro Nume
Fausto sempre al nostro amor !
Fenic. Tuoni a sinistra in Ciel .

SCENA XIV.

Barsene , e detti .

Bars. TUtta in tumulto
E' Seleucia , o Regina .
Cleon. Perchè ?
Bars. Sai , che poc' anzi
Giunse di Creta il Messaggero , e seco
Cento legni seguaci ?
Cleon. E ben , fra poco
L'ascolterò .
Bars. Ma l'inquieto Olinto Non

(*a*) *Vanno vicino all'ara , e si porgono la mano.*

Non potendo soffrir, che regni Alceste,
Col Messaggio s'unì. Sparge nel volgo,
Che Fenicio l'inganna:
Che sosterrà veraci i detti sui;
E che il vero Demetrio è noto a lui.

Cleon. Ahimè Fenicio!

Fenic. Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate.
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA.

Olinto portando in mano un foglio sigillato, Ambasciatore Cretense, seguito de' Greci, Popolo, e detti.

Olint. OLà fermate. (*a*)
Il Ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l'Erede
Dell'estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (*b*)
Da Demetrio vergar. Questi lo reca
Per pubblico comando, e porta seco
Tutte l'armi Cretensi
Del regio sangue a sostener l'onore.

Cleon. Oh Dei!

Fenic. Leggasi il foglio, (*c*)

Olint. Alceste finirà cotanto orgoglio. (*d*)
Popoli della Siria, il Figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno,
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno

Rav-

(*a*) *A Cle. e ad Alc. incaminati verso il trono.* (*b*) *Accennando l'Ambasciatore.* (*c*) *Ad Olinto.* (*d*) *Olinto apre il foglio, e legge.*

Ravviſar nol poteſte :
Fenicio l'educò nel finto Alceſte .
Demetrio .

Cleon. Io torno in vita .
Fenic. A quello paſſo (*a*)
T' aſpettava Fenicio .
Olint. Io ſon di ſaſſo .
Mitr. G lò l'audace .
Olint. In te , Signor , conoſco (*b*)
Il mio Monarca , e dell' ardir mi pento .
Alceſ. Che ſei figlio a Fenicio i ſol rammento .
Fenic. Su quel trono una volta
Laſciate ch'io vi miri : Ultimo ſegno
De' voti miei .
Alceſ. Quanto poſſiedo , è dono
Della tua fedeltà . Dal labbro mio
Tutto il mondo lo ſappia .
Fenic. E il mondo impari
Dalla voſtra virtù , come in un core
Si poſſano accoppiar gloria , ed amore . (*c*)
Coro. Quando ſcende in nobil petto ,
E' compagno un dolce affetto ,
Non rivale alla Virtù .
Reſpirate alme felici ,
E vi ſiano i Numi amici ,
Quanto avverſo il Ciel vi fu .

Fine dell' Atto Terzo.

(*a*) *Ad Olinto.* (*b*) *Ad Alceſte.* (*c*) *Alceſte, e Cleonice vanno ſul trono.*

LICENZA.

POtrìa d'altero fiume
Il corſo trattener, CESARE Invitto,
Chi nel giorno, che ſplende
Chiaro del NOME tuo, frenar poteſſe
L'impeto del piacer, che ſino al trono
Fa ſollevar delle tue lodi il ſuono.
O non v'è coſa in terra, o è queſta ſola
Difficile ad AUGUSTO. E ſe non ſei
Pietoſo a queſt' error, tutti ſiam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così Ma non è il labbro ſolo
Interprete del cor. Qual'atto illuſtre
Di virtù ſovrumana offrir potranno
Le ſcene imitatrici,
Che non chiami ogni ſguardo
A ravviſarne in Te l'eſempio eſpreſſo?
Ah che il ſilenzio iſteſſo
De' ſenſi altrui poco fedel cuſtode
Saprà ſpiegarſi, e diverrà tua lode!
Per Te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.
Ma quella, che ritorna
Dall'onda ſua natìa,
Sempre più bella ſia,
Dell'altra, che partì.

IL FINE.

L'OLIMPIADE.

ARGOMENTO.

NAcquero a Cliſtene *Re di Sicione due figliuoli gemelli* Filinto, *ed* Ariſtea; *ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo, ch'ei correrebbe d'eſſere ucciſo dal proprio figlio, per conſiglio del medeſimo Oracolo, fece eſporre il primo, e conſervò la ſeconda. Creſciuta queſta in età, ed in bellezza, fu amata da* Megacle *nobile, e valoroſo giovane Atenieſe, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Queſti non potendo ottenerla dal Padre, a cui era odioſo il nome Atenieſe, va diſperato in Creta. Quivi aſſalito, e quaſi oppreſſo da maſnadieri, è conſervato in vita da* Licida, *creduto figlio del Re dell' Iſola: onde contrae tenera, ed indiſſolubile amiſtà col ſuo liberatore. Avea* Licida *lungamente amata* Argene *nobil Dama Cretenſe, e promeſſale occultamente fede di ſpoſo: Ma ſcoperto il ſuo amore, il Re riſoluto di non permettere queſte nozze ineguali, perſeguitò di tal ſorte la ſventurata* Argene, *che ſi vide coſtretta ad abbandonar la patria, e fuggirſene ſconoſciuta nelle campagne d'Elide: dove, ſotto nome di Licori, ed in abito di Paſtorella viſſe naſcoſta a' riſentimenti de' ſuoi congiunti, ed alle violenze del ſuo Sovrano. Rimaſe Licida inconſolabile per la fuga della ſua* Argene: *E dopo qualche tempo, per diſtrarſi dalla ſua meſtizia, riſolſe di portarſi in Elide, e trovarſi preſente alla ſolennità de' giuochi Olimpici, che ivi col concorſo di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno ſi ripetevano. Andovvi, laſciando* Megacle *in Creta: e trovò che il Re* Cliſtene *eletto a preſiedere a' giuochi ſuddetti, e perciò condottoſi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia* Ariſtea *in premio al Vincitore. La vide* Licida, *l'ammirò, ed obbliate le ſventure de' ſuoi primi amori, ardentemente ſe ne invaghì: ma diſperando di poter conquiſtarla, per non eſſer egli punto addeſtrato agli Atletici eſercizj, di cui dovea farſi prova ne' detti giuochi; immaginò come ſupplire*

con l'artificio al difetto dell'esperienza. Si sovvenne, che l'amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle *con* Aristea) *risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di* Licida. *Venne dunque anche* Megacle *in Elide alle violenti istanze dell'amico: Ma fu così tardo il suo arrivo, che già l'impaziente* Licida *ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso, è il ritrovamento di quel* Filinto, *per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio Padre* Clistene: *ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea: l'eroica amicizia di* Megacle: *l'incostanza, ed i furori di* Licida: *e la generosa pietà della fedelissima* Argene.

Herod. Paus. Nat. Com. &c.

La Scena si finge nelle Campagne d'Elide, vicine alla Città d'Olimpia alle sponde del fiume Alfeo.

PERSONAGGI.

CLISTENE, Re di Sicione, Padre d'Aristea.
ARISTEA, sua figlia, Amante di Megacle.
ARGENE, Dama Cretense in abito di Pastorella sotto nome di Licori, Amante di Licida.
LICIDA, creduto figlio del Re di Creta, Amante d'Aristea, ed Amico di Megacle.
MEGACLE, Amante d'Aristea, ed Amico di Licida.
AMINTA, Ajo di Licida.
ALCANDRO, Confidente di Clistene.
CORO di Pastori, e Ninfe.
CORO di Atleti.
CORO di Sacerdoti.

DELL'

DELL'
OLIMPIADE
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Fondo ſelvoſo di cupa ed anguſta valle, adombrata dall'alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall'uno all'altro colle, fra i quali è chiuſa.

Licida, ed Aminta.

Licid. Riſoluto, Aminta:
Più conſigli non vuò.
Amint. Licida, aſcolta:
Deh modera una volta
Queſto tuo violento
Spirito intolerante!
Licid. E in chi poſs'io
Fuor che in me più ſperar? Megacle iſteſſo,
Megacle m'abbandona

Nel bisogno maggiore . Or va, riposa
Sulla fe' d'un Amico .

Amint. Ancor non dei
Condannarlo però . Breve cammino
Non è quel, che divide
Elide , in cui noi siamo ,
Da Creta , ov' ei restò . L'ali alle piante
Non â Megacle al fin . Forsi il tuo servo
Subito nol rinvenne . Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir . T'accheta :
In tempo giungerà . Prescritta è l'ora
Agli Olimpici Giuochi
Oltre il meriggio , ed or non è l'aurora .

Licid. Sai pur , che ogni un , che aspiri
All' olimpica palma , or sul mattino
Dee presentarsi al tempio ? Il grado, il nome,
La patria palesar ? Di Giove all' ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento ?

Amint. Il so .

Licid. T' è noto ,
Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compir ? Vedi la schiera
De' concorrenti Atleti ? Odi il festivo
Tumulto pastoral ? Dunque , che deggio
Attender più ? Che più sperar ?

Amint. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno ?

Licid. All' ara innanzi
Presentarmi con gli altri .

Amint. E poi ?

Licid. Con gli altri

A suo

A ſuo tempo pugnar .
Amint. Tu !
Licid. Sì . Non credi
In me valor che baſti ?
Amint. Eh quì non giova ,
Prence , il ſaper come ſi tratti il brando .
Altra ſpecie di guerra , altr' armi , ed altri
Studj ſon queſti . Ignoti nomi a noi
Ceſto , Diſco , Paleſtra ; a' tuoi rivali ,
Per lung' uſo , ſon tutti
Familiari eſercizj . Al primo incontro ,
Del giovanile ardire
Ti potreſti pentir .
Licid. Se foſſe a tempo
Megacle giunto a tai conteſe eſperto ,
Pugnato avrìa per me . Ma s'ei non viene ,
Che far degg'io ? Non ſi contraſta , Aminta ,
Oggi in Olimpia del ſelvaggio ulivo
La ſolita corona . Al vincitore
Sarà premio Ariſtea , Figlia reale
Dell' invitto Cliſtene : Onor primiero
Delle Greche ſembianze : Unica , e bella
Fiamma di queſto cor , benchè novella .
Amint. Ed Argene ?
Licid. Ed Argene
Più riveder non ſpero . Amor non vive ,
Quando muor la ſperanza .
Amint. E pur giuraſti
Tante volte . . . .
Licid. T' intendo . In queſte ſole
Finchè l'ora traſcorra
Trattener mi vorreſti . Addio .
Amint. Ma ſenti .

Licid.

Licid. No, no.
Amint. Vedi che giunge....
Licid. Chi?
Amint. Megacle.
Licid. Dov'è?
Amint. Fra quelle piante
Parmi.... No.. non è deſſo:
Licid. Ah mi deridi:
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco
Che in Megacle ſperai. (*a*)

SCENA II.

Megacle, e detti.

Megac. MEgacle è teco.
Licid. Giuſti Dei!
Megac. Prence.
Licid. Amico
Vieni, vieni al mio ſeno. Ecco riſorta
La mia ſpeme cadente.
Megac. E ſarà vero,
Che il Ciel m'offra una volta
La via d'eſſerti grato?
Licid. E pace, e vita
Tu puoi darmi, ſe vuoi.
Megac. Come?
Licid. Pugnando
Nell'Olimpico agone
Per me, col nome mio.
Megac. Ma tu non ſei
Noto in Elide ancor?

Licid.

(*a*) *Volendo partire.*

Licid. No .
Megac. Quale oggetto
A' queſta trama ?
Licid. Il mio ripoſo . Oh Dio !
Non perdiamo i momenti . Appunto è l'ora
Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi . Ah ! vola al tempio ,
Dì , che Licida ſei . La tua venuta
Inutile ſarà , ſe più ſoggiorni .
Vanne . Tutto ſaprai , quando ritorni .
Megac. Superbo di me ſteſſo
Andrò , portando in fronte
Quel caro Nome impreſſo ,
Come mi ſta nel cor .
Dirà la Grecia poi ,
Che fur comuni a noi
L'opre , i penſier , gli affetti ,
E al fine i nomi ancor . (*a*)

SCENA III.

Licida , ed Aminta .

Licid. OH generoſo Amico !
Oh Megacle fedel !
Amint. Così di lui
Non parlavi poc' anzi .
Licid. Eccomi al fine
Poſſeſſor d'Ariſtea . Vanne , diſponi
Tutto , o mio caro Aminta . Io con la Spoſa
Prima che il Sol tramonti
Voglio quindi partir .

Amint.

(*a*) *Parte .*

Amint. Più lento , o Prence ,
Nel fingerti felice . Ancor vi reſta
Molto di che temer . Potrìa l'inganno
Eſſer ſcoperto : Al paragon potrebbe
Megacle ſoggiacer . So ch' altre volte
Fu vincitor : Ma un impenſato evento
So che talor confonde il vile , e il forte :
Nè ſempre â la virtù l'iſteſſa ſorte .

Licid. Oh ſei pure importuno
Con queſto tuo nojoſo
Perpetuo dubitar ! Vicino al porto
Vuoi ch' io tema il naufragio ! A' dubbi tuoi
Chi preſta fede intera ,
Non ſa mai quando è l'alba , o quando è ſera .
Quel deſtrier , che all' albergo è vicino ,
Più veloce s'affretta nel corſo :
Non l'arreſta l'anguſtia del morſo ,
Non la voce , che legge gli dà .
Tal queſt' alma , che piena è di ſpeme ,
Nulla teme , conſiglio non ſente :
E ſi forma una gioja preſente
Del penſiero , che lieta ſarà . (*a*)

SCE-

(*a*) *Partono* .

SCENA IV.

Vaſta Campagna alle falde d'un Monte, ſparſa di Capanne paſtorali. Ponte ruſtico ſul Fiume Alfeo, compoſto di tronchi d'alberi rozzamente commeſſi. Veduta della Città d'Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

Argene in abito di Paſtorella teſſendo ghirlande. Coro di Ninfe, e Paſtori, tutti occupati in lavori paſtorali. E poi Ariſtea con ſeguito.

Coro. O Care ſelve, o cara
Felice libertà.
Argen. Quì ſe un piacer ſi gode
Parte non v'â la Frode:
Ma lo condiſce a gara
Amore, e Fedeltà.
Coro. O care ſelve, o cara
Felice libertà.
Argen. Quì poco ogni un poſſiede,
E ricco ogni un ſi crede:
Nè più bramando impara
Che coſa è Povertà.
Coro. O care ſelve, o cara
Felice libertà.
Argen. Senza cuſtodi, o mura,
La Pace è quì ſicura:
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non â.

Coro.

Coro. O care ſelve, o cara
Felice libertà.
Argen. Quì gl' innocenti amori
Di Ninfe .... (*a*)
Ecco Ariſtea.
Ariſt. Siegui, o Licori.
Argen. Già il rozzo mio ſoggiorno
Torni a render felice, o Principeſſa?
Ariſt. Ah fuggir da me ſteſſa
Poteſſi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non ſai, qual funeſto
Giorno per me ſia queſto.
Argen. E' queſto un giorno
Glorioſo per te. Di tua bellezza
Qual può l'età futura
Prova aver più ſicura? A conquiſtarti
Nell' Olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'eſpone.
Ariſt. Ma chi bramo non v'è. Deh ſi proponga
Men funeſta materia
Al noſtro ragionar! Siedi Licori.
Gl'interrotti lavori (*b*)
Riprendi, e parla. Incominciaſti un giorno
A narrarmi i tuoi caſi. Il tempo è queſto
Di proſeguirgli. Il mio dolor ſeduci,
Raddolciſci, ſe puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.
Argen. Se avran tanta virtù, ſenza mercede
Non va la mia coſtanza. A te già diſſi (*c*)
Che Argene è il nome mio: Che in Creta io nacqui
D'illuſtre ſangue: E che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.

Ariſt.

(*a*) *S'alza da ſedere.* (*b*) *Siede Ariſtea.* (*c*) *Siede.*

Ariſt. So fin quì .
Argen. De' miei mali
Ecco il principio . Del Cretenſe ſoglio
Licida il regio Erede ,
Fu la mia fiamma , ed io la ſua . Celammo
Prudenti un tempo il noſtro amor : Ma poi
L'amor s'accrebbe ; e (come in tutti avviene)
La Prudenza ſcemò . Compreſe alcuno
Il favellar de' noſtri ſguardi : Ad altri
I ſenſi ne ſpiegò : Di voce in voce
Tanto in breve ſi ſteſe
Il maligno rumor , che il Re l'inteſe .
Se ne ſdegnò : Sgridonne il figlio : A lui
Vietò di più vedermi , e col divieto
Glie ne accrebbe il desìo. Che aggiunge il vento
Fiamme alle fiamme: e più ſuperbo un Fiume
Fanno gli argini oppoſti . Ebbro d'amore
Freme Licida , e penſa
Di rapirmi , e fuggir . Tutto il diſegno
Spiega in un foglio : a me l'invia . Tradiſce
La fede il Meſſo , e al Re lo reca . E' chiuſo
In cuſtodito albergo
Il mio povero Amante . A me s'impone ,
Che a ſtraniero Conſorte
Porga la deſtra . Io lo ricuſo . Ogni uno
Contro me ſi dichiara . Il Re minaccia :
Mi condannan gli Amici . Il Padre mio
Vuol che al nodo acconſenta . Altro riparo
Che la fuga , o la morte
Al mio caſo non trovo . Il men funeſto
Credo il più ſaggio ; e l'eſeguiſco . Ignota
In Elide pervenni . In queſte ſelve
Mi propoſi abitar . Quì fra Paſtori

Pa-

Paſtorella mi finſi ; or ſon Licori .
Ma ſerbo al caro Bene
Fido in ſen di Licori il cor d'Argene .

Ariſt. In ver mi fai pietà . Ma la tua fuga
Non approvo però . Donzella , e ſola
Cercar contrade ignote :
Abbandonar . . . .

Argen. Dunque dovea la mano
A Megacle donar ?

Ariſt. Megacle ! (Oh Nome!)
Di qual Megacle parli ?

Argen. Era lo Spoſo
Queſti , che il Re mi deſtinò . Dovea
Dunque obbliar . . . .

Ariſt. Ne ſai la patria ?

Argen. Atene .

Ariſt. Come in Creta pervenne ?

Argen. Amor vel traſſe
(Com'ei ſteſſo dicea) ramingo, afflitto .
Nel giungervi fu colto
Da ſtuol di Maſnadieri , e oppreſſo ormai
La vita vi perdea : Licida a ſorte
Vi ſi avvenne , e'l ſalvò . Quindi fra loro
Fidi amici fur ſempre . Amico al Figlio ,
Fu noto al Padre : E dal reale impero
Deſtinato mi fu , perchè ſtraniero .

Ariſt. Ma ti ricordi ancora
Le ſue ſembianze ?

Argen. Io l'ô preſente . Avea
Bionde le chiome , oſcuro il ciglio : i labbri
Vermigli sì , ma tumidetti ; e forſe
Oltre il dover : Gli ſguardi
Lenti , e pietoſi : Un arroſſir frequente :

Un

Un ſoave parlar . . . Ma . . . Principeſſa
Tu cambj di color ! Che avvenne ?
Ariſt. Oh Dio !
Quel Megacle , che pingi , è l'Idol mio .
Argen. Che dici !
Ariſt. Il vero . A lui
Lunga ſtagion già mio ſegreto Amante ,
Perchè nato in Atene ,
Niegommi il Padre mio : nè volle mai
Conoſcerlo , vederlo ,
Aſcoltarlo una volta . Ei diſperato
Da me partì : Più nol rividi : E in queſto
Punto da te ſo de' ſuoi caſi il reſto .
Argen. In ver ſembrano i noſtri
Favoloſi accidenti .
Ariſt. Ah s'ei ſapeſſe
Ch'oggi per me quì ſi combatte !
Argen. In Creta
A lui voli un tuo ſervo : E tu procura
La pugna differir .
Ariſt. Come ?
Argen. Cliſtene
E' pur tuo Padre : Ei quì preſiede eletto
Arbitro delle coſe : Ei può , ſe vuole . . .
Ariſt. Ma non vorrà .
Argen. Che nuoce
Principeſſa il tentarlo ?
Ariſt. E ben Cliſtene
Vadaſi a ritrovar . (*a*)
Argen. Fermati . Ei viene .

(*a*) *S'alzano.*

SCENA V.

Cliſtene con ſeguito, e dette.

Cliſten. FIglia, tutto è compito. I nomi accolti:
Le vittime ſvenate: al gran cimento
L'ora preſcritta E più la pugna ormai,
Senza offeſa de' Numi,
Della pubblica fe', dell'onor mio,
Differir non ſi può.
Ariſt. (Speranze addio.)
Cliſten. Ragion d'eſſer ſuperba
Io ti darei, ſe ti diceſſi tutti
Quei, che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara:
V'è Clearco di Sparta: Ati di Tebe:
Erilo di Corinto: E fin di Creta
Licida venne.
Argen. Chi!
Cliſten. Licida, il figlio
Del Re Cretenſe.
Ariſt. Ei pur mi brama?
Cliſten. Ei viene
Con gli altri a pruova.
Argen. (Ah ſi ſcordò d'Argene!)
Cliſten. Sieguimi, o Figlia.
Ariſt. Ah queſta pugna, o Padre,
Si differiſca!
Cliſten. Un impoſſibil chiedi:
Diſſi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richieſta.
Ariſt. A divenir ſoggetto

Sem-

Sempre v'è tempo . E' d'Imeneo per noi
Pesante il giogo : E già senz'esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice .

Clisten. Dice una così : ma il ver non dice .
Del destin non vi lagnate ,
Se vi rese a noi soggette :
Siete serve , ma regnate
Nella vostra servitù .
Forti noi , voi belle siete :
E vincete in ogni impresa ,
Quando vengono a contesa
La Bellezza , e la Virtù . (*a*)

SCENA VI.

Aristea , ed Argene .

Argen. UDisti , o Principessa ?
Arist. Amica , addio .
Convien ch' io siegua il Padre . Ah tu, che puoi,
Del mio Megacle amato ,
Se pietosa pur sei , come sei bella ,
Cerca , recami (oh Dio !) qualche novella .
Tu di saper procura
Dove il mio Ben s'aggira :
Se più di me si cura :
Se parla più di me .
Chiedi , se mai sospira ,
Quando il mio nome ascolta :
Se'l proferì tal volta ,
Nel ragionar fra sè . (*b*)

(*a*) *Parte*. (*b*) *Parte* .

SCENA VII.

Argene ſola.

DUnque Licida ingrato
Già di me ſi ſcordò! Povera Argene
A che mai ti ſerbar le Stelle irate!
Imparate, imparate
Inesperte Donzelle. Ecco lo ſtile
De' luſinghieri Amanti. Ogni un vi chiama
Suo Ben, ſua Vita, e ſuo Teſoro: Ogni uno
Giura che a voi penſando
Vaneggia il dì, veglia le notti: An l'arte
Di lagrimar: d'impallidir: Tal volta
Par che ſu gli occhi voſtri
Voglian morir fra gli amoroſi affanni:
Guardatevi da lor. Son tutti inganni.
Più non ſi trovano
Fra mille Amanti
Sol due bell'anime
Che ſian coſtanti:
E tutti parlano di fedeltà.
E il reo coſtume
Tanto s'avanza,
Che la Coſtanza
Di chi ben ama
Ormai ſi chiama
Semplicità. (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA VIII.

Licida , e Megacle da diverſe parti .

Megac. LIcida .
Licid. Amico .
Megac. Eccomi a te .
Licid. Compiſti . . . .
Megac. Tutto, o Signor . Già col tuo nome al tempio
Per te mi preſentai . Per te fra poco
Vado al cimento . Or fin che'l noto ſegno
Della pugna ſi dia, ſpiegar mi puoi
La cagion della trama .
Licid. Oh , ſe tu vinci,
Non â di me più fortunato Amante
Tutto il regno d'Amor .
Megac. Perchè ?
Licid. Promeſſa
In premio al Vincitore
E' una real Beltà . La vidi appena ,
Che n'arſi , e la bramai . Ma poco eſperto
Negli Atletici ſtudj . . .
Megac. Intendo . Io deggio
Conquiſtarla per te .
Licid. Sì . Chiedi poi
La mia vita , il mio ſangue , il Regno mio ,
Tutto , o Megacle amato , io t'offro , e tutto
Scarſo premio ſarà .
Megac. Di tanti , o Prence ,
Stimoli non fa d'uopo
Al grato ſervo , al fido amico . Io ſono
Memore aſſai de' doni tuoi : Rammento

La vita, che mi desti . Avrai la Sposa :
Speralo pur . Nella palestra Elea
Non entro pellegrin . Bevvè altre volte
I miei sudori : Ed il silvestre Ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio . Io più sicuro
Mai di vincer non fui . Desìo d'onore ,
Stimoli d'Amistà mi fan più forte .
Anelo, anzi mi sembra
D'esser già nell'agon . Gli Emuli al fianco
Mi sento già : già li precorro : e , asperso
Dell'olimpica polve il crine , il volto ,
Del volgo spettator gli applausi ascolto .

Licid. Oh dolce Amico ! O cara (*a*)
Sospirata Aristea !

Megac. Che !

Licid. Chiamo a nome
Il mio tesoro .

Megac. Ed Aristea si chiama ?

Licid. Appunto .

Megac. Altro ne sai ?

Licid. Presso a Corinto
Nacque in riva all'Asopo . Al Re Clistene
Unica prole .

Megac. (Aimè ! Questa è il mio Bene .)
E per lei si combatte ?

Licid. Per lei .

Megac. Questa degg'io
Conquistarti pugnando ?

Licid. Questa .

Megac. Ed è tua speranza , e tuo conforto
Sola Aristea ?

Licid.

(*a*) *Abbracciandolo.*

Licid. Sola Ariſtea .
Megac. (Son morto .)
Licid. Non ti ſtupir . Quando vedrai quel volto
Forſe mi ſcuſerai . D'eſſerne amanti
Non avrebbon roſſore i Numi iſteſſi .
Megac. (Ah così nol ſapeſſi !)
Licid. Oh ſe tu vinci !
Chi più lieto di me ? Megacle iſteſſo
Quanto mai ne godrà ! Dì , non avrai
Piacer del piacer mio ?
Megac. Grande .
Licid. Il momento ,
Che ad Ariſtea m'annodi ,
Megacle dì , non ti parrà felice ?
Megac. Feliciſſimo . (Oh Dei !)
Licid. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzzial ?
Megac. (Che pena !)
Licid. Parla .
Megac. Sì . Come vuoi . (Qual nuova ſpecie è queſta
Di martirio , d'inferno !)
Licid. Oh quanto il giorno
Lungo è per me ! Che l'aſpettare uccida
Nel caſo , in cui mi vedo ,
Tu non credi , o non ſai .
Megac. Lo ſo : lo credo .
Licid. Senti Amico . Io mi fingo
Già l'avvenir : Già col desìo poſſiedo
La dolce Spoſa .
Megac. (Ah queſto è troppo !)
Licid. E parmi . . . .
Megac. Ma taci . Aſſai diceſti . Amico io ſono : (*a*)

(*a*) *Con impero.*

Il mio dover comprendo :
Ma poi . . . .

Licid. Perchè ti ſdegni ? In che t'offendo ?

Megac. (Imprudente che feci !) Il mio traſporto (*a*)
E' desìo di ſervirti : Io ſtanco arrivo
Dal cammin lungo : O' da pugnar : Mi reſta
Picciol tempo al ripoſo ; e tu mel togli .

Licid. E chi mai ti ritenne
Di ſpiegarti fin' ora ?

Megac. Il mio riſpetto .

Licid. Vuoi dunque ripoſar ?

Megac. Sì .

Licid. Brami altrove
Meco venir ?

Megac. No .

Licid. Rimaner ti piace
Quì fra queſt' ombre ?

Megac. Sì .

Licid. Reſtar degg' io ?

Megac. No. (*b*)

Licid. (Strana voglia !) E ben ripoſa . Addio .
Mentre dormi , Amor ſomenti
Il piacer de' ſonni tuoi
Con l'idea del mio piacer .
Abbia il rio paſſi più lenti ;
E ſoſpenda i moti ſuoi
Ogni Zeffiro leggier . (*c*)

SCE-

(*a*) *Si ricompone.* (*b*) *Con impazienza. Eſi getta a ſedere.*
(*c*) *Parte.*

SCENA IX.

Megacle ſolo .

CHe inteſi , eterni Dei ! Quale improvviſo
Fulmine mi colpì ! L'Anima mia
Dunque fia d'altri ! E ô da condurla io ſteſſo
In braccio al mio Rival ! Ma quel Rivale
E' il caro Amico . Ah quali nomi uniſce
Per mio ſtrazio la Sorte ! Eh che non ſono
Rigide a queſto ſegno
Le leggi d'amiſtà . Perdoni il Prence ,
Ancor io ſono amante . Il dom ndarmi
Ch'io gli ceda Ariſtea , non è diverſo
Dal chiedermi la vita . E queſta vita
Di Licida non è ? Non fu ſuo dono ?
Non reſpiro per lui ? Megacle ingrato
E dubitar potreſti ? Ah ! ſe ti vede
Con queſta in volto infame macchia e rea
A' ragion d'abborrirti anche Ariſtea .
No , tal non mi vedrà . Voi ſoli aſcolto
Obblighi d'amiſtà , pegni di fede ,
Gratitudine , Onore . Altro non temo ,
Che il volto del mio Ben . Queſto s'eviti
Formidabile incontro . In faccia a lei ,
Miſero che farei ! Palpito , e ſudo
Solo in penſarlo , e parmi
Inſtupidir , gelarmi ,
Confondermi , tremar . . . No , non potrei . . .

SCE-

SCENA X.

Ariſtea, e detto, poi Alcandro.

Ariſt. STranier. (*a*)
Megac. Chi mi ſorprende? (*b*)
Ariſt. Oh Stelle!) (*c*)
Megac. Oh Dei!)
Ariſt. Megacle! Mia ſperanza!
Ah ſei pur tu! Pur ti riveggo. Oh Dio!
Di gioja io moro. Ed il mio petto a pena
Può alternare i reſpiri. Oh caro, oh tanto
E ſoſpirato, e pianto,
E richiamato invano. Udiſti alfine
La povera Ariſtea. Tornaſti: E come
Opportuno tornaſti! Oh amor pietoſo!
Oh felici martirj!
Oh ben ſparſi fin or pianti, e ſoſpiri!
Megac. (Che fiero caſo è il mio!)
Ariſt. Megacle amato,
E tu nulla riſpondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? Quel non mirarmi
Che timido, e confuſo? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah più non ſono
Forſe la fiamma tua? Forſe...
Megac. Che dici!
Sempre... ſappi... Son io...
Parlar non ſo. (Che fiero caſo è il mio!)
Ariſt. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non ſai
Che per me quì ſi pugna?

Megac.

(*a*) *Senza vederlo in viſo.* (*b*) *Rivoltandoſi.* (*c*) *Riconoſcendoſi.*

Megac. Il ſo .
Ariſt. Non vieni
Ad eſporti per me ?
Megac. Sì .
Ariſt. Perchè mai
Dunque ſei così meſto ?
Megac. Perchè ... Barbari Dei ! (Che inferno è queſto !)
Ariſt. Intendo . Alcun ti fece
Dubitar di mia fe' . Se ciò t'affanna ,
Ingiuſto ſei . Da che partiſti , o Caro ,
Non ſon rea d'un penſier . Sempre m'inteſi
La tua voce nell'alma . O' ſempre avuto
Il tuo nome fra' labbri ,
Il tuo volto nel cor . Mai d'altri acceſa
Non fui , non ſono , e non ſarò . Vorrei ....
Megac. Baſta . Lo ſo .
Ariſt. Vorrei morir più toſto ,
Che mancarti di fede un ſol momento .
Megac. (Oh tormento maggior d'ogni tormento !)
Ariſt. Ma guardami : ma parla :
Ma dì ...
Megac. Che poſſo dir ?
Alcan. Signor t'affretta (*a*)
Se a combatter veniſti . Il ſegno è dato
Che al gran cimento i concorrenti invita . (*b*)
Megac. Aſſiſtetemi o Numi . Addio mia vita .
Ariſt. E mi laſci così ? Va : Ti perdono ,
Pur che torni mio Spoſo ,
Megac. Ah sì gran ſorte
Non è per me ! (*c*)
Ariſt. Senti . Tu m'ami ancora ?
Megac. Quanto l'anima mia . *Ariſt.*

(*a*) *Eſce frettoloſo.* (*b*) *Parte.* (*c*) *In atto di partire.*

Arist. Fedel mi credi ?
Megac. Sì , come bella .
Arist. A conquistar mi vai ?
Megac. Lo bramo almeno .
Arist. Il tuo valor primiero
Ai pur ?
Megac. Lo credo .
Arist. E vincerai .
Megac. Lo spero .
Arist. Dunque allor non son'io ,
Caro , la Sposa tua ?
Megac. Mia vita . . . Addio .
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me .
Arist. Perchè così mi dici ,
Anima mia , perchè ?
Megac. Taci bell' Idol mio .
Arist. Parla mio dolce Amor .
Megac.) *a 2.* Ah che parlando) Oh Dio !
Arist.) A che tacendo)
Tu mi traffiggi il cor .
Arist. (Veggio languir chi adoro ,
Ne intendo il suo languir !
Megac. (Di Gelosìa mi moro ,
E non lo posso dir !)
a 2. Chi mai provò di questo
Affanno più funesto ,
Più barbaro dolor ?

Fine dell' Atto Primo .

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ariſtea, ed Argene.

Argen. ED ancor della pugna
L'eſito non ſi ſa?
Ariſt. No, bella Argene.
E' pur dura la legge, onde n'è tolto
D'eſſerne ſpettatrici!
Argen. Ah! che ſarebbe
Forſe pena maggior, veder chi s'ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger ſoccorſo: Eſſer preſente . . .
Ariſt. Io ſono
Preſente ancor lontana. Anzi mi fingo
Forſe quel, che non è. Se tu vedeſſi
Come ſta queſto cor! Quì dentro, Amica,
Quì dentro ſi combatte: E più, che altrove,
Quì la pugna è crudele. O' innanzi agli occhi
Megacle, la paleſtra,
I Giudici, i Rivali: Io mi figuro
Queſti piú forti, e quei men giuſti. Io pruovo
Doppiamente nell' alma
Ciò, che or ſoffre il mio Ben: Gli urti, le ſcoſſe,
Gl' inſulti, le minacce . . . Ah! che preſente
Solo il ver temerei, ma il mio penſiero
Fa ch'io tema, lontana, il falſo, e 'l vero.
Argen. Nè ancor ſi vede alcun. (*a*)

Ariſt.

(*a*) *Guardando per la Scena.*

Arist. Nè alcuno . . . Oh Dio ! (*a*)
Argen. Che avvenne ?
Arist. O come io tremo !
Come palpito adesso !
Argen. E la cagione ?
Arist. E' deciso il mio fato .
Vedi Alcandro che arriva .
Argen. Alcandro , ah corri , (*b*)
Consolane , che rechi ?

SCENA II.

Alcandro , e dette .

Alcand. FOrtunate novelle . Il Re m'invia
Nunzio felice , o Principessa . Ed io . . . .
Arist. La pugna terminò ?
Alcand. Sì : ascolta . Intorno
Già impazienti . . . .
Argen. Il vincitor si chiede . (*c*)
Alcand. Tutto dirò . Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici . . . .
Arist. Eh ch' io non cerco (*d*)
Questo da te .
Alcand. Ma in ordine distinto . . . .
Arist. Chi vinse dimmi sol . (*e*)
Alcand. Licida â vinto .
Arist. Licida !
Alcand. Appunto .
Argen. Il Principe di Creta !
Alcand. Sì , che giunse poc' anzi a queste arene .

Arist.

(*a*) *Turbata* . (*b*) *Verso la scena* . (*c*) *Ad Alcandro* .
(*d*) *Con impazienza* . (*e*) *Con isdegno* .

Ariſt. (Sventurata Ariſtea ?)
Argen. (Povera Argene ?)
Alcand. Oh te felice ! Oh quale (*a*)
Spoſo ti diè la ſorte !
Ariſt. Alcandro parti .
Alcand. T'attende il Re .
Ariſt. Parti . Verrò .
Alcand. T'attende
Nel gran tempio adunata ....
Ariſt. Nè parti ancor ? (*b*)
Alcand. (Che ricompenſa ingrata !) (*c*)

SCENA III.

Ariſtea , ed Argene .

Argen. AH dimmi , o Principeſſa ,
V'è ſotto il Ciel chi poſſa dirſi , oh Dio!
Più miſera di me ?
Ariſt. Sì . Vi ſon'io .
Argen. Ah non ti faccia Amore
Provar mai le mie pene ! Ah ! tu non ſai
Qual perdita è la mia : quanto mi coſta
Quel cor , che tu m'involi .
Ariſt. E tu non ſenti ,
Non comprendi abbaſtanza i miei tormenti .
Grandi , è ver , ſon le tue pene :
Perdi , è ver , l'amato Bene .
Ma ſei tua : ma piangi intanto :
Ma domandi almen pietà .
Io dal fato , io ſono oppreſſa .
Perdo altrui : Perdo me ſteſſa :

Nè

(*a*) *Ad Ariſtea.* (*b*) *Con iſdegno.* (*c*) *Parte .*

Nè conſervo almen del pianto
L'infelice libertà . (*a*)

SCENA IV.

Argene , e poi Aminta .

Argen. E Trovar non poſs'io
Nè pietà , nè ſoccorſo ?
Amint. Eterni Dei !
Parmi Argene colei .
Argen. Vendetta almeno ,
Vendetta ſi procuri . (*b*).
Amint. Argene , è come
Tu in Elide ? Tu ſola ?
Tu in sì ruvide ſpoglie ?
Argen. I neri inganni
A ſecondar del Prence
Dunque ancor tu veniſti ? A ſaggio in vero
Regolator commiſe il Re di Creta
Di Licida la cura . Ecco i bei frutti
Di tue dottrine . Ai gran ragione , Aminta ,
D'andarne altier . Chi vuol ſapere appieno ,
Se fu attento il Cultor , guardi il terreno .
Amint. (Tutto già ſa .) Non da' Conſigli miei . . .
Argen. Baſta . . . Chi ſa ? Nel Cielo
V'è giuſtizia per tutti , e ſi ritrova
Talvolta anche nel Mondo . Io chiederolla
Agli Uomini , agli Dei . S'ei non â fede ,
Ritegni io non avrò . Vuò che Cliſtene ,
Vuò che la Grecia , il Mondo
Sappia , ch'è un traditore . Acciò per tutto
Que-

(*a*) *Parte* ; (*b*) *Vuol partire* ;

Queſta infamia lo ſiegua . Acciò che ogni uno
L'abborriſca , l'eviti ,
E con orrore a chi nol ſa l'additi .

Amint. Non ſon queſti penſieri
Degni d'Argene . Un conſigliero infido,
Anche giuſto, è lo ſdegno. Io nel tuo caſo
Più dolci mezzi adoprerei . Procura
Ch' ei ti rivegga : a lui favella : a lui
Le promeſſe rammenta . E' ſempre meglio
Il racquiſtarlo amante ,
Che opprimerlo nemico .

Argen. E credi , Aminta ,
Ch' ei tornerebbe a me ?

Amint. Lo ſpero : Al fine
Foſti l'idolo ſuo . Per te languiva ,
Delirava per te . Non ti ſovviene ,
Che cento volte , e cento . . . .

Argen. Tutto per pena mia , tutto rammento .
Che non mi diſſe un dì ?
Quai Numi non giurò ?
E come , oh Dio ! ſi può ,
Come ſi può così
Mancar di fede !
Tutto per lui perdei ,
Oggi lui perdo ancor .
Poveri affetti miei !
Queſta mi rendi , Amor ,
Queſta mercede ? (*a*)

(*a*) *Parte.*

SCENA V.

Aminta ſolo.

INſana gioventù! Qualora eſpoſta
Ti veggo tanto agl' impeti d'amore,
Di mia vecchiezza io mi conſolo, e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi ſta per naufragar. Non che ne alletti
Il danno altrui, ma ſol perchè l'aſpetto
D'un mal, che non ſi ſoffre, è dolce oggetto.
Ma che? L'età canuta
Non â le ſue tempeſte? Ah! che pur troppo
A' le ſue proprie, e dal timor dell' altre
Sciolta non è. Son le follìe diverſe,
Ma folle è ognuno: E a ſuo piacer ne aggira
L'Odio, o l'Amor; la Cupidigia, o l'Ira.
Siam navi all' onde algenti
Laſciate in abbandono:
Impetuoſi Venti
I noſtri affetti ſono:
Ogni diletto è ſcoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben qual nocchiero in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall' ondoſo orgoglio
Si laſcia traſportar. (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA VI.

Cliſtene preceduto da Licida, Alcandro, Megacle coronato d'Ulivo, Coro d'Atleti, Guardie, e Popolo.

Tutto il Coro. DEl forte Licida
Nome maggiore
D'Alfeo ſul margine
Mai non ſuonò.
Parte del Coro. Sudor più nobile
Del ſuo ſudore
L'arena Olimpica
Mai non bagnò.
Altra parte. L'arti â di Pallade:
L'ali â d'Amore:
D'Apollo, e d'Ercole
L'ardir moſtrò.
Tutto il Coro. No: tanto merito,
Tanto valore
L'ombra de' ſecoli
Coprir non può.
Cliſten. Giovane valoroſo,
Che in mezzo a tanta gloria umìl ti ſtai,
Quell'onorata fronte
Laſcia ch'io baci, e che ti ſtringa al ſeno.
Felice il Re di Creta
Che un tal figlio ſortì! (Se aveſſi anch'io
Serbato il mio Filinto (a)
Chi ſa? ſarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel conſegnai? Ma pure . . .)
Alcand. (Tempo or non è di rammentar ſventure.) (b)

(a) *Ad Alcandro.* (b) *A Cliſtene.*

Cliſten. (E' ver.) Premio Ariſtea (*a*)
Sarà del tuo valor. S'altro donarti
Cliſtene può, chiedilo pur: Che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.
Megac. (Coraggio, o mia virtù) Signor, ſon figlio,
E di tenero Padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
E' inſipido per me. Di mie venture
Pria d'ogni altro io vorrei
Giungergli apportator. Chieder l'aſſenſo
Per queſte nozze: E, lui preſente, in Creta
Legarmi ad Ariſtea.
Cliſten. Giuſta è la brama.
Megac. Partirò, ſe 'l concedi,
Senz'altro indugio. In vece mia rimanga
Queſti della mia Spoſa (*b*)
Servo, Compagno, e Condottier.
Cliſten. (Che volto
E' quello mai! Nel rimirarlo, il ſangue
Mi ſi riſcuote in ogni vena.) E queſti
Chi è? Come s'appella?
Megac. Egiſto â nome,
Creta è ſua Patria. Egli deriva ancora
Dalla ſtirpe Real: Ma più che il ſangue
L'amicizia ne ſtringe: e ſon fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a ſegno, e l'allegrezza, e 'l duolo;
Che Licida, ed Egiſto è un nome ſolo.
Licid. (Ingegnoſa amicizia!)
Cliſten. E ben, la cura
Di condurti la Spoſa
Egiſto avrà. Ma Licida non debbe

Par-

(*a*) *A Megacle.* (*b*) *Preſentando Licida.*

Partir ſenza vederla .
Megac. Ah no ! Sarebbe
Pena maggior . Mi ſentirei morire
Nell' atto di laſciarla . Ancor da lunge
Tanta pena io ne pruovo ....
Cliſten. Ecco che giunge .
Megac. (O me infelice !)

SCENA VII.

Ariſtea , e detti .

Ariſt. (ALl' odioſe nozze, (*a*)
Come vittima io vengo all' ara avanti .)
Licid. (Sarà mio quel bel volto in pochi iſtanti .)
Cliſten. Avvicinati , o Figlia , ecco il tuo Spoſo . (*b*)
Megac. (Ah non è ver !)
Ariſt. Lo Spoſo mio ! (*c*)
Cliſten. Sì . Vedi
Se giammai più bel nodo in Ciel ſi ſtrinſe .
Ariſt. (Ma ſe Licida vinſe ;
Come il mio Bene ? ... Il Genitor m'inganna .)
Licid. (Crede Megacle Spoſo , e ſe ne affanna .)
Ariſt. E queſti , o Padre , è il Vincitor ? (*d*)
Cliſten. Mel chiedi ?
Non lo ravviſi al volto
Di polve aſperſo ? All' onorate ſtille ,
Che gli rigan la fronte ? A queſte foglie ,
Che ſon di chi trionfa
L'ornamento primiero ?
Ariſt. Ma che diceſti Alcandro ?

(*a*) *Non vede Megacle .* (*b*) *A' per mano Megacle .*
(*c*) *Stupiſce vedendo Megacle .* (*d*) *Additando Megacle .*

Alcand. Io diſſi il vero .
Cliſten. Non più dubbiezze . Ecco il Conſorte , a cui
Il Ciel t'accoppia : E nol potea più degno
Ottener dalli Dei l'amor paterno .
Ariſt. (Che gioja !)
Megac. (Che martir !)
Licid. (Che giorno eterno !)
Cliſten. E voi tacete ! onde il ſilenzio ? (*a*)
Megac. (Oh Dio !
Come comincerò !)
Ariſt. Parlar vorrei ,
Ma . . . .
Cliſten. Intendo . Intempeſtiva
E' la preſenza mia . Severo ciglio ,
Rigida maeſtà , paterno impero ,
Incomodi compagni
Sono agli Amanti . Io mi ſovvengo ancora
Quanto increbbero a me . Reſtate . Io lodo
Quel modeſto roſſor , che vi trattiene .
Megac. (Sempre lo ſtato mio peggior diviene .)
Cliſten. So , ch'è fanciullo Amore ,
Nè converſar gli piace
Con la canuta età .
Di ſcherzi ei ſi compiace :
Si ſtanca del rigore :
E ſtan di rado in pace
Riſpetto , e libertà . (*b*)

SCE-

(*a*) *A Megac., ed Ariſt.* (*b*) *Parte .*

SCENA VIII.

Ariſtea , Megacle , e Licida .

Megac. (FRa l'Amico , e l'Amante
Che farò ſventurato !)
Licid. (All'idol mio ,
E' tempo ch'io mi ſcuopra ? (*a*)
Megac. (Aſpetta .) Oh Dio !
Ariſt. Spoſo alla tua Conſorte
Non celar che t'affligge .
Megac. (Oh pena ! oh morte !)
Licid. (L'amor mio , caro amico (*b*)
Non ſoffre indugio .)
Ariſt. Il tuo ſilenzio , o caro ,
Mi cruccia , mi diſpera .
Megac. (Ardir mio core .
Finiamo di morir .) Per pochi iſtanti
Allontanati , o Prence . (*c*)
Licid. E qual ragione . . . .
Megac. Va . Fidati di me . Tutto conviene
Ch'io ſpieghi ad Ariſtea . (*d*)
Licid. Ma non poſs'io
Eſſer preſente ?
Megac. No : più che non credi
Delicato è l'impegno . (*e*)
Licid. E ben ? Tu 'l vuoi ,
Io lo farò . Poco mi ſcoſto . Un cenno
Baſterà perch'io torni . Ah penſa Amico ,
Di che parli , e per chi ! Se nulla mai

(*a*) *Piano a Megac.* (*b*) *A Megac. come ſopra.*
(*c*) *A parte a Licida.* (*d*) *Come ſopra.* (*e*) *Come ſopra.*

Feci per te : Se mi ſei grato , e m'ami ,
Moſtralo adeſſo . All' tua fida aita
La mia pace io commetto , e la mia vita . (*a*)

SCENA IX.

Megacle , ed Ariſtea .

Megac. (OH ricordi crudeli !)
Ariſt. Alfin ſiam ſoli .
Potrò ſenza ritegni
Il mio contento eſagerar : chiamarti
Mia ſpeme , mio diletto ,
Luce degli occhi miei . . . .
Megac. No Principeſſa ,
Queſti ſoavi Nomi
Non ſon per me . Serbali pure ad altro
Più fortunato Amante .
Ariſt. E il tempo è queſto
Di parlarmi così ? Giunto è quel giorno . . . .
Ma ſemplice ch'io ſon . Tu ſcherzi , o Caro ,
Ed io ſtolta m'affanno .
Megac. Ah non t'affanni
Senza ragion !
Ariſt. Spiegati dunque .
Megac. Aſcolta :
Ma coraggio Ariſtea . L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova eſtrema .
Ariſt. Parla : Aimè ! che vuoi dirmi ? il cuor mi trema .
Megac. Odi : In me non diceſti
Mille volte d'amar , più che 'l ſembiante ,
Il grato cor , l'alma ſincera , e quella
Che m'ardea nel penſier fiamma d'onore ?

(*a*) *Parte .* *Ariſt.*

Ariſt. Lo diſſi . è ver . Tal mi ſembraſti , e tale
Ti conoſco , t'adoro .
Megac. E ſe diverſo
Foſſe Megacle un dì da quel che dici ?
Se infedele agli amici ,
Se ſpergiuro alli Dei , ſe fatto ingrato
Al ſuo Benefattor , morte rendeſſe
Per la vita che n'ebbe ? Avreſti ancora
Amor per lui ? Lo ſoffireſti Amante ?
L'accettereſti Spoſo ?
Ariſt. E come vuoi ,
Ch' io figurar mi poſſa
Megacle mio sì ſcelerato ?
Megac. Or ſappi ,
Che per legge fatale ,
Se tuo Spoſo divien , Megacle è tale .
Ariſt. Come !
Megac. Tutto l'arcano
Ecco ti ſvelo . Il Principe di Creta
Langue per te d'amor . Pietà mi chiede .
Ei la vita mi diede . Ah Principeſſa !
Se niegarla poſs'io , dillo tu ſteſſa .
Ariſt. E pugnaſti . . . .
Megac. Per lui .
Ariſt. Perder mi vuoi . . . .
Megac. Sì . Per ſerbarmi ſempre
Degno di te .
Ariſt. Dunque io dovrò . . . .
Megac. Tu dei
Coronar l'opra mia . Sì generoſa ,
Adorata Ariſtea , ſeconda i moti
D'un grato cor Sia qual'io fui finora
Licida in avvenire . Amalo . E' degno

Di

Di sì gran sorte il caro Amico . Anch'io
Vivo di lui nel seno ,
E s'ei t'acquista , io non ti perdo appieno .

Arist. Ah qual passaggio è questo ! Io dalle stelle
Precipito agli abissi . Eh no : Si cerchi
Miglior compenso . Ah senza te la vita
Per me vita non è !

Megac. Bella Aristea
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù . Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo . Un solo
Di quei teneri sensi
Quant'opera distrugge !

Arist. E di lasciarmi . . .

Megac. O' risoluto .

Arist. Ai risoluto ! E quando ?

Megac. Questo . . . . (Morir mi sento.)
Questo è l'ultimo addio .

Arist. L'ultimo ! Ingrato . . . .
Soccorretemi , o Numi : Il piè vacilla :
Freddo sudor mi bagna il volto . E parmi ,
Che una gelida man m'opprima il core . (*a*)

Megac. Sento che il mio valore
Mancando va . Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace .
Ardir . Vado Aristea . Rimanti in pace .

Arist. Come ? Già m'abbandoni ?

Megac. E' forza , o Cara ,
Superarsi una volta .

Arist. E parti . . . .

Megac. E parto
Per non tornar più mai . (*b*)

Arist.

(*a*) *S'appoggia ad un tronco.* (*b*) *In atto di partire .*

Arist. Senti. Ah no . . . Dove vai ?
Megac A ſpirar , mio Teſoro, (*a*)
Lungi dagli occhi tuoi. (*b*)
Arist. Soccorſo . . . io . . . moro. (*c*)
Megac. Miſero me! Che veggo? (*d*)
Ah l'oppreſſe il dolor! Cara mia ſpeme: (*e*)
Bella Ariſtea: Non avvilirti; aſcolta:
Megacle è quì: Non partirò: Sarai . . . .
Che parlo ? Ella non m'ode. Avete o ſtelle
Più ſventure per me? No: queſta ſola
Mi reſtava a pruovar. Chi mi conſiglia?
Che riſolvo? Che fo ? Partir. Sarebbe
Crudeltà, Tirannìa. Reſtar. Che giova ?
Forſe ad eſſerle ſpoſo? E il Re ingannato,
E l'Amico tradito, e la mia fede ,
E l'onor mio lo ſoffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi Ah che ſarem di nuovo
A queſt'orrido paſſo! Ora è pietade
L'eſſer crudele. Addio mia via. Addio (*f*)
Mia perduta ſperanza. Il Ciel ti renda
Più felice di me. Deh conſervate
Queſta bell'opra voſtra eterni Dei ,
E i dì, ch'io perderò, donate a lei.
Licida (dove è mai?) Licida. (*g*)

SCENA X.

Licida , e detti.

Licid. INteſe
Tutto Ariſtea?

Megac.

(*a*) *Megac. parte riſoluto.* (*b*) *Ma ſi ferma alla Scena.*
(*c*) *Sviene ſopra un ſaſſo.* (*d*) *Rivolgendoſi indietro.*
(*e*) *Tornando.* (*f*) *Le prende la mano, e la bacia.* (*g*) *Verſo la Scena.*

Megac. Tutto. T' affretta, o Prence, (*a*)
Soccorri la tua Spoſa.
Licid. Aimè! Che miro!
Che fu? (*b*)
Megac. Doglia improvviſa
Le oppreſſe i ſenſi. (*c*)
Licid. E tu mi laſci?
Megac. Io vado .... (*d*)
Deh penſa ad Ariſtea! (Che dirà mai (*e*)
Quando in sè tornerà? (*f*) Tutte ô preſenti
Tutte le ſmanie ſue.) Licida, ah ſenti!
Se cerca, ſe dice:
L' Amico dov'è?
L' Amico infelice,
(Riſpondi) morì.
A no, sì gran duolo
Non darle per me.
Riſpondi, ma ſolo:
Piangendo partì.
Che abiſſo di pene!
Laſciare il ſuo Bene!
Laſciarlo per ſempre!
Laſciarlo così! (*g*)

SCENA XI.

Licida, ed Ariſtea.

Licid. CHe laberinto è queſto! Io non l'intendo.
Semiviva Ariſtea.... Megacle afflitto....
Ariſt. Oh Dio!

Licid.

(*a*) *In atto di partire.* (*b*) *A Megac.* (*c*) *Partendo come ſopr*
(*d*) *Tornando indietro.* (*e*) *Partendo.* (*f*) *Si ferma.* (*g*) *Parte*

Licid. Ma già quell'alma
Torna agli usati ufficj. Apri i bei lumi
Principessa. Ben mio.
Arist. Sposo infedele! (*a*)
Licid. Ah non dirmi così! Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. (*b*)
Arist. Almeno .... O stelle! (*c*)
Megacle, ov'è? (*d*)
Licid. Partì.
Arist. Partì l'ingrato!
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato!
Licid. Il tuo Sposo restò.
Arist. Dunque è perduta (*e*)
L'Umanità, la Fede,
L'Amore, la Pietà? Se questi iniqui
Incenerir non fanno,
Numi, i fulmini vostri in Ciel che fanno?
Licid. Son fuor di me! Dì, chi t'offese, o Cara?
Parla. Brami vendetta? Ecco il tuo Sposo,
Ecco Licida ....
Arist. Oh Dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi, t'invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.
Licid. E qual colpa ô commessa? Io son di sasso!
Arist. Tu me da me dividi,
Barbaro, tu m'uccidi:
Tutto il dolor, ch'io sento,
Tutto mi vien da te.
No: non sperar mai pace.
Odio quel cor fallace:

Og-

(*a*) *Senza vederlo.* (*b*) *La prende per mano.* (*c*) *S'avvede non esser Megacle.* (*d*) *E ritira la mano.* (*e*) *S'alza con impeto.*

Oggetto di ſpavento
Sempre ſarai per me . (*a*)

SCENA XII.

Licida , e poi Argene .

Licid. A Me barbaro ? Oh Numi !
Perfido a me ? voglio ſeguirla : e voglio
Sapere almen che ſtrano enigma è queſto .
Argen. Fermati , traditor .
Licid. Sogno , o ſon deſto ! (*b*)
Argen. Non ſogni , no : ſon' io
L'abbandonata Argene . Anima ingrata
Riconoſci quel volto ,
Che fu gran tempo il tuo piacer . Se pure
In ſorte sì funeſta
Delle antiche ſembianze orma vi reſta .
Licid. (Donde viene ? In qual punto
Mi ſorprende coſtei ? Se più mi fermo ,
Ariſtea non raggiungo) Io non intendo
Bella Ninfa i tuoi detti . Un' altra volta
Potrai meglio ſpiegarti . (*c*)
Argen. Indegno , aſcolta . (*d*)
Licid. (Miſero me !)
Argen. Tu non m'intendi ? Intendo
Ben' io la tua perfidia . I nuovi amori ,
Le frodi tue tutte riſeppi ; e tutto
Saprà da me Cliſtene
Per tua vergogna . (*e*)
Licid. Ah no ! Sentimi Argene . (*f*)

Non

(*a*) *Parte* . (*b*) *Riconoſce Argene* . (*c*) *Vuol partire* .
(*d*) *Trattenendolo* . (*e*) *Vuol partire* . (*f*) *Trattenendola* .

Non ſdegnarti. Perdona,
Se tardi ti ravviſo. Io mi rammento
Gli antichi affetti, e, ſe tacer ſaprai,
Forſe . . . Chi ſa?

Argen. Si può ſoffrir di queſta
Ingiuria più crudel? Chi ſa, mi dici!
In vero io ſon la rea. Picciole pruove
Di tua bontà non ſono
Le vie che m'offri a meritar perdono.

Licid. Aſcolta. Io volli dir .... (*a*)

Argen. Laſciami ingrato:
Non ti voglio aſcoltar. (*b*)

Licid. (Son diſperato.)

Argen. No, la ſperanza
Più non m'alletta.
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor ſpergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. (*c*)

SCENA XIII.

Licida, e poi Aminta.

Licid. IN anguſtia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina
Se parla Argene. E' forza
Raggiungerla, placarla . . . E chi trattiene
La Principeſſa intanto? Il ſolo Amico
Potria . . . Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E con.

(*a*) *Vuol prenderla per mano*, (*b*) *La rigetta*. (*c*) *Parte*.

E conſiglio, e conforto
Megacle mi darà. (*a*)
Amint. Megacle è morto.
Licid. Che dici Aminta!
Amint. Io dico
Pur troppo il ver.
Licid. Come? Perchè? Qual'empio
Sì bei giorni troncò? Troviſi: Io voglio
Ch'eſempio di vendetta altrui ne reſti.
Amint. Principe nol cercar. Tu l'uccideſti.
Licid. Io! Deliri?
Amint. Voleſſe
Il Ciel ch'io deliraſſi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venìa, fra quelle piante
Un gemito improvviſo
Sento: mi fermo: al ſuon mi volgo: e miro
Uom, che ſul nudo acciaro
Prono già s'abbandona. Accorro: Al petto
Fo d'una man ſoſtegno,
Con l'altra il ferro ſvio. Ma quando al volto
Megacle ravviſai;
Penſa com'ei reſtò, com'io reſtai.
Dopo un breve ſtupore: Ah qual follìa
Bramar ti fa la morte?
(Io volea dirgli, e mi prevenne.) Aminta,
O' viſſuto abbaſtanza.
(Soſpirando, mi diſſe,
Dal profondo del cor.) Senza Ariſtea
Non ſo viver, nè voglio. Ah ſon due luſtri,
Che non vivo che in lei! Licida, oh Dio!
M'uccide, e non lo ſa. Ma non m'offende.
Suo dono è queſta vita, ei la riprende.

Licid.

(*a*) *Vuol partire.*

Licid. Oh Amico ! E poi ?
Amint. Fugge da me , ciò detto ,
Come Partico ſtral . Vedi quel ſaſſo ,
Signor , colà , che il ſottopoſto Alfeo
Signoreggia , ed adombra ? Egli v'aſcende
In men che non balena . In mezzo al fiume
Si ſcaglia : Io grido in van . L'onda percoſſa
Balzò , s'aperſe , in frettoloſi giri
Si riunì , l'aſcoſe . Il colpo , i gridi
Replicaron le ſponde : E più no'l vidi .
Licid. Ah qual' orida ſcena
Or ſi ſcuopre al mio ſguardo ! (*a*)
Amint. Almen la ſpoglia ,
Che albergò sì bell' alma ,
Vadaſi a ricercar . Da' meſti Amici
Queſti a lui ſon dovuti ultimi uffici . (*b*)

SCENA XIV.

Licida , e poi Alcandro .

Licid. DOve ſon ! che m'avvenne ? Ah dunque il Cielo
Tutte ſopra il mio capo
Roveſciò l'ire ſue ! Megacle , oh Dio !
Megacle dove ſei ? Che ſo nel mondo
Senza di te ? Rendetemi l'Amico
Ingiuſtiſſimi Dei . Voi mel togliеſte ,
Lo rivoglio da voi . Se lo niegate
Barbari a' voti miei ; dovunque ei ſia ,
A viva forza il rapirò . Non temo
Tutti i fulmini voſtri : O' cuor che baſta
A ricalcar ſu l'orme .

S D'Er-

(*a*) *Rimane ſtupido.* (*b*) *Parte.*

D'Ercole, e di Teſeo le vie di morte.

Alcand Olà. (*a*)

Licid. Del guado eſtremo . . .

Alcand. Olà.

Licid. Chi ſei
Tu, che audace interrompi
Le ſmanie mie?

Alcand. Regio miniſtro io ſono.

Licid. Che vuole il Re?

Alcand Che in vergognoſo eſiglio
Quindi lungi tu vada. Il Sol cadente
Se in Elide ti laſcia,
Sei reo di morte.

Licid. A me tal cenno?

Alcand. Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i Re.

Licid. Come? Ed ardiſci
Temerario . . . .

Alcand. Non più. Principe, è queſto
Mio dover: l'ò adempito. Adempi il reſto. (*b*)

SCENA XV.

Licida ſolo.

COn queſto ferro, indegno, (*c*)
Il ſen ti paſſerò . . . Folle che dico?
Che fo? con chi mi ſdegno? Il reo ſon io,
Io ſon lo ſcelerato, in queſte vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori
Licida ſventurato . . . Ah perchè tremi

Ti-

(*a*) *Licida non l'ode.* (*b*) *Parte.* (*c*) *Snuda la ſpada.*

Timida man ? Chi ti ritiene ? Ah questa
E' ben miseria estrema ! Odio la vita :
M'atterrisce la morte : E sento intanto
Stracciarmi a brano , a brano
In mille parti il cor . Rabbia , Vendetta ,
Tenerezza , Amicizia ,
Pentimento , Pietà , Vergogna , Amore ,
Mi trafiggono a gara . Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti , e sì contrarj ? Io stesso
Non so come si possa
Minacciando , tremare : Arder , gelando :
Piangere in mezzo all'ire :
Bramar la morte ; e non saper morire .
Gemo in un punto , e fremo :
Fosco mi sembra il giorno :
O' cento larve intorno :
O' mille furie in sen .
Con la sanguigna face
M'arde Megera il petto :
M'empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen . (a)

Fine dell' Atto Secondo .

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bipartita, che si forma dalle ruine di un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d'edera, di spini, e d'altre piante selvagge. Megacle trattenuto da Aminta per una parte: e dopo Aristea trattenuta da Argene per l'altra. Ma quelli non veggono queste.

Megac. Lasciami. In van t'opponi.
Amint. Ah torna Amico
Una volta in te stesso! In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del Pescator, ch'or ti salvò dall'onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il Cielo
D'assister chi l'insulta.
Megac. Empio soccorso,
Inumana pietà! Niegar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami.
Amint. Non fia ver.
Arist. Lasciami Argene.
Argen. Non lo sperar.
Megac. Senza Aristea non posso,
Non deggio viver più.
Arist. Morir vogl' io
Dove Megacle è morto.
Amint. Attendi. (*a*)
Argen. Ascolta. (*b*) *Megac.*

(*a*) *A Megacle.* (*b*) *Ad Aristea.*

Megac. Che attender ?
Ariſt. Che aſcoltar ?
Megac. Non ſi ritrova
Più conforto per me.
Ariſt. Per me nel mondo
Non v'è più che ſperar .
Megac. Serbami in vita....
Ariſt. Impedirmi la morte....
Megac. In darno tu pretendi..
Ariſt. In van preſumi.
Amint. Ferma . (*a*)
Argen. Senti infelice . (*b*)
Ariſt. O Stelle!)
Megac. O Numi!) (*c*)
Ariſt. Megacle !
Megac. Principeſſa !
Ariſt. Ingrato ! E tanto
M'odj dunque , e mi fuggi ;
Che per eſſerti unita ,
S'io m'affretto a morir , tu torni in vita?
Megac. Vedi a qual ſegno è giunta,
Adorata Ariſtea , la mia ſventura .
Io non poſſo morir . Trovo impedite
Tutte le vie , per cui ſi paſſa a Dite .
Ariſt. Ma qual pietoſa mano....

(*a*) *Volendo trattener Megacle , che gli fugge.* (*b*) *Volendo trattener Ariſtea come ſopra.* (*c*) *Incontrandoſi a mezzo il teatro.*

SCENA II.

Alcandro, e detti.

Alcand. OH ſacrilego! o inſano!
Oh ſcelerato ardir!
Ariſt. Vi ſono ancora
Nuovi diſaſtri, Alcandro?
Alcand. In queſto iſtante
Rinaſce il Padre tuo.
Ariſt. Come?
Alcand. Che orrore!
Che ruina! Che lutto!
Se'l Ciel nol difendea, ne avrebbe involti!
Ariſt. Perchè?
Alcand. Già ſai, che per coſtume antico
Queſto feſtivo dì con un ſolenne
Sacrificio ſi chiude: Or mentre al tempio
Venìa fra ſuoi cuſtodi
La ſacra pompa a celebrar Cliſtene;
Perchè non ſo, nè da qual parte uſcito
Licida impetuoſo
Ci attraverſa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aſpetto. Armato il braccio:
Nuda la fronte avea: lacero il manto:
Scompoſto il crin. Dalle pupille acceſe
Uſcìa torbido il guardo: E per le gote
D'inaridite lagrime ſegnate
Traſpariva il furore. Urta, roverſcia
I ſorpreſi cuſtodi. Al Re s'avventa:
Mori (grida, fremendo) e gli alza in fronte
Il ſacrilego ferro.

Ariſt.

Ariſt. Oh Dio !
Alcand. Non cangia
Il Re ſito , o color . Severo il guardo
Gli ferma in faccia , e in grave ſuon gli dice :
Temerario ! Che fai ? (Vedi ſe il Cielo
Veglia in cura de' Re .) Gela a que' detti
Il Giovane feroce . Il braccio in alto
Soſpende a mezzo il colpo : Il regio aſpetto
Attonito rimira : Impallidiſce :
Incomincia a tremar : gli cade il ferro :
E dal ciglio , che tanto
Minacciolo parea , prorompe il pianto .
Ariſt. Reſpiro .
Argen. O folle !
Amint. O ſconſigliato !
Ariſt. Ed ora
Il genitor che fa ?
Alcand. Di lacci avvolto
A' il Colpevole innanzi .
Amint. (Ah ſi procuri
Di ſalvar l'infelice !) (*a*)
Megac. E Licida che dice ?
Alcand. Alle richieſte
Nulla riſponde . E' reo di morte , e pare
Che nol ſappia, o nol curi . Ogni or piangendo
Il ſuo Megacle chiama : A tutti il chiede ,
Lo vuol da tutti : E fra' ſuoi labbri, come
Altro non ſappia dir , ſempre a quel nome .
Megac. Più reſiſter non poſſo . Al caro Amico ,
Per pietà , chi mi guida ?
Ariſt. Incauto ! E quale
Sarebbe il tuo diſegno ? Il Genitore

(*a*) *Parte* .

Sa che tu l'ingannasti :
Sa che Megacle sei . Perdi te stesso,
Presentandoti al Re : Non salvi altrui .

Megac. Col mio Principe insieme
Almen mi perderò . (*a*)

Arist. Senti . E non stimi
Consiglio assai migliore , che il Padre offeso
Vada a placargli io stessa ?

Megac. Ah che di tanto
Lusingarmi non so !

Arist. Sì . Questo ancora
Per te si faccia .

Megac. O generosa , o grande ,
O pietosa Aristea . Facciano i Numi
Quell'alma bella , in questa bella spoglia
Lungamente albergar : Ben lo dis' io .
Quando pria ti mirai , che tu non eri
Cosa mortal . Va , mio conforto . . .

Arist. Ah ! basta :
Non fa d'uopo di tanto .
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi .
Caro , son tua così ,
Che , per virtù d'amor ,
I moti del tuo cor
Risento anch' io .
Mi dolgo , al tuo dolor :
Gioisco , al tuo gioir :
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio . (*b*)

SCE-

(*a*) *Vuol partire.* (*b*) *Parte.*

SCENA III.

Megacle , ed Argene .

Megac. DEh secondate , o Numi ,
La pietà d'Ariſtea ! Chi ſa , ſe'l Padre
Però ſi placherà ! Troppa ragione
A' di punirlo . E' ver , ma della Figlia
Lo vincerà l'amore . E ſe nol vince ?
Oh Dio ! poteſſi almeno
Veder come l'aſcolta . Argene , io voglio
Seguitarla da lungi .
Argen. Ah tanta cura
Non prender di coſtui ! Vedi che il Cielo
E' ſtanco di ſoffrirlo . Al ſuo deſtino
Laſcialo in abbandono .
Megac. Laſciar l'Amico ? Ah ! così vil non ſono .
Lo ſeguitai felice
Quand'era il Ciel ſereno :
Alle tempeſte in ſeno
Voglio ſeguirlo ancor .
Come dell'oro il fuoco
Scuopre le maſſe impure ,
Scuoprono le ſventure
De' falſi Amici il cor . (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte* .

SCENA IV.

Argene , poi Aminta .

Argen. E Pure a mio diſpetto
Sento pietade anch'io . Tento ſdegnarmi ,
N'ô ragion : Io vorrei : Ma in mezzo all'ira
Mentre il labbro minaccia , il cor ſoſpira .
Sarai debole Argene
Dunque a tal ſegno ? Ah no ! Spergiuro ! Ingrato !
Non ſarà ver . Deteſto
La mia pietà . Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator . L'odio : Mi piace
Di vederlo punir : Trafitto a morte
Se mi cadeſſe a canto
Non verſerei per lui ſtilla di pianto .
Amint. Miſero dove fuggo ? Oh dì funeſto !
Oh Licida infelice !
Argen. E' forſe eſtinto
Quel traditor ?
Amint. No : Ma'l ſarà fra poco .
Argen. Non lo credere , Aminta . Anno i malvagi
Molti compagni : onde già mai non ſono
Poveri di ſoccorſo .
Amint. Or ti luſinghi .
Non v'è più che ſperar . Contro di lui
Gridan le leggi : Il Popolo congiura :
Fremono i Sacerdoti . Un ſangue chiede
L'offeſa Maeſtà : De' Sagrificj
Che una colpa interrompa , è il Delinquente
Vittima neceſſaria . A' già deciſo
Il pubblico conſenſo . Egli ſvenato

Fia

Fia su l'ara di Giove . Esser vi dee
L'offeso Re presente , e al Sacerdote
Porgere il sacro acciaro .
Argen. E non potrebbe
Rivocarsi il decreto ?
Amint. E come ? Il Reo
Già in bianche spoglie è avvolto. Il crin di fiori
Io coronar gli vidi : E il vidi , oh Dio !
Incaminarsi al tempio . Ah forse è giunto :
Ah forse adesso , Argene ,
La bipenne fatal gli apre le vene !
Argen. Ah no ! Povero Prence ! (*a*)
Amint. Che giova il pianto ?
Argen. Ed Aristea non giunse ?
Amint. Giunse : ma nulla ottenne . Il Re non vuole ,
O non può compiacerla .
Argen. E Megacle ?
Amint. Il meschino
Ne' custodi s'avvenne ,
Che ne andavano in traccia . Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'Amico . E se non fosse
Ancor ei delinquente ,
Ottenuto l'avria . Ma un reo , per l'altro
Morir non può .
Argen. L' â procurato almeno !
O forte ! Oh generoso ! Ed io l'ascolto
Senza arrossir ? Dunque â più saldi nodi
L'Amistà , che l'Amore ? Ah quali io sento
D'un' emula virtù stimoli al fianco !
Sì : Rendiamoci illustri : In fin che dura,
Parli il mondo di noi : Faccia il mio caso

Me-

(*a*) *Piange.*

Maraviglia, e pietà: Nè si ritrovi
Nell'universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende:
Sento il Nume: m'inspira, m'accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid'ombre compagne di morte
Già vi guardo, ma senza terror, (a)

SCENA V.

Aminta solo.

FUggi, salvati Aminta: In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l'educai
Con sì lungo sudore: A regie fasce
Io l'innalzai da sconosciuta cuna:
Ed or potrei senz'esso
Partir così? Nò. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all'ira
Dell'oltraggiato Re: Licida involva
Me ancor ne' falli sui:
Si mora di dolor: ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto
Naufrago Passeggero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella: Alfine
Perde la speme ancora,
E s'abbandona al mar. (b) SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA VI.

Aſpetto eſteriore del gran Tempio di Giove Olimpico : dal quale ſi ſcende per lunga , e magnifica ſcala diviſa in diverſi piani . Piazza innanzi al medeſimo con ara ardente nel mezzo . Boſco all' intorno de' ſacri Ulivi ſilveſtri , donde formavanſi le Corone per gli Atleti vincitori . Cliſtene che ſcende dal tempio, preceduto da numeroſo popolo , da' ſuoi Cuſtodi , da Licida in bianca veſte , coronato di fiori , da Alcandro, e dal Coro de' Sacerdoti , de' quali alcuni portano ſopra bacili d'oro gli ſtromenti del ſacrificio .

Coro . I Tuoi ſtrali terror de' Mortali
Ah ſoſpendi gran Padre de' Numi :
Ah deponi gran Nume de' Re !
Parte del Cor. Fumi il tempio del ſangue d'un empio ,
Che oltraggiò con inſano furore ,
Sommo Giove , un' immago di te .
Coro . I tuoi ſtrali terror de' Mortali
Ah ſoſpendi gran Padre de' Numi !
Ah deponi gran Nume de' Re !
Parte . L'onde chete del pallido Lete
L'Empio varchi , ma il noſtro timore ,
Ma il ſuo fallo portando con sè .
Coro . I tuoi ſtrali terror de' Mortali
Ah ſoſpendi gran Padre de' Numi :
Ah deponi gran Nume de' Re !
Cliſten. Giovane ſventurato , ecco vicino
De' tuoi miſeri dì l'ultimo iſtante .
Tanta pietade (e mi puniſca Giove
Se adombro il ver) tanta pietà mi fai ;
Che non oſo mirarti . Il Ciel voleſſe ,

Che

Che potefs'io diffimular l'errore .
Ma non lo poffo , o Figlio . Io fon Cuftode
Della ragion del Trono . Al braccio mio
Illefa altri la diede :
E renderla degg'io
Illefa , o vendicata a chi fuccede :
Obbligo di chi regna
Neceffario è così , come penofo
Il dover con mifura effer pietofo .
Pur fe nulla ti refta
A defiar , fuor che la vita ; efponi
Libero il tuo defire . Efferne io giuro
Fedele efecutor . Quanto ti piace
Figlio prefcrivi , e chiudi i lumi in pace .

Licid. Padre , (che ben di Padre ,
Non di Giudice , e Re , que' detti fono)
Non merito perdono ,
Non lo fpero , nol chiedo , e nol vorrei .
Affliffe i giorni miei
Di tal modo la forte ;
Ch'io la vita pavento , e non la morte .
L'unico de' miei voti
E' il riveder l'Amico
Pria di fpirar ; già ch'ei rimafe in vita ,
L'ultima grazia imploro
D'abbracciarlo una volta , e lieto io moro .

Cliften. T'appagherò . Cuftodi , (*a*)
Megacle a me .

Alcand. Signor tu piangi ? E quale
Eccefliva pietà l'alma t'ingombra ?

Cliften. Alcandro , lo confeffo ,
Stupifco di me ftefso . Il volto , il ciglio ,

La

(*a*) *Alle guardie .*

La voce di coſtui nel cor mi deſta
Un palpito improvviſo,
Che lo riſente in ogni fibra il ſangue:
Fra tutti i miei penſieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che ſarà, giuſti Dei, queſto ch'io pruovo?
Non ſo donde viene
Quel tenero affetto:
Quel moto, che ignoto
Mi naſce nel petto:
Quel giel, che le vene
Scorrendo mi va.
Nel ſeno a deſtarmi
Sì fieri contraſti
Non parmi che baſti
La ſola pietà.

SCENA VII.

Megacle fra le guardie, e detti.

Licid. AH vieni illuſtre eſempio
Di verace amiſtà! Megacle amato,
Caro Megacle vieni.
Megac. Ah qual ti trovo
Povero Prence!
Licid. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
Megac. E che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi
Licida non andrai. Noi paſſeremo
Ombre amiche, indiviſe il guado eſtremo.

Licid.

Licid. O delle gioje mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al Deſtin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè ſiam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella deſtra fedel porgimi, e ſenti:
Sia preghiera, o comando,
Vivi: Io bramo così. Pietoſo amico
Chiudimi tu di propria mano i lumi.
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al Padre mio... (Povero Padre! a queſto
Preparato non ſei colpo crudele.)
Deh tu l'iſtoria amara
Raddolciſci narrando! Il Vecchio afflitto
Reggi, aſſiſti, conſola,
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli aſciuga ſul ciglio:
E in te, ſe un figlio vuol, rendigli un figlio.

Megac. Taci. Mi fai morir.

Cliſten. Non poſſo, Alcandro,
Reſiſter più. Guarda que' volti: Oſſerva
Que' replicati ampleſſi
Que' teneri ſoſpiri: E que' confuſi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!

Alcand. Signor, traſcorre
L'ora permeſſa al Sacrificio.

Cliſten. E' vero.
Olà ſacri Miniſtri
La vittima prendete. E voi Cuſtodi
Dall' Amico infelice
Dividete colui. (*a*)

Megac. Barbari: Ah voi

A ve-

(*a*) *Son diviſi da' Sacerdoti, e da' Cuſtodi.*

Avete dal mio sen svelto il cor mio.

Licid. Ah dolce Amico!

Megac. Ah caro Prence!

Licid. *Megac.* *a 2.* Addio. (*a*)

Coro. I tuoi strali terror de' Mortali
Ah sospendi gran Padre de' Numi:
Ah deponi gran Nume de' Re! (*b*)

Clisten. O degli Uomini Padre, e delli Dei
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si muove
Il Mar, la Terra, il Ciel: Di cui ripieno
E' l'Universo: E dalla man di cui
Pende d'ogni cagione, e d'ogni evento
La connessa catena:
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli: Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti (*c*)

SCENA VIII.

Argene, e detti.

Argen. FErmati, o Re. Fermate
Sacri Ministri.

Clisten. Oh insano ardir! Non sai
Ninfa, qual' opra turbi?

Argen. Anzi più grata

(*a*) *Guardandosi da lontano.* (*b*) *Nel tempo, che si canta il Coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell'ara appresso al Sacerdote. Il Re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da uno de' ministri del tempio. E nel porgerla al Sacerdote canta i seguenti versi, accompagnati da grave sinfonia.*

(*c*) *Nel porgere la scure al Sacerdote viene interrotto da Argene.*

Vengo a renderla a Giove . Una io vi reco
Vittima volontaria , ed innocente,
Che â valor , che â desìo
Di morir per quel reo .

Cliſten. Qual'è ?

Argen. Son'io .

Megac. (Oh bella fede !)

Licid. (Oh mio roſſor !)

Cliſten. Dovreſti
Saper che al debil ſeſſo
Pel più forte morir non è permeſſo .

Argen. Ma il morir non ſi vieta
Per lo Spoſo a una Spoſa . In queſta guiſa
So che al Teſſalo Admeto
Serbò la vita Alceſte : e ſo , che poi
L'eſempio ſuo divenne legge a noi .

Cliſten. Che perciò ? Sei tu forſe
Di Licida conſorte ?

Argen. Ei me ne diede
In pegno la ſua deſtra , e la ſua fede .

Cliſten. Licori , io che t'aſcolto ,
Son più folle di te . D'un regio Erede
Una vil Paſtorella
Dunque . . . .

Argen. Nè vil ſon'io ,
Nè ſon Licori . Argene ô nome : In Creta
Chiara è del ſangue mio la gloria antica .
E ſe giurommi fe' Licida il dica .

Cliſten Licida parla .

Licid. (E' l'eſſer menzognero
Queſta volta pietà .) No , non è vero .

Argen. Come ! E negar lo puoi ? Volgiti ingrato ,
Riconoſci i tuoi doni ,

Se

Se me non vuoi . L'aureo monile è queſto
Che nel punto funeſto
Di giurarmi tua Spoſa
Ebbi da te Ti riſovvenga almeno ,
Che di tua man me ne adornaſti il ſeno .

Licid. (Pur troppo è ver .)

Argen. (Guardalo , o Re .)

Cliſten. Dinanzi
Mi ſi tolga coſtei . (*a*)

Argen. Popoli , Amici ,
Sacri Miniſtri , eterni Dei , ſe pure
N'è alcun preſente al ſagrifizio ingiuſto ,
Proteſto innanzi a voi , giuro ch' io ſono
Spoſa a Licida , e voglio
Morir per lui : Ne . . . . Principeſſa , ah ! vieni
Soccorrimi : Non vuole
Udirmi il Padre tuo .

SCENA IX.

Ariſtea , e detti .

Ariſt. CRedimi , o Padre ,
E' degna di pietà .

Cliſten. Dunque volete
Ch' io mi riduca a delirar con voi ?
Parla . Ma ſiano brevi i detti tuoi . (*b*)

Argen. Parlino queſte gemme , (*c*)
Io tacerò . Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe ?

(*a*) *Alle guardie , che vogliono allontanarla a forza .*
(*b*) *Ad Argene .* (*c*) *Porge il monile a Cliſtene .*

Cliſten. Aimè . Che miro ! (*a*)
Alcandro , riconoſci
Queſto monil ? (*b*)
Alcand. Se 'l riconoſco ? E' quello ,
Che al collo avea , quando l'eſpoſi all' onde ,
Il tuo figlio bambin .
Cliſten. Licida (Oh Dio !
Tremo da capo a piè .) Licida ſorgi ,
Guarda : E' ver , che coſtei
L'ebbe in dono da te ?
Licid. Però non debbe
Morir per me . Fu la promeſſa occulta :
Non ebbe effetto , e col ſolenne rito
L'imeneo non ſi ſtrinſe .
Cliſten. Io chiedo ſolo
Se 'l dono è tuo .
Licid. Sì .
Cliſten. Da qual man ti venne ?
Licid A me donollo Aminta .
Cliſten. E queſto Aminta ,
Chi è ?
Licid. Quello , a cui diede
Il Genitor degli anni miei la cura .
Cliſten. Dove ſta ?
Licid. Meco venne ,
Meco in Elide è giunto .
Cliſten. Queſto Aminta ſi cerchi .
Argen. Eccolo appunto .

SCE-

(*a*) *Lo guarda , e ſi turba .* (*b*) *Moſtra la Collana ad Alcandro .*

SCENA X.

Aminta, e detti.

Amint. AH Licida . . . (*a*)
Cliſten. T'accheta .
Riſpondi, e non mentir . Queſto monile
Donde aveſti ?
Amint. Signor, da mano ignota
Già ſcorſe il quinto luſtro
Ch' io l'ebbi in don .
Cliſten. Dov' eri allor ?
Amint. Là dove
In mar preſſo a Corinto
Sbocca il torbido Aſopo .
Alcand. (Ah ch' io rinvengo (*b*)
Delle note ſembianze
Qualche traccia in quel volto . Io non m'inganno.
Certo egli è deſſo .) Ah d'un antico errore ( )
Mio Re ſon reo ! Deh mel perdona ! Io tutto
Fedelmente dirò .
Cliſten. Sorgi, favella .
Alcand. Al Mar, come imponeſti,
Non eſpoſi il Bambin . Pietà mi vinſe .
Coſtui ſtraniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, ſperando
Che in rimote contrade
Tratto l'avrebbe .
Cliſten. E quel fanciullo, Aminta,
Dov' è ? Che ne faceſti ?

(*a*) *Vuol abbracciarlo.* (*b*) *Guardando attentamente Aminta.*
(*c*) *Inginocchiandoſi .*

Amint. Io .... (Quale arcano
O' da ſcoprir !)
Cliſten. Tu impallidiſci ? Parla ,
Empio , dì , che ne fu ? Tacendo , aggiungi
All antico delitto error novello .
Amint. L'âi preſente , o Signor , Licida è quello .
Cliſten. Come ! Non è di Creta
Licida il Prence ?
Amint. Il vero Prence in faſce
Finì la vita . Io ritornato appunto
Con lui Bambino in Creta , al Re dolente
L'offerſi in dono : Ei dell' eſtinto in vece
Al trono l'educò per mio conſiglio .
Cliſten. Ah Numi ! ecco Filinto , ecco il mio figlio. (*a*)
Ariſt. Stelle !
Licid. Io tuo Figlio ?
Cliſten. Sì . Tu mi naſceſti
Gemello ad Ariſtea . Delfo m'impoſe
D'eſporti al mar bambino : Un parricida
Minacciandomi in te .
Licid. Comprendo adeſſo
L'orror , che mi gelò , quando la mano
Sollevai per ferirti .
Cliſten. Adeſſo intendo
L'eccеſſiva pietà , che nel mirarti
Mi ſentivo nel cuor .
Amint. Felice Padre !
Alcand. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti .
Cliſten. E lo desìo . D'Argene
Filinto il Figlio mio :
Megacle d'Ariſtea vorrei Conſorte :

Ma

(*a*) *Abbracciandolo* .

Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Megac. Non è più reo quando è tuo figlio.
Cliſten. E' forſe
La libertà de' falli
Permeſſa al ſangue mio? Quì viene ogni altro
A dimoſtrar valor: l'unico eſempio
Eſſer degg'io di debolezza? Ah queſto
Di me non oda il Mondo! Olà Miniſtri
Riſvegliate ſu l'ara il ſacro fuoco.
Va Figlio, e mori. Anch' io morrò fra poco.
Amint. Che giuſtizia inumana!
Alcand. Che barbara virtù!
Megac. Signor t'arreſta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. E' ſcorſo il giorno
A cui tu preſiedeſti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.
Cliſten. E ben, s'aſcolti
Dunque il pubblico voto. A prò del reo
Non prego, non comando, e non conſiglio.

Coro di Sacerdoti, e Popolo.

Viva il Figlio delinquente,
Perchè in lui non ſia punito
L'innocente Genitor.
Nè funeſti il dì preſente,
Nè diſturbi il ſacro rito
Un'idea di tanto orror.

Fine dell' Atto Terzo.

LICENZA.

AH no : L'Augusto sguardo
Non rivolgere altrove , Eccelsa ELISA .
Ubbidirò . Tu ascolterai , se m'odi ,
(Dura legge a compir !) voti , e non lodi .
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi Regni
Tornar sempre più chiaro
Questo giorno per Te . Per Te , che sei
La lor felicità : Che nel tuo seno
Le più belle Virtù , come in lor trono,
L'una all'altra congiunte . . . Aimè ! Perdono
Voti in mente io formai : Ma dal mio labbro
Escon (per qual magìa dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei .
Errai : Ma il Mondo intero
O' complice nel fallo : È (non sdegnarti)
Mi par bello l'error . L'Anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce .
Nasconderne la Luce
Perchè ? se agli altri il buon cammino insegna .
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve . Il grande esempio
Innamora , corregge ,
Persuade , ammaestra . Appresso al fonte
Tutti non sono . E' ben ragion, che alcuno
Disseti anche i lontani . Ah non è reo
Chi celebrando i pregi

Dell'

Dell' Anime Reali,
Ubbidisce alli Dei, giova a' Mortali.
Nube così profonda
Non può formarsi mai,
Che le tue glorie asconda,
Che ne trattenga il vol.
Sarìa difficil meno
Torre alle stelle i rai,
A' fulmini il baleno,
La chiara luce al Sol.

IL FINE.

L'ISSIPILE.

ARGOMENTO.

Gli Abitatori di Lenno, Isola dell'Egeo, occupati prima a guerreggiar nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste, e dall'amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla Patria, nè alle abbandonate Consorti. Onde irritate queste da così acerbo disprezzo, cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Al fine Toante Re, e condottiere de' Lennj, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone Principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla Patria. Giunse poco grata alle Donne di Lenno simil novella; poichè, oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra di esse, che gli Sposi infedeli conducevan in Tracia le abborrite rivali a trionfar su gli occhi delle tradite Consorti. Onde lo sdegno, e la gelosìa degenerando in furore; conclusero, ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo: simulando tenere accoglienze, e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepitoso rito ricoprisse, e confondesse il tumulto, e le grida, che dovean nascere nella esecuzion della strage. Issipile, che abborrivà di versare il sangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno; simulando il furore delle altre, accolse, nascose il Genitore, e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa Principessa questa pietosa menzogna: perchè, creduta, le produsse l'abborrimento, ed il rifiuto di Giasone: e scoperta, l'espose allo sdegno delle delusе compagne.

Condottiera, ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco figlio di questa avendo

do lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in Isposa, tentò alfine, ma infelicemente, di rapirla. Onde obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, e fatto spargere d'essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell'odio implacabile di Eurinome contro il Re: onde poi nel ritorno de' Lennj si servì accortamente delle ragioni pubbliche a facilitar la sua vendetta privata. Learco intanto esule, e disperato si fece condottiere di Pirati; ma per tempo, o lontananza non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile, a segno che avendo saputo, che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con quella; si portò co' suoi sguaci alle marine di Lenno, e cautamente s'introdusse nella Reggia per tentar di nuovo di rapir la Principessa, o di sturbar almeno le sue nozze. L'insidie dell'innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d'Issipile; la quale però finalmente vede per varj accidenti assicurato il Padre, punito l'Insidiatore, calmato il tumulto di Lenno, disingannato Giasone, che divien suo Consorte. Erodot.lib 6 Erat. Ovid. Valerio Flacco. Statio. Apollodoro, ed altri.

L'Azione si rappresenta in Lenno.

PERSONAGGI.

TOANTE, Re di Lenno, Padre d'Issipile.

ISSIPILE, Amante, e promessa Sposa di Giasone.

EURINOME, Vedova Principessa del sangue Reale madre di Learco.

GIASONE, Principe di Tessaglia, Amante, e promesso Sposo d'Issipile, condottiere degli Argonauti in Colco.

RODOPE, Confidente d'Issipile, ed Amante ingannata di Learco.

LEARCO, figlio d'Eurinome, Amante ricusato d'Issipile.

DELL'

DELL'
ISSIPILE
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Atrio del Tempio di Bacco festivamente adorno di festoni di pampini pendenti dagli Archi, e ravvolti alle Colonne di esso: fra le quali varj Simulacri di Satiri, Sileni, e Bassaridi.

Issipile, e Rodope, coronate di pampini, ed armate di tirso. Schiera di Baccanti in lontano.

Issipile. AH per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t'affretta,
Salvami il Padre. A queste sponde infami
Digli che non s'appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili.
Rodop. E tu poc'anzi
Non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi

Con

Con intrepido volto
Su l'are atroci . . . .

Issipile. Io secondai fingendo
D'Eurinome il furor . Vedesti come
Forsennata , e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie ? E chi potea
Un torrente arrestar ? Sospetta all' altre
Già sedotte compagne , io non sarei
Utile al Padre . A comparir crudele
M'insegnò la pietà . Giurava il labbro
Del Genitor lo scempio , e in sua difesa
Gli stessi Dei sollecitava il core ,
E l'ardir del mio volto era timore .

Rodop. Anch' io . . . .

Issipile. Se tardi , Amica ,
Vana è la cura . Ah che vicine al porto
Son già le navi : e se non corri . . . Oh Dio !
Giunge Eurinome .

Rodop. E come
A' pieno d'ira , e di vendetta il ciglio !

Issipile. Suggeritemi , o Dei , qualche consiglio .

SCENA II.

Eurinome con seguito di Donne vestite a guisa di Baccanti , e dette .

Eurin. ROdope , Principessa ,
Valorose Compagne , a quest' arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lennj infedeli . A noi s'aspetta
Del sesso vilipeso
L'oltraggio vendicar . Tornan gl' ingrati .

Ma

Ma dopo aver tre volte
Viſte da noi lontano
Le meſſi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan ſu gli occhi
De' talami furtivi i frutti infami:
E le barbare Amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutrirſi: adeſſo altere
Della voſtra beltà vinta, e negletta.
Ah vendetta, vendetta.
La giurammo: s'adempia. Al gran diſegno
Tutto coſpira. L'opportuna notte:
La ſtanchezza de' rei: del Dio di Naſſo
Il Rito ſtrepitoſo, onde confuſe
Fian le querule voci
Fra le grida feſtive. I Padri, i Figli,
I Germani, i Conſorti
Cadano eſtinti: e ſia fra noi comune
Il merito, o la colpa. Il grand' eſempio
De' femminili ſdegni
Al ſeſſo ingrato a ſerbar fede inſegni.

Iſſipile. Sì sì di morte è rea
Chi pietoſa ſi moſtra

Rodop. (Come finge furor!)

Iſſipile. Rodope corri:
Già ſai .... Quando ſul lido
Saran diſceſi, ad avvertir ritorna ...

Eurin. Inutil cura! Io ſteſſa
Fuor de' legni balzar vidi le ſquadre.

Iſſipile. Tu ſteſſa?

Eurin. Io ſteſſa.

Iſſipile. Ah ſi prevenga il Padre! (*a*)

(*a*) *Vuol partire.*

Eurin. Dove corri ?
Issipile. Alle Navi . Il Re vogl'io
Rassicurar , celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta .
Rodop. E' tardi . Ecco Toante .
Issipile. (Oh Dei ! son morta.)

SCENA III.

Toante con seguito di Cavalieri , e Soldati Lennj , e dette .

Toant. Vieni , o dolce mia cura ,
Vieni al paterno sen. Da te lontano,
Tutto degli anni miei sentivo il peso :
E tutto , o Figlia , io sento ,
Or che appresso mi sei (*a*)
Il peso alleggerir degli anni miei .
Issipile. (Mi si divide il cor.)
Toant. Perchè ritrovo
Issipile sì mesta ?
Qual mai freddezza è questa
All'arrivo d'un Padre !
Issipile. Ah tu non sai . . .
Signor . . . .
Rodop. (Taci) (*b*)
Issipile. (Che pena !)
Eurin. (Ah mi tradisce
La debolezza sua !)
Toant. La mia presenza
Ti funesta così ?
Issipile. Non vedi il core ,

Per-

(*a*) *L' abbraccia.* (*b*) *Piano ad Issipile.*

Perciò .... (*a*)

Toant. Spiegati .

Iſſipile. Oh Dio! (*b*)

Toant. Spiegati o Figlia .
Se l'imeneo ti ſpiace
Del Prence di Teſſaglia ,
Che a momenti verrà .....

Iſſipile. Dal primo iſtante ,
Che il vidi , l'adorai.

Toant. Forſe in mia vece
Avvezzata a regnar , temi che ſia
Termine del tuo Regno il mio ritorno ?
T'inganni . Io quì non ſono
Più Sovrano , nè Re . Puniſci , aſſolvi ,
Ordina premj , e pene. Altro non bramo ,
Iſſipile adorata ,
Che viver teco , e che morirti accanto . (*c*)

Iſſipile. Padre non più . (*d*)

Toant. Ma che vuol dir quel pianto ?

Eurin. E' neceſſario effetto
D'un piacer , ch'improvviſo inonda il petto .

Toant. So che riduce a piangere
L'eccesſo d'un piacer :
Ma queſte ſue mi ſembrano
Lagrime di dolor .
E non s'inganna a pieno
D'un Genitor lo ſguardo ,
Se d'una Figlia in ſeno
Cerca le vie del cor . (*e*)

(*a*) *Eurinome minaccia Iſſipile che non parli.* (*b*) *Eurinome come ſopra.* (*c*) *L'abbraccia.* (*d*) *Bacia la deſtra a Toante e piange.* (*e*) *Parte.*

SCENA IV.

Issipile, Eurinome, e Rodope. Issipile s'incammina appresso al Padre.

Eurin. ISsipile.
Issipile. Che chiedi?
Eurin. Ah! se non âi
A trafigger Toante ardir che basti;
Lasciane il peso a noi.
Issipile. Perchè mi vuoi
Involar questo vanto?
Fidati pur di me.
Eurin. Prometti assai:
Vuoi che di te mi fidi:
Ma in faccia al Padre impallidir ti vidi.
Issipile. Impallidisce in Campo
Anche il Guerrier feroce
A quella prima voce,
Che all'armi lo destò.
D'ardir non è difetto
Un resto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò. (*a*)

SCENA V.

Eurinome, e Rodope.

Eurin. ROdope, il giorno manca, e non conviene
Più differire. Il concertato segno
A mo-

(*a*) *Parte.*

A momenti darò . Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor !

Rodop. L'età canuta
Compatisco in Toante. Il Regio in lui
Carattere rispetto .

Eurin. E che , il peggiore
E' de' nostri nemici . In duro esiglio
Per lui morì Learco. E tu dovresti
Ricordartene meglio. Il Figlio in lui
Io perdei : tu l'Amante.

Rodop. Il suo delitto
Tal pena meritò. Fingea d'amarmi ,
E tentava frattanto
Issipile rapir .

Eurin. Rodope , io veggo ,
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai .

Rodop. Son Donna alfine .

Eurin. E perchè Donna sei ,
Scuotere il giogo , e vendicar ti dei .
Non è ver (benchè si dica)
Che dal Ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso,
Che piacendo innamorar .
Noi possiam , quando a noi piace,
Fiere in guerra , accorte in pace ,
Alternando i vezzi , e l'ire ,
Atterrire , ed allettar. (*a*)

(*a*) *Parte.*

SCENA VI.

Rodope, e poi Learco.

Rodop. MA i Numi in Ciel che fanno? Un ſol fra loro
Non ve n' â, che protegga
Queſta Terra infelice? Oh infauſta notte!
Oh terror .... Ma .... traveggo?
Learco?
Learc. Ah non ſcoprirmi.
Taci Rodope.
Rodop. Oh Dei! Tu vivi? Ogni uno
Ti pianſe eſtinto.
Learc. Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai.
Rodop. Chi mai ti guida
Sconſigliato a perir? Fuggi.
Learc. Un momento
Mi ſia permeſſo almeno
Di vagheggiarti.
Rodop. Eh d'ingannarmi adeſſo
Non è tempo, Learco! E' il tuo ritorno
Smania di gelosìa. Saputo avrai,
Che al Prence di Teſſaglia
Iſſipile ſi ſtringe: e qualche nera
Macchina ordiſci.
Learc. Ah così reo non ſono.
Rodop. Non più. Salvati: Fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli Uomini eſtinti
Qui troverà. Se ne giurò lo ſcempio
Dalle offeſe di Lenno
Barbare Abitatrici. E queſta è l'ora

Con-

Congiurata alla ſtrage .
Learc. E tu mi credi
Semplice tanto ? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior .
Rodop. Credimi : Fuggi .
Ti perdi , ſe diſprezzi
La mia pietà .
Learc. La tua pietade ancora ,
Perdonami , è ſoſpetta . Eſſer tradita
Da me ſupponi , e nella mia ſalvezza
T'intereſſi a tal ſegno ? Ah mal ſi crede
Una Virtù , che l'ordinario eccede !
Rodop. Perchè l'altrui miſura
Ciaſcun dal proprio core ,
Confonde il noſtro errore
La Colpa , e la Virtù .
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio :
Credo con pena anch'io
Che un traditor ſei tu . (*a*)

SCENA VII.

Learco ſolo.

EH ch' io non preſto fede
A ſole femminili . Ad ogni prezzo
Del Teſſalo Giaſone
Si diſturbin le nozze . Armata ſchiera
Di gente infeſta a' naviganti , e avvezza
A viver di rapine , appreſſo al lido
Attende i cenni miei : Di queſta Reggia

(*a*) *Parte.*

Ogni angolo m'è noto. Aſcoſo intanto
Da quel che avviene io prenderò conſiglio.
Si ſgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il paſſo inoltrai,
Ch'ogni rimorſo è intempeſtivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le ſponde:
La prima volta, che va per l'onde,
Crede ogni ſtella per lui funeſta,
Teme ogni zeffiro come tempeſta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reſo eſperto, sì poco teme,
Che dorme al ſuono del mar che freme;
O ſu la prora cantando va. (a)

SCENA VIII.

Parte del Giardino Reale con Fontane ruſtiche da' lati, e Boſchetto ſacro a Diana in proſpetto. Notte.

Iſſipile, Toante.

E poi di nuovo Learco in diſparte.

Iſſipile. ECcoci in ſalvo, o Padre. E' queſto il boſco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell'ombre celato.
Toant. E' queſto, o Figlia,
L'imeneo di Giaſone? E queſte ſono
Le tenere accoglienze?
Iſſipile. Ah di querele

Non

(a) *Parte.*

Non è tempo, Signor. Celati.
Toant. Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti (*a*)
All'ire femminili.
Issipile. Il nostro scampo
Assicuro così. Perchè ti stimi
Ciascuna estinto, accreditar l'inganno
Dee la presenza mia.
Toant. Ma come speri
Eurinome ingannar?
Issipile. De' Lennj uccisi
Uno si sceglierà, che avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie il pianto mio
Esiga in vece tua.
Toant. Poco sicura
E' la frode pietosa.
Issipile. Alfine in Cielo
V' è chi protegge i Re: v'è chi seconda
Gl'innocenti disegni.
Toant. Ah che per noi
Fausto Nume non v'è!
Issipile. Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue in vece
L'altrui furor deluso
Chiedesse il mio; spargasi pure. Almeno
M'involerà il mio fato
All'aspetto del tuo. Saprà la Terra,
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ô smarrito:
E il dover d'una Figlia avrò compito. (*b*)
Toant. Oh coraggio! Oh virtù! Pensando solo,
Che a tal Figlia io son Padre,

Ogni

(*a*) *Learco in disparte.* (*b*) *Parte.*

Ogni altra ingiuria al mio Destin perdono.
Ah rapitemi il trono:
Toglietemi la vita: E conservate
Sensi sì grandi alla mia Figlia in seno,
Pietosi Dei: che avrò perduto il meno.
Ritrova in quei detti
La calma
Smarrita
Quest'alma
Rapita
Nel dolce pensier.
Fra tutti gli affanni
Dov' è quel tormento,
Che vaglia un momento
Di questo piacer? (*a*)

SCENA IX.

Learco, e poi Toante.

Learc. CHe ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell'inganno,
Se me del Padre in vece al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla..... E' ver ..... Ma come ..
Sì. La frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,
Toante. Ove si cela? (*b*)
Toant. Ignota voce
Ripete il nome mio.
Che fia?
Learc. Misera Figlia! Il Padre istesso

Non

(*a*) *Entra nel bosco.* (*b*) *Avvicinandosi al bosco.*

Non volendo l'uccide ! (*a*)

Toant. Olà che dici ?
Chi compiangi ? Chi sei ?

Learc. Se il Re non trovo, (*b*)
Issipile si perde .

Toant. Perchè ? Parla . Son io .

Learc. Lode alli Dei .
Fuggi , fuggi da questa
Empia Reggia , mio Re. Che quì t'ascondi
Già si dubita in Lenno . Or or verranno
Le congiurate Donne : E fia punita ,
Se il sospetto s'avvera ,
La pietà della Figlia .

Toant. Io voglio almeno
Morire in sua difesa .

Learc. Ah se tu l'ami
Affrettati a fuggir . Non v'è di questa
Difesa più sicura .

Toant. E a chi di tanta cura
Son debitor ?

Learc. Non mi conosci ! Io . . . . Io sono . . . .
Deh parti . Fra quei rami
Veggo già lampeggiar l'armi rubelle .

Toant. Vi placherete mai barbare stelle ? (*c*)

SCENA X.

Learco solo .

OH come il Ciel seconda
L'ingegnoso amor mio! Timidi Amanti
Im-

(*a*) *Affettando compassione.* (*b*) *Finge non udirlo.* (*c*) *Parte frettoloso.*

Imparate da me . Miſchiar con arte ,
E la frode , e l'ardire :
Ottenere : rapire :
Tutto è gloria per noi . Vincaſi pure
Per ſorte , o per ingegno ,
Sempre di lode il Vincitore è degno .
Ogni Amante può dirſi Guerriero ;
Che diverſa da quella di Marte
Non è molto la ſcuola d'Amor .
Quello adopra luſinghe , ed inganni :
Queſto inventa l'inſidie , gli agguati :
E ſi ſcorda gli affanni paſſati
L'uno, e l'altro quand'è vincitor . (a)

SCENA XI.

Sala d'Armi illuminata, con Simulacro della Vendetta nel mezzo.

Iſſipile , e Rodope .

Iſſipile. SEntimi . Non fuggirmi . (b)
Rodop. O' troppo orrore
Della tua crudeltà . Soffrir non poſſo
Una barbara Figlia ,
Che ardì macchiar lo ſcelerato acciaro
Nelle vene d'un Padre .
Laſciami .
Iſſipile. Se t'inganni .
Rodop. Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel Regio albergo
Io vidi il Re trafitto : e tremo ancora
Di

(a) *Entra nel boſco,* (b) *Trattenendo Rodope.*

Di ſpavento, e d'orror.
Iſſipile. Vedeſti. Amica,
In vece di Toante . . . Alcun s'appreſſa.
Senti. Al boſco m'attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l'arcano,
E giovar mi potrai.

SCENA XII.

Eurinome, e dette.

Eurin. TRa noi qualcuna
Mancò di fede.
Iſſipile. Onde il timor?
Eurin. Reſpira
Un de' noſtri Tiranni: Ei fu ſorpreſo
In queſto, che dal porto
Introduce alla Reggia, anguſto varco.
Iſſipile. (Ah forſe è il Padre mio!)
Rodop. (Forſe è Learco.)
Iſſipile. Ravviſar lo poteſti? (*a*)
Rodop. E' noto il nome ſuo? (*b*)
Eurin. Fra l'ombre avvolto
Diſtinguer non ſi può. Ma d'armi è cinto,
Ed oſtenta coraggio.
Rodop. E' preſo? (*c*)
Iſſipile. E' vinto? (*d*)
Eurin. No. Ma fra pochi iſtanti
L'opprimeran le femminili ſquadre.
Rodop. (Sconſigliato Learco!)
Iſſipile. (Incauto Padre!)

SCE-

(*a*) *Ad Eurinome.* (*b*) *Ad Eurinome.* (*c*) *Ad Eurinome.* (*d*) *Ad Eurinome.*

SCENA XIII.

Giaſone con ſpada nuda ſeguitando alcune Amazzoni, e dette.

Giaſon. IN vano all'ira mia? (*a*)
D'involarvi ſperate. (*b*) Eccovi... (*c*)
Eurin.)
Rodop.) Oh Numi!
Giaſon. Spoſa!
Iſſipile. Principe!
Giaſon. E' queſta
Pur la Reggia di Lenno? O ſon le ſponde
Dell' inoſpita Libia?
Iſſipile. Amato Prence,
Qual Nume ti ſalvò?
Giaſon. Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l'armi!
Iſſipile. Almen dovevi
Avvertir che giungeſti.
Giaſon. Anzi ſperai
D'un improvviſo arrivo
Più gradito il piacer. Lo ſtuol ſeguace
Perciò laſcio alle Navi, e della Reggia
Prendo ſolo il cammin. Da ſchiera armata
Aſſalito mi ſento. Il brando ſtringo,
Fugo chi m'aſſalì. Cieco di ſdegno
M'inoltro in queſte ſoglie; e quando credo
La ſchiera inſidioſa
Raggiungere, punir: trovo la Spoſa.
Iſſipile. Rodope va. Preſcrivi

Che

(*a*) *Di dentro.* (*b*) *Eſce.* (*c*) *Nell'atto d'aſſalire Iſſipile la conoſce*

Che del Teſſalo Prence
Si riſpetti la vita . Il noſtro voto
Solo i Lennj comprende. (*a*)
Giaſon. Di qual voto ſi parla?
Eurin. Il ſeſſo ingrato
Fu punito da noi . Non vive un ſolo
Fra gli Uomini di Lenno .
Giaſon. Oh ſtelle ! E come
Eſeguir ſi potè sì reo diſegno ?
Iſſipile. Agevolò l'impreſa
La ſt nchezza , e la notte . Altri all'acciaro ,
Offrendolo agli ampleſſi , il ſeno offerſe :
Nelle tazze fallaci
Altri bevvè la morte : Altri nel ſonno
Spirò trafitto : in cento guiſe , e cento
Si veſtì d'amicizia il tradimento .
Giaſon. Io gelo ! E il Padre ?
Iſſipile. Anch' ei ſpirò , confuſo
Nella ſtrage comun . (Se ſcopro il vero ,
Eſpongo il Genitor .)
Giaſon. Dunque i ſoggiorni
Delle Furie ſon queſti . Ah vieni altrove
Aure meno crudeli , amata Spoſa , (*b*)
A reſpirar con me . Più fauſti auſpicj
Abbia il noſtro Imeneo . Del Re trafitto
Invendicato il ſangue
Non reſterà . Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi .
Eurin. Il nome della Rea
Baſterà per placarti .
Giaſon. Perche ?
Eurin. Cara è a Giaſone . Avrà da lui

E per-

(*a*) *Parte Rodope.* (*b*) *La prende per mano.*

E perdono, e pietà.

Giaſon. Sarò crudele
Contro qualunque ſia. Così mi ſerbi
I dolci affetti Amore
Di queſta a cui commiſe
Il fren de' miei penſieri.

Eurin. Ella l'uccise.

Giaſon. Chi?

Eurin. La tua Spoſa.

Iſſipile. (Oh Dio!)

Giaſon. Parla. Difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
E' vero, o no? (*a*)

Iſſipile. (Che duro paſſo!) E' vero.

Giaſon. Come! (*b*)

Iſſipile. (E' forza ſoffrir.)

Giaſon. Sogno, o deliro?
Qual voce il cor m'offeſe?
Iſſipile parlò? Giaſone inteſe?

Eurin. Or s'adempia il tuo voto. Il Re tradito
Vendica pur ſe vuoi. (*c*)

Giaſon. Vi ſono in terra
Alme sì ree!

Iſſipile. Non condannar per ora,
Mio ben, la ſpoſa tua.

Giaſon. Scoſtati, fuggi.
Tu mia ſpoſa? Io tuo Bene? E chi potrebbe
Della ſtrage paterna ancor fumante
Stringer mai quella deſtra? Eſſer mi ſembra
Complice del tuo fallo

Se

(*a*) *Prima di riſpondere guarda Eurinome.* (*b*) *Abbandona la mano d' Iſſipile, e reſta immobile.* (*c*) *A Giaſone.*

Se l'aure, che respiri, anch'io respiro :
E mi sento gelar, quando ti miro. (*a*)

Issipile. (Quanto mi costi, o Padre!)

Giason. Ov'è chi dice,
Che palesa il sembiante
L'immagine del cor? creda a costei:
La dolcezza mentita
Di quei sguardi fallaci
Venga a mirar.

Issipile. Perchè mi guardi, e taci?

Giason. Ti vo cercando in volto
Di crudeltade un segno:
Ma ritrovar nol so.
Tanto nel cor sepolto
Un contumace sdegno
Dissimular si può. (*b*)

SCENA XIV.

Issipile, ed Eurinome.

Issipile. UDisti? Oh Dio!

Eurin. Non sospirar, che perdi
Tutto il merto dell'opra. E fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. (*c*)

Issipile. Dal cor dell'Idol mio
Un error, che m'offende,
Si corra a dileguar. No. Prima il Padre
Dal periglio si tolga, e poi.... Ma intanto
M'abbandona Giasone. Ah quel di Figlia
E' il più sacro dover! Si pensi a questo,
E si lasci alli Dei cura del resto.

(*a*) *Nel partire si ferma vicino alla Scena, e guarda con maraviglia Issipile.* (*b*) *Parte.* (*c*) *Parte.*

Crudo Amore, oh Dio! ti ſento:
Dolci affetti luſinghieri
Voi parlate al meſto cor.
Deh tacete. In tal momento
Non divido i miei penſieri
Fra l'Amante, e il Genitor. (a)

Fine dell' Atto Prime.

ATTO

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Di nuovo parte del Giardino Reale con fontane ruſtiche da' lati, e Boſchetto Sacro a Diana nel mezzo. Notte.

Eurinome, e Learco in diſparte.

Eurin. AH che per tutto io veggo
Qualche oggetto funeſto,
Che rinfaccia a queſt'alma i ſuoi furori!
Voi ſolitarj orrori
Da' ſeguaci rimorſi
Difendete il mio cor. Ditemi voi,
Che per me più non erra invendicata
L'ombra del Figlio mio: Che più di Lete
Non ſoſpira il tragitto:
E che val la ſua pace il mio delitto.
Learc. (Ecco Iſſipile. Ardire.) (*a*)
Eurin. Alcun s'appreſſa.
Numi! Chi giunge mai?
Learc. Cara. (*b*)
Eurin. Chi ſei? Qual voce? (*c*)
Learc. (Ah m'ingannai!) (*d*)
Eurin. Miſera me! Qual gielo
Per le vene mi ſcorre! E' di Learco

(*a*) *Eſce dal boſco* (*b*) *Credendola Iſſipile la prende per mano.*
(*c*) *Scoſtandoſi da Learco ſpaventata.* (*d*) *Torna nel boſco.*

Quella voce, che intesi. Ah dove sei?
Non celarti al mio sguardo.
Spiegami il tuo ritorno.
Parla. Che vuoi? Perchè mi giri intorno?
Ombra diletta
Del caro Figlio esangue,
Non chiedermi vendetta,
L'avesti già da me.
Qual pace mai,
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue,
Che si versò per te. (*a*)

SCENA II.

Issipile frettolosa, e detta.

Issipile. QUì pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola. Amica,
Vola a Giasone. Digli (*b*)
Che vive il Re: Che seco
Ora al porto verrò. Senti: Potrebbe
Giason co' suoi seguaci
All'incontro venirne, e il nostro scampo
Assicurar così. (*c*)
Eurin. Qual trama ignota
La fortuna mi scuopre! Intendo, o Figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scelerata sarò? Vivrà il Tiranno?
Ah non fia ver! Che tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. (*d*)

SCE-

(*a*) *Va agitata per la Scena cercando il Figlio.* (*b*) *S'incontra in Eurinome, e la crede Rodope.* (*c*) *Va verso il bosco.* (*d*) *Parte furiosa.*

SCENA III.

Iſſipile , e Learco .

Iſſipile. ECco le ſacre piante , ove ſi cela
L'amato Genitore . Al primo arrivo
L'ombra , il timor , l'impaziente brama
I miei paſſi confuſe . Or non m'inganno .
Padre : Signor : T'affretta .
Learc. (E' pur la voce (*a*)
Queſta dell' Idol mio . Coraggio . Oh Dei !
Palpita il cor , mentre m'appreſſo a lei .)
Iſſipile. Vieni . Dove t'aggiri ? I paſſi aſcolto ,
E trovarti non ſo . Fra queſto orrore
Forſe . . . . Pur t'incontrai . (*b*)
Learc. (M' aſſiſti Amore .)
Iſſipile. Tu tremi , o Padre! Ah ! non temer . Giaſone
Ci aſſicura la fuga . Ei , non â molto ,
Giunſe al porto di Lenno .
Learc. (Aimè ! che aſcolto !)
Iſſipile. Già da lungi rimiro
Lo ſplendor delle faci .
Learc. (Io ſon perduto .)
Iſſipile. Ed aſcoltar già parmi
Le voci del mio Ben .
Learc. (Torno a celarmi .) (*c*)
Iſſipile. Dove vai ? Perchè fuggi ? Oh come mai
Gli animi più virili
La ſventura avviliſce ?

(*a*) *Eſce dal boſco.* (*b*) *Incontra Learco, e lo prende per mano.*
(*c*) *Torna al boſco .*

SCENA IV.

Eurinome, e seco Baccanti, ed Amazzoni con faci accese, ed armi, e detti.

Eurin. OLà cingete,
Compagne, il bosco intorno, ed ogni uscita
Del giardino Reale.
Issipile. (Ah! fu presago
Di Toante il timor.)
Eurin. Scoperta sei. (*a*)
Palesa il Padre.
Issipile. (Ah! m'assistete, o Dei!)
Mi si chiede un estinto?
Eurin. Eh di menzogne
Or più tempo non è. V'è chi t'intese
Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.
Issipile. Pur troppo è ver. L'immagine funesta
Sempre mi sta sugli occhi. In ogni loco
Siegue la fuga mia. Mi chiama ingrata,
Mi sgrida, mi rinfaccia,
Che vide per mia colpa il giorno estremo.
Eurin. (Io gelo, e so che finge.)
Issipile. (Io fingo, e tremo.)
Eurin. Eh gl'inganni son vani.
Issipile. Oh Dio nol vedi,
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto
Che s'esprime dal cor quando s'adira.
Il bianco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante

Gli

(*a*) *Ad Issipile.*

Gli ricade ſul volto . Odi gli accenti .
Vedi gli atti ſdegnoſi . Ombra infelice
Son punita abbaſtanza . Aſcondi , aſcondi
La face , oh Dio ! caliginoſa , e nera ,
E i flagelli d'Aletto , e di Megera .

Eurin. Miſera Principeſſa ! Io ſento in ſeno
Pietà per te .

Iſſipile. (Si commoveſſe almeno .)

Eurin. L'orror di queſte piante
E' di larve importune infauſto nido .
Ardetele , o Compagne . In un' iſtante
Vada in cenere il boſco .

Iſſipile. Ah no ! fermate .
Alla Dea delle ſelve
Sacre ſon quelle piante .

Eurin. Eh non ſi aſcolti .

Iſſipile. Dunque nè pur li Dei dal tuo furore ,
Empia , ſaran ſicuri ? Il reo comando
Vi ſarà chi eſeguiſca ?

Eurin. Incauta . Oh come
Tradiſci il tuo ſegreto . Ecco la ſelva ,
Dove aſcoſo è Toante . Andate amiche
Traetelo al ſupplicio . (*a*)

Iſſipile. Aimè ! ſentite .
Miſera ! Che farò ? Numi del Cielo :
Eurinome pietà .

Eurin. Del figlio mio
Non l'ebbe il Padre tuo .

Iſſipile. Se tanto ſei
Avida di vendetta , aprimi il ſeno ,
Feriſcimi per lui . Supplice , umile
Eccomi a' piedi tuoi . (*b*)

(*a*) *Entrano le Amazzoni nel boſco di Diana .* (*b*) *S'inginocchia.*

Eurin. (Sento a quel pianto
Lo ſdegno intiepidir .)
Iſſipile. Placati , o cambia
Oggetto al tuo furor . Per quanto accoglie
Di più ſacro per noi la Terra , e il Cielo .
Per le ceneri iſteſſe
Del tuo caro Learco .
Eurin. Ah queſto nome
Rinnova il mio furor ! Mora il tiranno , (*a*)
E mora di mia man . Non ſon contenta
Finchè del ſangue ſuo fatto vermiglio
Queſt' acciaro non veggo . (*b*)
Learc. Ah Madre !
Eurin. Ah Figlio !
Iſſipile. Che avvenne ? Io ſon di ſaſſo . (*c*)

SCENA V.

Rodope , e detti .

Rodop. DEi ! Learco in catene ?
Come ſalvarlo mai ? Finger conviene .
Eurin. Sei pur tu ? Son pur io ?
Learc. Così nol foſſi
Per ſoverchia pietà Madre crudele .
Eurin. Miſera me ! T'uccido
Dunque per vendicarti ! Ah torni in vita
Per farmi rea della tua morte ! Oh quanto ,
Quanto , Figlio , mi coſta
Di queſti amari ampleſſi

L'inu-

(*a*) *Snuda la ſpada.* (*b*) *Crede incontrar Toante. Ma nell' atto di rivoltarſi incontrandoſi in Learco , che vien condotto dalle Amazzoni fuori del boſco , reſta immobile , e le cade la ſpada di mano .* (*c*) *S'alza.*

L'inumano piacer !

Rodop. Compagne , il reo
Ad un tronco s'annodi ; ei segno sia
Alle nostre saette . (*a*)

Eurin. Ah no crudeli .

Rodop. Eurinome si tragga
A forza altrove : onde non turbi l'opra
Il materno dolor .

Issipile. Misera madre !

Eurin. Pietà , Rodope .

Rodop. E vuoi
L'istesse leggi tue porre in obblìo ?

Eurin. Issipile , pietà .

Issipile. Che far pos's' io ?

Rodop. S'affretti la sua morte ,
Se il partir differisce anche un momento .

Eurin. Oh tormento maggior d'ogni tormento !
Ah che nel dirti addio
Mi sento il cor dividere ,
Parte del sangue mio ,
Viscere del mio sen !
Soffri da chi t'uccide ,
Soffri gli estremi amplessi .
Così morir potessi
Nelle tue braccia almen . (*b*)

SCE-

(*a*) *Le Amazzoni legano Learco ad un tronco.* (*b*) *Parte.*

SCENA VI.

Issipile, Rodope, e Learco.

Learc. VEdi nella mia sorte
I funesti trofei di tua bellezza,
Issipile crudele. Al duro passo
Giungo per troppo amarti.
Issipile. Il fabbro fei
Tu della tua sventura.
Learc. Era già scritta
Ne' volumi del Fato allor ch'io nacqui.
Issipile. Infelice momento, in cui ti piacqui!
Nell'istante sfortunato,
Ch'a' tuoi sguardi io parvi bella
Lo splendor d'iniqua Stella,
Funestava i rai del Ciel.
D'un amor sì disperato
L'odio stesso è men crudel. (*a*)

SCENA VII.

Rodope, e Learco.

Rodop. COmpagne, in questo loco
A Nemesi men grata
La vittima sarà. Pubblico sia,
E sia solenne il sacrificio. Andate.
In faccia al Popol tutto
L'ara s'innalzi: e se le aduni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto

In

(*a*) *Parte.*

In custodia del Reo . (a)

Learc. Così tiranna
Rodope non credei .

Rodop. Conosci , ingrato ,
Meglio la mia pietà . Finsi rigore
Per deluder l'insano
Femminile furor .

Learc. Se dici il vero ,
Disponi del cor mio .

Rodop. Da te non bramo
Un pattuito Amor .

Learc. Forse non credi
I miei detti veraci ?
Giuro alli Dei . . . .

Rodop. Taci , Learco , taci .
Non voglio che il mio dono
Ti costi uno spergiuro . Ecco ti rendo
E libertade , e vita . (b)

Learc. Ma della tua pietà qual premio avrai ?

Rodop. Già premiata son io . Ma tu nol sai .
Tu non sai , che bel contento
Sia quel dire : Offesa sono :
Lo rammento :
Ti perdono :
E mi posso vendicar .
E mirar frattanto afflitto
L'Offensor vermiglio in volto ,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar . (c)

SCE-

(a) *Partono le Amazzoni* ; (b) *Lo scioglie* ; (c) *Parte* .

SCENA VIII.

Learco ſolo.

DAl tuo letargo antico
Se deſtar non ti ſai, perchè ti ſcuoti
Languida mia virtù? Che vuoi con queſti
Rimorſi inefficaci? O regna, o ſervi.
Io non ti voglio in ſeno
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.
Affetti non turbate
La pace all'alma mia:
Sia voſtra ſcelta, o ſia
L'oprar neceſſità.
Perchè rei vi credete,
Se liberi non ſiete?
Perchè non vi cangiate,
Se avete libertà? (a)

SCENA IX.

Campagna a viſta del Mare ſparſa di tende militari. Sole che ſpunta.

Giaſone ſolo.

FRa dubbj penoſi
Confuſo, ravvolto
Riſolver non oſi
Mio povero cor.

Adori

(a) *Parte.*

Adori quel volto ,
Deteſti quell' alma ,
E perdi la calma
Fra l'odio , e l amor .
E ſarà ver , che tanto
Inganni un volto ? Oh delle Fiere iſteſſe
Iſſipile più fiera ! Ai boſchi Ircani
Accreſcereſti un nuovo
Pregio di crudeltà . Là non s'annida
Tigre sì rea , che il genitore uccida .
E fra me la difendo ! E invento ancora
Scuſe alla mia dimora ! Il proprio inganno
Confeſſar non vorreſti
Orgoglioſo mio cor . Degna d'amore
Giudicaſti coſtei ,
E ancor difendi il tuo giudizio in Lei .
Ma naſce il giorno : E voi (a)
Stanchi di vaneggiar vegliate ancora
Languidi ſpirti miei . Però vi ſento
Con tumulto più lento
Confondervi nel ſen . S'aggrava il ciglio ,
E le fiere vicende
De' moleſti penſier l'alma ſoſpende . (b)

SCENA X.

Giaſone che dorme , e Learco .

Learc. ABbaſtanza fin' ora
Malvagio io fui . Di variar coſtume
Dopo tanti perigli
Omai tempo ſaria . Son ſtanco al fine

Di

(a) *Siede ſopra un ſaſſo .* (b) *S'addormenta .*

Di tremar ſempre al precipizio appreſſo,
D'ammirar gli altri, e d'abborrir me ſteſſo.
Ma che veggo? Il Rivale
Dorme colà. Felice te! Naſceſti
Sotto un aſtro benigno. A te ſi ſerba
La bella mia Nemica. Io diſperato
Pianger dovrò: fra gli amoroſi ampleſſi
Tu riderai di me. Nè poca parte
Fia delle gioje tue la mia ſventura.
Oh immagine crudele,
Che mi lacera il cor! No. Non ſi laſci
La vita a chi m'uccide. (*a*)
Mori .... Che fo? Son queſti (*b*)
Quei ſenſi generoſi, onde poc' anzi
Riprendeva me ſteſſo? (*c*)

SCENA XI.

Iſſipile, Learco, e Giaſone che dorme.

Iſſipile. IL Genitore
Dove mai troverò? Forſe... Learco!
Perchè ſtringe quel ferro?
Learc. Ignota al Mondo (*d*)
Sarà queſta Virtù. S'io non l'uccido,
Perdo la mia vendetta,
Nè gloria acquiſto. E mi ſarebbe un giorno
Tormentoſa memoria
Queſta pietà, che inopportuna uſai.
Si vibri il colpo. (*e*)
Iſſipile. Ah traditor, che fai? (*f*) *Learc.*

(*a*) *Impugna uno ſtile.* (*b*) *Vuol ferirlo, e ſi pente.*
(*c*) *Reſta penſoſo.* (*d*) *Fra sè.* (*e*) *S'incammina in atto di ferir.*
(*f*) *Trattenendogli il braccio.*

Learc. Lasciami .
Issipile. Non sperarlo .
Learc. Il ferro io cedo,
Se meco vieni .
Issipile. Un fulmine di Giove
M'inceneriſca pria .
Learc. Dunque per lui
Non si trova pietà . (*a*)
Issipile. Vedi ch'io desto
Lo Sposo : e sei perduto .
Learc. Ah taci ! Io parto .
Issipile. No . La man disarmata
M'abbandoni l'acciaro .
Learc. Eccolo , ingrata . (*b*)
Prence ! Tradito sei . (*c*)
Issipile. Ferma . (*d*)

SCENA XII.

Giasone , ed Issipile .

Giason. CHi mi tradisce ? Eterni Dei !
Issipile. Sposo ..
Giason. Ah barbara Donna
Io che ti feci mai ? Di qual delitto
Mi vorresti punir ? L'averti amata
Merita un gran castigo ,
Ma non da te . D'abitatori il Mondo ,
Empia , spogliar vorresti ,
Perch' al tuo fallo un testimon non resti .

Issipile .

(*a*) *Tenta liberar il braccio.* (*b*) *Learco pensa un momento , e poi lascia lo stile in mano d'Issipile.* (*c*) *Scuote Giasone, e fugge .* (*d*) *Giasone si sveglia, s'alza con impeto , e nell'atto di voler snudar la spada s'avvede d'Issipile , che tiene impugnato lo stile , e resta sorpreso .*

Iſſipile. Può radunar la ſorte
Più ſventure per me ! Signor t'inganni .
Io non venni a ſvenarti ,
Giaſon. E quell' acciaro ,
E quel volto ſmarrito , e quella voce ,
Che tua non fu , che mi deſtò dal ſonno :
Non ti convince aſſai ?
Iſſipile. Altri tentò ſvenarti : Io ti ſalvai .
Giaſon. Sì , veramente ô grandi
Prove di tua pietà . Chi uccíſe il Padre
Cuſtodirà lo Spoſo ,
Iſſipile. Io non l'uccíſi .
Giaſon. Ma ſe'l tuo labbro . . .
Iſſipile. Il labbro .
Fu forzato a mentir ,
Giaſon. Se il Re trafitto
Nella Reggia vid' io .
Iſſipile. Veder ti parve ,
Ma non vedeſti il Re .
Giaſon. Dunque Toante
Additami dov'è .
Iſſipile. Ne cerco in vano .
Giaſon. Perfida , e crederesti
Così ſtolto Giaſone ? Anche il diſprezzo
Aggiungi al tradimento . Il tuo delitto
Mi paleſi tu ſteſſa , ogni un l'afferma ,
Teſtimonio io ne ſono : ed or pretendi
Innocente apparir . Mi deſto , e trovo
Te confuſa , ed armata ,
Pronta a ferirmi : e aſſicurar mi vuoi ,
Che per difeſa mia mi vegli accanto .
Teſſaglia non produce
Gli Abitatori ſuoi ſemplici tanto .

Iſſipile.

Iſſipile. Vedrai . . .
Giaſon. Vidi abbaſtanza.
Iſſipile. Nè vuoi . . .
Giaſon. Nè voglio udirti .
Iſſipile. E credi . . .
Giaſon. E credo
Che ſon reo , ſe t'aſcolto .
Iſſipile. Dunque . . .
Giaſon. Parti .
Iſſipile. E l'amore ?
Giaſon. Con roſſor lo rammento .
Iſſipile. E ſono ? . . .
Giaſon. E ſei
Oggetto di ſpavento agli occhi miei .
Iſſipile. Ah furie abitatrici
Di queſt' orride ſponde . Intendo , intendo .
L'innocenza è delitto . E' poco il ſangue ,
Di cui miro vermiglio il ſuol natìo .
Saziatevi una volta : eccovi il mio . (*a*)
Giaſon. Fermati . (*b*)
Iſſipile. Che pretendi ?
Chi la mia morte a trattener ti muove ?
Giaſon. Mori, ſe vuoi morir , ma mori altrove . (*c*)
Iſſipile. Almen . . .
Giaſon. Laſciami in pace .
Iſſipile. Aſcoltami.
Giaſon. Non voglio .
Iſſipile. Uccidimi .
Giaſon. Non poſſo .
Iſſipile. Un guardo ſolo .
Giaſon. E' delitto il mirarti .

(*a*) *Vuol ferirſi.* (*b*) *La trattiene.* (*c*) *Le toglie , e getta lo ſtile.*

Issipile Idol mio. Caro Sposo .
Giason. O parto : o parti .
Issipile. Parto , se vuoi così .
Ma questa crudeltà
Forse ti costerà
Qualche sospiro .
Conoscerai l'error ,
Ma il tardo tuo dolor
Ristoro non sarà
Del mio martiro . (*a*)

SCENA XIII.

Giasone , poi Toante.

Giason. PArtì . Lode alli Dei .
Vi seducea quel pianto
Durando anche un momento , affetti miei .
Lunge da questo Cielo
Vadasi omai . La lontananza estingua
Un vergognoso amor .
Toant. Principe Amico .
Giason. Signor ! M'inganno ? O sei
Tu di Lenno il Regnante ?
Toant. Almen lo fui .
Giason. Son fuor di me . Come risorgi ? Estinto
Nell'albergo real ti vidi io stesso .
O sognavo in quel punto , o sogno adesso .
Toant. Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie . E quel sembiante
Poco dal mio diverso ,
Altri ingannò . Questa pietosa frode

Issi-

(*a*) *Parte* .

Iſſipile inventò per mia difeſa .

Giaſon. Ah di tutto innocente
Dunque è la Spoſa! mia Toante or ora
Ritorno a te . (*a*)

Toant. Perchè mi laſci ?

Giaſon. Io voglio
Raggiungere il mio Ben : Saprai , ſaprai
Quanto ingiuſto l'offeſi . (*b*)

Toant. Odi . Che fai ?
Le femminili ſchiere ,
Cui l'evento felice orgoglio accreſce ,
Scorron per ogni loco . E ſe t'inoltri
Così ſenza ſeguaci ,
Nè il tuo ſangue riſparmi ,
Nè difendi la Spoſa .

Giaſon. All'armi, all'armi . (*c*)
Deſtatevi , ſorgete ,
Seguitemi o Compagni .

Toant. Ai voſtri paſſi
Io ſervirò di ſcorta .

Giaſon. Ah no , ſareſti
Impaccio , e non difeſa . In mezzo all'ire
Io tremerei per te . Compagni oh Dio!
Troncate le dimore . (*d*)
Oh Spoſa! oh Amico! oh tenerezze! oh amore!
Io ti laſcio , e queſto addio
Se ſia l'ultimo non ſo .
Tornerò coll'idol mio ,
O mai più non tornerò . (*e*)

(*a*) *In atto di partire con fretta.* (*b*) *Come ſopra.* (*c*) *Verſo le tende.* (*d*) *Con impazienza, e fretta.* (*e*) *Giaſone parte ſeguito dagli Argonauti , che nel tempo dell' Aria ſi vedono uſcir dalle tende, e radunarſi in Scena.*

SCENA XIV.

Toante ſolo .

NO , reſtar non vogl' io
D'Iſſipile al periglio
Placido ſpettator . L'amor di Padre
Alle tremule membra
Vigore accreſcerà . Forte diviene
Ogni timida Fiera
In difeſa de' figli : Altrui minaccia ,
Depone il ſuo timore ,
E l'iſteſſa viltà cangia in valore .
Tortora che ſorprende
Chi le rapiſce il nido ,
Di quell'ardir s'accende ,
Che mai non ebbe in ſen .
Col roſtro , e con l'artiglio
Se non difende il figlio ,
L'inſidiator moleſta
Con le querele almen .

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo remoto fra la Città, e la marina, adorno di Cipreſſi, e di monumenti degli antichi Re di Lenno.

Learco con due Pirati ſuoi ſeguaci, e poi Toante.

Learc. OGni noſtra ſperanza
Fu vana, amici. Alle più belle impreſe
La Fortuna s'oppone. Andate, e ſia
Ciaſcun pronto a partir. Ma veggo. O parmi?
Sì Toante s'appreſſa. E ſolo ei viene (*a*)
Per queſte vie romite.
Facciam l'ultima prova. Amici. Udite: (*b*)
Toant. Nelle Teſſale tende
Reſtar dovrei: Ma voi nol tolerate
Aſſ tti impazienti.
Learc. (Udiſte? Andate.) (*c*)
Toant. Sollecito, dubbioſo
Palpito, non ô pace, ogni momento
Qualche nuncio funeſto
Temo aſcoltar. Per queſta
Più ſolitaria parte
Alla Reggia n'andrò. (*d*)
Learc. (Learco all'arte.)

(*a*) *Partono i Pirati.* (*b*) *Tornano i Pirati. A' quali tratti in diſparte Learco parla in voce ſommeſſa.* (*c*) *A' Pirati, che partono.* (*d*) *In atto di partire.*

Signor, ſoffri al tuo piede (*a*)
Il vaſſallo più reo.

Toant. Tu vivi! Oh Numi!
Sei Learco, o nol ſei?

Learc. Learco io ſono.

Toant. Che pretendi da me?

Learc. Morte, o perdono.

Toant. Traditor non offrirti
Al mio ſguardo mai più. (*b*)

Learc. Sentimi, e poi (*c*)
Diſcacciami ſe vuoi.

Toant. Non ſai qual pena,
Perfido, a te ſi ſerba in queſto lido?

Learc. La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Iſſipile rapir. Ma ſe non trova
Pietà nel mio Regnante
Un giovanile errore,
Che perſuaſe amore,
Che il rimorſo punì; ſi mora almeno
Nel paterno terreno. Un luſtro intero,
Sempre in clima ſtraniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo deſtino,
Vivo in odio alle ſtelle, in odio al mondo.
E quel, che più m'affanna,
Vivo in odio al mio Re. Grave a me ſteſſo
La ſtanchezza mi rende,
E il tedio di ſoffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita: e chi dal ſeno
Lo ſpirto mi divide,

E' pie-

(*a*) *Se gl' inginocchia innanzi.* (*b*) *In atto di partire.*
(*c*) *S'alza, e lo ſiegue.*

E' pietoso con me, quando m'uccide.
Toant. (Quel disperato affanno
Scema l'orror della sua colpa antica.)
Learc. (Quanto tarda a venir la schiera amica!) (*a*)
Toant. Da' tuoi disastri impara
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono.
Riconsolati, e vivi. Io ti perdono. (*b*)
Learc. Ah Signor, tu mi lasci
Dubbioso ancor, se un più sicuro pegno
Non ô di tua pietà.
Toant. Dopo il perdono,
Che di più posso darti?
Learc. La tua destra real.
Toant. Prendila, e parti.
Learc. O de' Numi clementi (*c*)
Pietoso imitator. Questo momento
Di tutti mi ristora
Gli affanni che passai. (Nè giunge ancora!)
È dubbioso, e tremante
Eccomi alle tue piante... E in umil'atto... (*d*)
Toant. Qual gente ne circonda!
Learc. Il colpo è fatto. (*e*)
Cedimi quella spada. (*f*)
Toant. A chi ragioni?
Learc. Parlo con te.
Toant. Meco favelli? Oh Dei!
Come...

(*a*) *Impaziente verso la Scena.* (*b In atto di partire.* (*c*) *Va allungando queste parole, rivoltandosi impaziente che i compagni giungano.* (*d*) *Mentre vuole inginocchiarsi e prender la mano al Re, escono i Corsari armati, che racchiudono nel mezzo Toante.* (*e Lascia la mano, sorge, ed abbandona l'affettata umiltà da lui finta fin' ora.* (*f*) *A Toante.*

Learc. Non più . Mio prigionier tu ſei .
Toant. Qual nera frode ?
Learc. Alfine
Cadeſti ne' miei lacci . Arbitro io ſono
De' giorni tuoi . Soffrilo in pace . Il mondo
Varia così le ſue vicende , e ſempre
All' evento felice il reo ſuccede .
Or tocca a te di domandar mercede .
Toant. Scelerato .
Learc. Toante ,
Cambia linguaggio . Un grand' eſempio aveſti
Di prudenza da me . Supplice , umile
Parlai fin' ora . E' l'adattarſi al tempo
Neceſſaria virtù . Pendon quell'armi
Dal mio cenno : e poſs' io . . .
Toant. Che poi tu farmi ?
Puoi togliermi l'avanzo
D'una vita cadente ,
Che mi reſe moleſto
Degli anni il peſo , e degli affanni miei .
Learc. Anch'io diſſi così : ma nol credei .
Toant. V'è però gran diſtanza
Dal mio core al tuo cor .
Learc. Fole ſon queſte .
Ogni animal che vive
Ama di conſervarſi . Arte , che inganna
Solo il credulo volgo , è la fermezza ,
Che affettano gli Eroi ne' caſi eſtremi .
Io ti leggo nell'alma , e ſo che tremi .
Toant. Tremerei ſe credeſſi
D'eſſer ſimile a te : Che avrei ſu gli occhi
L'orror di mille colpe . E mi parrebbe
Sempre aſcoltar , che mi ſtrideſſe intorno
Il fulmine di Giove , Puni-

Punitor de' malvagi.

Lcarc. A queſto ſegno
Non è l'ira celeſte
Terribile per me.

Toant. Fole ſon queſte.
Tranquillo eſſer non puoi.
So che naſce con noi
L'amor della virtù. Quando non baſta
Ad evitar le colpe;
Baſta almeno a punirle. E' un don del Cielo,
Che diventa caſtigo
Per chi n'abuſa. Il più crudel tormento
Ch'ânno i malvagj, è il conſervar nel core,
Ancora a lor diſ etto,
L'idea del giuſto, e dell'oneſto i ſemi.
Io ti leggo nell'alma Io ſo che tremi.

Learc. Queſto de' cori umani
Saggio conoſcitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell'inutile acciaro. (a)

Toant. Prendilo traditor. (b)

Learc. Dovreſti ormai
Queſt'orgoglio real porre in oblìo.
Toante è il vinto. Il vincitor ſon io.

Toant. Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur: di noi
Il vincitor qual'è.
Tu libero, e diſciolto
Sei di pallor dipinto:
Io di catene avvinto
Sento pietà di te. (c)

SCE-

(a) *A Toante.* (b) *Getta la ſpada.* (c) *Parte fra i Pirati.*

SCENA II.

Learco, e poi Rodope.

Learc. E Pur quel regio aſpetto,
Quel parlar generoſo... Eh non ſi penſi
Che al piacer d'un acquiſto,
Che può farmi felice.
Rodop. Oh Dio! Learco. (*a*)
Learc. Qual è del tuo ſpavento,
Rodope la cagion?
Rodop. Quindi non lunge
Stuol di gente ſtraniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah ſe ti reſta
Qualche ſcintilla in ſeno
Di virtù, di valore; ecco il momento
Di farne pruova! Ogni delitto antico
Puoi cancellar, ſe vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.
Learc. Gran ſorte! e come?
Rodop. Va, combatti: procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A pro del tuo Monarca. O vinci, o mori.
Emendi un atto grande
Ogni fallo paſſato:
E mi tolga il roſſor d'averti amato.
Learc. Generoſo è il conſiglio; e per mercede
Merita un diſinganno. E' mio comando
Di Toante l'arreſto. Alla ſuperba
Iſſipile ne reca
La novella ſe vuoi. Dille, che meno

I de-

(*a*) *Spaventata.*

I deboli nemici
S'avvezzi a disprezzar . Basta sì poco
Per nuocere ad altrui , che in umìl sorte ,
Che oppresso ancora , ogni nemico è forte .
Dille che in me paventi
Un disperato amor :
Dille che si rammenti
Quanto mi disprezzò .
E se per queste offese
Mi chiama traditor ;
Dille che tal mi rese ,
Quando m'innamorò . (a)

SCENA III.

Rodope , e poi Issipile .

Rodop. E Tanta si ritrova
Malvagità fra noi ? Misera figlia !
Principessa infelice ! a tal novella
Qual diverrai !
Issipile. Son terminati , Amica ,
Tutti gli affanni nostri . E' stanco il Cielo
Di tormentarne più . Vinse di Lenno
Le fiere Abitatrici
Il mio Sposo fedel . Palese a lui
E' l'innocenza mia . Sicuro il Padre ,
Noi vincitrici , ogni discordia tace ,
Tutto è amor , tutto è fede , e tutto è pace .
Rodop. Ma Toante però . . .
Issipile. Toante aspetta
Nelle Tessale tende

Di

(a) *Parte.*

Di Giaſone il ritorno .
Rodop. Ah foſſe vero !
Iſſipile. Perchè ? Parla .
Rodop. Toante è prigioniero .
Iſſipile. E di chi ?
Rodop. Di Learco .
Iſſipile. Onde il ſapeſti ?
Rodop. Fra' ſeguaci dell' empio
Avvinto l'incontrai .
Iſſipile. Ma quali ſono
Di Learco i ſeguaci ?
Rodop. Gente ſimile a lui .
Iſſipile. Numi del Cielo
A che mai di funeſto
Mi volete ſerbar ? Che giorno è queſto ?

SCENA IV.

Giaſone con Argonauti , e dette .

Giaſon. ISſipile , mio Ben , qual nuovo affanno
Oſcura i lumi tuoi ?
Iſſipile. Spoſo adorato ,
Opportuno giungeſti . Ah puoi tu ſolo
Conſolarmi ſe vuoi ! Corri . . . Difendi . . .
Abbi pietà di me .
Giaſon. Spiegati . Ancora
Intenderti non ſo .
Iſſipile. Toante . . . Il Padre . . .
Learco . . . Ah mi confondo .
Rodop. Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il Re .

Giaſon.

Giaſon. L'iſteſſo è forſe . . .
Iſſipile. Sì quel Learco iſteſſo ,
Che te dal ſonno oppreſſo
Svenar tentò : Ma trattenuto , almeno
Funeſtar co' ſoſpetti
Volle la noſtra pace .
Giaſon. Anima rea !
Iſſipile. Principe generoſo , ecco un'impreſa
Degna di te . Tu conſervar mi puoi
Il caro Genitor . Perdi la Spoſa
Se lui non ſalvi . E' ad un ſol filo unita
La vita di Toante , e la mia vita .
Giaſon. Laſciami il peſo , o Cara ,
Di punir il fellon Ma tu raſciugà
Le lagrime dolenti . Al mio coraggio
E' troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio .
Care luci , che regnate
Su gli affetti del mio cor ,
Non piangete ,
Se volete ,
Ch'io conſervi il mio valor .
Tal pietà ſe in me deſtate
Con quel tenero dolor ;
Non m'avanza
Più coſtanza
Per veſtirmi di rigor . (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA V.

Rodope , Issipile .

Rodop. MA troppo , o Principessa ,
T'abbandoni al dolor . Sempre la sorte
Non ti sarà severa .
Di Giasone al valor fidati , e spera .
Issipile . Ch'io speri ? Ma come ,
Se nacqui alle pene ,
Se un' ombra di bene
Non vidi fin' or ?
Ogni or doppio affanno
Mi trovo
Nel petto .
V'è quello , che provo ;
V'è l'altro , che aspetto :
E al pari del danno
M'affligge il timor . (*a*)

SCENA VI.

Rodope , ed Eurinome .

Rodop. IO mi perdo in sì grande
Numero di sventure .
Eurin. Il figlio mio ,
Rodope , dove andò ?
Rodop. Pensa inumana ,
Pensa a te stessa . Al vincitor t'ascondi ,
Se t'è cara la vita .

Eurin.

(*a*) *Parte .*

Eurin. Io non la curo,
Se non trovo Learco.
Rodop. Un nome obblìa,
Ch'odio è del Mondo, e tua vergogna, e mia.
Eurin. Tanto ſdegno perchè? Tu lo ſalvaſti...
Rodop. E ne ſento dolor.
Eurin. Spero, che ſia
Simulata queſt'ira. Un'altra volta
Diceſti ancor, che lo bramavi oppreſſo:
E l'adoravi allor.
Rodop. Ma l'odio adeſſo.
Odia la Paſtorella,
Quanto bramò la roſa:
Perchè vicino a quella
La ſerpe ritrovò.
Nè il vol mai più raccoglie
L'Augel tra quelle foglie,
Dove inviſchiò le piume,
E appena ſi ſalvò. (*a*)

SCENA VII.

Eurinome ſola.

AH che cercando il figlio
Me ſteſſa perderò! Ma che mi giova
Senza lui queſta vita? E' reo Learco,
Lo ſo, ma l'amo. Ed i delitti ſuoi
M'involano il ripoſo,
Ma non l'amor. Più creſce l'odio altrui,
Più mi ſento per lui
Tutto il ſangue gelar di vena in vena.
Giuſti Dei, l'eſſer Madre è premio, o pena?

(*a*) *Parte.*

E' mag-

E' maggiore
D'ogni altro dolore
Quell'affetto, che infana mi rende:
Nè l'intende
Chi madre non è.
Il periglio
D'un misero Figlio
O' sì vivo nell'anima impresso,
Che per esso
Mi scordo di me. (a)

SCENA VIII.

Lido del Mare con navi di Learco, e ponte, per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del Tempio di Venere: dall' altro d'un antico porto di Lenno.

Giasone, Issipile, Rodope con seguito d'Argonauti.

E poi

Learco, e Toante su la nave.

Giason. ISsipile, respira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in quell
Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore, e crudeltà. S'ardan le vele,
Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaja all' altrui ciglio

Di

(a) *Parte.*

Di quel perfido ſangue il mar vermiglio . (*a*)

Learc. Sì , ma quel di Toante
Si cominci a verſar .

Iſſipile Fermati .

Rolop. Indegno .

Giaſon. Qual furor ti traſporta ?

Iſſipile. Padre ... Spoſo ... Learco .. Oh Dei .. Son morta .

Learc. Iſſipile , che giova
L'affliggerſi così ? Della ſua vita
Arbitra ſei . Su queſta nave aſcendi
Spoſa a Learco Il mio coſtante amore
Premj la Figlia ; e il Genitor non muore .

Iſſipile. Che aſcolto , o Spoſo !

Giaſon. E proferir ardiſci
Il patto ſcelerato , anima rea ?
Ah raffrenar non poſſo
Il mio giuſto furor ! (*b*)

Iſſipile. Pietà Giaſone . (*c*)
L'empio trafigge il Padre ,
Se tenti d'aſſalirlo .

Giaſon. Ah ch'io mi ſento
Tutte le furie in ſen !

Learc. Vedi , o Toante ,
Quella tenera Figlia
Come corre a ſalvarti ? I ſuoi diſprezzi
Paghi il tuo ſangue . O' tolerato aſſai . (*d*)

Iſſipile. Eccomi : non ferir . (*e*)

Toant. Figlia , che fai ?
Poteſti a queſto ſegno (*f*)

(*a*) *Learco compariſce ſulla poppa della nave , tenendo con la ſiniſtra per un braccio l'incatenato Toante : ed impugnando uno ſtile nella deſtra ſollevata in atto di ferirlo .* (*b*) *In atto di ſnudar la ſpada .* (*c*) *Trattenendolo .* (*d*) *In atto di ferire .*
(*e*) *S'affretta verſo la nave .* (*f*) *Iſſipile ſi ferma .*

Scordarti di te ſteſſa ? Ah non credea ,
Che Iſſipile doveſſe
Farmi arroſſir ! D'un talamo reale
All' onor , non al letto
D'un infame Pirata io t'educai .
E divenir tu vuoi
Madre di ſcelerati , e non d'Eroi ?

Iſſipile. Dunque un' altra m'addita
Miglior via di ſalvarti .

Toant. Eccola . Intatto
Cuſtodiſci l'onor del ſangue mio .
Non penſar che d'un Padre
Già ti colti la vita : o te ne renda
Più geloſa cuſtode un tal penſiero .
Col tuo Spoſo fedele
Vivi , e regna per me . Se a voi s'accreſce
La vita , che m'avanza :
Abbaſtanza regnai , viſſi abbaſtanza .

Rodop O forte !

G ſo. O generoſo !

Iſſipile. E non ti muove
Tanta virtù , Learco ?

Learc. Anzi m'irrita .

Iſſipile Dunque ?

Learc. Vieni , o l'ucci lo .

Iſſipile. Ah queſto pianto
Ti faccia impietoſir ! Del mio rifiuto
Ti vendicaſti aſſai . Baſta , Learco ,
Baſta così . Non ſei contento ancora ?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miſerabile oggetto in queſto lido ?
Eccomi a' piedi tuoi . (*a*)

Learc.

(*a*) *S'inginocchia .*

Learc. Vieni, o l'uccido.
Iſſipile. Sì. Verrò, Traditor. Verrò. Ma quanto
D'orribile â l'inferno (*a*)
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megera, auſpice Aletto.
Io delle Furie tutte,
Io ſarò la peggior. Verrò: ma ſolo
Per ſtrapparti dal ſeno,
Moſtro di crudeltà, quel core infido.
Scelerato verrò....
Learc. Vieni, o l'uccido. (*b*)
Iſſipile. Eccomi, non ferir. (*c*)
Numi pietà non v'è?
Ricordati di me. (*d*)
Morir mi ſento.
A' ben di ſaſſo il cor
Chi ſenza lagrimar
A' forza di mirar
Queſto tormento. (*e*)
Giaſon. Spoſa. Così mi laſci? Empio. Vorrei...
Fremo.... Non ô conſiglio....
Barbari Dei.... (*f*)

SCENA IX.

Eurinome, e dette.

Eurin. PUr ti ritrovo, o Figlio.
Learc. Salvati, o Madre.
Giaſon. Ah ſcelerata, a caſo (*g*)

(*a*) *S'alza furioſa.* (*b*) *Con ſdegno in atto di ferire.*
(*c*) *A Learco.* (*d*) *A Giaſone.* (*e*) *Iſſipile piangendo s'incammina lentamente alla nave, e va rivolgendoſi a riguardar con tenerezza Giaſone.* (*f*) *Mentre Giaſone va ſmaniando per la ſcena, eſce frettoloſa Eurinome.* (*g*) *Trattiene Eurinome.*

Quì non giungeſti . Iſſipile , t'arreſta .
Guardimi traditor . Libero appi no
Rendi Toante , o la tua Madre io ſveno . (*a*)

Learc. Come !

Eurin. Che fu ?

Rodop. Qual cangiamento ;

Learc. In lei
Non punire i miei falli . Il tuo nemico
Son io , Giaſone .

Giaſon. Il mio furor non laſcia
Luogo a conſiglio . E' mio nemico ogni uno ,
Che te non abborriſce . E' rea coſtei
Di mille colpe . E ſe d'ogni altra ancora
Foſſe innocente ; io non avrei roſſore
D'averle ingiuſtamente il ſen trafitto .
L'eſſer Madre a Learco è un gran delitto .

Rodop. Confuſo è l'empio .

Iſſipile. Eterni Dei , preſtate
Adeſſo il voſtro ajuto .

Giaſon. Barbaro , non riſolvi ?

Learc O' riſoluto .
Svenala pur . Ma venga ,
E la legge primiera
Iſſipile compiſca .

Rodop. Oh Moſtro !

Iſſipile. Oh Fiera !

Giaſon. A voi dunque , o d'Averno
Arbitre Deità , queſto offeriſco
Orrido ſacrificio .

Learc. (Io tremo .)

Giaſon. A voi

Di

(*a*) *Iſſipile ſi ferma a mezzo il ponte , e Giaſone impugnando uno ſtile minaccia di ferire Eurinome .*

Di vendicar nel Figlio
Della Madre lo ſcempio il peſo reſti.
Mori infelice. (*a*)

Learc. Ah non ferir! Vinceſti.

Rodop. E pur s'intenerì.

Eurin. Deggio la vita,
Caro Learco, a te.

Learc. Poco il tuo Figlio,
Eurinome, conoſci. E' debolezza
Quella pietà, che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l'aſpetto
Soſtener del tuo ſcempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il ſangue io ſento.
Ah viliſſimo cor, nè giuſto ſei,
Nè malvagio abbaſtanza. E queſta ſola
Dubbiezza tua la mia rovina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (*b*)

Eurin. Ferma. Che fai?

Learc. Non ſpero,
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia ſimile alla vita. (*c*)

Eurin. Io manco. Oh Dio! (*d*)

Rodop. Oh giuſtiſſimo Ciel!

Giaſon. Correte Amici
A diſciogliere il Re. (*e*)

Iſſipile. Spoſo, io non poſſo
Raſſicurarmi ancor.

Rodop. Quante vicende
Un ſol giorno adunò!

(*a*) *Moſtra ferirla.* (*b*) *Si ferisce.* (*c*) *Si getta in mare.* (*d*) *Svie-ne, ed è condotta dentro.* (*e*) *Gli Argonauti corrono ſu la nave.*

Toant. Principe, Figlia. (*a*)
Iſſipile. Padre.
Giaſon. Signor.
Iſſipile. Queſta paterna mano
Torno pure a baciar. (*b*)
Toant. Poſſo al mio ſeno
Stringervi ancora. (*c*)
Rodop. I tolerati affanni
L'allegrezza compenſi
D'un felice Imeneo.
Toant. Ma pria nel Tempio
Rendiam grazie alli Dei. Che troppo, o Figli,
E' perigliosa, e vana,
Se da lor non comincia, ogni opra umana.

CORO.

E' follìa d'un' alma ſtolta
Nella Colpa aver ſperanza.
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella ſorte più ſerena
Di sè ſteſſo il Vizio è pena:
Come premio è di sè ſteſſa,
Benchè oppreſſa,
La Virtù.

IL FINE.

(*a*) *Scendendo dalla nave.* (*b*) *Bacia la mano a Toante.*
(*c*) *Gli abbraccia.*

L'EZIO.

ARGOMENTO.

EZio illustre Capitano dell' Armi Imperiali sotto Valentiniano III. ritornando dalla celebre Vittoria d' Campi Catalaunici, dove disfece, e fugò Attila Re degli Unni, fu accusato ingiustamente d'infedeltà al sospettoso Imperadore, e dal medesimo condannato a morire.

Autore delle imposture contro l'innocente Ezio fu Massimo Patrizio Romano, il quale offeso già da Valentiniano per avergli questi tentata l'onestà della Consorte, procurò infruttuosamente l'ajuto del suddetto Capitano per uccidere l'odiato Imperadore, dissimulando sempre artificiosamente il desiderio della vendetta. Ma conoscendo, che il maggiore inciampo al suo disegno era la fedeltà d'Ezio; lo fece credere reo, e ne sollecitò la morte: disegnando di sollevar poi, come fece, il Popolo contro Valentiniano, con accusarlo di quella ingratitudine, ed ingiustizia, alla quale egli l'aveva indotto, e persuaso. Tutto ciò è istorico, il resto è verisimile: Sigon. de Occident. Imper., Prosper. Aquitan. Chron. &c.

La Scena si rappresenta in Roma.

PERSONAGGI.

VALENTINIANO III. Imperadore Amante di

FULVIA figlia di Massimo, Patrizio Romano, Amante, e promessa Sposa d'

EZIO Generale dell'Armi Cesaree, Amante di Fulvia.

ONORIA Sorella di Valentiniano, Amante occulta d'Ezio.

MASSIMO Patrizio Romano, Padre di Fulvia, Confidente, e Nemico occulto di Valentiniano.

VARO Prefetto de' Pretoriani, Amico d'Ezio.

DELL'

DELL' EZIO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte del Foro Romano con Trono Imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con Archi Trionfali, ed altri apparati festivi, preparati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d'Ezio Vincitore d'Attila.

Valentiniano, Massimo, Varo con Pretoriani, e Popolo.

Massim. Ignor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lustro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L'ombre, i silenzj: e Roma
Al Secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.

Valent. Godo ascoltando i voti,

Che

Che a mio favor ſino alle ſtelle invia
Il popolo fedel : le pompe ammiro :
Attendo il Vincitor : tutte cagioni
Di gioje a me . Ma la più grande è quella ,
Che io poſſa offrir con la mia deſtra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono .

Maſſim. Dall'umiltà del Padre
Appreſe Fulvia a non bramare un ſoglio ,
E a non ſdegnarlo appreſe
Dall'iſteſſa umiltà . Ceſare imponga ;
La figlia eſeguirà .

Valent. Fulvia io vorrei
Amante più , men riſpettoſa .

Maſſim. E' vano
Temer , ch'ella non ami
Que' pregi in te , che l'Univerſo ammira .
(Il mio riſpetto alla vendetta aſpira .)

Varo. Ezio s'avanza . Io già le prime inſegne
Veggo appreſſarſi .

Valent. Il Vincitor s'aſcolti :
E ſia Maſſimo a parte
Ne' doni , che mi fa la ſorte amica . (*a*)

Maſſim. (Io però non obblìo l'ingiuria antica .)

SCENA II.

Ezio preceduto da iſtromenti bellici , Schiavi , ed inſeg de' Vinti , ſeguito de' Soldati Vincitori , Popolo , e detti .

Ezio . SIgnor vincemmo . A i gelidi Trioni
Il Terror de' mortali

Fug-

(*a*) *Valentiniano va ſul Trono ſervito da Varo :*

Fuggitivo ritorna . Il primo io ſono ,
Che miraſſe finora
Attila impallidir . Non vide il Sole
Più numeroſa ſtrage . A tante morti
Era anguſto il terreno : Il ſangue corſe
In torbidi torrenti :
Le minacce a' lamenti
Si udìan confuſe : e fra i timori , e l'ire
Erravano indiſtinti
I forti , i vili , i vincitori , i vinti .
Nè gran tempo dubbioſa
La Vittoria ondeggiò . Teme , diſpera ,
Fugge il Tiranno , e cede
Di tante ingiuſte prede ,
Impacci al ſuo fuggir , l'acquiſto a noi .
Se una prova ne vuoi ,
Mira le vinte ſchiere :
Ecco l'armi , l'inſegne , e le bandiere .

Valent. Ezio , tu non trionfi
D'Attila ſol ; nel debellarlo , ancora
Vinceſti i voti miei . Tu raſſicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro :
Tu il marzial decoro
Rendeſti al Tebro : E deve
Alla tua mente , alla tua deſtra audace
Italia tutta e libertade , e pace .

Ezio . L'Italia i ſuoi ripoſi
Tutta non deve a me ; V'è chi li deve
Solo al proprio valore . All' Adria in ſeno
Un popolo d'Eroi s'aduna , e cangia
In aſilo di pace
L'inſtabile elemento .
Con cento ponti , e cento

Le ſpirſe Iſole uniſce :
Colle moli impediſce
All'Ocean la libertà dell'onde :
E intanto ſu le ſponde
Stupido reſta il Pellegrin , che vede
Di marmi adorne , e gravi
Sorger le mura , ove ondeggiar le navi .

Valent. Chi mai non ſa qual ſia
D'Antenore la prole ? E' noto a noi ,
Che più ſaggia d'ogni altro
Alle prime ſcintille
Dell'incendio crudel , che Attila acceſe ,
Laſciò i Campi , e le Ville ,
E in grembo al mar la libertà difeſe .
So già quant' aria ingombra
La novella Cittade , e volgo in mente
Qual può ſperarſi adulta ,
Se naſcente è così .

Ezio . Ceſare , io veggo
I ſemi in lei delle future impreſe .
Già s'avvezza a regnar . Sudditi i mari
Temeranno i ſuoi cenni : argine all'ire
Sarà de' Regi : e porterà felice
Con mille vele e mille aperte al vento
A i Tiranni dell'Aſia alto ſpavento .

Valent. Gli auguri fortunati
Secondi il Ciel . Fra queſte braccia intanto (a)
Tu del cadente Impero , e mio ſoſtegno ,
Prendi d'amore un pegno . A te non poſſo
Offrir che i doni tuoi . Serbami amico
Quei doni iſteſſi , e ſappi ,
Che fra gli acquiſti miei
Il più nobile acquiſto , Ezio , tu ſei :

(a) *Scende dal Trono* .

Se

Se tu la reggi al volo,
Su la Tarpèa pendice
L'Aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il cammin del Sole,
E allora i Regni miei
Col Ciel dividerò. (*a*)

SCENA III.

Ezio, Massimo, e poi Fulvia con Paggi, ed alcuni Schiavi.

Massim. EZio, donasti assai
Alla gloria, al dover: qualche momento
Concedi all'amistà; lascia ch' io stringa
Quella man vincitrice. (*b*)
Ezio. Io godo, Amico,
Nel rivederti, e caro
M'è l'amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? dov'è? quando ciascun s'affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?
Massim Ecco la figlia.
Ezio. Cara, di te più degno (*c*)
Torna il tuo Sposo, e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l'armi, e l'ire
Mi fu sprone egualmente,
E la gloria, e l'amor: nè vinto avrei,

Se

(*a*) *Parte con Varo, e Pretoriani.* (*b*) *Massimo prende per mano Ezio.* (*c*) *A Fulvia nell' uscire.*

Se premio a' miei ſudori
Erano ſolo i trionfali allori.
Ma come! a' dolci nomi
E di Spoſo, e d'Amante
Ti veggio impallidir! dopo la noſtra
Lontananza crudel così m'accogli?
Mi conſoli così?

Fulvia. (Che pena!) Io vengo . . .
Signor . . . .

Ezio. Tanto riſpetto,
Fulvia, con me! perchè non dir mio fido?
Perchè Spoſo non dirmi? ah tu non ſei
Per me quella che foſti!

Fulvia. Oh Dio! ſon quella.
Ma ſenti . . . ah Genitor per me favella.

Ezio. Maſſimo, non tacer.

Maſſim. Tacqui fin' ora,
Perchè co' noſtri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive, Amico,
Sotto un giogo crudele. Anche i penſieri
Imparano a ſervir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle ſtraniere off ſe,
Le domeſtiche accreſce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Ceſare di freno: or che vinceſti,
I popoli dovranno
Più ſuperbo ſoffrirlo, e più tiranno.

Ezio. Io tal no'l credo. Almeno
La tirannide ſua mi fu naſcoſa.
Che pretende? Che vuol?

Maſſim. Vuol la tua Spoſa.

Ezio. La Spoſa mia! Maſſimo, Fulvia, e voi
Conſentite a tradirmi?

Fulvia.

Fulvia. Ahimè !
Maſſim. Qual' arte ,
Qual conſiglio adoprar ? vuoi che l'eſponga,
Negandola al ſuo trono ,
D'un tiranno al piacer ? vuoi che ſu l'orme
Di Virginio io rinnovi
Per ſerbarla pudica
L'eſempio in lei della tragedia antica ?
Ah tu ſolo potreſti
Frangere i noſtri ceppi ,
Vendicare i tuoi torti ! Arbitro ſei
Del popolo , e dell' armi . A Roma oppreſſa ,
All' amor tuo tradito
Dovreſti una vendetta . Al fin tu ſai
Che non ſi ſvena al Cielo
Vittima più gradita
D'un empio Re .
Ezio. Che dici mai ! l'affanno
Vince la tua virtù . Giudice ingiuſto
Delle coſe è il dolor . Sono i Monarchi
Arbitri della terra ,
Di loro è il Cielo . Ogni altra via ſi tenti ,
Ma non l'infedeltade .
Maſſim. Anima grande , ( )
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fe', che più coſtante
Nell' offeſe diviene .
(Cangiar favella , e ſimular conviene .)
Fulvia. Ezio così tranquillo
La ſua Fulvia abbandona ad altri in braccio ?
Ezio. Tu ſei pur d'ogni laccio
Diſciolta ancora . Io parlerò , vedrai

(a) *Maſſimo abbraccia Ezio.*

Tutto cangiar d'aſpetto .

Fulvia. Oh Dio ! ſe parli ,
Temo per te .

Ezio. L'Imperador fin' ora
Dunque non ſa , che io t'amo ?

Maſſim. Il voſtro amore
Per tema io gli celai .

Ezio. Queſto è l'errore .
Ceſare non â colpa : al nome mio
Avria cangiato affetto . Egli conoſce
Quanto mi deve , e ſa ch'opra da ſaggio
L'irritarmi non è .

Fulvia. Tanto ti fidi ?
Ezio , mille timori
Mi turban l'Alma . E' troppo amante Auguſto,
Troppo ardente tu ſei . Rifletti , oh Dio !
Pria di parlar . Qualche funeſto evento
Mi preſagiſce il cor . Nacqui infelice ,
E ſperar non mi lice ,
Che la ſorte per me giammai ſi cangi .

Ezio. Son Vincitor , ſai che t'adoro , e piangi ?
Penſa a ſerbarmi , o Cara ,
I dolci affetti tuoi :
Amami , e laſcia poi
Ogni altra cura a me .
Tu mi vuoi dir col pianto ,
Che reſti in abbandono .
No , così vil non ſono ,
E meco ingrato tanto
No , Ceſare non è . (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte con ſeguito.*

SCENA IV.

Massimo, e Fulvia.

Fulvia. E' Tempo, o Genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto,
Tu pria d'Ezio all'affetto
Prometti la mia destra, indi m'imponi
Ch'io soffra, ch'io lusinghi
Di Cesare l'amore, e m'assicuri,
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno,
Credo alla tua promessa, e quando spero
D'Ezio stringer la mano,
Ti sento dir, che lo sperarlo è vano.
Massim. Io d'ingannarti, o Figlia,
Mai non ebbi in pensier. T'accheta, al fine
Non è il peggior de' mali
Il talamo di Augusto.
Fulvia. E soffrirai,
Ch'abbia sposa la figlia
Chi della tua Consorte
Insultò l'onestà? così ti scordi
L'offese dell'onor? così t'abbagli
Del trono allo splendor?
Massim. Vieni al mio seno
Degna parte di me. Quell'odio illustre
Merita, ch'io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell'onor mio dissimulai l'offese.
Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina,
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,

Tu puoi ſvenarlo , o almeno
Agio puoi darmi a trapaſſargli il ſeno .

Fulvia. Che ſento ! e con qual fronte
Poſſo a Ceſare offrirmi .
Coll'idea di tradirlo ? il reo diſegno
Mi leggerebbe in faccia A i gran delitti
E' compagno il timor . L'alma ripiena
Tutta della ſua colpa
Teme sè ſteſſa . E' qualche volta il Reo
Felice sì , non mai ſicuro . E poi
Vindice di ſua morte
Il popolo ſaria .

Maſſim. L'odia ciaſcuno ,
Vano è il timor .

Fulvia. T'inganni : il volgo inſano
Quel tiranno talora ,
Che vivente abborriſce , eſtinto adora .

Maſſim. Tu l'odio mi rammenti , e poi dimoſtri
Quell'iſteſſa freddezza ,
Che diſapprovi in me !

Fulvia. Signor , perdona
Se libera ti parlo . Un tradimento
Io non conſiglio allora
Che una viltà condanno .

Maſſim. Io ti credea ,
Fulvia , più ſaggia , e men ſoggetta a queſti
Di colpa , e di virtù lacci ſervili ,
Utili all'alme vili ,
Inutili alle grandi .

Fulvia. Ah non ſon queſti
Que' ſemi di virtù , che in me verſaſti
Da' miei primi vagiti infino ad ora !
M'inganni adeſſo , o m'ingannaſti allora ?

Maſſim.

Maſſim. Ogni diverſa etade
Vuol maſſime diverſe : altro a' fanciulli ,
Altro agli adulti è d'inſegnar permeſſo .
Allora io t' ingannai .

Fulvia. M'inganni adeſſo .
Che l'odio della colpa ,
Che l'amor di virtù naſce con noi :
Che da' principj ſuoi
L'alma â l'idea di ciò che nuoce , o giova :
Mel diceſti , io lo ſento , ogni un lo prova .
E ſe vuoi dirmi il ver , tu ſteſſo , o Padre ,
Quando toglier mi tenti
L'orror d'un tradimento , orror ne ſenti .
Ah , ſe cara io ti ſono ,
Penſa alla gloria tua , penſa che vai . . .

Maſſim. Taci importuna , io t'ô ſofferta aſſai .
Non dar conſigli , o , conſigliar ſe brami ,
Le tue pari conſiglia .
Rammenta ch' io ſon padre , e tu ſei figlia .

Fulvia. Caro Padre , a me non dei
Rammentar che Padre ſei .
Io lo ſo : ma in queſti accenti
Non ritrovo il Genitor .
Non ſon io chi ti conſiglia :
E' il riſpetto d'un Regnante ,
E' l'affetto d'una figlia ,
E' il rimorſo del tuo cor . (*a*)

(*a*) *Parte.*

SCENA V.

Maſſimo ſolo.

CHe ſventura è la mia! così ripiena
Di malvagi è la Terra, e quando poi
Un malvagio vogl'io, ſon tutti Eroi.
Un oltraggiato amore
D'Ezio gli ſdegni ad irritar non baſta:
La figlia mi contraſta. Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà. Troppo parlai.
Pria che ſorga l'Aurora
Mora Ceſare, mora. Emilio il braccio
Mi preſterà. Che può avvenirne? o cadè
Valentiniano eſtinto; e pago io ſono.
O reſta in vita; ed io farò che ſembri
Ezio il fellon. Facile impreſa. Auguſto
Invido alla ſua gloria,
Rivale all'amor ſuo, ſenz' opra mia,
Il Reo lo crederà. S'altro ſuccede,
Io ſaprò dagli eventi
Prender conſiglio. Intanto
Il commetterſi al caſo
Nell'eſtremo periglio
E' il conſiglio miglior d'ogni conſiglio.
Il Nocchier, che ſi figura
Ogni ſcoglio, ogni tempeſta,
Non ſi lagni, ſe poi reſta
Un mendico peſcator.
Darſi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna,

Che

Che ſovvente in ciò che avviene
La fortuna â parte ancor . (*a*)

SCENA VI.

Camere Imperiali iſtoriate di Pitture .

Onoria , e Varo .

Onor. DEl Vincitor ti chiedo ,
Non delle ſue vittorie : eſſe abbaſtanza
Note mi ſon . Con qual ſembiante accolſe
L'applauſo popolar ? Serbava in volto
La guerriera fierezza ? Il ſuo trionfo
Gli accrebbe faſto , o manſueto il reſe ?
Queſto narrami , o Varo , e non l'impreſe .

Varo . Onoria , a me perdona ,
Se degli acquiſti ſuoi , più che di lui ,
La Germana d'Auguſto
Curioſa io credei . Sembrano queſte
Sì minute richieſte
D'Amante più , che di Sovrana .

Onor. E' troppa
Queſta del noſtro ſeſſo
Miſera ſervitù ! Due volte appena
S' ode dai labbri noſtri
Un nome replicar , che ſiamo Amanti .
Parlano tanti , e tanti
Del ſuo valor , delle ſue geſta , e vanno
D'Ezio incontro al ritorno : Onoria ſola
Nel ſoggiorno è rimaſta ,
Non v'accorſe , no'l vide , e pur non baſta .

(*a*) *Parte.*

Varo. Un ſoverchio ritegno
Anche d'amore è ſegno.
Onor. Alla tua fede,
Al tuo lungo ſervir tolero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la diſtanza,
Ch'è dal ſuo grado al mio, dovrebbe
Difendermi abbaſtanza.
Varo. Ogni uno ammira
D'Ezio il valor, Roma l'adora, il Mondo
Pieno è del nome ſuo, fino i nemici
Ne parlan con riſpetto:
Ingiuſtizia ſaria negargli affetto.
Onor. Giacchè tanto ti moſtri
Ad Ezio amico, il ſuo poter non devi
Eſagerar così: Ceſare è troppo
D'indole ſoſpettoſa.
Vantandolo al germano, ufficio grato
All'Amico non rendi.
Chi ſa! potrebbe un dì... Varo m'intendi.
Varo. Io, che ſon d'Ezio amico,
Più cauto parlerò: ma tu ſe l'ami
Moſtrati o Principeſſa
Meno ingegnoſa in tormentar te ſteſſa.
Se un bell'ardire
Può innamorarti;
Perchè arroſſire?
Perchè ſdegnarti
Di quello ſtrale
Che ti piagò?
Chi ſi fe' chiaro
Per tante impreſe,
Già grande al paro
Di te ſi reſe,

Già

Già della ſorte
Si vendicò . (*a*)

SCENA VII.

Onoria ſola .

IMportuna grandezza
Tiranna degli affetti , e perchè mai
Ci neghi , ci contraſti
La libertà d'un ineguale amore ,
Se a difender non baſti il noſtro core ?
Quanto mai felici ſiete ,
Innocenti Paſtorelle ,
Che in amor non conoſcete
Altra legge che l'amor !
Ancor io ſarei felice ,
Se poteſſi all'Idol mio
Paleſar , come a voi lice ,
Il desìo
Di queſto cor . (*b*)

SCENA VIII.

Valentiniano , e Maſſimo .

Valent. EZio ſappia , ch'io bramo
Seco parlar , che quì l'attendo. (*c*) Amico,
Comincia ad adombrarmi
La gloria di coſtui : ciaſcun mi parla
Delle conquiſte ſue . Roma lo chiama

Il

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte.* (*c*) *Uſcendo ad una Comparſa che ricevuto l'ordine parte.*

Il ſuo liberator : egli sè ſteſſo
Troppo conoſce . Aſſicurarmi io deggio
Della ſua fedeltà . Voglio d'Onoria
Al talamo innalzarlo , acciò che ſia
Suo premio il nodo , e ſicurezza mia .

Maſſim. Veramente per lui giunge all' eccesſo
L'idolatrìa del volgo : omai ſi ſcorda
Quaſi del ſuo Sovrano .
E un ſuo cenno potria . . . .
Baſta , credo , che ſia
Ezio fedele , e il dubitarne è vano .
Se però tal non foſſe, a me parrebbe
Mal ſicuro riparo
Tanto innalzarlo .

Valent. Un sì gran dono ammorza
L'ambizion d'un' alma .

Maſſim. Anzi l'accende .
Quando è vaſto l'incendio , è l'onda iſteſſa
Alimento alla fiamma .

Valent. E come io ſperi
Sicurezza miglior ? vuoi ch'io m'impegni
Su l'orme de' tiranni ; e che io divenga
All' odio univerſale oggetto , e ſegno ?

Maſſim. La prima arte del Regno
E' il ſoffrir l'odio altrui . Giova al Regnante
Più l'odio , che l'amor . Con chi l'offende
A' più ragion d'eſercitar l'impero .

Valent. Maſſimo , non è vero .
Chi fa troppo temerſi ,
Teme l'altrui timor . Tutti gli eſtremi
Confinano fra loro . Un dì potrebbe
Il Volgo contumace
Per ſoverchio timor renderſi audace .

Maſſim.

Maſſim. Signor. meglio d'ogni altro
Sai l'arte di regnare. Anno i Monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai fin'ora
Per zelo ſol del tuo ripoſo, e volli
Rammentar, che ſi deve
Ad un periglio opporſi in fin ch'è lieve.
Se povero il ruſcello
Mormora lento, e baſſo,
Un ramuſcello,
Un ſaſſo
Quaſi arreſtar lo fa.
Ma ſe alle ſponde poi
Gonfio d'umor ſovraſta,
Argine oppor non baſta,
E co' ripari ſuoi
Torbido al mar ſen va. (a)

SCENA IX.

Valentiniano, poi Ezio.

Valent. DEl Ciel felice dono
Sembra il Regno a chi ſta lunge dal Trono,
Ma ſembra il Trono iſteſſo
Dono infelice a chi gli ſta d'appreſſo.
Ezio. Eccomi al cenno tuo.
Valent. Duce. un momento
Non poſſo tolerar d'eſſerti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio ripoſo, e tutto,
Del ſenno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti ſono

An-

(a) *Parte.*

Anche del ſoglio mio ; rendo , e non dono :
Onde in tanta ricchezza , allor che bramo
L'opre premiar d'un vincitore amico ,
Trovo (ch' il crederia ?) ch'io ſon mendico .

Ezio. Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma , a pro di te ſudai ,
Nell'opra iſteſſa io la mercè trovai .
Che mi reſta a bramar ? l'amor d'Auguſto
Quando ottener poſs'io ,
Baſta queſto al mio cor.

Valent. Non baſta al mio .
Vuò che il Mondo conoſca ,
Che ſe premiarti appieno
Ceſare non potè , tentollo almeno ,
Ezio , il Ceſareo Sangue
S'uniſca al tuo . D'affetto
Darti pegno maggior non poſſo mai :
Spoſo d'Onoria al nuovo dì ſarai .

Ezio. (Che aſcolto !)

Valent. Non riſpondi ?

Ezio. Onor sì grande
Mi ſorprende a ragion . D'Onoria il grado
Chiede un Re , chiede un Trono :
Ed io Regni non ô , ſuddito io ſono .

Valent. Ma un ſuddito tuo pari
E' maggior d'ogni Re . Se non poſſiedi ,
Tu doni i Regni ; e il poſſederli è caſo :
Il donargli è virtù .

Ezio. La tua Germana ,
Signor , deve alla terra
Progenie di Monarchi , e meco unita
Vaſſalli produrrà . Sai , che con queſti
Ineguali Imenei

Ella

Ella a me ſcende, io non m'innalzo a lei.
Valent. Il Mondo, e la germana
Nell'illuſtre Imeneo punto non perde.
E ſe perdeſſe ancor; quando all'impreſe
D'un Eroe corriſpondo,
Non può lagnarſi e la germana, e il Mondo.
Ezio. No, conſentir non deggio,
Che compariſca Auguſto,
Per eſſer grato ad uno, a tanti ingiuſto.
Valent. Duce, fra noi ſi parli
Con franchezza una volta. Il tuo riſpetto
E' un preteſto al rifiuto. Al fin che brami?
Forſe è picciolo il dono? o vuoi per ſempre
Ceſare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede,
E' colui che ricuſa ogni mercede.
Ezio. E ben la tua franchezza
Sia d'eſempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi puniſci.
Valent. Io non ſapea,
Che a te foſſe caſtigo
Una Spoſa germana al tuo Regnante.
Ezio. Non è gran premio a chi d'un'altra è amante.
Valent. Dov'è queſta beltà, che tanto indietro
Laſcia il merto d'Onoria? è a me ſoggetta?
Onora i Regni miei? Stringer vogl'io
Queſte illuſtri catene.
Spiegami il nome ſuo.
Ezio. Fulvia è il mio bene.
Valent. Fulvia!
Ezio. Appunto. (*a*)
Valent. (O ſorte!) Ed ella
Sa l'amor tuo?

(*a*) *Valentiniano ſi turba.* *Ezio.*

Ezio . Non credo .
(Contro lei non s'irriti .)
Valent. Il ſuo conſenſo
Prima ottener procura ,
Vedi ſe te 'l contraſta .
Ezio . Quello ſarà mia cura , il tuo mi baſta .
Valent. Ma potrebbe altro Amante
Ragione aver ſopra gli affetti ſuoi .
Ezio . Dubitarne non puoi . Dov'è chi ardiſca
Involar temerario una mercede
Alla man , che di Roma il giogo ſcoſſe ?
Coſtui non veggo .
Valent. E ſe coſtui vi foſſe ?
Ezio . Vedrìa , ch' Ezio difende
Gli affetti ſuoi , come gl' Imperj altrui ,
Temer dovrebbe . . . .
Valent. E ſe fois' io coſtui ?
Ezio . Sarìa più grande il dono ,
Se coſtaſſe uno sforzo al cor d'Auguſto .
Valent Ma non chiede un vaſſallo al ſuo Sovrano
Uno sforzo in mercede .
Ezio . Ma Ceſare è il Sovrano , Ezio lo chiede .
Ezio , che fin'ad ora
Senza premio ſervì : Ceſare , a cui
E' noto il ſuo dover ; che i ſuoi ripoſi
Sa che gode per me : che al voler mio
Quando il Soglio abbandona ,
Sa che rende , e non dona ; e che un momento
Non prova fortunato ,
Per tema ſol di comparirmi ingrato .
Valent. (Temerario) credea
Nel rammentare io ſteſſo i merti tuoi
Di ſcemartene il peſo .

Ezio ,

Ezio . Io li rammento
Quando in premio pretendo . . . .
Valent. Non più . Diceſti aſſai : tutto comprendo .
So chi t'acceſe :
Baſta per ora .
Ceſare inteſe ;
Riſolverà .
Ma tu procura
D'eſſer più ſaggio :
Fra l'armi , e l'ire
Giova il coraggio :
Pompa d'ardire
Quì non ſi fa . (*a*)

SCENA X.

Ezio , e poi Fulvia .

Ezio . VEdrem ſe ardiſce ancora
D'opporſi all' amor mio .
Fulvia. Ti leggo in volto ,
Ezio , l'ire del cor . Forſe ad Auguſto
Ragionaſti di me ?
Ezio . Sì , ma celai
A lui che m'ami , onde temer non dei .
Fulvia. Che diſſe alla richieſta ? e che riſpoſe ?
Ezio . Non cedè , non s'oppoſe ,
Si turbò , me ne avvidi a qualche ſegno ,
Ma non osò di paleſar lo ſdegno .
Fulvia. Queſto è il peggior preſagio . A vendicarſi
Cauto le vie diſegna ,
Chi â ragion di ſdegnarſi , e non ſi ſdegna .
Ezio . Troppo timida ſei .

SCE-

(*a*) *Parte* .

SCENA XI.

Onoria, e detti.

Onor. EZio, gli obblighi miei
Sono immenſi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua: ma tu però più giuſto
D'eſſerne indegno âi perſuaſo Auguſto.
Ezio. No, l'obbligo d'Onoria
Queſto non è. L'obbligo grande è quello,
Ch'io fui cagion nel conſervarle il Soglio
Ch'or mi poſſa parlar con queſto orgoglio.
Onor. E' ver, ti deggio aſſai. Perciò mi ſpiace,
Che ad onta mia mi rendano le ſtelle
Al tuo amore infelice
Di funeſte novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol ſua Spoſa (*a*)
Ceſare al nuovo dì.
Fulvia. Come?
Ezio. Che ſento!
Onor. Di recartene il cenno
Egl'iſteſſo or m'impoſe. Fzio, dovreſti
Conſolartene al fin: veder ſoggetto
Tutto il Mondo al ſuo Ben pure è dilet o.
Ezio. Ah queſto è troppo! a troppo gran cimento
D'Ezio la fedeltà Ceſare eſpone.
Qual dritto, qual ragione
A' ſu gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Diſprezzarmi così? forſe pretende
Ch'io lo ſopporti? o pure

Vuol

(*a*) *A Fulvia.*

Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta ?
Onor. Ezio minaccia ? e la sua fede è questa ?
Ezio. Se fedele mi brama il Regnante ,
Non offenda quest' anima amante
Nella parte più viva del cor .
Non si lagni , se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura ,
Se il rispetto diventa furor . (a)

SCENA XII.

Onoria , e Fulvia .

Fulvia. A Cesare nascondi ,
Onoria , i tuoi trasporti . Ezio è fedele .
Parla così da disperato Amante .
Onor. Mostri , Fulvia , al sembiante
Troppa pietà per lui , troppo timore :
Fosse mai la pietà segno d'amore ?
Fulvia. Principessa m'offendi . Assai conosco
A chi deggio l'affetto .
Onor. Non ti sdegnar così , questo è un sospetto .
Fulvia. Se prestar si deve
Tanta fede a i sospetti , Onoria ancora
Dubitar ne farìa . Da' sdegni tuoi
Come soffri un rifiuto anch' io m'avvedo :
Dovrei crederti Amante : e pur no'l credo .
Onor. Anch' io quando m'oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico ,
Dovrei dirti arrogante : e pur no'l dico .

(a) *Parte .*

Ancor non premi il foglio ,
E già nel tuo ſembiante
Sollecito l'orgoglio
Comincia a comparir .
Così tu mi rammenti ,
Che i fortunati eventi
Son più d'ogni ſventura
Difficili a ſoffrir . (*a*)

SCENA XIII.

Fulvia ſola .

Via , per mio danno aduna
O barbara fortuna
Sempre nuovi diſaſtri . Onoria irrita ,
Rendi Auguſto geloſo , Ezio infelice ,
Toglimi il Padre ancor . Toglier giammai
L'amor non mi potrai ; che a tuo diſpettò
Sarà per queſto core
Trionfo di coſtanza il tuo rigore .
Finchè un Zeffiro ſoave
Tien del mar l'ira placata ,
Ogni Nave
E' fortunata ,
E' felice ogni Nocchier .
E' ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeſte ,
Navigar fra le tempeſte ,
E non perdere il ſentier .

Fine dell'Atto Primo .

ATTO

(*a*) *Parte .*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orti Palatini corrispondenti agli Appartamenti Imperiali con Viali, Spalliere di fiori, e fontane continuate; in fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi, e Statue.

Massimo, poi Fulvia.

Massim. QUal silenzio è mai questo! è tutto in pace
L'Imperiale albergo: in Oriente
Rosseggia il nuovo giorno:
E pur ancor d'intorno,
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel Tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro....

Fulvia. Ah Genitor!

Massim. Figlia, che porti?

Fulvia. Che mai facesti!

Massim. Io nulla feci.

Fulvia. Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo
D'onde nasce il pensier. Padre, tu sei,
Che spingi a vendicarti
La man, che l'assalì.

Massim. Ma Cesare morì?

Fulvia. Penſa a ſalvarti .
Già di Guerrieri , e d'armi
Tutto il ſoggiorno è cinto .
Maſſim. Dimmi ſe vive , o ſe rimaſe eſtinto .
Fulvia. No'l ſo , nulla di certo
Compreſi nel timor .
Maſſim. Sei pur codarda .
Vado a chiederlo io ſteſſo . (*a*)

SCENA II.

Valentiniano ſenza manto, e ſenza lauro, con ſpada nuda, ſeguito di Pretoriani , e detti .

Valent. OGni via cuſtodite , ed ogni ingreſſo . (*b*)
Maſſim. (Egli vive ! o deſtin !)
Valent. Maſſimo , Fulvia ,
Chi creduto l'avrìa ?
Maſſim. Signor che avvenne ?
Valent. Ah maggior fellonìa mai non s'inteſe !
Fulvia. (Miſero genitor !) (*c*)
Maſſim. (Tutto compreſe .)
Valent. Di chi deggio fidarmi ? i miei più cari
M'inſidiano la vita .
Maſſim. (Ardir) come ? e potrebbe
Un' anima sì rea trovarſi mai ?
Valent. Maſſimo , e pur ſi trova , e tu lo ſai .
Maſſim. Io !
Valent. Sì , ma il Ciel difende
Le vite de' Monarchi . Emilio in vano

Tra-

(*a*) *In atto di partire , s'incontra in Valentiniano .*
(*b*) *Parlando ad alcuni di eſſi, che partono .*
(*c*) *Da sè .*

Trafiggermi ſperò : Nel ſonno immerſo
Credea trovarmi , e s'ingannò . L'inteſi
Del mio notturno albergo
L'ingreſſo penetrare . Ai dubbj paſſi ,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento . In piè balzai ,
Strinſi un acciar : contro il fellon che fugge
Fra l'ombre i colpi affretto : accorre al grido
Stuol di cuſtodi , e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaſpettato , e nuovo
Sanguigno il ferro , il Traditor non trovo .

Maſſim. Forſe Emilio non fu .

Valent. La nota voce
Ben riconobbi al grido , onde ſi dolſe
Allor , che lo piagai .

Maſſim. Ma per qual fine
Un tuo ſervo arriſchiarſi al colpo indegno ?

Valent. Il ſervo lo tentò , d'altri è il diſegno .

Fulvia. (Oh Dio!)

Maſſim. Laſcia ch' io vada
In traccia del fellon . (*a*)

Valent. Cura è di Varo .
Tu non partire .

Maſſim. (Ah ſon perduto !) io forſe
Meglio di lui potrò . . .

Valent. Maſſimo amico ,
Non laſciarmi così : ſe tu mi laſci
D'onde ſpero conſiglio , e d'onde aita ?

Maſſim. T'ubbidiſco (io reſpiro.)

Fulvia. (Io torno in vita .)

Maſſim. Ma chi del tradimento
Tu credi autor ?

(*a*) *In atto di partire .*

Valent. Puoi dubitarne ? in esso
Ezio non riconosci ? ah se mai posso
Convincerlo abbastanza ! i giorni suoi
L'error mi pagheranno .

Fulvia. (Mancava all' alma mia quest' altro affanno .)

Massim. Io non so figurarmi
In Ezio un traditor . D'esserlo almeno
Non â ragion . Benignamente accolto . . . .
Applaudito da te . . . . come avrìa core ?
E' ben ver , che l'amore ,
L'ambizion , la gelosìa , la lode
Contamina talor d'altrui la fede .
Ezio amato si vede ;
E' pien d'una vittoria ;
Arbitro è delle schiere . . . .
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere .

Fulvia. Tu lo conosci , ed in tal guisa , o Padre ,
Parli di lui ?

Massim. Son d'Ezio amico , è vero ,
Ma suddito d'Augusto .

Valent. E Fulvia tanto
Difende un traditore ? ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene !

Massim. Credi Fulvia capace
D'altro amor , che del tuo ? t'inganni ; in lei
E' pietà la difesa , e non amore .
La minaccia , l'orrore
Di castigo , e di morte
La fanno impietosir . Del sesso imbelle
La natìa debolezza ancor non sai ?

SCE-

SCENA III.

Varo, e detti.

Varo. CEsare in vano il traditor cercai.
Valent. Ma dove si celò?
Varo. La nostra cura
Non potè rinvenirlo.
Valent. E deggio in questa
Incertezza restar? di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?
Massim. Ti rassicura. Un colpo,
Che a vuoto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio,
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza
D'alcuno intanto assicurar ti puoi.
Valent. Deh m'assistete, io mi riposo in voi.
Vi fida lo Sposo,
Vi fida il Regnante,
Dubbioso,
Ed Amante
La vita,
E l'amor.
Tu, amico, prepara (*a*)
Soccorso, ed aita:
Tu serbami, o cara, (*b*)
Gli affetti del cor. (*c*)

(*a*) *A Massimo.* (*b*) *A Fulvia.* (*c*) *Parte con Varo, e Pretoriani*

SCENA IV.

Massimo, e Fulvia.

Fulvia. E Puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar? chi ti consiglia, o Padre?
Massim. Folle! la sua ruina
E' riparo alla mia. Della vendetta
Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso,
Non â difesa Augusto. Or vedi quanto
E' necessaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento
Questa cura saria. Lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.
Fulvia. Dunque ti renda
L'età più giusto, ed il saper.
Massim Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto.
E se lo fossi ancor, presa è la via,
Ed a ritrarne il piè tardi saria.
Fulvia. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.
Massim. Posso una volta
Ottener che non parli? al fin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? O vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.
Fulvia. Ch'io taccia, e non t'irriti allor che veggio

Il

Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può; d'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

Massim Ah perfida! conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desìo.
Va; dell'affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t'abusa,
E, per salvar l'Amante, il Padre accusa.
Va dal furor portata,
Palesa il tradimento:
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual' è.
Scopri la frode ordita:
Ma pensa in quel momento,
Ch'io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (*a*)

SCENA V.

Fulvia, poi Ezio.

Fulvia. CHe fò? dove mi volgo? e qual delitto
E' il parlar, è il tacer? Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo.
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio Bene Ah che all'idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'arresta!
A qual consiglio mai...
Ezio, dove t'inoltri? ove ten vai? (*b*)

Ezio.

(*a*) *Parte.* (*b*) *Vedendo Ezio.*

Ezio. In difesa d'Augusto . Intesi . . .
Fulvia. Ah fuggi .
In te del tradimento
Cade il sospetto .
Ezio. In me ! Fulvia t'inganni .
A' troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà . Chi seppe ogni altro
Superar con l'imprese ,
Maggior d'ogni calunnia anche si rese .
Fulvia. Ma se Cesare istesso il Reo ti chiama ,
S'io stessa l'ascoltai .
Ezio. Può dirlo Augusto ,
Ma crederlo non può : s'anche un momento
Giungesse a dubitarne , ove si volga
Vede la mia difesa ; Italia , il Mondo ,
La sua grandezza , il conservato Impero
Rinfacciar gli farà , che non è vero .
Fulvia. So che la tua ruina
Vendicata saria : ma chi m'accerta
D'una pronta difesa ? ah s'io ti perdo !
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola .
Fuggi se m'ami , al mio timor t'invola .
Ezio. Tu per soverchio affetto , ove non sono ,
Ti figuri i perigli .
Fulvia. E dove fondi
Questa tua sicurezza ?
Forse nel tuo valore ? Ezio , gli Eroi
Son pur mortali , e il numero gli opprime .
Forse nel merto ? ah che per questo , o caro ,
Sventure io ti predico :
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.
Ezio . La sicurezza mia , Fulvia , è riposta

Nel

Nel cor candido, e puro,
Che rimorsi non â: nell'innocenza,
Che paga è di sè stessa: in questa mano
Necessaria all'Impero. Augusto al fine
Non è barbaro, o stolto.
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

Varo con Pretoriani, e detti.

Fulvia. VAro, che rechi?
Ezio. E' salva
Di Cesare la vita? al suo riparo
Può giovar l'opra mia?
Che fa?
Varo. Cesare appunto a te m'invia.
Ezio. A lui dunque si vada.
Varo. Non vuol questo da te, vuol la tua spada.
Ezio. Come?
Fulvia. Il previdi.
Ezio. E qual follìa lo mosse?
E possibil sarà?
Varo. Così non fosse.
La tua compiango, Amico,
E la sventura mia, che mi riduce
Un ufficio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.
Ezio. Prendi. Augusto compiangi, e non l'Amico. (a)

Re-

(a) *Gli dà la spada.*

Reccagli quell' acciaro ,
Che gli difese il Trono .
Rammentagli chi sono ,
E vedilo arrossir .
E tu serena il ciglio ,
Se l'amor mio t'è caro : (*a*)
L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir . (*b*)

SCENA VII.

Fulvia , e Varo .

Fulvia. VAro , se amasti mai , de' nostri affetti
Pietà dimostra , e d'un oppresso Amico
Difendi l'innocenza .
Varo. Or che m'è noto
Il vostro amor , la pena mia s'accresce ,
E giovarvi io vorrei ; ma troppo , oh Dio !
Ezio è di sè nemico : ei parla in guisa ,
Che irrita Augusto .
Fulvia. Il suo costume altero
E' palese a ciascuno . Omai dovrebbe
Non essergli delitto . Al fin tu vedi ,
Che se de' merti suoi così favella ,
Ei non è menzognero .
Varo. Qualche volta è virtù tacere il vero .
Se non lodo il suo fasto ,
E' segno d'amistà . Saprò per lui
Impiegar l'opra mia :
Ma voglia il Ciel , che inutile non sia .
Fulvia. Non dir così ; niega agli afflitti aita

Chi

(*a*) *A Fulvia .* (*b*) *Parte con guardie .*

Chi dubbiosa la porge .

Varo. Egli è sicuro
Sol che tu voglia ; a Cesare ti dona ,
E conforte di lui tutto potrai .

Fulvia. Che ad altri io voglia mai ,
Fuor che ad Ezio donarmi , ah non fia vero .

Varo. Ma , Fulvia , per salvarlo in qualche parte
Ceder convien . Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar , non differirlo , e in seno
Se amor non âi per lui , fingilo almeno .

Fulvia. Seguirò il tuo consiglio ,
Ma chi sa con qual sorte . E' sempre un fallo
Il simulare . Io sento
Che vi repugna il core ,

Varo. In simil caso
Il fingere è permesso .
E poi non è gran pena al vostro sesso .

Fulvia. Quel fingere affetto
Allor che non s'ama ,
Per molti è diletto :
Ma pena la chiama
Quest' alma non usa
A finger amor .
Mi scopre , m'accusa ,
Se parla , se tace ,
Il labbro seguace
Dei moti del cor . (a)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VIII.

Varo.

FOlle è colui, che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice
Della Romana gioventù poc'anzi
Era oggetto all'invidia,
Misura a i voti: e in un momento poi
Così cangia d'aspetto,
Che dell'altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui, che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice Pastorello,
E con l'aure di fortuna
Giunge i Regni a dominar.
Presso al trono in Regie fasce,
Sventurato un altro nasce,
E fra l'ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. (*a*)

SCENA IX.

Gallerìa di Statue, e Specchj con sedili intorno, fra' quali uno innanzi dalla mano destra capace di due persone, gran Balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

Onoria, e Massimo.

Onor. MAssimo, anch'io lo veggo, ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto,
Al

(*a*) *Parte.*

Al ſuo merto, al ſuo nome
Crede il Mondo ſoggetto; e poi che giova
Mendicarne argomenti? Io ſteſſa inteſi
Le ſue minacce, ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non ſa figurarlo, e traditore.

Maſſim O virtù ſenza pari! è queſto in vero
Eccesſo di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? ei ti diſprezza,
Ricuſa quella mano
Conteſa da i Monarchi. Ogni altra avria....

Onor. Ah dell'ingiuria mia
Non ragionarmi più! Quella mi punſe
Nel più vivo del cor. Superbo! ingrato!
Allor che me'l rammento,
Tutto il ſangue agitar, Maſſimo, io ſento.
Non già però ch'io l'ami, o che mi ſpiaccia
Di non eſſergli Spoſa: il grado offeſo...
La gloria... l'onor mio...
Son le cagioni...

Maſſim. Eh lo conoſco anch'io:
Ma no'l conoſce ogni un. Sai che ſi crede
Più l'altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Queſto ſoſpetto
Solo con vendicarti
Puoi dileguar. Non abborrire al fine
Una giuſta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

Onor. Le mie private offeſe ora non ſono
La maggior cura. Eſaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s'aſcolti,
Si trovi il Reo, potrebbe

Eſſer

Eſſer egli innocente .

Maſſim. E' vero , e poi
Potrebbe anche pentirſi ,
La tua deſtra accettar . . .

Onor. La deſtra mia !
Eh non tanto sè ſteſſa Onoria obblìa .
Se foſſe quel ſuperbo
Anche Signor dell' Univerſo intero ,
Non mi ſperi ottener , mai non fia vero .

Maſſim. Or vè com è ciaſcuno
Facile a luſingarſi ! e pur ei dice ,
Che â in pugno il tuo voler , che tu l'adori ,
Che a ſuo piacer diſpone
D'Onoria innamorata ,
Che s' ei vuol . baſta un guardo , e ſei placata.

Onor. Temerario ! ah non voglio
Che lungamente il creda , al primo Spoſo!
Che ſuddito non ſia , ſaprò donarmi .
Ei vedrà , ſe mancarmi
Poſſan regni , e Corone ,
E s' ei d Onoria a ſuo piacer diſpone . (*a*)

SCENA X.

Valentiniano , e detti .

Valent. ONoria , non partir . Per mio ripoſo
Tu devi ad uno Spoſo
Forſe poco a te caro offrir la mano ;
Queſti ci offeſe , è ver : ma il noſtro ſtato
Aſſicurar dobbiamo . Ei ti richiede ,
E al pacifico invito

Ac-

(*a*) *In atto di partire.*

Acconsentir conviene .

Onor. (Ezio è pentito)
M'è noto il nome suo .

Valent. Pur troppo . O' pena ,
Germana , in proferirlo . Io dal tuo labbro
Rimproveri n'attendo : a me dirai ,
Ch'è un' anima superba :
Ch'è reo di poca fe' : che son gli oltraggi
Troppo recenti . Io lo conosco ; e pure ,
Rammentando i perigli ,
E' forza che a tal nodo io ti consigli .

Onor. (Rifiutarlo or dovrei , ma . . . .) Senti, al fine,
Se giova alla tua pace ,
Disponi del mio cor , come a te piace .

Massim. Signor , il tuo disegno (*a*)
Io non intendo ; Ezio t'insidia , e pensi
Solamente a premiarlo ?

Valent. Ad Ezio io non pensai , d'Attila io parlo .

Onor. (Oh inganno !) Attila ?

Massim. E come !

Valent. Un messaggier di lui
Me ne recò pur' ora
La richiesta in un foglio . E' questo un segno,
Che il suo fasto mancò . Non è l'offerta
Vergognosa per te . Stringi uno Sposo ,
A cui servono i Re Barbaro, è vero ,
Ma che può , raddolcito
Dal tuo nobile amore ,
La barbarie cangiar tutta in valore . . . .

Onor. Ezio fa la richiesta ?

Valent. E che ? degg' io
Consigliarmi con lui ? questo a che giova ?

(*a*). *A Valentiniano .*

Onor. Giova per avvilirlo, e perchè meno
Neceſſario ſi creda.
Giova, perchè s'avveda,
Che al Popolo Romano
Utile più d'ogni altra è queſta mano.
Valent Egli il ſaprà, ma intanto
Poſſo del tuo conſenſo
Attila aſſicurar?
Onor. No, prima io voglio
Vederti ſalvo. Il traditor ſi cerchi,
Ezio favelli, e poi
Onoria ſpiegherà gli affetti ſuoi.
Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accenderſi d'amor
Non ſa queſt' alma.
Nell' amoroſa face
Qual pace
O' da ſperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma. (*a*)

SCENA XI.

Valentiniano, e Maſſimo.

Valent. OLà qui ſi conduca (*b*)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te conſiglio Aſſicurarmi in parte
Potrà d'Attila il nodo?
Maſſim. Anzi ti eſpone
A pe-

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Eſce una Comparſa, la quale ricevuto l'ordine parte.*

A periglio maggior. Cerca il Nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te: chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? il temerario colpo
Gran certezza suppone; e poi t'è noto,
Che ad Attila già vinto, Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.

Valent. Pur troppo è vero.

SCENA XII.

Fulvia, e detti.

Fulvia. AUgusto, ah rassicura
I miei timori! E' il traditor palese?
E' in salvo la tua vita?

Valent. E Fulvia â tanta
Cura di me?

Fulvia. Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un Amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò: (so dirlo appena.)

Massim. (Simula, o dice il ver?)

Valent. Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?

Fulvia. Per fin ch'io viva
De' miei teneri affetti avrai l'impero.
(Ezio perdona.)

Massim. (Io non comprendo il vero .)
Valent. Ah se d'Ezio non era
La fellonìa , saresti già mia Sposa !
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza .
Fulvia. Il gran delitto
Dovresti vendicar . Ma chi dall' ira
Del Popolo , che l'ama ,
Assicurar ci può ? Pensaci , Augusto ,
Per te dubbia mi rendo .
Valent. Questo sol mi trattiene .
Massim. (Or Fulvia intendo .)
Fulvia. E se foss' innocente ? eccoti privo
D'un gran sostegno , eccoti esposto a i colpi
D'ignoto traditore ,
Eccoti in odio .... ah ! mi si agghiaccia il core.
Valent. Volesse il Ciel , che reo non fosse . Ei viene
Quì per mio cenno .
Fulvia (Ah che farò !)
Valent. Vedrai
Ne' suoi detti qual' è .
Fulvia. Lascia ch'io parta .
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà .
Valent. No , resta .
Massim. Augusto ,
Ezio quì giunge . (*a*)
Fulvia (Oh Dio!)
Valent. T'assidi al fianco mio . (*b*)
Fulvia Come ! suddita io sono , e tu vorrai ....
Valent. Suddita non è mai
Chi â vassallo il Monarca .

Fulvia.

(*a*) *Vedendo venire Ezio .* (*b*) *A Fulvia.*

Fulvia. Ah non conviene . . .
Valent. Non più, comincia ad avvezzarti al Trono . . .
Siedi .
Fulvia. Ubbidisco. (In qual cimento io sono !) (*a*)

SCENA XIII.

Ezio disarmato ; e detti .

Ezio. (STelle, che miro ! in Fulvia (*b*)
Come tanta incostanza !)
Fulvia. (Resisti anima mia .)
Valent. Duce t'avanza .
Ezio. Il Giudice qual'è ? pende il mio fato
Da Cesare , o da Fulvia ?
Valent. E Fulvia , ed io
Siamo un Giudice solo : Ella è Sovrana
Or che in lacci di Sposo a lei mi stringo .
Ezio. (Donna infedel !)
Fulvia. (Potessi dir che fingo)
Valent. Ezio , m'ascolta , e a moderare impara
Per poco almeno il naturale orgoglio ,
Che giovarti non può . Qui si cospira
Contro di me : del tradimento autore
Ti crede ogni un : di fellonìa t'accusa
Il rifiuto d'Onoria , il troppo fasto
Delle vittorie tue , l'aperto scampo
Ad Attila permesso , il tuo geloso ,
E temerario amor , le tue minacce ,
Di cui tu sai , che testimonio io sono .
Pensa a scolparti , o a meritar perdono .

(*a*) *Siede alla destra di Valentiniano.* (*b*) *Nell'uscir vedendo Fulvia si ferma.*

Massim. (Sorte non mi tradir .)

Ezio. Cesare , in vero
Ingegnoso è il pretesto . Ove s'asconde
Costui , che t'assalì ? chi dell' insidia
Autor mi afferma ? accusator tu sei
Del figurato eccesso ,
Giudice , e testimonio a un tempo istesso .

Fulvia. (Oh Dio ! si perde .)

Valent. (E soffrirò l'altero ?)

Ezio . Ma il delitto sia vero :
Perchè si appone a me ? perchè d'Onoria
La destra ricusai . Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore ,
Perchè a me la togliesse anche in amore ?
E' d'Attila la fuga ,
Che mi convince reo . Dunque io dovea
Attila imprigionar , perchè d'Europa
Tutte le forze , e l'armi ,
Senza il timor , che le congiunge a noi ,
Si volgessero poi contro l'Impero ?
Cerca per queste imprese altro Guerriero .
Son reo , perchè conosco
Qual' io mi sia , perchè di me ragiono :
L'alme vili a sè stesse ignote sono .

Fulvia. (Partir potessi .)

Valent. Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa . Altro t'avanza
Per tua discolpa ancor ?

Ezio. Dissi abbastanza .
Cesare non curarti
Tutto il resto ascoltar , ch' io dir potrei .

Valent. Che diresti ?

Ezio. Direi ,

Che

Che produce un Tiranno
Chi ſolleva un Ingrato . Anche ai Sovrani,
Direi , che deſta invidia
De' Sudditi il valor , che a te diſpiace
D'eſſermi debitor ; che tu paventi
In me que' tradimenti ,
Che ſai di meritar quando mi privi
D'un cor . . .

Valent. Superbo , a queſto eccesſo arrivi ?

Fulvia. (Aimè !)

Valent. Punir ſaprò . . .

Fulvia. Soffri , ſe m'ami ,
Che Fulvia parta , i voſtri ſdegni irrita (*a*)
L'aſpetto mio .

Valent. No , non partir . Tu ſcorgi
Che mi ſdegno a ragion . Siedi , e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m'accingo . . .

Ezio. (Donna infedel !)

Fulvia. (Poteſſi dir che fingo .) (*b*)

Maſſim. (Tutto fin' or mi giova .)

Valent. Ezio , tu ſei
D' ogni colpa innocente . Invido Auguſto
Di coteſta tua gloria il tutto à finto .
Solo un giudizio io chiedo
Dall' eccelſa tua mente . Al ſuo Sovrano
Contraſtando la Spoſa ,
Il Suddito è ribelle ?

Ezio. E al ſuo Vaſſallo ,
Che il prevenne in amor , quando la tolga ;
Il Sovrano è Tiranno ?

Valent. A quel che dici

(*a*) *S'alza.* (*b*) *Torna a ſedere.*

Dunque Fulvia t'amò !

Fulvia. (Che pena !)

Valent. A lui
Togli, o Cara, un inganno, e dì s'io fui
Il tuo foco primiero,
Se l'ultimo farò : ſpiegalo .

Fulvia. E' vero . (*a*)

Ezio . Ah perfida, ah ſpergiura ! a queſto colpo
Manca la mia coſtanza .

Valent. Vedi, ſe t'ingannò la tua ſperanza . (*b*)

Ezio. Non trionfar di me : troppo ti fidi
D'una Donna incoſtante . A lei la cura
Laſcio di vendicarmi : io mi luſingo,
Che il proverai .

Fulvia. (Nè poſſo dir che fingo .)

Maſſim. (E Fulvia non ſi perde .)

Ezio. In queſto ſtato
Non conoſco me ſteſſo . In faccia a lei (*c*)
Mi ſi divide il cor . Pena maggiore,
Maſſimo, da che nacqui io non provai .

Fulvia. (Io mi ſento morir .) (*d*)

Valent. Fulvia, che fai ?

Fulvia. Voglio partir, che a tanti ingiuſti oltraggi
Più non reſiſto .

Valent. Anzi t'arreſta, e ſiegui
A punirlo così .

Fulvia. No, te ne priego,
Laſcia, ch'io vada .

Valent. Io no'l conſento . Afferma
Per mio piacer di nuovo,
Che ſoſpiri per me, ch' io ti ſon caro,

Che

(*a*) *A Valentiniano.* (*b*) *Ad Ezio.* (*c*) *Fulvia cava il fazzoletto.* (*d*) *S'alza piangendo, e vuol partire.*

Che godi alle ſue pene . . .

Fulvia. Ma ſe vero non è , s'egli è il mio bene .

Val nt. Che dici ?

M ſſim. (Ahimè !)

Fzio . Reſpiro .

Fulvia. E ſino a quando
Diſſimular dovrò ? Finſi fin' ora ,
Ceſare , per placarti . Ezio innocente
Salvar credei : per lui mi ſtruggo , e ſappi ,
Ch'io non t'amo da vero , e non t'amai .
E ſe i miei labbri mai
Ch'io t'amo a te diranno ,
Non mi credere ,Auguſto , allor t'inganno .

Ezio . O cari accenti !

Valent. Ove ſon' io ! che aſcolto !
Qual ardir ? qual baldanza ?

Ezio . Vedi , ſe t'ingannò la tua ſperanza . (*a*)

Valent. Ah temerario , ah ingrata ! Olà Cuſtodi (*b*)
Toglietemi d'innanzi
Quel traditor . Nel Carcere più orrendo
Serbatelo al mio ſdegno .

Ezio . Il tuo furor del mio trionfo è ſegno .
Chi più di me felice ? io cederei
Per queſta ogni vittoria .
Non t'invidio l'Impero ,
Non ô cura del reſto ,
E' trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di queſto .
Ecco alle mie catene ,
Ecco a morir m'invio .
Sì , ma quel core è mio : (*c*)
Sì , ma tu cedi a me .

Caro

(*a*) *A Valentiniano .* (*b*) *S'alza .* (*c*) *A Valentiniano .*

Caro mio bene,
Addio.
Perdona a chi t'adora.
So che t'offesi allora,
Che io dubitai di te. (*a*)

SCENA XIV.

Valentiniano, Massimo, e Fulvia.

Valent. INgratissima Donna, e quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, Amico, qual fede
La tua figlia mi serba?
Massim. Indegna, e dove
Imparasti a tradir? Così del Padre
La fedeltade imiti? e quando avesti
Questi esempj da me?
Fulvia. Lasciami in pace,
Padre. non irritarmi: è sciolto il freno,
Se m'insulti dirò . . .
Massim. Taci, o il tuo sangue . . . (*b*)
Valent. Massimo, ferma; io meglio
Vendicarmi saprò; giacchè m'abborre,
Già che le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle Sposo.
Fulvia. Non lo sperar.
Valent. Ch'io non lo speri! infida,
Non sai quanto potrò . . .
Fulvia. Potrai svenarmi,
Ma per farmi temer, debole or sei.
An vinto ogni timor i mali miei.

La

(*a*) *Parte con le guardie.* (*b*) *Vuole avventarsi contro di Fulvia.*

La mia coſtanza
Non ſi ſgomenta,
Non â ſperanza,
Timor non â.
Son giunta a ſegno,
Che mi tormenta
Più del tuo ſdegno
La tua pietà. (*a*)

SCENA XV.

Valentiniano, e Maſſimo.

Maſſim. (OR giova il ſimular.) No, non fia vero,
Che per vergogna mia viva coſtei.
Ceſare, io corro a lei,
Voglio paſſarle il cor.
Valent T'arreſta, Amico.
S'ella muore, io non vivo; ancor potrebbe
Quell'ingrata pentirſi.
Maſſim. Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi conſiglia.
Valent. Perchè ſimile a te non è la figlia?
Maſſim. Col volto ripieno
Di tanto roſſore
Più calma nel ſeno,
Più pace non ô.
Oh quanti diranno,
Che il perfido inganno
Dal ſuo genitore
La figlia imparò! (*b*)

SCE-

(*a*) *Parte*. (*b*) *Parte*.

SCENA XVI.

Valentiniano.

SDegno, amor, gelosìa, cure d'Impero,
Che volete da me? Nemico, e Amante,
E timido, e sdegnato a un punto io sono,
E intanto non punisco, e non perdono.
Ah! lo so, ch'io dovrei
Obbliar quell'ingrata. Ella è cagione
D'ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Nè pure ardisco: e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desìo di superar me stesso.
Che mi giova Impero, e Soglio,
S'io non voglio
Uscir d'affanni;
S'io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al Mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia:
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell'amor.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atrio delle Carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni, con guardie a vista su la porta de' detti cancelli.

Onoria, indi Ezio con catene.

Onor. EZio qui venga. E' questa gemma il segno ( )
Del Cesareo volere Il suo periglio
Mi fa più Amante, e la pietà ch'io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all'amor, ch'io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo! o come altero,
Come lieto s'avanza!
O quell'alma è innocente; o non è vero,
Che immagine dell'alma è la sembianza. (*b*)

Ezio. Questi del tuo germano
Son, Principessa, i doni. Avresti mai (*c*)
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d'allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti;
E poi co i lacci intorno
Tu mi rivedi all'apparir del giorno.

Onor.

(*a*) *Alla guardia, che parte.* (*b*) *Si apre uno de' cancelli, dal quale esce Ezio, restando le due guardie presso al detto cancello.*
(*c*) *Mostrando le catene.*

Onor. Ezio, qualunque naſce, alle vicende
Della ſorte è ſoggetto; il primo eſempio
Dell' incoſtanza ſua, Duce, non ſei.
L'ingiuſtizia di lei
Tu potreſti emendar: per mia richieſta
Ceſare l'ira ſua tutta abbandona,
T'ama, ti vuole Amico, e ti perdona.
Ezio. E il crederò?
Onor. Sì: nè domanda Auguſto
Altra emenda da te, che il ſuo ripoſo.
Del tentativo aſcoſo
Scopri le trame; e appieno
Libero ſei. Può domandar di meno?
Ezio. Non è poca richieſta; ei vuol ch'io ſteſſo
M'accuſi per timore: ei vuole a prezzo
Dell' innocenza mia
Generoſo apparir: Sa la mia fede,
Prova roſſor nell'oltraggiarmi a torto,
Perciò mi vuole, o delinquente, o morto.
Onor. Dunque con tanto faſto
Lo ſdegno ſuo giuſtificar non dei.
E ſe innocente ſei, placide, umili
Sian le tue ſcuſe: a lui favella in modo,
Che non poſſa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.
Ezio. Onoria, per ſalvarmi,
Ad eſſer vile io non appreſi ancora.
Onor. Ma ſai, che corri a morte?
Ezio. E ben, ſi mora.
Non è il peggior de' mali
Al fin queſto morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.
Onor. Penſar dovreſti,

Che

Che per la Patria tua poco viveſti .
Ezio . Il viver ſi miſura
Dall' opre , e non dai giorni . Onoria , i vili
Inutili a ciaſcuno , a sè mal noti ,
Cui non ſcaldò di bella gloria il foco ,
Vivendo lunga età viſſero poco .
Ma coloro , che vanno
Per l'orme , ch' io ſegnai ,
Vivendo pochi dì , vivono aſſai .
Onor. Se di te non âi cura ,
Abbila almen di me .
Ezio . Che dici ?
Onor. Io t'amo ,
Più tacerlo non ſo ; quando mi veggo
A perderti vicina , i torti obblìo ,
Ed è poca difeſa
Alla mia debolezza il faſto mio .
Ezio . Onoria , e tu ſei quella ,
Che umiltà mi conſigli ? in queſta guiſa
Inſuperbir mi fai Poteſſi almeno ,
Come i tuoi pregi ammiro , amarti ancora .
Deh conſenti ch' io mora : Ezio piagato
Per altro ſtral ti viverebbe ingrato .
Onor. Viva ingrato , mi renda
D'ogni ſperanza priva ,
Mi ſprezzi pur , mi ſia crudel ; ma viva .
E ſe pur la tua vita
Abborriſci così , perchè m'è cara ,
Cerca almeno una morte ,
Che ſia degna di te . Coll' armi in pugno
Mori vincendo , onde t'invidj il Mondo ,
Non ti compianga .
Ezio . O in carcere , o fra l'armi

Ad

Ad altri insegnerò come si mora .
Farò invidiarmi in questo stato ancora .
Guarda pria , se in questa fronte
Trovi scritto
Alcun delitto ,
E dirai , che la mia sorte
Della invidia , e non pietà .
Bella prova è d'alma forte
L'esser placida , e serena ,
Nel soffrir l'ingiusta pena
D'una colpa , che non â . (*a*)

SCENA II.

Onoria , poi Valentiniano .

Onor. OH Dio ! ch'il crederebbe? al fato estremo
Egli lieto s'appressa , io gelo , e tremo ..
Valent. E ben , da quel superbo
Che ottenesti , o Germana ?
Onor. Io nulla ottenni .
Valent. Già lo prediſſi : eh si punisca . Omai
E' viltade il riguardo .
Onor. E pur non posso
Crederlo reo ; d'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza .
Valent. Anzi è una prova
Del suo delitto . Il traditor si fida
Nell'aura popolar . Vuò che s'uccida .
Onor. Meglio ci pensa : Ezio è peggior nemico
Forse estinto , che vivo .

Valent.

(*a*) *Parte con guardie* ..

Valent. E che far deggio ?
Onor. Cerca vie di placarlo : il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura .
Valent. E qual via non tentai ?
Onor. La più sicura .
Ezio , per quel ch' io vedo ,
E' debole in amor : per questa parte
Assalirlo conviene . Ei Fulvia adora ;
Offrila all' amor suo , cedila ancora .
Valent. Quanto è facile , Onoria ,
A consigliare altrui fuor del periglio .
Onor. Signor , nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir . Sappi , che Amante
Io sono al par di te , nè perdo meno .
Fulvia è la fiamma tua , per Ezio io peno .
Valent. E l'ami ?
Onor. Sì . Nel consigliarti or vedi
Se facile son io , come tu credi .
Valent. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi , o Germana .
Onor. Il tuo coraggio ,
La tua virtù faccia arrossir la sorte .
Una donna t'insegna ad esser forte .
Valent. Oh Dio !
Onor. Vinci te stesso , i tuoi Vassalli
Apprendano , qual sia
D'Augusto il cor . . . .
Valent. Non più , Fulvia m'invia .
Facciasi questo ancor . Se tu sapessi
Che sforzo è il mio , quanto il cimento è duro.
Onor. Dalla mia pena il tuo dolor misuro .
Ma soffrilo . Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo .

Peni tu per un' ingrata,
Un ingrato adoro anch' io,
E' il tuo fato eguale al mio,
E' nemico ad ambi amor.
Ma s'io nacqui sfortunata,
Se per te non v'è speranza,
Sia compagna la costanza,
Come è simile il dolor. (*a*)

SCENA III.

Valentiniano, indi Varo.

Valent. OLà Varo si chiami. A questo eccesso (*b*)
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vuò.
Varo. Cesare.
Valent. Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso.
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s'io non gli son di guida
Quando uscir lo vedrai; fa che s'uccida.
Varo. Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?
Valent. Tutto m'è noto: a questo
Già Massimo provede.
Varo. E' ver, ma temo....
Valent. Eh taci, adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti?

Varo.

(*a*) *Parte.* (*b*) *Una Comparsa esce, e parte.*

Varo. Intesi . (*a*)
Valent. Il prigionier qui rieda . (*b*)
Tacete , o sdegni miei , l'odio sepolto
Resti nel cor , non comparisca in volto .
Colle procelle in seno
Sembri tranquillo il mar ,
E un Zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma .
Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà ,
Vi lascio in libertà
Sdegni dell' alma .

SCENA IV.

Massimo , e detto .

Massim. Signor , tutto sedai : d'Ezio la morte
A tuo piacere affretta .
Roma t'applaude , ogni fedel l'aspetta .
Valent. Ma che vuoi : mi si dice ,
Che un barbaro , che un' empio ,
Che un incauto son io . Gli esempi altrui
Seguitar mi conviene .
Massim. Come ? perchè ?
Valent. T'accheta , Ezio già viene .

(*a*) *Parte* . (*b*) *Alle Guardie de' cancelli* .

SCENA V.

Ezio incatenato esce da i cancelli, e detti.

Massim. CHi mai lo consigliò!
Ezio. Dal carcer mio
Richiamato io credei
D'incamminarmi ad un supplicio ingiusto,
Ma n'incontro un peggior, rivedo Augusto.
Valent.(Che audace!) Ezio, fra noi
Più d'odio non si parli. Io vengo amico,
Il mio rigor detesto,
E voglio....
Ezio. Io so che vuoi, m'è noto il resto,
Onoria ti prevenne, il tutto intesi;
S'altro a dirmi non âi,
Torno alla mia prigion, seco parlai.
*Valent.*Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl' io.
Ezio. Lo so, me'l disse,
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l'amistà d'Augusto i doni sono.
*Valent.*Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

Fulvia, e detti.

Valent. VEdi qual dono. (*a*)
Ezio. Fulvia!
Massim.(Che mai sarà? l'alma s'agghiaccia.)
Fulvia. Da Fulvia che si vuol?
*Valent.*Che ascolti, e taccia.

Ti

(*a*) *Accennando Fulvia.*

Ti ſorprende l'offerta . Ella è sì grande (*a*)
Che crederla non fai , ma temi in vano :
La promiſi , l'affermo , ecco la mano .

Ezio. A qual prezzo però mi ſi concede
D'eſſerne poſſeſſor ?

Valent. Poco ſi chiede .
Tu ſei reo per amor : chi viſſe Amante
Facilmente ti ſcuſa . Altro non bramo
Che un ingenuo parlar . Tutto il diſegno
Svelami , te ne priego , acciò non viva
Ceſare più co' ſuoi timori intorno .

Ezio. Addio mia vita , alla prigione io torno . (*b*)

Valent. (E il ſoffro ?)

Fulvia. (Ahimè !)

Valent Senti : e laſciar tu vuoi (*c*)
Oſtinato a tacer Fulvia , che tanto
Fedel ti corriſponde ?
Parla ? (nè meno il traditor riſponde .)

Maſſim. (Quanti perigli !)

Valent. Ezio , m'aſcolti ? intendi
Che parlo a te ? Son tali i detti miei,
Che un reo , come tu ſei , debba ſprezzarli ?

Ezio . Quando parli così, meco non parli .

Valent. (Eh ſi riſolva) olà cuſtodi .

Fulvia. Ah prima
Lo ſdegno tuo contro di me ſi volga . (*d*)

Valent. Nè puoi tacere ? (*e*) Il prigionier ſi ſciolga. (*f*)

Ezio . Come !

Fulvia. (Che veggio !)

Maſſim. (O ſtelle !)

Valent. Al fin conoſco

(*a*) *Ad Ezio* . (*b*) *A Fulvia* . (*c*) *Ad Ezio* .
(*d*) *A Valentiniano*. (*e*) *A Fulvia*. (*f*) *Si tolgono le catene ad* Ezio.

Che innocente tu ſei . Tanta coſtanza
Nel ricuſar la ſoſpirata Spoſa
No , che un reo non avrebbe . Ezio , mi pento
Del mio rigore : emenderanno i doni
L'ingiuſte offeſe de' ſoſpetti miei .
Vanne, Fulvia è già tua , libero or ſei .

Fulvia. (Felice me !)

Ezio. La prima volta è queſta,
Ch'io mi confondo , e con ragion . Chi mai
Un Monarca rivale a queſto ſegno
Generoſo ſperò ! la tua diletta
Mi cedi , e non rammenti . . .

Valent. Omai t'affretta .
Impaziente attende
Roma di rivederti : a lei ti moſtra ,
Dilegua il ſuo timor : tempo non manca
A' reciprochi ſegni
Di affetto , e d'amiſtà .

Ezio. Del faſto mio
Or , Ceſare , arroſſiſco : e a tanto dono . . .

Valent. Ezio , va pur , conoſcerai qual ſono .

Ezio . Se la mia vita
Dono è d'Auguſto ,
Il freddo Scita ,
L'Etiope aduſto
Al piè di Ceſare
Piegar farò .
Perchè germoglino
Per te gli allori ,
Mi vedrai ſpargere
Nuovi ſudori ,
Saprò combattere ,
Morir ſaprò . (*a*) SCE-

(*a*) *Parte* ,

SCENA VII.

Valentiniano, Fulvia, e Massimo.

Valent. (VA pur, te n'avvedrai.)
Massim. (Perdo ogni speme.)
Fulvia. Generoso Monarca, il Ciel ti renda
Quella felicità, che rendi a noi.
I beneficj tuoi
Sempre rammenterò. Lascia, che intanto
Su quella augusta mano un bacio imprima.
Valent. No, Fulvia, attendi prima
Che sia compito il dono: ancor non sai
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.
Massim. Cesare, che facesti? ah questa volta
T'ingannò la pietade!
Valent. E pur vedrai,
Che giova la pietà, ch'io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.
Massim. Qual pace acquisti,
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

Varo, e detti.

Valent. VAro eseguisti?
Varo. Eseguito è il tuo cenno,
Ezio morì.
Fulvia. Come! che dici?

Varo. Al varco (*a*)
L'attesero i miei fidi , ei venne , e prima
Che potesse temerne , il sen trafitto
Si vide , sospirò , cadde fra loro .
Massim.(O sorte inaspettata !)
Fulvia. Oh Dio ! mi moro . (*b*)
Valent. Corri , l'esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo , ignota resti
D'Ezio la morte ad ogni suo seguace .
Varo. Sarà legge il tuo cenno . (*c*)
Valent. E Fulvia tace ?
Ora è tempo che parli : e perchè mai
Generoso Monarca or non mi dice ?
Fulvia. Ah tiranno ! io vorrei . . . Sposo infelice ! (*d*)
Massim. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia , o Signor .

SCENA IX.

Onoria , e detti .

Onor. Liete novelle , Augusto .
Valent. Che reca Onoria ? il volto suo ridente
Felicità promette .
Onor. Ezio è innocente .
Valent. Come ?
Onor. Emilio parlò . L'empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato ,
Già vicino a morir .
Massim.(Son disperato .)
Valent. Nelle tue stanze ?

Onor.

(*a*) *A Valentiniano.* (*b*) *Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.* (*c*) *Parte.* (*d*) *Come sopra.*

Onor. Sì . Da te ferito
La ſcorſa notte ivi s'aſcoſe . Inteſi
Dal labbro ſuo, ch' Ezio è innocente: Auguſto,
Non mentiſce chi muore .
Valent. E l'alma rea ,
Che gli commiſe il colpo ,
Almen ti palesò ?
Onor. Mi diſſe : è quella ,
Che a Ceſare è più cara , e che da lui
Fu oltraggiata in amor .
Valent. Ma il nome ?
Onor. Emilio
A dirlo ſi accingea : tutta ſu i labbri
L'anima fuggitiva egli raccolſe ,
Ma l'eſtremo ſoſpiro il nome involſe .
Valent. O ſventura !
Maſſim. (Oh periglio !)
Fulvia. Or dì , Tiranno , (*a*)
S'era infido il mio Spoſo ?
Se fu giuſto il punirlo ? or che mi giova ,
Che tu il pianga innocente ? or chi la vita ,
Empio , gli renderà ?
Onor. Fulvia che dici ?
Ezio morì !
Fulvia. Sì , Principeſſa : ah fuggi
Dal barbaro germano : egli è una fiera ,
Che ſi paſce di ſangue ,
E di ſangue innocente . Ogni un ſi guardi ,
Egli â vinto i rimorſi , orror non ſente
Della ſua crudeltà , gloria non cura :
Pur la tua vita , Onoria , è mal ſicura ,
Onor. Ah inumano ! e poteſti . . .

Valent.

(*a*) *A Valentiniano.*

Valent. Onoria, oh Dio!
Non insultarmi; io lo conosco, errai.
Ma di pietà son degno
Più che d'accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s'io non gli offesi?
Onor. Chi mai non offendesti? il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la Sposa, i folli amori,
L'insidiata onestà.
Massim. (Come salvarmi!)
Valent. E dovrò figurarmi
Che i beneficj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto?
Onor. E ancor non sai,
Che l'offensore obblìa,
Ma non l'offeso, i ricevuti oltraggi?
Fulvia. (Ecco il Padre in periglio.)
Valent. Ah che pur troppo
Tu dici il ver! ma che farò?
Onor. Consigli
Or pretendi da me? se fosti solo
A fabbricarti il danno;
Solo al riparo tuo pensa, o Tiranno. (*a*)

SCENA X.

Valentiniano, Massimo, e Fulvia.

Massim. CEsare alla mia fede
Troppo ingrato sei tu, se ne sospetti.
Valent. Ah che d'Onoria ai detti

Dal

(*a*) *Parte.*

Dal mio ſonno io mi deſto !
Maſſimo , di ſcolparti il tempo è queſto .
Finchè il reo non ſi trova ,
Il reo ti crederò .

Maſſim. Perchè ? qual fallo ?
Sol perchè Onoria il dice . . .
Che ingiuſtizia è la tua ! . . .

Fulvia. (Padre infelice !)

Valent. Giuſto è il timor . Diſſe morendo Emilio ,
Che il traditor m'è caro ,
Che io l'offeſi in amor : tutto conviene ,
Maſſimo , a te . Se tu innocente ſei ,
Penſa a provarlo ; aſſicurarmi intanto
Di te vogl'io .

Fulvia. (M'aſſiſta il Ciel .)

Valent. Qual altro
Inſidiar mi potea ?
Olà .

Fulvia. Barbaro , aſcolta : Io ſon la rea .
Io commiſi ad Emilio
La morte tua : quella ſon io , che tanto
Cara ti fui per mia fatal ſventura .
Io , perfido , ſon quella ,
Che oltraggiaſti in amor , quando ad Onoria
Offriſti il mio Conſorte : Ah ſe nemici
Non eran gli aſtri a' deſiderj miei ,
Vendicata ſarei ,
Regnarebbe il mio Spoſo ; il Mondo , e Roma
Non gemerebbe oppreſſa
Da un cor tiranno , e da una deſtra imbelle .
O ſognate ſperanze ! o avverſe Stelle !

Maſſim. (Ingegnoſa pietade !)

Valent. Io mi confondo .

Fulvia.

Fulvia. (Il genitor ſi ſalvi , e pera il Mondo .)
Valent. Tradimento sì reo penſar poteſti ?
Eſeguirlo ? vantarlo ?
Fulvia. Ezio innocente
Morì per colpa mia : non vuò che mora
Innocente per Fulvia il Padre ancora .
Valent. Maſſimo è fido almeno ?
Maſſim. Adeſſo , Auguſto ,
Colpevole ſon io ; ſe quell' indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo ,
Nell' error della Figlia il Padre è reo.
Puniſcimi , aſſicura
I giorni tuoi col mio morir . Potrebbe
Il naturale affetto ,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del Padre un dì contaminar la fede.
Valent. A ſuo piacer la ſorte
Di me diſponga , io m' abbandono a lei .
Son ſtanco di temer . Se tanto affanno
La vita â da coſtar, no , non la curo.
Nelle dubbiezze eſtreme
Per mancanza di ſpeme io m' aſſicuro .
Per tutto il timore
Perigli m' addita.
Si perda la vita ,
Finiſca il martire ;
E' meglio morire ,
Che viver così .
La vita mi ſpiace ,
Se il fato nemico
La ſpeme , la pace ,
L' Amante, l' Amico
Mi toglie in un dì. (a) SCE-

(b) *Parte*

SCENA XI.

Massimo , e Fulvia .

Massim. PArtì una volta . Io per te vivo , o Figlia,
Io respiro per te . Con quanta forza
Celai fin' or la tenerezza ? ah ! lascia ,
Mia speme , mio sostegno ,
Cara difesa mia , che alfin t'abbracci . (*a*)
Fulvia. Vanne Padre crudel .
Massim. Perchè mi scacci ?
Fulvia. Tutte le mie sventure
Io riconosco in te . Basta ch'io seppi ,
Per salvarti , accusarmi .
Vanne , non rammentarmi
Quanto per te perdei ,
Qual son io per tua colpa , e qual tu sei .
Massim E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d'affetto
Testimonio verace ?
Vieni . . . . (*b*)
Fulvia. Ma per pietà lasciami in pace .
Se grato essermi vuoi , stringi quel ferro ,
Svenami , o Genitor . Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al Padre , che salvò , chiede una Figlia .
Massim. Tergi l'ingiuste lagrime ,
Dilegua il tuo martiro ,
Che s'io per te respiro ,
Tu regnerai per me .

Di

(*a*) *Vuole abbracciar Fulvia .* (*b*) *Come sopra .*

Di raddolcirti io ſpero
Queſto penoſo affanno
Col dono d'un Impero,
Col ſangue d'un tiranno,
Che delle noſtre ingiurie
Punito ancor non è. (a)

SCENA XII.

Fulvia.

Fulvia. MIſera dove ſon! l'aure del Tebro
Son queſte ch' io reſpiro?
Per le ſtrade m'aggiro
Di Tebe, e d'Argo? o dalle Greche ſponde
Di tragedie feconde
Le domeſtiche furie
Vennero a queſti lidi
Della prole di Cadmo, e degl' Atridi?
Là d'un Monarca ingiuſto
L'ingrata crudeltà m'empie d'orrore.
D'un Padre traditore
Qui la colpa m'agghiaccia:
E lo Spoſo innocente ô ſempre in faccia.
Oh immagini funeſte!
Oh memorie! Oh martiro!
Ed io parlo infelice! ed io reſpiro?
Ah non ſon io, che parlo,
E' il barbaro dolore,
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.

Non

(a) *Parte.*

Non cura il Ciel tiranno
L'affanno,
In cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non â. (*a*)

SCENA XIII.

Campidoglio antico con Popolo. Maſſimo ſenza manto con ſeguito, poi Varo.

Maſſim. Norridiſci, o Roma!
D'Attila lo ſpavento, il Duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l'ucciſe? ah! l'omicida ingiuſto
Fu l'invidia d'Auguſto. Ecco in qual guiſa
Premia un Tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? ah! vendicate,
Romani, il voſtro Eroe: la gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la Patria, e difendete
Da i vicini perigli
L'onor, la vita, e le Conſorti, e i Figli. (*b*)
Varo. Maſſimo, ferma: e qual desìo ribelle,
Qual furor ti conſiglia?
Maſſim. Varo, t'accheta, o al mio penſier t'appiglia...
Chi vuol ſalva la Patria, (*c*)
Stringa il Ferro, e mi ſiegua, ecco il ſentiero, (*d*)
Onde avrà libertà Roma, e l'Impero. (*e*)
Varo. Che indegno! egli la morte
D'un' innocente affretta,

E poi

(*a*) *Parte.* (*b*) *In atto di partire.* (*c*) *Tutti ſnudan la ſpada.*
(*d*) *Accennando il Campidoglio.*
(*e*) *Parte ſeguìto da tutti verſo il Campidoglio.*

E poi Roma ſolleva alla vendetta .
Va pur , forſe il diſegno
A chi lo meditò ſarà funeſto :
Va traditor . Ma qual tumulto è queſto ! (*a*)
Già riſonar d'intorno
Al Campidoglio io ſento
Di cento voci , e cento
Lo ſtrepito guerrier .
Che fo ? ſi vada , e ſia
Stimolo all'alma mia
Il debito d'Amico ,
Di Suddito il dover . (*b*)

SCENA XIV.

Si vedono ſcendere dal Campidoglio combattendo le guardie Imperiali coi ſollevati . Siegue zuffa, quale terminata , eſce Valentiniano ſenza manto con ſpada rotta difendendoſi da due congiurati , e poi Maſſimo con ſpada, indi Fulvia .

Valent. AH Traditori ! Amico , (*c*)
Soccorri il tuo Signor .
Maſſim. Fermate . Io voglio
Il Tiranno ſvenar .
Fulvia. Padre , che fai ? (*d*)
Maſſim. Puniſco un' Empio .
Valent. E' queſta
Di Maſſimo la fede ?
Maſſim. Aſſai fin' ora
Finſi con te . Se il mio comando Emilio
Mal'

(*a*) *S'ode breviſſimo ſtrepito di trombe, e timpani, e di tutti gl'iſtromenti dell'Orcheſtra.* (*b*) *Parte.* (*c*) *A Maſſimo.* (*d*) *Fulvia ſi frapone*

Mal' eſeguì, per queſta man cadrai .
Valent. Ah iniquo !
Fulvia. Al ſen d'Auguſto
Non paſſerà quel ferro ,
Se me di vita il Genitor non priva .
Maſſim. Ceſare morirà.

SCENA ULTIMA.

Ezio, e Varo con ſpade nude , Popolo , e Soldati , indi Onoria , e detti .

Ezio, e Varo. CEſare viva .
Fulvia. Ezio !
Valent. Che veggo !
Maſſim. O ſorte ! (*a*)
Onoria E' ſalvo Auguſto ?
Valent Vedi chi mi ſalvò . (*b*)
Onoria Duce , qual nume
Ebbe cura di te ? (*c*)
Varo. Di Varo amico
Il zelo, e la pietà .
Valent. Come !
Varo. Eſeguita
Finſi di lui la morte . Io t'ingannai ,
Ma in Ezio il tuo Liberator ſerbai .
Fulvia. Provida infedeltà !
Ezio. Permette il Cielo ,
Che tu debba i tuoi giorni ,
Ceſare , a queſta mano ,
Che credeſti infedel . Vivi ; io non curo
Maggior trionfo : e ſe ti reſta ancora ,

(*a*) *Getta la ſpada.* (*b*) *Accenna Ezio.* (*c*) *Ad Ezio.*

Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un' altra volta.

Valent. Anima grande! eguale
Solamente a te ſteſſa. In queſto ſeno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno.
Eccoti la tua Spoſa. Onoria al nodo
D'Attila ſi prepari: Io ſo, che lieta
La tua man generoſa a Fulvia cede.

Onoria. E' poco il ſacrificio a tanta fede.

Ezio. Oh contento!

Fulvia. Oh piacer!

Ezio. Concedi, Auguſto,
La ſalvezza di Varo,
Di Maſſimo la vita ai noſtri prieghi.

Valent. A tanto Interceſſor nulla ſi nieghi.

Coro. Della vita nel dubbio cammino
Si ſmarriſce l'umano penſier.
L'Innocenza è quell' aſtro divino,
Che riſchiara fra l'ombre il ſentier.

Fine dell' Atto Terzo.

LA DIDONE
ABBANDONATA.

ARGOMENTO.

Didone Vedova di Sicheo, dopo d'esserle stato ucciso il Marito da Pigmalione suo fratello Re di Tiro, fuggì con immense ricchezze in Africa, dove comperato sufficiente terreno, edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mori, e sempre ricusò, dicendo, voler serbar fede al cenere dell' estinto Consorte. Intanto Enea Trojano, essendo stata distrutta la sua Patria da' Greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempesta nelle sponde dell' Africa, e ricevuto, e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì; ma mentre egli compiacendosi dell' affetto della medesima, si tratteneva in Cartagine, fu dalli Dei comandato, che abbandonasse quel Cielo, e che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano, che dovea risorgere una nuova Troja. Egli partì, e Didone disperatamente, dopo avere invano tentato di trattenerlo, si uccise. Tutto ciò si â da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Da Ovidio nel terzo libro de' Fasti si raccoglie, che Jarba s'impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna sorella della medesima (la quale chiameremo Selene) fosse occultamente anch' ella invaghita di Enea.

Per comodità della rappresentazione si finge, che Jarba, curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine come Ambasciadore di sè stesso sotto nome di Arbace.

La Scena si finge in Cartagine.

PERSONAGGI.

DIDONE Regina di Cartagine, Amante di

ENEA.

JARBA Re de' Mori, sotto nome di Arbace.

SELENE Sorella di Didone, ed Amante occulta di Enea.

ARASPE Confidente di Jarba, ed Amante di Selene.

OSMIDA Confidente di Didone.

DELLA

DELLA
DIDONE
ABBANDONATA
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze con trono da un lato. Veduta in prospetto della Città di Cartagine, che sta in atto edificandosi.

Enea, *Selene*, *Osmida*.

Enea. NO Principessa, Amico,
Sdegno non è, non è timor che muove
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.
So, che m'ama Didone,
(Pur troppo il so) nè di sua fe' pavento;
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me; non sono ingrato.
Ma ch'io di nuovo esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei

Mi prescrive il Destin, voglion li Dei.
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.

Selene. Se cerchi al lungo error riposo, e nido,
Te l'offre in questo lido
La Germana, il tuo merto, e il nostro zelo.

Enea. Riposo ancor non mi concede il Cielo.

Selene. Perchè?

Osmid. Con qual favella
Il lor voler ti paleſaro i Numi?

Enea. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblio,
Che il rigido sembiante
Del Genitor non mi dipinga innante.
Figlio (ei dice, e l'ascolto) ingrato figlio,
Quest'è d'Italia il regno,
Che acquistar ti commise Apollo, ed io?
L'Asia infelice aspetta,
Che in un altro terreno
Opra del tuo valor Troja rinasca.
Tu 'l promettesti, io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor, che ti piegasti
A baciar questa destra, e me'l giurasti.
E tu fra tanto ingrato
Alla patria, a te stesso, al Genitore
Qui nell' ozio ti perdi, e nell' amore?
Sorgi, de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

Selene. Gelo d'orror. (*a*)

Osmid. (Quasi felice io sono:

Se

(*a*) *Dal fondo della Scena comparisce Didone con seguito.*

Se parte Enea, manca un rivale al trono .)

Selene. Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)

Osmid. La Reina s'appreſſa .

Enea . (Che mai dirò ?)

Selene. (Non poſſo
Scoprire il mio tormento .)

Enea. (Difenditi mio core, ecco il cimento ..)

SCENA II.

Didone con ſeguito, e detti .

Didon. ENea d'Aſia ſplendore,
Di Citerea ſoave cura, e mia,
Vedi come a momenti
Del tuo ſoggiorno altera
La naſcente Cartago alza la fronte .
Frutto de' miei ſudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura .
Ma de' ſudori miei
L'ornamento più grande Enea tu ſei .
Tu non mi guardi, e taci ? in queſta guiſa
Con un freddo ſilenzio Enea m'accoglie ?
Forſe già dal tuo core
Di me l'immago â cancellata amore ?

Enea . Didone alla mia mente
(Il giuro a tutti i Dei) ſempre è preſente .
Nè tempo, o lontananza
Potrà ſparger d'obblìo
(Queſto ancor giuro ai Numi) il foco mio .

Didon. Che proteſte ! Io non chiedo
Giuramenti da te ; perch' io ti creda

Un

Un tuo ſguardo mi baſta, un tuo ſoſpiro.

Oſmid. (Troppo s'inoltra)

Selene. (Ed io parlar non oſo.)

Enea. Se brami il tuo ripoſo,
Penſa alla tua grandezza,
A me più non penſar.

Didon. Che a te non penſi?
Io che per te ſol vivo, io che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi laſci?

Enea. Oh Dio, che dici!
E qual tempo ſceglieſti! ah! troppo, troppo
Generoſa tu ſei per un ingrato.

Didon. Ingrato Enea! perchè? dunque nojoſa
Ti ſarà la mia fiamma.

Enea. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma....

Didon. Che?

Enea. La Patria, il Cielo...

Didon. Parla.

Enea. Dovrei... ma no...
L'amor... oh Dio! la fe'.
Ah che parlar non ſo, (*a*)
Spiegalo tu per me. (*b*)

SCENA III.

Didone, Selene, ed Oſmida.

Didon. PArte così, così mi laſcia Enea?
Che vuol dir quel ſilenzio? In che ſon rea?

Selene. Ei penſa abbandonarti.

Con

(*a*) *Ad Oſmida.* (*b*) *Parte.*

Contraſtano quel core ,
Nè ſo chi vincerà , gloria , ed amore .

Didon. E' gloria abbandonarmi ?

Oſmid. (Si deluda) Regina
Il cor d'Enea non penetrò Selene .
Ei diſſe , è ver , che il ſuo dover lo ſprona
A laſciar queſte ſponde ,
Ma col dover la gelosìa naſconde .

Didon. Come ?

Oſmid. Fra pochi iſtanti
Dalla Reggia de' Mori
Qui giunger dee l'Ambaſciador Arbace .

Didon. Che perciò ?

Oſmid. Le tue nozze
Chiederà il Re ſuperbo ; e teme Enea ,
Che tu ceda alla forza , e a lui ti doni ,
Perciò così partendo
Fugge il dolor di rimirarti .

Didon. Intendo .
S'inganna Enea , ma piace
L'inganno all' alma mia .
So , che nel noſtro core
Sempre la gelosìa figlia è d'amore .

Selene. Anch' io lo ſo .

Didon. Ma non lo ſai per pruova .

Oſmid. (Così contro un rival l'altro mi giova .)

Didon. Vanne amata Germana ,
Dal cor d'Enea ſgombra i ſoſpetti , e digli :
Che a lui non mi torrà ſe non la morte .

Selene. (A queſto ancor , tu mi condanni , o ſorte !)
Dirò , che fida ſei ,
Su la mia fe' ripoſa :
Sarò per te pietoſa ,
(Per me crudel ſarò .) Sa-

Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desìo .
(Ma la mia pena , oh Dio ,
Come nasconderò !) (*a*)

SCENA IV.

Didone , ed Osmida .

Didon. VEnga Arbace qual vuole ,
Supplice , o minaccioso , ei viene invano,
In faccia a lui , pria che tramonti il Sole
Ad Enea mi vedrà porger la mano .
Solo quel cor mi piace .
Sappialo Jarba .
Osmid. Ecco s'appressa Arbace .

SCENA V.

Jarba sotto nome d'Arbace, ed Araspe con seguito de' Mori: Comparse , che conducono Tigri , Leoni , e portano altri doni per presentare alla Regina, e detti.

Mentre Didone servita da Osmida va su'l Trono, fra loro non intesi dalla medesima dicono :

Arasp. VEdi mio Re . . . .
Jarba. T'accheta .
Fin che dura l'inganno
Chiamami Arbace , e non pensare al trono ,
Per ora io non son Jarba , e Re non sono .
Di-

(*a*) *Parte .*

Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni ſuoi
Me ſuo fedele apportator deſtina.
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo ſoſtegno in un punto, o tua ruina.
Queſte, che miri intanto
Spoglie, gemme, teſori, uomini, e fere,
Che l'Africa ſoggetta a lui produce,
Pegni di ſua grandezza in don t'invia.
Nel dono impara il donator qual ſia.

Didon. Mentr'io n'accetto il dono,
Larga mercede il tuo Signor riceve:
Ma s'ei non è più ſaggio,
Quel, ch'ora è don, può divenir omaggio.
(Come altiero è coſtui.) Siedi, e favella.

Araſp. (Qual ti ſembra, o Signor?)

Jarba. Superba, e bella.
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro veniſti, e qual ti traſſe
Diſperato conſiglio a queſto lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Africa ſol ſchermo, e riparo.
Fu queſto, ove s'innalza
La ſuperba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signor, e fu....

Didon. Col dono
La vendita confondi....

Jarba. Laſcia pria ch'io favelli, e poi riſpondi.

Didon. (Che ardir!)

Oſmid. (Soffri)

Jarba. Corteſe
Jarba il mio Re le nozze tue richieſe,

Tu

Tu ricusasti, ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora,
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Africa tutta,
Che dall'Asia distrutta Enea qui venne,
Sa, che tu l'accogliesti, e sa che l'ami.
Nè soffrirà, che venga
A contrastar gli amori
Un' avanzo di Troja al Re de' Mori.

Didon. E gli amori, e gli sdegni
Fian del pari infecondi

Jarba. Lascia pria, ch'io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio Re, di guerra invece
T'offre pace, se vuoi.
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la testa d'Enea.

Didon. Dicesti?

Jarba. O' detto.

Didon. Dalla Reggia di Tiro
Io venni a queste arene,
Libertade cercando, e non catene:
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D'esser fida allo Sposo allor pensai.
Or più quella non son . . .

Jarba. Se non sei quella . . .

Didon. Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.
Or più quella non son: variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio

E mio Sposo sarà.
Jarba. Ma la tua testa. .
Didon. Non è facil trionfo, anzi potrebbe
Costar molti sudori
Quest' avanzo di Troja al Re de' Mori .
Jarba. Se il mio Signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli , e quanti
Numidi , e Garamanti Africa serra .
Didon. Pur che sia meco Enea , non mi confondo .
Vengano a questi lidi,
Garamanti , Numidi , Africa , e il Mondo .
Jarba. Dunque dirò...
Didon. Dirai,
Che amoroso no 'l curo ,
Che no 'l temo sdegnato .
Jarba. Pensa meglio , o Didone .
Didon. O' già pensato . (*a*)
Son Regina , e sono Amante ,
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio ,
E del mio cor .
Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria , e dell' amor .

SCENA VI.

Jarba , Osmida . ed Araspe .

Jarba. ARaspe alla vendetta . (*b*)
Arasp. Mi son scorta i tuoi passi.
Osmid. Arbace aspetta . *Jarba*.

(*a*) *Si levano da sedere*. (*b*) *In atto di partire*.

Jarba. (Da me che bramerà ?)
Ofmid. Poſſo a mia voglia
Libero favellar ?
Jarba. Parla .
Ofmid. Se vuoi,
Io m'offro a' ſdegni tuoi compagno , e guida .
Didone in me confida ,
Enea mi crede Amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio . Molto potrei
A' tuoi diſegni agevolar la ſtrada .
Jarba. Ma tu chi ſei ?
Ofmid. Seguace
Della Tiria Regina , Oſmida io ſono .
In Cipro ebbi la cuna ,
E il mio core è maggior di mia fortuna .
Jarba. L'offerta accetto , e ſe fedel ſarai ,
Tutto in mercè ciò , che domandi , avrai .
Ofmid. Sia del tuo Re Didone , a me ſi ceda
Di Cartago l'impero .
Jarba. Io te 'l prometto .
Ofmid. Ma chi ſa , ſe conſente
Il tuo Signore alla richieſta audace ?
Jarba. Promette il Re , quando promette Arbace .
Ofmid. Dunque . . .
Jarba. Ogni atto innocente
Qui ſoſpetto eſſer può ; ſerba i conſigli
A più ſicuro loco , e più naſcoſo .
Fidati . Oſmida è Re , ſe Jarba è Spoſo .
Ofmid. Tu mi ſcorgi al gran diſegno ,
E al tuo ſdegno ,
Al tuo desìo ,
L'ardir mio
Ti ſcorgerà .

Così

Così rende il fiumicello,
Mentre lento
Il prato ingombra,
Alimento
All'arboscello,
E per l'ombra
Umor gli dà. (*a*)

SCENA VII.

Jarba, Araspe.

Jarba. QUant'è stolto, se crede,
Ch'io gli abbia a serbar fede.
Arasp. Il prometteſti a lui.
Jarba. Non merta fe', chi non la serba altrui.
Ma vanne amato Araspe,
Ogn'indugio è tormento al mio furore.
Vanne; le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s'uccida.
Arasp. Vado, e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.
Jarba. No, t'arresta. Io non voglio,
Che al caso si commetta
L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l'assali, usa la frode.
Arasp. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita; in tua difesa

(*a*) *Parte.*

Non ricuſo cimento ;
Ma da me non ſi chieda un tradimento .

Jarba. Senſi d'alma volgare ; a me non manca
Braccio del tuo più fido .

Araſp. E come , o Dei ,
La tua virtude . . .

Jarba. Eh che virtù ? nel Mondo
O virtù non ſi trova ,
O è ſol virtù quel , che diletta , e giova .
Fra lo ſplendor del Trono
Belle le colpe ſono ,
Perde l'orror l'inganno ,
Tutto ſi fa virtù .
Fuggir con frode il danno
Può dubitar ſe lice
Quell'anima infelice
Che nacque in ſervitù . (*a*)

SCENA VIII.

Araſpe.

EMpio ! l'orror , che porta
Il rimorſo d'un fallo anche felice ,
La pace fra' diſaſtri
Che produce virtù come non ſenti ?
O ſoſtegno del mondo ,
Degli Uomini ornamento , e delli Dei ,
Bella virtude , il mio piacer tu ſei .
Se dalle ſtelle
Tu non ſei guida ,
Fra le procelle

Dell'

(*a*) *Parte* .

Dell'onda infida,
Mai per queſt'alma
Calma
Non v'è.
Tu m'aſſicuri ne' miei perigli,
Nelle ſventure tu mi conſigli,
E ſol contento
Sento
Per te. (a)

SCENA IX.

Cortile.

Selene, Enea.

Enea. Già te'l diſſi, o Selene,
Male interpreta Oſmida i ſenſi miei.
Ah piaceſſe alli Dei,
Che Dido foſſe infida, o ch'io poteſſi
Figurarmela infida un ſol momento!
Ma ſaper, che m'adora,
E doverla laſciar, queſto è il tormento.
Selene. Sia qual vuoi la cagione,
Che ti sforza a partir: per pochi iſtanti
T'arreſta almeno, e di Nettuno al Tempio
Vanne: la mia Germana
Vuol colà favellarti.
Enea. Sarà pena l'indugio.
Selene. Odila, e parti.
Enea. Ed a colei, che adoro,
Darò l'ultimo addio?

(a) *Parte.*

Selene. (Taccio , e non moro .)
Enea . Piange Selene !
Selene. E come ,
Quando parli così , non vuoi ch'io pianga ?
Enea . Lascia di sospirar . Sola Didone
A' ragion di lagnarsi al partir mio .
Selene. Abbiam l'istesso cor Didone , ed io .
Enea . Tanto per lei t'affliggi ?
Selene. Ella in me così vive ,
Io così vivo in lei ,
Che tutti i mali suoi son mali miei .
Enea . Generosa Selene , i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno ,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno .
Selene. Se mi vedessi il core ,
Forse la tua pietà saria maggiore .

SCENA X.

Jarba , Araspe , e detti .

Jarba. TUtta ô scorsa la Reggia ,
Cercando Enea, nè ancor m' incontro in lui
Arasp. Forse quindi partì .
Jarba. Fosse costui ? (*a*)
Africano alle vesti ei non mi sembra .
Stranier , dimmi chi sei ? (*b*)
Arasp. (Quanto piace quel volto agli occhi miei .) (*c*
Enea . Troppo bella Selene . . . (*d*)
Jarba. Olà non odi ? (*e*)
Enea . Troppo ad altri pietosa . . . (*f*)

Selene.

(*a*) *Vedendo Enea*. (*b*) *Ad Enea*. (*c*) *Vedendo Selene*.
(*d*) *Guarda Jarba, e non risponde*. (*e*) *Ad Enea*. (*f*) *Come sopr*

Selene. Che ſuperbo parlar ! (*a*)
Araſp. (Quanto è vezzoſa !)
Jarba. O paleſa il tuo nome , o ch' io . . . (*b*)
Enea . Qual dritto
Ai tu di domandarne ? a te che giova ?
Jarba. Ragione è il piacer mio .
Enea . Fra noi non s'uſa
Di riſponder a ſtolti . (*c*)
Jarba. A queſto acciaro . . . (*d*)
Selene. Su gli occhi di Selene
Nella Reggia di Dido un tanto ardire ? (*e*)
Jarba. Di Jarba al Meſſaggiero
Sì poco di riſpetto ?
Selene. Il folle orgoglio
La Reina ſaprà .
Jarba. Sappialo . Intanto
Mi vegga ad onta ſua troncar quel capo ,
E a quel d'Enea congiunto
Dell' offeſo mio Re portarlo a' piedi .
Enea . Difficile ſarà più che non credi .
Jarba. Tu potrai contraſtarlo ? o quell' Enea
Che per glorie racconta
Tante perdite ſue ?
Enea . Cedono aſſai
In confronto di glorie
Alle perdite ſue , le tue vittorie .
Jarba. Ma tu chi ſei , che tanto
Meco per lui contraſti ?
Enea . Son un , che non ti teme , e ciò ti baſti .
Quando ſaprai chi ſono
Sì fiero non ſarai ,

(*a*) *Guardando Jarba.* (*b*) *Ad Enea.* (*c*) *Vuol partire.* (*d*) *Vuol por mano alla ſpada, e Selene lo ferma.* (*e*) *A Jarba.*

Nè parlerai
Così .
Brama laſciar le ſponde
Quel paſſeggero
Ardente ,
Fra l'onde
Poi ſi pente ,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido ſi partì .

SCENA XI.

Selene , Jarba , ed Araſpe .

Jarba. NOn partirò ſe pria . . . .
Selene. Da lui che brami ? (*a*)
Jarba. Il ſuo nome .
Selene. Il ſuo nome
Senza tanto furor da me ſaprai .
Jarba. A queſta legge io reſto .
Selene. Quell' Enea , che tu cerchi, appunto è queſto.
Jarba. Ah m' involaſti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel corteſe.
Selene. Ma perchè tanto ſdegno , in che t'offeſe ?
Jarba. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende ,
T' è noto , e mi domandi in che m' offende ?
Selene. Arbace , a quel , ch' io veggio ,
Nella ſcuola d'amor ſei rozzo ancora .
Un cor , che s' innamora
Non ſceglie a ſuo piacer l'oggetto amato .
Onde neſſuno offende

Quan-

(*a*) *Lo ferma.*

Quando in amor contende, o allor che niega
Corrispondenza altrui. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risveglia amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua: ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.
E' un bel desìo, che nasce
Allor, che men s'aspetta,
Si sente, che diletta,
Ma non si sa perchè. (a)

SCENA XII.

Jarba, Araspe, poi Osmida.

Jarba. NOn è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa fin'ora
Sofferenza mi costa.
Arasp. E che farai?
Jarba. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella Reggia,
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All'indegno rival trarrò...
Osmid. Signore.
Già di Nettuno al Tempio

(a) *Parte.*

La Reina s'invia . Su gli occhi tuoi
Al ſuperbo Trojano ,
Se tardi a riparar , porge la mano .

Jarba. Tanto ardir !

Oſmid. Non è tempo
D'inutili querele .

Jarba. E qual conſiglio ?

Oſmid. Il più pronto è il migliore . Io ti precedo ;
Ardiſci . Ad ogni impreſa
Io ſarò tuo ſoſtegno , e tua difeſa . (*a*)

SCENA XIII.

Jarba , ed Araſpe .

Araſp. DOve corri o Signore ?

Jarba. Il rivale a ſvenar .

Araſp. Come lo ſperi ?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non ſanno .

Jarba. Dove forza non val giunga l'inganno .

Araſp. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore ?

Jarba. Araſpe , il mio favore
Troppo ardito ti fe' ; più franco all'opre ,
E men pronto a' conſigli io ti vorrei .
Chi ſon' io ti rammenta , e chi tu ſei .
Son quel fiume , che gonfio d'umori ,
Quando il gelo ſi ſcioglie in torrenti ,
Selve , armenti ,
Capanne , e paſtori ,
Porta ſeco , e ritegno non â .

Se

(*a*) *Parte.*

Se ſi vede fra gli argini ſtretto,
Sdegna il letto,
Confonde
Le ſponde,
E ſuperbo fremendo ſen va. (*a*)

SCENA XIV.

Araſpe.

LO ſo, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora,
Ma ſi ſerva al dovere, e poi ſi mora.
Infelice, e ſventurato
Potrà farmi ingiuſto fato,
Ma infedele io non ſarò.
La mia fede, e l'onor mio
Pur fra l'onde dell'obblìo
Agli Eliſi io porterò. (*b*)

SCENA XV.

Tempio di Nettuno con ſimulacro del medeſimo.

Enea, ed Oſmida.

Oſmid. COme? da' labbri tuoi
Dido ſaprà, che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietà,
E riſparmia al ſuo cor queſto tormento.
Enea. Il dirlo è crudeltà,
Ma ſarebbe il tacerlo un tradimento.

Oſmid.

(*a*) *Parte.* (*a*) *Parte.*

Osmid. Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.
Enea. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far, ch'io manchi alla patria, e al genitore.
Osmid. O generosi detti!
Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.
Enea. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XVI.

Jarba, Araspe, e detti.

Jarba. ECco il rival, nè seco
E' alcun de' suoi seguaci.
Arasp. Ah pensa, che tu sei....
Jarba. Seguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei..... (*a*)
Arasp. Fermati.
Jarba. Indegno,
Al nemico in ajuto?
Enea. Che tenti anima rea? (*b*)
Osmid. (Tutto è perduto.)

SCENA XVII.

Didone con guardie, e detti.

Osmid. SIam traditi, o Regina,
Se più tarda d'Arbace era l'aita,

Il

(*a*) *In atto di ferire Enea, Araspe lo trattiene; gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie.*
(*b*) *Ad Araspe, in mano di cui voltandosi vede il pugnale.*

Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea ?
Didon. Il traditor qual è dove dimora ?
Osmid. Miralo , nella destra â il ferro ancora . (*a*)
Didon. Chi ti destò nel seno (*b*)
Sì barbaro desìo ?
Arasp. Del mio Signor la gloria , e il dover mio .
Osmid. Come ? l'istesso Arbace
Disapprova . . .
Arasp. Lo so , ch'ei mi condanna ,
Il suo sdegno pavento ,
Ma il mio non fu delitto , e non mi pento .
Didon. E nè meno âi rossore
Del sacrilego eccesso ?
Arasp. Tornerei mille volte a far l'istesso .
Didon. Ti priverrò . Ministri
Custodite costui . (*c*)
Enea . Generoso Nemico ,
In te tanta virtude io non credea . (*d*)
Lascia che a questo sen . . .
Jarba. Scostati Enea .
Sappi , che il viver tuo d'Arasse è dono ,
Che il tuo sangue vogl'io , che Jarba io sono .
Didon. Tu Jarba !
Enea . Il Re de' Mori !
Didon. Un Re sensi sì rei
Non chiude in seno , un mentitor tu sei .
Si disarmi .
Jarba. Nessuno (*e*)
Avvicinarsi ardisca , o ch' io lo sveno .
Osmid. (Cedi per poco almeno

Fin

(*a*) *Accenna Arasse.* (*b*) *Ad Arasse.* (*c*) *Parte Arasse con guardie.* (*d*) *A Jarba.* (*e*) *Snuda la spada.*

Fin ch'io genti raccolga, a me ti fida.) (*a*)

Jarba. E così vil farò?

Enea. Fermate Amici,
A me tocca punirlo.

Didon. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior: che più s'aspetta?
O si renda, o svenato a piè mi cada.

Osmid. (Serbati alla vendetta.) (*b*)

Jarba. Ecco la spada.
Tu mi disarmi il fianco, (*c*)
Tu mi vorresti oppresso, (*d*)
Ma sono ancor l'istesso,
Ma non son vinto ancor.
Soffro per or lo scorno,
Ma forse questo è il giorno,
Che domerò quell'alma, (*e*)
Che punirò quel cor. (*f*)

Didon. Frenar l'alma orgogliosa
Tua cura sia.

Osmid. Su la mia fe' riposa. (*g*)

SCENA XVIII.

Didone, Enea.

Didon. ENea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban li Dei sì bella vita.

Enea. Oh Dio! Regina.

Didon.

(*a*) *A Jarba.* (*b*) *A Jarba.* (*c*) *A Didone.* (*d*) *Ad Enea.*
(*e*) *A Didone.* (*f*) *Ad Enea.* (*g*) *Parte con guardie.*

Didon. Ancora
Forse della mia fede incerto stai ?
Enea. No ; più funeste assai
Son le sventure mie . Vuole il destino . . . .
Didon. Chiari i tuoi sensi esponi .
Enea. Vuol (mi sento morir) ch' io t'abbandoni .
Didon. M'abbandoni ! perchè ?
Enea. Di Giove il cenno ,
L'ombra del Genitor , la Patria , il Cielo ,
La promessa , il dover . l'onor , la fama ,
Alle sponde d'Italia oggi mi chiama .
La mia lunga dimora
Pur troppo delli Dei mosse lo sdegno .
Didon. E così fin' ad ora
Perfido mi celasti il tuo disegno ?
Enea. Fu pietà
Didon. Che pietà ? mendace il labbro
Fedeltà mi giurava ,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede .
A chi, misera me, darò più fede !
Vil rifiuto dell' onde
Io l'accolgo dal lido , io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar ; le navi , e l'armi
Già disperse io gli rendo , e gli dò loco
Nel mio cor, nel mio Regno, e questo è poco.
Di cento Re per lui
Ricusando gli amori i sdegni irrito .
Ecco poi la mercede .
A chi, misera me, darò più fede !
Enea. Finch' io viva , o Didone ,
Dolce memoria al mio pensier sarai .
Nè partirei giammai ,

Se

Se per voler de' Numi io non doveſſi
Conſacrare il mio affanno
All' Impero Latino .

Didon. Veramente non ânno
Altra cura li Dei , che il tuo deſtino .

Enea . Io reſterò , ſe vuoi ,
Che ſi renda ſpergiuro un infelice .

Didon. No . ſarei debitrice
Dell' Impero del Mondo a' figli tuoi ,
Va pur , ſiegui il tuo fato ,
Cerca d'Italia il Regno, all'onde, a i venti
Confida pur la ſpeme tua . Ma ſenti :
Farà quell'onde iſteſſe
Delle vendette mie miniſtre il Cielo .
E tardi allor pentito
D'aver creduto all'elemento inſano
Richiamerai la tua Didone in vano .

Enea . Se mi vedeſſi il core . . . .

Didon. Laſciami traditore .

Enea . Almen dal labbro mio
Con volto men irato
Prendi l'ultimo addio .

Didon. Laſciami ingrato .

Enea . E pur a tanto ſdegno
Non âi ragion di condannarmi .

Didon. Indegno.
Non â ragione , ingrato ,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fe' ?
Anime innamorate ,
Se lo provaſte mai ,
Ditelo voi per me .
Perfido tu lo ſai

Se

Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (*a*)

SCENA XIX.

Enea.

E Soffrirò, che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia?
Tanto amor, tanti doni....
Ah pria, ch'io t'abbandoni,
Pera l'Italia, il Mondo,
Resti in obblìo profondo
La mia fama sepolta,
Vada in cenere Troja un'altra volta.
Ah, che dissi! alle mie
Amorose follìe
Gran Genitor perdona, io n'ô rossore.
Non fu Enea, che parlò; lo disse amore.
Si parta. E l'empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No.... ma sarà frattanto
Al proprio Genitor spergiuro il figlio?
Padre, amor, gelosìa, Numi consiglio.
Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele
Infido,
Crudele
Mi sento chiamar.

(*a*) *Parte*; In-

Intanto confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali con tavolino.

Jarba, ed Ofmida.

Ofmid. Signor, ove te 'n vai?
Nelle mie ſtanze aſcoſo
Per tuo, per mio ripoſo io ti laſciai.
Jarba. Ma fino al tuo ritorno
Tollerare quel giorno io non potei.
Ofmid. In periglio tu ſei; che ſe Didone
Libero errar ti vede
Temerà di mia fede.
Jarba A tal oggetto
Diſarmato io men vo, fin che non giunga
L'amico ſtuol, che a vendicarmi affretto.
Ofmid. Va pur, ma ti rammenta,
Ch'io ſol per tua cagione . . .
Jarba. Foſſ' infido a Didone.
Ofmid E che tu per mercede . . .
Jarba. So qual premio ſi debba alla tua fede.
Ofmid. Penſa, che il trono aſpetto,
Che n'ô tua fede in pegno,
E che donando un regno
Ti fai ſoggetto
Un Re.

Un Re, che tuo ſeguace
Ti ſarà fido in pace:
E ſe guerrier lo vuoi,
Contro i nemici tuoi
Combatterà per te. (*a*)

SCENA II.

Jarba, e poi Araſpe.

Jarba. Giovino i tradimenti,
Poi ſi puniſca il traditore. Indegno
T'offeriſci al mio ſdegno, e non paventi?
Temerario, per te (*b*)
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.
Araſp. Ma delitto non è.
Jarba. Non è delitto!
Di tante offeſe ormai
Vendicato m'avrìa quella ferita.
Araſp. La tua gloria ſalvai nella ſua vita.
Jarba. Ti punirò.
Araſp. La pena,
Benchè innocente, io ſoffrirò con pace.
Che ſempre è reo, chi al ſuo Signor diſpiace.
Jarba. (Anno un'ignota forza
I detti di coſtui,
Che m'incatena, e parmi
Ch'io non ſappia ſdegnarmi in faccia a lui.)
Odi, giacchè al tuo Re
Qual oſſequio tu debba ancor non ſai,
Innanzi a me non favellar giammai.
Araſp. Ubbidirò.

SCE-

(*a*) *Parte.* (*b*) *Vedendo Araſpe.*

SCENA III.

Selene, e detti.

Selene. CHi sciolse,
Barbaro, i lacci tuoi? tu non rispondi?
Dell'offesa Reina il giusto impero
Qual folle ardire a disprezzar t'â mosso?
Parla Araspe per lui.
Arasp. Parlar non posso.
Selene. Parlar non puoi! (pavento
Di nuovo tradimento.) E qual arcano
Si nasconde a Selene?
Perchè taci così? (*a*)
Arasp. Tacer conviene.
Jarba. Senti. Voglio appagarti. (*b*)
Vado apprendendo l'arti
Che deve possedere, chi s'innamora,
Nella scuola d'amor son rozzo ancora.
Selene. L'arte di farsi amare
Come apprender mai può chi serba in seno
Sì arroganti costumi, e sì scortesi?
Jarba. Solo a farmi temer fin'ora appresi.
Selene. E nè pur questo fai; quell'empio core
Odio mi desta in seno, e non paura.
Jarba. La debolezza tua ti fa sicura.
Leon, ch'errando vada
Per la natìa contrada,
Se un agnellin rimira
Non si commove all'ira
Nel generoso cor.

(*a*) *Ad Araspe.* (*b*) *A Selene.*

Ma ſe venir ſi vede
Orrida tigre in faccia ,
L'aſſale , e la minaccia ,
Perchè ſol quella crede
Degna del ſuo furor . (*a*)

SCENA IV.

Selene , ed Araſpe .

Selene . CHi fu , che all' Inumano
Diſciolſe le catene ?
Araſp. A me, bella Selene , il chiedi invano .
Io prigioniero , e reo ,
Libero , ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo , e ſento
Fra i lacci il mio Signore , il paſſo muovo
A ſuo prò nella Reggia , e ve'l ritrovo .
Selene . Ah ! contro Enea v'è qualche frode ordita .
Difendi la ſua vita .
Araſp. E' mio nemico .
Pur ſe brami , che Araſpe
Dall'inſidie il difenda ,
Te'l prometto : fin qui
L'onor mio no'l contraſta ,
Ma ti baſti così .
Selene . Così mi baſta . (*b*)
Araſp. Ah ! non toglier sì toſto
Il piacer di mirarti agli occhi miei .
Selene . Perchè ?
Araſp. Tacer dovrei , ch'io ſono Amante ,
Ma reo del mio delitto è il tuo ſembiante .
Selene . Araſpe , il tuo valore ,
Il volto tuo , la tua virtù mi piace ,

Ma

(*a*) *Parte .* (*b*) *In atto di partire .*

Ma già pena il mio cor per altra face.
Araſp. Quanto ſon ſventurato!
Selene. E più Selene:
Se t'accende il mio volto
Narri almen le tue pene, ed io le aſcolto.
Io l'incendio naſcoſo
Tacer non poſſo, e paleſar non oſo.
Araſp. Soffri almen la mia fede.
Selene. Sì, ma da me non aſpettar mercede.
Se può la tua virtù
Amarmi a queſta legge, io te'l concedo.
Ma non chieder di più.
Araſp. Di più non chiedo.
Selene. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo ſtrale,
Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Anno ſventura eguale
La tua, la mia coſtanza.
Per te non v'è ſperanza,
Non v'è pietà per me. (*a*)

SCENA V.

Araſpe.

TU dici, ch'io non ſperi,
Ma no'l dici abbaſtanza:
L'ultima, che ſi perde, è la ſperanza.
L'Augelletto
In lacci ſtretto
Perchè mai cantar s'aſcolta?
Perchè ſpera un'altra volta
Di tornare in libertà.

(*a*) *Parte.*

Nel conflitto ſanguinoſo
Quel guerrier perchè non geme ?
Perchè gode colla ſpeme
Quel ripoſo ,
Che non â . (*a*)

SCENA VI.

Didone con foglio , Oſmida , e poi Selene .

Didon. Già ſo , che ſi naſconde
De' Mori il Re ſotto il mentito Arbace .
Ma ſia qual più gli piace , egli m'offeſe ,
E ſenz' altra dimora
O ſuddito , o Sovrano io vuò che mora .
Oſmid. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele eſecutor vedrai .
Didon. Premio avrà la tua fede .
Oſmid. Eh qual premio , o Regina ? adopro invano
Per te fede , e valore ;
Occupa ſolo Enea tutto il tuo core .
Didon. Taci , non rammentar quel nome odiato .
E' un perfido , è un ingrato ,
E' un' alma ſenza legge , e ſenza fede .
Contro me ſteſſa ô ſdegno ,
Perchè fin' or l'amai .
Oſmid. Se lo torni a mirar ti placherai .
Didon. Ritornarlo a mirar ! per fin ch' io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea .
Selene . Teco vorrebbe Enea
Parlar , ſe gliel concedi .
Didon. Enea ! dov' è ?

Selene .

(*a*) *Parte .*

Selene. Quì preſſo,
Che ſoſpira il piacer di rimirarti . (*a*)
Didon. Temerario ! che venga . Oſmida parti .
Oſmid. Io non te'l diſſi ? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola .
Didon. Non tormentarmi più , laſciami ſola . (*b*)

SCENA VII.

Didone , ed Enea .

Didon. COme ! ancor non partiſti ? adorna ancora
Queſti barbari lidi il grande Enea ?
E pur io mi credea
Che già varcato il mar , d'Italia in ſeno
In trionfo traeſſi
Popoli debellati , e Regi oppreſſi .
Enea. Queſt' amara favella
Mal conviene al tuo cor , bella Reina .
Del tuo , dell' onor mio
Sollecito ne vengo . Io ſo , che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir .
Didon. E queſto è il foglio .
Enea. La gloria non conſente ,
Ch' io vendichi in tal guiſa i torti miei .
Se per me lo condanni ....
Didon. Condannarlo per te ! troppo t' inganni .
Paſsò quel tempo , Enea ,
Che Dido a te pensò . Spenta è la face ,
E' ſciolta la catena ,
E del tuo nome or mi rammento appena .

(*a*) *Parte Selene*. (*b*) *Parte Oſmida*.

Enea. Sappi, che Re de' Mori
E' l'Orator fallace.
Didon. Io non so qual ei sia, Io credo Arbace.
Enea. Oh Dio! con la sua morte
Tutta contro di te l'Africa irriti.
Didon. Consigli or non desìo,
Tu provedi al tuo Regno, io penso al mio.
Senza di te fin' or leggi dettai,
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi.
Enea. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.
Didon. Sì, veramente io deggio
Il mio Regno, e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele Amante,
Ad eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi.
Inumano, tiranno, è forse questo
L'ultimo dì, che rimirar mi dei.
Vieni su gli occhi miei,
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi.
T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio.
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo.
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ô da premiarti ancora? (a)
Perchè tu lo vuoi salvo, io vuò che mora.
Enea. Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio,
Che posso dir, che giova

Rin-

(a) *Sottoscrive il foglio.*

Rinnovar co' ſoſpiri il tuo dolore ?
Ah ſe per me nel core
Qualche tenero affetto aveſti mai !
Placa il tuo ſdegno , e raſſerena i rai .
Quell' Enea tel domanda ,
Che tuo cor , che tuo bene un dì chiamaſti ,
Quel , che fin' ora amaſti
Più della vita tua , più del tuo ſoglio ,
Quello . . . .

Didon. Baſta , vinceſti , eccoti il foglio .
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato .
Con un tuo ſguardo ſolo
Mi togli ogni difeſa , e mi diſarmi .
Ed âi cor di tradirmi ? e puoi laſciarmi ?
Ah non laſciarmi no
Bell'idol mio !
Di chi mi fiderò
Se tu m'inganni ?
Di vita mancherei
Nel dirti addio ;
Che viver non potrei
Fra tanti affanni . (*a*)

SCENA VIII.

Enea , poi Jarba .

Enea . IO ſento vacillar la mia coſtanza
A tanto amore appreſſo ,
E mentre ſalvo altrui , perdo me ſteſſo .

Jarba. Che fa l'invitto Enea ? gli veggo ancora
Del paſſato timore i ſegni in volto .

Enea.

(*a*) *Parte .*

Enea. Jarba da' lacci è ſciolto.
Chi ti diè libertà?
Jarba. Permette Oſmida,
Che per entro la Reggia io mi raggiri,
Ma vuol, ch'io vada errando
Per ſicurezza tua ſenza il mio brando.
Enea. Così tradiſce Oſmida
Il comando real?
Jarba. Dimmi, che temi?
Ch'io m'involi al caſtigo, o a queſte mura?
Troppo vi reſterò per tua ſventura.
Enea. La tua ſorte preſente
E' degna di pietà, non di timore.
Jarba. Riſparmia al tuo gran core
Queſta inutil pietà. So che a mio danno
Della Reina irriti i ſdegni inſani.
Solo in tal guiſa ſanno
Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.
Enea. Leggi. La regal Donna in queſto foglio
La tua morte ſegnò di propria mano.
S'Enea foſſe Africano,
Jarba eſtinto faria. Prendi, ed impara,
Barbaro, diſcorteſe,
Come vendica Enea le proprie offeſe. (*a*)
Vedi nel mio perdono,
Perfido traditor,
Quel generoſo cor,
Che tu non âi.
Vedilo, e dimmi poi,
Se gli Africani Eroi
Tanta virtù nel ſeno ebbero mai. (*b*)

SCE-

(*a*) *Lacera il foglio della ſentenza.* (*b*) *Parte.*

SCENA IX.

Jarba.

COsì ſtrane venture io non intendo :
Pietà nel mio Nemico,
Infedeltà nel mio ſeguace io trovo .
Ah forſe a danno mio
L'uno , e l'altro congiura !
Ma di lor non ô cura .
Pietà finga il rivale ,
Sia l'amico fallace ,
Non ſarà di timor Jarba capace .
Foſca nube il Sol ricopra ,
O ſi ſcopra
Il ciel ſereno ,
Non ſi cangia il cor nel ſeno ,
Non ſi turba il mio penſier .
Le vicende della ſorte
Imparai con alma forte
Dalle faſce a non temer . (*a*)

SCENA X.

Atrio.

Enea , poi Araſpe .

Enea. FRa il dovere , e l'affetto
Ancor dubbioſo in ſeno ondeggia il core .
Pur troppo il mio valore

All'

(*a*) *Parte.*

All'impero ſervì d'un bel ſembiante .
Ah una volta l'Eroe vinca l'Amante !

Araſp. Di te fin'ora in traccia
Scorſi la Reggia .

Enea. Amico
Vieni fra queſte braccia .

Araſp. Allontanati Enea , ſon tuo nemico .
Snuda , ſnuda quel ferro . (a)
Guerra con te , non amicizia io voglio .

Enea. Tu di Jarba all'orgoglio
Prima m'involi , e poi
Guerra mi chiedi , ed amiſtà non vuoi !

Araſp. T'inganni , allor difeſi
La gloria del mio Re , non la tua vita .
Con più nobil ferita
Rendergli a me s'aſpetta
Quella , che tolſi a lui , giuſta vendetta .

Enea . Enea ſtringer l'acciaro
Contro il ſuo difenſor !

Araſp. Olà che tardi ?

Enea . La mia vita è tuo dono ,
Prendila pur ſe vuoi , contento io ſono .
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano ,
Generoſo Guerrier lo ſperi in vano .

Araſp. Se non impugni il brando ,
A ragion ti dirò codardo , e vile .

Enea. Queſta ad un cor virile
Vergognoſa minaccia Enea non ſoffre :
Ecco per ſoddisfarti io ſnudo il ferro .
Ma prima i ſenſi miei
Odan gli uomini tutti , e tutti i Dei .
Io ſon d'Araſpe amico ,

Io

(a) *Snuda la ſpada.*

Io debbo la mia vita al ſuo valore :
Ad onta del mio core
Diſcendo al gran cimento
Di codardìa tacciato ,
E per non eſſer vil, mi rendo ingrato . (*a*)

SCENA XI.

Selene , e detti .

Selene . TAnto ardir nella Reggia ? Olà fermate .
Così mi ſerbi fe' ? così difendi ,
Araſpe traditor , d'Enea la vita ?
Enea . No , Princip ſſa . Araſpe
Non â di tradimenti il cor capace .
Selene . Chi di Jarba è ſeguace
Eſſer fido non può .
Araſp. Bella Selene
Puoi tu ſola avanzarti
A tacciarmi così .
Selene . T'accheta , e parti .
Araſp. Tacerò , ſe tu lo brami ,
Ma fai torto alla mia fede ,
Se mi chiami
Traditor .
Porterò lontano il piede ,
Ma placati i ſdegni tuoi
So , che poi
N'avrai roſſor . (*b*)

SCE-

(*a*) *Cominciano a batterſi* . (*b*) *Parte* .

SCENA XII.

Selene, ed Enea.

Enea. ALlor, che Araſpe a provocar mi venne,
Del ſuo Signor ſoſtenne
Le ragioni con me. La ſua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiuſtamente offendi.
Selene. Ah generoſo Enea
Non fidarti così! d'Oſmida ancora
All' amiſtà tu credi, e pur t'inganna.
Enea. Lo ſo, ma come Oſmida
Non ſerba Araſpe in ſeno anima infida.
Selene. Sia qual ei vuole Araſpe, or non è tempo
Di favellar di lui: brama Didone
Teco parlar.
Enea. Poc'anzi
Dal ſuo real ſoggiorno io traſſi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch' io retti in queſta arena,
In van s'accreſcerà la noſtra pena.
Selene. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama, abbandonar potrai?
Enea. Selene a me cor mio!
Selene. E' Didone, che parla, e non ſon io.
Enea. Se per la tua Germana
Così pietoſa ſei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille, che ſi conſoli,
Che ceda al fato, e raſſereni il ciglio.
Selene. Ah no, cangia ben mio, cangia conſiglio.

Enea.

Enea. Tu mi chiami tuo bene !
Selene. E' Didone , che parla , e non Selene .
Se non l'aſcolti almeno ,
Tu ſei troppo inumano .
Enea. L'aſcolterò , ma l'aſcoltarla è vano .
Non cede all'Auſtro irato ,
Nè teme
Allor , che freme
Il turbine ſdegnato
Quel monte ,
Che ſublime
Le cime
Innalza al Ciel .
Coſtante ad ogni oltraggio
Sempre la fronte
Avvezza :
Diſprezza
Il caldo raggio ,
Non cura il freddo giel . (*a*)

SCENA XIII.

Selene .

CHi udì , chi vide mai
Del mio più ſtrano amor , ſorte più ria ?
Taccio la fiamma mia ,
E vicina al mio Bene
So ſcoprirgli l'altrui , non le mie pene .
Veggio la ſponda ,
Soſpiro il lido ,
E pur dall' onda
Fuggir non ſo .

(*a*) *Parte* .

Se

Se il mio dolore
Scoprir diffido,
Pietoso amore
Che mai farò. (*a*)

SCENA XIV.

Gabinetto con Sedie.

Didone, poi Enea.

Didon. INcerta del mio fato
Io più viver non voglio; è tempo omai
Che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosìa l'ultima prova.
Enea. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So, che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno.
Chiamami come vuoi, sfoga il tuo sdegno.
Didon. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator, più non ti chiamo.
Rammentarti non bramo i nostri ardori,
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (*b*)
Enea. (Che mai dirà!)
Didon. Già vedi, Enea,
Che fra' nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin'ora, è vero,
Le minacce, e 'l furor; ma Jarba offeso
Quan-

(*a*) *Parte.* (*b*) *Siedono.*

Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita, e Regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano.
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano?
L'un e l'altro mi spiace, e son confusa.
Al fin femmina, e sola,
Lungi dal patrio Ciel perdo il coraggio,
E non è maraviglia
S'io risolver non so: Tu mi consiglia.

Enea. Dunque fuor che la morte,
O il funesto Imeneo,
Trovar non si potrìa scampo migliore?

Didon. V'era pur troppo.

Enea. E quale?

Didon. Se non sdegnava Enea d'esser mio Sposo,
L'Africa avrei veduta
Dall' Arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante.
E di Troja, e di Tiro
Rinnovar si potea.... ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg' io? con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.

Enea. Jarba, o la morte! e consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
All' odiato rival vedere in braccio?
Colei....

Didon. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso.
Ma per tormi a gl' insulti
Necessario è il morir. Stringi quel brando,

Svena la tua Fedele.
E' pietà con Didone eſſer crudele.
Enea. Ch' io ti ſveni? ah! più toſto
Cada ſopra di me del Ciel lo ſdegno.
Prima ſcemin gli Dei,
Per accreſcer tuoi giorni, i giorni miei.
Didon. Dunque a Jarba mi dono. Olà. (*a*)
Enea. Deh ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu ſei.
Didon. Dunque mi ſvena.
Enea. No, ſi ceda al deſtino: a Jarba ſtendi
La tua deſtra real: di pace priva
Reſti l'alma d'Enea, pur che tu viva.
Didon. Già che d'altri mi brami,
Appagarti ſaprò. Jarba ſi chiami. (*b*)
Vedi quanto ſon' io
Ubbidiente a te.
Enea. Regina, addio. (*c*)
Didon Dove, dove? t'arreſta.
Del felice Imeneo
Ti voglio ſpettatore.
(Reſiſter non potrà.)
Enea. (Coſtanza, o core.)

SCENA XV.

Jarba, e detti.

Jarba. DIdone a che mi chiedi?
Sei folle, ſe mi credi

Dall'

(*a*) *Eſce un Paggio.* (*b*) *Parte il Paggio, e un' altro porta da ſedere per Jarba.* (*c*) *Si levano da ſedere.*

Dall' ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor, sempre è l'istesso.
Enea. (Che arroganza !)
Didon. Deh placa
Il tuo sdegno, o Signor. Tu col tacermi
Il tuo grado, e 'l tuo nome
A gran rischio esponesti il tuo decoro.
Ed io .... ma qui t'assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.
Jarba. Parla, t'ascolto (*a*)
Enea. Permettimi che ormai ... (*b*)
Didon. Fermati, e siedi. (*c*)
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)
Enea. (Costanza, o core.) (*d*)
Jarba. Eh vada. Allor che teco
Jarba soggiorna, â da partir costui.
Enea. (Ed io lo soffro.)
Didon. In lui
In vece d'un Rival trovi un Amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. (*e*)
Enea. E' vero.
Jarba. Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v'è, che un suo consiglio?
Didon. No Jarba, in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto.
Amo quel cor sì forte

(*a*) *Siedono Jarba, e Didone.* (*b*) *In atto di partire.*
(*c*) *Ad Enea.* (*d*) *Siede.* (*e*) *Ad Enea.*

Sprezzator de' perigli, e della morte.
E se il Ciel mi destina
Tua compagna, e tua sposa....
Enea. Addio. Regina. (*a*)
Basta che fin'ad ora
T'abbia ubbidito Enea.
Didon. Non basta ancora.
Siedi per un momento. (*b*)
(Comincia a vacillar)
Enea. (Questo è tormento.)
Jarba. Troppo tardi, o Didone
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.
Enea. (Che pena, o Dei!)
Jarba. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.
Didon. Io son contenta.
A più gradito laccio amor pietoso
Stringer non mi potea.
Enea. Più soffrir non si può. (*c*)
Didon. Qual'ira Enea?
Enea. E che vuoi? non ti basta
Quanto fin' or soffrì la mia costanza?
Didon. Eh taci.
Enea. Che tacer? tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio Rivale,
Brami, che te'l c nfigli,
Tutto faccio per te, che più vorresti?
Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi, che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.
Didon. Odi: a torto ti sdegni. (*d*) Sai,

(*a*) *Si alza.* (*b*) *Enea torna a sedere.*
(*c*) *Si leva agitato.* (*d*) *Si alza.*

Sai, che per ubbidirti . . .
Enea. Intendo, intendo,
Io sono il traditor, son'io l'ingrato;
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e soglio,
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (*a*)

SCENA XVI.

Didone, e Jarba.

Didon. SEnti.
Jarba. Lascia che parta, (*b*)
Didon. I sdegni suoi
A me giova placar.
Jarba. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.
Didon. D'imenei non è tempo.
Jarba. Perchè?
Didon. Più non cercar.
Jarba. Saperlo io bramo.
Didon. Già che vuoi, te'l dirò. Perchè non t'amo;
Perchè mai non piacesti agli occhi miei,
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace
Più che Jarba fedele, Enea fallace.
Jarba. Dunque, perfida, io sono
Un'oggetto di riso agli occhi tuoi?
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?
Didon. So che un Barbaro sei, nè mi spaventi.
Jarba. Chiamami pur così.
Forse punita un dì

(*a*) *Parte.* (*b*) *S'alza.*

Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai
Da me.
Quel Barbaro, che sprezzi,
Non placheranno
I vezzi:
Nè soffrirà l'inganno
Quel Barbaro da te. (a)

SCENA XVII.

Didone.

E Pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui
Com'effetti d'amor gli sdegni sui.
Chi sa! Pietosi numi
Rammentatevi almeno,
Che foste amanti un dì come son'io,
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Va lusingando amore
Il credulo mio core,
Gli dice:
Sei felice,
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo,
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall'alma si partì.

Fine dell' Atto Secondo. ATTO

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di Mare con Navi per l'imbarco d'Enea.

Enea con ſeguito di Trojani .

Enea. COmpagni invitti a tollerare avvezzi
E del Cielo, e del Mar gl' inſulti, e l'ire,
Deſtate il voſtro ardire ,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di riſpiegar le vele .
Quegl' iſteſſi voi ſiete ,
Che intrepidi varcaſte il mar Sicano .
Per voi ſdegnato in vano
Di Cariddi , e di Scilla
Fra' vortici ſonori
Tutti adunò Nettuno i ſuoi furori .
Per sì ſtrane vicende
All' impero Latino il Ciel ne guida ,
Andiamo , amici , andiamo
A i Trojani navigli .
Fremano pur venti , e procelle intorno ,
Saran glorie i perigli ,
E dolce fia di rammentarli un giorno . (*a*)

(*a*) *Al ſuono di varj ſtromenti ſiegue l'imbarco , e nell' atto che Enea ſta per ſalir ſu la Nave , eſce Jarba .*

SCENA II.

Jarba con seguito de' Mori, e detto.

Jarba. DOve rivolge, dove
Quest' Eroe fuggitivo i legni, e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?
Enea. Ecco un novello inciampo.
Jarba. Fuggi, fuggi, se vuoi,
Ma non lagnarti poi
Se della fuga tua Jarba si ride.
Enea. Non irritar superbo
La sofferenza mia.
Jarba. Parmi però, che sia
Viltà, non sofferenza il tuo ritegno.
Per un momento il legno
Può rimaner sul lido,
Vieni, s'âi cor, meco a pugnar ti sfido.
Enea. Vengo. Restate Amici, (*a*)
Che ad abbassar quel temerario orgoglio,
Altri, che il mio valor, meco non voglio.
Eccomi a te: che pensi?
Jarba. Penso che all'ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.
Enea. Per ora à contrastarmi
Non fai poco, se pensi: all'armi.
Jarba. All'armi. (*b*)
Enea. Venga tutto il tuo Regno.
Jarba. Difenditi se puoi.

Enea.

(*a*) *Alle sue genti.* (*b*) *Mentre si battono, e Jarba va cedendo, suoi Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono unitamente Enea.*

Enea. Non temo indegno . (*a*) .
Enea. Già cadesti , e sei vinto . O tu mi cedi ,
O trafiggo quel core .
Jarba. In van lo chiedi .
Enea . Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà . . . .
Jarba. Siegui il tuo fato .
Enea . Sì , mori . Ma che fo ? vivi , non voglio
Nel tuo sangue infedele (*b*)
Quest' acciaro macchiar .
Jarba. Sorte crudele !
Enea . Vivi superbo e regna .
Regna per gloria mia ,
Vivi per tuo rossor .
E la tua pena sia
Il rammentar , che in dono
Ti diè la vita , e il trono
Pietoso il vincitor . (*c*)

SCENA III.

Jarba.

ED io son vinto , ed io soffro una vita ,
Che d'un vile stranier due volte è dono ?
No. Vendetta , vendetta , e se non posso
Nel sangue d'un Rivale
Tutto estinguer lo sdegno ,
Opprimerà la mia caduta un Regno .

Su

(*a*) *I compagni d'Enea in ajuto di lui scendono dalle Navi , ed attaccano i Mori . Enea e Jarba combattendo entrano . Siegue zuffa fra Trojani , e Mori . I Mori fuggono , e gli altri li seguono . Escono di nuovo combattendo Enea , e Jarba .*
(*b*) *Lascia Jarba , quale sorge .* (*c*) *Parte .*

Su la pendice alpina
Dura la quercia antica,
E la ſtagion nemica
Per lei fatal non è:
Ma quando poi ruina
Di mille etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con sè. (*a*)

SCENA IV.

Arborata trà la Città e il Porto.

Araſpe, e Oſmida.

Oſmid. Già di Jarba in difeſa
Lo ſtuol de'Mori a queſte mura è giunto.
Araſp M'è noto.
Oſmid. Ad ogni impreſa
Al voſtro avrete il mio valor congiunto.
Araſp. Troppa follìa ſarebbe
Fidarſi a te.
Oſmid. Per qual cagione?
Araſp. Un core
Non può ſerbar mai fede,
Se una volta a tradir perdè l'orrore.
Oſmid. A ragione infedele
Con Didone ſon' io: così puniſco
L'ingiuſtizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.
Araſp. E' arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio: e quando ancora
Foſſe

(*a*) *Parte.*

Foſſe dovuto a cento impreſe, e cento;
Non v'è torto, che ſcuſi un tradimento.

Oſmid. Chi nudriſce di queſta
Rigoroſa virtude i ſuoi penſieri,
La ſua ſorte ingrandir giammai non ſperi.

Araſp. Se produce rimorſo,
Anche un regno è ſventura. A te dovrebbe
La gloria eſſer gradita
Di vaſſallo fedel, più che la vita.

Oſmid. Queſti dogmi ſeveri
Serba, Araſpe, per te. Prenderſi tanta
Cura dell'opre altrui non è permeſſo:
Non fa poco chi ſol penſa a sè ſteſſo.

SCENA V.

Selene, e detti.

Selene. PArtì da' noſtri lidi
Enea? che fa? dov'è?

Oſmid. No'l ſo.

Araſp. No'l vidi.

Selene. Oh Dio! che più ci reſta,
Se lontano da noi la ſorte il guida?

Araſp. E' teco Araſpe.

Oſmid. E ti difende Oſmida.

Selene. Pria, che manchi ogni ſpene,
Vado in traccia di lui. (*a*)

Oſmid. Ferma Selene.
Se non gli ſei ritegno,
Più pace avranno e la Regina, e il Regno.

Selen. Intendo i detti tuoi.

So

(*a*) *In atto di partire.*

So perchè lungi il vuoi .
Araſp. Con troppo affanno (*a*)
Di arreſtarlo tu brami .
Perdona l'ardir mio , temo che l'ami .
Selene. Se a te della Germana
Foſſe noto il dolore ,
La mia pietà non chiamereſti amore .
Oſmid. Tanta pietà per altri a te che giova ? (*b*)
Ad un cor generoſo
Qualche volta è viltà l'eſſer pietoſo .
Selen. Senſi d'alma crudel !

SCENA VI.

Jarba con guardie , e detti .

Jarba. NOn ſon contento ,
Se non trafiggo Enea .
Selene. (Numi , che ſento !)
Araſp. Mio Re, qual nuovo affanno
T'â così di furor l'anima acceſa ?
Jarba. Prìa ſaprai la vendetta , e poi l'offeſa .
Selene (Che mai ſarà !)
Oſmid. Signore (*c*)
Le tue ſchiere ſon pronte , è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti .
Jarba. Araſpe andiamo .
Araſp. Io ſieguo i paſſi tuoi .
Oſmid. Deh ! penſa allora ,
Che vendicato ſei ,
Che la mia fedeltà premiar tu dei .
Jarba. E' giuſto , anzi preceda

La

(*a*) *A Selene* . (*b*) *A Selene* . (*c*) *Piano a Jarba* .

La tua mercede alla vendetta mia .
Ofmid. Generoſo Monarca . . . .
Jarba. Olà , coſtui
Si diſarmi , e s'uccida . ( )
Ofmid. Come ! queſto ad Oſmida ?
Qual ingiuſto furore . . . .
Jarba. Queſt' è il premio dovuto a un traditore. (*b*)
Ofmid. Parla Amico per me, fa ch'io non reſti
Così vilmente oppreſſo . (*c*)
Araſp. Non fa poco chi ſol penſa a sè ſteſſo . (*d*)
Ofmid. Pietà , pietà Selene , ah! non laſciarmi
In sì miſero ſtato , e vergognoſo .
Selene. Qualche volta è viltà l'eſſer pietoſo . (*e*)

SCENA VII.

Enea con ſeguito , e detti.

Enea . PRincipeſſa ove corri ?
Selene. A te ne vengo .
Enea . Vuoi forſe . . . . O Ciel , che miro ! (*f*)
Ofmid. Invitto Eroe
Vedi , all'ira di Jarba . . . .
Enea . Intendo . Amici
In ſoccorſo di lui l'armi volgete . (*g*)
Selene. Signor , togli un indegno
Al ſuo giuſto caſtigo .
Enea . Lo puniſca il rimorſo .
Ofmid. Ah ! laſcia Enea , (*h*)
Che grato a sì gran dono . . . .

Enea.

(*a*) *Alcune delle guardie di Jarba diſarmano Oſmida .*
(*b*) *Parte .* (*c*) *Ad Araſpe.* (*d*) *Parte.*
(*e*) *Partendo s'incontra in Enea.* (*f*) *Vedendo Oſmida tra' Mori.*
(*g*) *Alcuni Trojani vanno incontro a' Mori, quali laſciando Oſmida fuggono difendendoſi .* (*h*) *S'inginocchia .*

Enea. Alzati, e parti.
Non odo i detti tuoi.
Osmid. Ed a virtù sì rara ....
Enea. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.
Osmid. Quando l'onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte
Ritorni dal prato,
Sarò ingrato
A sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest' anima impara
Di quel braccio, che vita mi dà. (*a*)

SCENA VIII.

Enea, e Selene.

Enea. ADdio, Selene.
Selene. Ascolta.
Enea. Se brami un' altra volta
Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.
Selene. Ma che farà Didone?
Enea. Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l'invita.
Stenda a Jarba la destra, e si consoli.
Selene. Senti, se a noi t'involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
Enea. Come!
Selene. Dal dì, ch'io vidi il tuo sembiante,
Tacqui misera Amante L'amor

(*a*) *Parte.*

L'amor mio, la mia fede,
Ma vicina a morir chiedo mercede.

Enea. Selene, del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più Amante, qual fui, guerriero io sono,
Torno al costume antico,
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desìo d'onore,
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama
Fra i rischi, e le ruine
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (*a*)

SCENA IX.

Selene.

SPrezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potrìa di tua costanza.
Ma se poi non consenti,
Che scopra i suoi tormenti il core amante,
Sei barbaro con me, non sei costante.
Nel duol, che prova
L'alma smarrita,
Non trova
Aita,
Speme non â.

E pur

(*a*) *Parte*.

E pur l'affanno ,
Che mi tormenta,
Anche a un tiranno
Farìa pietà . (*a*)

SCENA X.

Reggia con veduta della Città di Cartagine in proſpetto, che poi s'incendia.

Didone , e poi Oſmida .

Didon. VA creſcendo
Il mio tormento ,
Io lo ſento
E non l'intendo ,
Giuſti Dei , che mai ſarà ?
Oſmid. Deh Regina pietà .
Didon. Che rechi Amico ?
Oſmid. Ah no , così bel nome
Non merta un traditore
D'Enea , di te nemico , e del tuo amore .
Didon. Come ?
Oſmid. Con la ſperanza
Di poſſeder Cartago
Jarba mi fece ſuo ; poi colla morte
I tradimenti miei punir volea ,
Ma dono è il viver mio del grand' Enea .
Didon. Reo di tanto delitto âi fronte ancora
Di preſentarti a me ?
Oſmid. Sì mia Regina . (*b*)
Tu vedi un infelice ,

Che

(*a*) *Parte* . (*b*) *S'inginocchia* .

Che non ſpera il perdono, e no'l desìa :
Chiedo a te per pietà la pena mia .
Didon. Sorgi ; quante ſventure !
Miſera me , ſotto qual aſtro io nacqui !
Manca ne' miei più fidi...

SCENA XI.

Selene , e detti .

Selene . OH Dio Germana .
Al fine Enea...
Didon. Partì ?
Selene . No , ma fra poco
Le vele ſcioglierà da' noſtri lidi .
Or ora io ſteſſa il vidi
Verſo i legni fugaci
Sollecito condurre i ſuoi ſeguaci .
Didon. Che infedeltà ! che ſconoſcenza ! Oh Dei !
Un eſule infelice...
Un mendico ſtranier... ditemi voi
Se più barbaro cor vedeſte mai ?
E tu cruda Selene
Partir lo vedi, ed arreſtar nol fai ?
Selene . Fu vana ogni mia cura .
Didon. Vanne Oſmida , e procura ,
Che reſti Enea per un momento ſolo ,
M' aſcolti , e parta .
Oſmid. Ad ubbidirti io volo. (*a*)

(*a*) *Parte .*

SCENA XII.

Didone, e Selene.

Selene. AH non fidarti! Ofmida
Tu non conoſci ancor.
Didon. Lo ſo pur troppo.
A queſto eccefſo è giunta
La mia ſorte tiranna,
Deggio chiedere aita a chi m'inganna?
Selene. Non âi fuor che in te ſteſſa altra ſperanza.
Vanne a lui, prega, e piangi,
Chi ſa? forſe potrai vincer quel core.
Didon. Alle preghiere, ai pianti
Dido ſcender dovrà? Dido, che ſeppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo ſdegno,
Altro clima cercando, ed altro regno.
Son'io, ſon quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai,
Che il mio fatto ſerbai
Fra l'inſidie, fra l'armi, e fra i perigli,
Ed a tanta viltà tu mi conſigli?
Selene. O ſcordati il tuo grado,
O abbandona ogni ſpeme;
Amore, e Maeſtà non vanno inſieme.

SCE-

SCENA XIII.

Araſpe, e detti.

Didon. ARaſpe in queſte ſoglie !
Araſp. A te ne vengo (*a*)
Pietoſo del tuo riſchio. Il Re ſdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi o Regina
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un ſol momento
A placar il ſuo ſdegno,
Un ſol giorno ti toglie e vita, e regno.
Didon. Reſtano più diſaſtri
Per rendermi infelice ?
Selene. Infauſto giorno !

SCENA XIV.

Oſmida, e detti.

Didon. OSmida.
Oſmid Arde d'intorno...
Didon. Lo ſo, d'Enea ti chiedo.
Che ottenneſti da Enea ?
Oſmid. Partì l'ingrato.
Già lontano è dal porto ; io giunſi appena
A ravviſar le fuggitive antenne.
Didon. Ah ſtolta ! io ſteſſa, io ſono
Complice di ſua fuga. Al primo iſtante

(*a*) *Si cominciano a veder fiamme in lontananza ſu gli edifiej di Cartagine.*

Arreſtar lo dovea . Ritorna Oſmida,
Corri , vola ſul lido , aduna inſieme
Armi , navi , guerrieri .
Raggiugni l'infedele ,
Lacera i lini ſuoi , ſommergi i legni ,
Portami fra catene
Quel traditor avvinto ;
E ſe vivo non puoi , portalo eſtinto .

Oſmid. Tu penſi a vendicarti , e creſce intanto
La ſollecita fiamma .

Didon. E' ver , corriamo .
Io voglio . . . . ah no . . . . reſtate . . . .
Ma la voſtra dimora . . .
Io mi confondo . . . E non partiſti ancora ?

Oſmid. Eſeguiſco i tuoi cenni . (*a*)

SCENA XV.

Didone , Selene , e Araſpe .

Araſp. AL tuo periglio
Penſa o Didone .

Selene . E penſa
A ripararne il danno .

Didon. Non ſo poco s'io vivo in tanto affanno .
Va tu , cara Selene ,
Provedi , ordina , aſſiſti in vece mia .
Non laſciarmi , ſe m' ami , in abbandono .

Selene . Ah che di te più ſconſolata io ſono ! (*b*)

SCE-

(*a*) *Parte* . (*b*) *Parte* .

SCENA XVI.

Didone, ed Araſpe.

Araſp. E Tu qui reſti ancor? nè ti ſpaventa
L'incendio, che s'avanza?
Didon. O' perſo ogni ſperanza,
Non conoſco timor. Ne' petti umani
Il timore, e la ſpeme
Naſcono in compagnia, muojono inſieme.
Araſp. Il tuo ſcampo desio. Vederti eſpoſta
A tal riſchio mi ſpiace.
Didon Araſpe per pietà laſciami in pace.
Araſp. Già ſi deſta
La tempeſta;
Ai nemici i venti, e l'onde,
Io ti chiamo ſu le ſponde,
E tu reſti in mezzo al mar.
Ma ſe vinta alfin tu ſei
Dal furor delle procelle,
Non lagnarti delle Stelle,
Delli Dei
Non ti lagnar. (a)

SCENA XVII.

Didone, poi Oſmida.

Didon. I Miei caſi infelici
Favoloſe memorie un dì ſaranno,
E forſe diverranno

(a) *Parte.*

Soggetti miſerabili, e dolenti
Alle tragiche ſcene i miei tormenti.

Oſmid. E' perduta ogni ſpeme.

Didon. Così preſto ritorni?

Oſmid. In vano, o Dio!
Tentai paſſar dal tuo ſoggiorno al lido.
Tutto del Moro infido
Il minaccioſo ſtuol Cartago inonda.
Fra le ſtrida, e i tumulti
Agl'inſulti degli empj
Son le Vergini eſpoſte, aperti i Tempj.
Nè più deſta pietade,
O l'immatura, o la cadente etade.

Didon. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è. (*a*)

SCENA XVIII.

Selene, e detti.

Selene. FUggi o Regina,
Son vinti i tuoi cuſtodi,
Non ci reſta difeſa.
Dalla Cittade acceſa
Paſſan le fiamme alla tua Reggia in ſeno,
E di fumo, e faville è il Ciel ripieno.

Didon. Andiam, ſi cerchi altrove
Per noi qualche ſoccorſo.

Oſmid. E come?

Selene. E dove?

Didon. Venite anime imbelli,
Se vi manca valore
Imparate da me come ſi muore. SCE-

(*a*) *Si comincia a vedere il fuoco nella Reggia.*

SCENA XIX.

Jarba con guardie, e detti.

Jarba. FErmati.
Didon. (O Dei !)
Jarba. Dove così ſmarrita ?
Forſe al fedel Trojano
Corri a ſtringer la mano ?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.
Didon. Lo ſo, queſto è il momento
Delle vendette tue : ſfoga il tuo ſdegno,
Or ch' ogni altro ſoſtegno il Ciel mi fura.
Jarba. Già ti difende Enea, tu ſei ſicura.
Didon. Al fin ſarai contento.
Mi voleſti infelice, eccomi ſola,
Tradita, abbandonata,
Senz' Enea, ſenz' amici, e ſenza Regno,
Timida mi voleſti. Ecco Didone,
Già sì faſtoſa, e fiera, a Jarba accanto
Al fin diſceſa alla viltà del pianto.
Vuoi di più ? via crudel paſſami il core,
E' rimedio la morte al mio dolore.
Jarba. (Cedono i ſdegni miei.)
Selene. (Giuſti numi pietà.)
Oſmid. (Soccorſo o Dei.)
Jarba. E pur Didone, e pure
Sì barbaro non ſon, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ô pietà, meco ne vieni.
L' offeſe io ti perdono,
E mia Spoſa ti guido al letto, e al trono.

Didon.

Didon. Io Sposa d'un Tiranno,
D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore!
S'io fossi così vile,
Sarìa giusto il mio pianto;
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.
Jarba. In sì misero stato insulti ancora?
Clà, miei fidi andate,
S'accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d'abitator, che la calpesti. (*a*)
Selene. Pietà del nostro affanno.
Jarba. Or potrai con ragion dirmi Tiranno. (*b*)
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggero
Cartagine
Sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti superba
Soccorso, nè pietà. (*c*)

SCENA XX.

Didone, Selene, ed Osmida.

Osmid. CEdi a Jarba, o Didone.
Selene. Conserva colla tua la nostra vita.
Didon. Solo per vendicarmi
Del traditor Enea,

Ch'

(*a*) *Partono due Comparse.* (*b*) *A Didone.* (*c*) *Parte.*

Ch'è la prima cagion de' mali miei,
L'aure vitali io reſpirar vorrei.
Ah faccia il vento almeno,
Facciano almen li Dei le mie vendette!
E folgori, e ſaette,
E turbini, e tempeſte
Rendano l'aure, e l'onde a lui funeſte.
Vada ramingo, e ſolo, e la ſua ſorte
Così barbara ſia,
Che ſi riduca ad invidiar la mia.

Selene. Deh modera il tuo ſdegno! anch'io l'adoro;
E ſoffro il mio tormento.

Didon. Adori Enea?

Selene. Sì, ma per tua cagion . . .

Didon. Ah disleale
Tu rivale al mio amor?

Selene. Se fui rivale
Ragion non âi . . .

Didon. Dagli occhi miei t'invola,
Non accreſcer più pene
Ad un cor diſperato.

Selene. (Miſera donna, ove la guida il fato!) (a)

Oſmid. Creſcon le fiamme, e tu fuggir non curi?

Didon. Mancano più nemici? Enea mi laſcia,
Trovo Selene infida,
Jarba m'inſulta, e mi tradiſce Oſmida.
Ma che feci empi Numi! io non macchiai
Di vittime profane i voſtri altari,
Nè mai di fiamma impura
Feci l'are fumar per voſtro ſcherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l'inferno?

Oſmid.

(a) *Parte.*

Osmid. Ah pensa a te, non irritar li Dei!
Didon. Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.
Osmid. (Gelo a tanta impietade, e l'abbandono.) (*a*)

SCENA ULTIMA.

Didone.

AH che dissi infelice? a qual'eccesso
Mi trasse il mio furore?
Oh Dio! cresce l'orrore: ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia,
Trema la Reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah tutti
Tutti cedeste alla mia sorte infida!
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado... ma dove?... oh Dio!
Resto... ma poi, che fo!...
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no, si mora, e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un'augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la Reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

IL FINE.

(*a*) *Parte. Cadono alcune fabbriche, e si vedono crescer le fiamme nella Reggia.*

1525-171